Anno X - N. 2 Febbraio 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(*Con 5 tavole fuori testo*)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE„ *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA„ *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

RAGIONI DI UNA CADUTA

di Riccardo Bauer

Lo spettacoloso ruzzolone con cui l'on. Fanfani ha concluso la fatica, alla quale s'è accinto, di dare al paese un governo dopo aver concorso a liquidare quello dell'on. Pella, pur facendone parte, merita qualche chiosa, anche se, ovviamente, l'attenzione si proietti ormai di preferenza su ciò che accadrà, vale a dire sul come si potrà uscire da una situazione assai aggrovigliata, non diciamo in modo provvisorio rabberciando comunque un nuovo ministero, ma in modo durevole e seriamente valido per la democrazia, che sta passando un'assai torbido periodo.

Il caso Fanfani è un segno così caratteristico del costume e del clima politico italiano che proprio conviene discorrerne un poco guardandolo addentro. Tanto più che il Presidente del Consiglio bruciato da una Camera quasi unanime — D.C. a parte — nel dichiarargli l'ostracismo, non mancava di numeri per un successo, sia pur di misura: dopo l'esperimento fallito di un governo « tecnico », cioè di attesa, un ministero politico qualitativo e costruttivo, o almeno ritenuto tale, non poteva non trovare un'accoglienza benevola. Invece...

Senza scrupolo alcuno l'on. Fanfani, accettato il più impegnativo incarico dal proprio partito, che è un coacervo di forze eterogenee, si accinse a cucire, per comporre il suo ministero « monocolore », un vero vestito d'Arlecchino. Per avere l'appoggio unanime degli amici, a ciascuna delle diverse correnti interne, da tempo in assai turbato e incerto equilibrio, dovette concedere qualcosa dosandone e bilanciandone la rappresentanza nel governo con un giuoco di compromessi delicato e complicato, sebbene non proprio penoso per un uomo come lui, di esemplare capacità di adattamento e duttilità.

A lungo ministro con De Gasperi, fu con Piccioni nel fallito tentativo di creare un governo che alla serie degasperiana desse un seguito meno inconcludente; ma fu anche con Pella a mezzo agosto e di Pella

determinò poi la caduta silurando il progettato rimpasto di quel gabinetto alla ricerca di un « tono », sol perché il ministro biellese, a blandire l'estrema destra, aveva meditato di prendere a bordo della propria navicella l'on. Aldisio. Quell'Aldisio che doveva gettare a mare la riforma agraria in atto, ancorché così modesta, ma tanto molesta ai grossi proprietari terrieri che si affollano nelle file della D.C. e, ahinoi, in quelle monarchiche. Ecco dunque Fanfani, ex-ministro dell'Agricoltura ed energico esecutore della riforma, ma intemerato manovratore, nel nuovo ministero riprendersi Aldisio sotto le spoglie di ministro dell'industria e a terra lasciare l'on. Salomone, il quale della famosa legge stralcio è considerato uno degli autori, e che pertanto tutti si sarebbero aspettati di vedere a fianco del novello presidente per una battaglia d'apertura sociale che questi, già intimo dei La Pira e dei Dossetti, cioè dei mistici socialisteggianti, intrepidi interpreti del Sermone della montagna, si poteva supporre intendesse portare a trionfale conclusione.

Altro che apertura sociale!...

Ma ciò che Fanfani fece o dovette fare entro la cerchia del partito, tentò con non diversa disinvoltura, ma senza successo, rispetto allo schieramento esterno.

Il programma di base di un governo è e deve essere un programma politico, di metodo politico cioè; la concretezza e la compiutezza delle riforme contemplate è elemento secondario, ogni concreta riforma essendo destinata a fallire quando manchino la ferma volontà di attuarla, l'impegno e la capacità di muovere le forze a quel fine.

Le dichiarazioni dell'on. Fanfani più attentamente pesate dai suoi avversari o dai possibili alleati, ch'egli doveva cercare di ingraziarsi per conquistare una maggioranza purchessia, non potevano essere che quelle di schietto sapore politico. Ma su questo punto il presidente, tentando un giuoco possibilistico che tutti potesse contentare o almeno nessuno interamente scontentare, ebbe accenti infelici e l'effetto è noto.

Poco conta che sottolineando con vigore la vastità — in realtà assai limitata — dei provvedimenti sociali già predisposti o allo studio, abbia voluto presentarsi come un uomo di fatti meglio che di propositi: era aspettato al varco delle dichiarazioni politiche e a quel varco scivolò. La voluta genericità delle sue parole rispetto a certi problemi squisitamente politici non poteva salvarlo e alla fine fu tradito dal suo stesso temperamento aggressivo e spregiudicatamente volitivo, scoprendo il fondo della sua personalità e insieme la intima vera natura della compagine ministeriale raccozzata tra tutte le correnti di un partito sostanzialmente conservatore nonostante le velleità di qualcuno dei suoi elementi costitutivi, di cui la ribellione dell'on. Rapelli è rivelatrice.

A questa luce, il giuoco diretto a lasciar aperti o socchiusi porte o spiragli a destra come a sinistra sul piano sociale si è rivelato futile.

L'on. Fanfani, sollecito a porgere una garanzia a destra, più vicina e pingue riserva di voti, e fors'anche oltre Tevere ed oltre Oceano, ha avuto verso i comunisti un linguaggio tanto duro, ammonitore, minaccioso, quanto impolitico ed inopportuno. Un governo democratico ha sempre per definizione il dovere di difendere la norma e la disciplina democratica. Fare di questo dovere argomento di minaccia, significa instaurare un indebito processo alle intenzioni degli avversari, rivelatore di un ben chiaro orientamento che della democrazia usurpa il nome.

I monarchici ne ricavarono le persuasione che, nonostante i programmi sociali di Fanfani, la D.C. è matura per una conversione a destra e, convinti di poter entrare nel giuoco cui ambiscono risparmiandosi anche il prezzo delle popolari riforme che il dinamico presidente loro chiedeva, e che avrebbero dovuto subire rispondendo al suo appello, aggiunsero il loro no a quello ovvio di quanti nelle imprudenti parole sue videro levarsi la minaccia di una pratica di governo pronta a tradursi in reazione, la minaccia di elezioni fatte sotto il segno di una rigida concezione di parte, che la presenza dell'on. Andreotti al dicastero dell'interno di per sé già sembrava preannunziare.

La D.C. fu così isolata, salvo il modesto e ingenuo appoggio dei repubblicani storici, ma pronta per quell'apertura che le è congeniale. Che cosa significhi tale apertura per il paese è discorso che va oltre queste chiose immediatamente alla crisi, ed è discorso da fare guardando agli orientamenti storici meglio che alle vicende parlamentari, guardando alla profonda depressione morale, economica e sociale in cui l'Italia va affondando. La soluzione provvisoria della crisi è rispetto a questa depressione, si direbbe, indifferente. Potrà assumere anche carattere di compromesso tra i partiti di centro, ma solo in attesa di un urto, di uno scontro tra gli opposti schieramenti che sarà ancora una volta a lungo e profondamente incisivo nella vita della nazione.

« CUIUS REGIO, EIUS ET RELIGIO »

di A. C. Jemolo

Le storie delle tappe percorse dalla libertà religiosa nel suo faticoso affermarsi indicano anche quello stadio, verificatosi particolarmente nell'Impero tra la fine del Cinquecento ed il Settecento, in cui i principi e le città potevano scegliere la confessione cattolica o la luterana o la calvinista, ma non erano punto tenuti a concedere eguale libertà ai loro sudditi; di solito liberi però di emigrare con i propri beni.

Quando ero studente si considerava, non a torto, come periodo di deplorevole intolleranza questo, in cui il principe poteva imporre la sua religione; e dal soleggiato altopiano del nostro mondo contemporaneo libero si guardavano con disdegnosa compassione quelle bassure. Ma oggi, ritrovandomi in vecchiaia in un mondo dove di nuovo

si sono accese le guerre di religione, e dove il concittadino di opposta fede è il nemico, cui dovranno rifiutarsi cittadinanza e diritti, penso con nostalgia alle paci di religione germaniche ed all'editto di Nantes, con le fortezze date ai calvinisti.

Finché i contrasti sono quali oggi ancora restano contenuti in Italia od in Francia o nel Belgio, non è il caso di pensare a diaspore, ad una migrazione dei comunisti verso le Romagne e qualche provincia di Lombardia, con contemporanee migrazioni verso altre regioni di missini e di monarchici. Possiamo convivere ancora insieme, con qualche speranza che i dissensi si attutiscano e che tra non molti anni ci si ritrovi ad essersi avvicinati un po' di più (ma gli uomini di buona volontà, conversano e s'incontrano pur oggi).

Ma quando sento parlare di unificazione tedesca e soprattutto di unificazione coreana, il brivido della paura mi corre lungo la schiena, e mi pare si voglia pericolosamente dimenticare quella remota esperienza storica, l'impossibilità di tenere unite fazioni che troppo violentemente si detestino, che parlino la medesima lingua, ma non abbiano più alcuna concezione comune, che siano all'unisono solo nella volontà di sopraffarsi.

Soprattutto nella remota Corea mi pare assurdo pensare che l'unificazione possa significare altra cosa che o massacro e prigionia per i comunisti, o conquista da parte loro, con sorte non molto diversa per gli avversari. Nel secondo caso, con la certezza di un nuovo divampare di guerra, ché mai l'America consentirebbe una Corea comunista; nel primo, con una forte incognita: l'esperienza di trentasette anni di comunismo ci mostra la fedeltà alla prima consegna, « durare », che ha portato molte e molte volte il governo russo, e forse porterà domani quello cinese, a disinteressarsi dei compagni d'oltre frontiera, a restare indifferenti ad ogni loro persecuzione.

La pacifica convivenza, in pari dignità di cittadini, di uomini di opposti convincimenti, con antitetiche aspirazioni, resta sempre il nostro ideale; ma non siamo così ciechi alla realtà da non renderci conto che in certi periodi la separazione è necessaria, ed il solo diritto che si dovrebbe cercar di ottenere a tutti sarebbe quello di emigrare verso il Paese di cui magari s'ignora la lingua, ma che è quello della nostra fede.

È triste per chi fu giovane negli anni della generale fede nella libertà, conquista definitiva, che più non avrebbe visto eclissi, trovarsi da vecchi a meditare sulla saggezza ch'era racchiusa nel *cuius regio, eius et religio*, ed a pensare come ad un sogno non verificabile, ad una provincia ungherese, ad una romena, ad un paio di province polacche rifugio sicuro di cattolici, e forse, domani, ad uno Stato degli Stati Uniti, ostello per i « mal pensanti ».

Ma vorremmo che gli uomini di Stato che tanto parlano di unificazioni meditassero su quella remota esperienza.

SUOCERE, SONNAMBULI, BORSE DI STUDIO ED EREDI APPARENTI

di P. C.

Mentre in quella grande mutilata che è la Costituzione, organi indispensabili rimangono da sette anni allo stato di atrofici moncherini (*tra i quali fa soprattutto pietà quella povera Corte costituzionale ridotta* dalla paralisi infantile a un inerte troncone senza speranza), ogni crisi ministeriale dà vita a vegetazioni effimere di organi altrettanto inutili quanto lussureggianti, che la Costituzione non contempla e forse non permette: vicepresidenti del consiglio, ministri senza portafoglio, sottosegretari gemellari, che si moltiplicano a vista, come le cellule, per scissione; e, naturalmente, tutto un accompagnamento di capigabinetto, direttori generali, direttori di segreteria e segretari particolari, e automobili+automobili+automobili.

Questa non è più la politica di partiti: è politica di clan o di tribù o di feudo. I partiti che si coalizzano, sono a lor volta, nel loro interno, coalizioni di bande discordi, che, per continuare a stare insieme, vogliono aver ciascuna la sua parte di preda: e se non ci sono al governo tanti portafogli da contentare tutti i capi e sottocapi delle tribù coalizzate, c'è il rimedio dei ministri senza portafoglio, che possono essere in numero illimitato.

In questo ministero, di ministri senza portafoglio ce ne sono solamente cinque. Sono pochi: speriamo che nel prossimo ce ne siano di più, perché quanti più sono, tanto più accrescono il lustro delle istituzioni. Il portafoglio è il simbolo tradizionare delle noiose « pratiche » da sbrigare, il « *dossier* » delle ingiallite carte d'ufficio (di cui rimangono inutilmente in attesa i cittadini). La mancanza del portafoglio è invece il segno distintivo della nobiltà dell'ufficio, che nessuna cura di lavoro corrompe. I ministri senza portafoglio sono ministri senza affari (cioè ministri che non hanno niente da fare); il portafoglio non c'è, ma c'è l'automobile. Basta quella, e il titolo (benevolmente tollerato) di « eccellenza », a creare uno sfaccendato, decorativo e beato di sé. Il costituzionalista belga Pierre Wigny spiega che « i ministri senza portafoglio non hanno, per definizione, né amministrazione, né *dossier,* né competenza particolare... Sono gli ornamenti del ministero »; e aggiunge che l'opinione pubblica, quando in certi momenti di crisi anche nel Belgio si dové ricorrere a questi ripieghi, li ha soprannominati le *belles-mères*: le « suocere » del ministero.

In questo governo, di suocere ne abbiamo cinque: una buona promessa per prevedere allegre serate in famiglia. Ma in realtà (come si è letto in un grande giornale) pare che a consigliare questa inflazione siano intervenute esigenze, più che politiche, scientifiche: i ministri senza portafoglio (si è detto) più che organi di governo sono organi di studio. C'è da studiare il piano per la lotta contro le mosche: un ministro senza portafoglio sarà creato per indagare tranquillamente

su questo grave problema. Questo è già avvenuto per lo studio della riforma della burocrazia: due ministri senza portafoglio si son susseguiti per molti anni in queste indagini, ma non son riusciti a dar fondo alla materia: ora ci s'è messo un terzo, senza portafoglio anche lui, ma con molta dottrina. Così si crea a lato del governo una bella tradizione di severe ricerche scientifiche; fa piacere vedere l'esempio di questi autorevoli parlamentari, non più giovanissimi e scevri di ogni ambizione, che, in un momento in cui tante belle intelligenze si sciupano nella politica, prendono ancora gusto ad appartarsi nella severa solitudine della scienza. Si vede così che questi ministeri senza portafoglio sono in realtà borse di studio per parlamentari anziani, che siano dotati di particolari attitudini scientifiche: li chiamano ministri, ma in sostanza sono borsisti che lo Stato incoraggia perché possano continuare, senza preoccupazioni finanziarie, i loro disinteressati studi. (E sarebbe un nemico della cultura chi osasse obiettare che la prima riforma della burocrazia sarebbe quella di abolire il ministero per lo studio della riforma della burocrazia).

Ma accanto ai ministri senza portafoglio abbiamo potuto osservare il passaggio, in questo firmamento di crisi, di un'altro tipo di asteroidi, i ministri « senza fiducia »: questi neofiti zelanti che, appena nominati, non hanno atteso il voto di fiducia per sdraiarsi su quel seggiolone ad occhi chiusi, come sonnambuli, cullati da quell'epiteto di « eccellenza » con cui i direttori generali, inchinandosi con un piccolo sorriso ermetico ai nuovi arrivati, incensavano la loro illusione (ma poi, quando si sono svegliati, si sono accorti che non era vero).

Anche qui i costituzionalisti discutono quale sia la posizione giuridica dei ministri nominati dal capo dello Stato, nel periodo che passa prima che siano confermati dal voto di fiducia delle Camere. E v'è chi ritiene che i loro poteri di governo siano sùbito pieni e incondizionati, e chi li ritiene soggetti a condizione sospensiva o risolutiva, e chi vorrebbe che in questo periodo di pendenza la loro attività fosse ristretta ai soli provvedimenti urgenti di ordinaria amministrazione.

Ma anche qui la questione, più che in base a regole giuridiche, dovrebb'esser risolta dal senso di correttezza degli stessi nominati. Il neoministro, prima del voto di fiducia, dovrebbe sentire da sé il dovere di non pregiudicare con atti irrevocabili un'amministrazione di cui non ha ancora la definitiva investitura: dovrebbe bastare il pudore a fargli capire che non è onesto cominciare fin dal primo giorno, profittando di quel passaggio ancora provvisorio, a firmar decreti per mettere a posto i suoi amici di clan e per scaricar vendette contro i suoi nemici personali.

Credo che se si facesse una inchiesta sui periodi in cui recentemente il governo è stato tenuto da ministri sonnambuli dal giorno della nomina fino al risveglio del voto di sfiducia, l'elenco dei decreti firmati in stato di sonnambulismo da questi finti ministri sarebbe quanto

mai edificante (a cominciare da quel decreto con cui un finto guardasigilli autorizzò l'arresto di Renzi e di Aristarco). E farebbe venire in mente il costume di certi eredi apparenti, che profittando delle poche ore in cui, durante i funerali del *de cuius*, si trovano al possesso dell'eredità, si fanno in quattro (asciugandosi gli occhi) per vuotare gli armadi del guardaroba.

LA NOSTRA DEMOCRAZIA

di Norberto Bobbio

Nelle democrazie sane si suol paragonare la dialettica parlamentare a un moto pendolare, che procede da destra a sinistra, da sinistra a destra senza mai sostare nel centro. Ed ecco che cosa è avvenuto in Italia. Dopo alcuni anni di governo di centro, sembrava che le elezioni del 7 giugno, a causa del mancato scatto della legge elettorale, avessero dato un forte scossone e messo in moto il pendolo. E invece abbiamo assistito soltanto a due piccoli spostamenti, il primo a destra più percettibile, il secondo a sinistra quasi impercettibile. Ma questi spostamenti sono stati così lievi, la forza che li animava così piccola, che il pendolo è tornato prontamente alla situazione di riposo. Così avremo un altro governo di centro, che corrisponde, per continuare la metafora, alla posizione della perfetta immobilità.

Se è vera la premessa maggiore, se è vero il dato di fatto, siamo costretti a concludere che la democrazia italiana non è una democrazia sana. E infatti chi volesse darsi una ragione della mancata oscillazione, dovrebbe figurarsi che cosa accadrebbe qualora il pendolo si spostasse, un po' più di quel che abbia fatto sinora, verso destra o verso sinistra. Avverrebbe quel che la legge fisica si rifiuta di riconoscere: il pendolo non tornerebbe più indietro, e invano a destra si attenderebbe che arrivasse da sinistra, o a sinistra che arrivasse da destra.

Più che al moto regolare e uniforme del pendolo, la nostra democrazia fa pensare ai movimenti convulsi di chi si trovi su un piccolo tratto di terra circondato dalle fiamme. Muove qualche passo in una direzione per trovare una via d'uscita; ma vedendosela sbarrata torna indietro. Tenta un altro passaggio; ma è inutile. Dopo alcuni tentativi infruttuosi si rassegna a starsene immoto ad aspettare. Non avendo forze sufficienti per estinguere il fuoco, non può fare altro che alimentare una di queste tre speranze: o che le fiamme si estinguano da sé (il che può accadere ma è poco probabile); o che arrivino i vicini ad aiutarlo (il che è probabile ma pericoloso, perché i vicini sono esosi); o che il fuoco continui ad ardere ma non progredisca e gli lasci campo per vivere ancora qualche tempo se pure in un'atmosfera incandescente e tra il puzzo del fumo. Delle tre speranze, la più diffusa tra i nostri governanti è quest'ultima. È una speranza a corta scadenza, tanto corta che rasenta la disperazione. È, comunque, una prova d'impotenza che fa pensare ad un gruppo di assediati male in arnese in una cittadella diventata indifendibile.

LA FINE DEI PRETI OPERAI

di Paolo Vittorelli

Il presupposto fondamentale dal quale partiva la creazione dei preti operai, in Francia, una decina d'anni fa, era la progressiva « paganizzazione » della classe operaia, che aveva reso necessario di operare nel suo seno mediante l'apostolato missionario, come fra i pagani. Le decisioni prese recentemente a Roma in merito ai preti operai francesi, in un incontro fra il Papa e una delegazione di cardinali francesi, che in sede d'applicazione pratica stanno rivelandosi ancor più drastiche di quanto non apparissero in un primo momento, coinvolgono quindi non già una particolare forma di apostolato ma anche l'impostazione data a tale apostolato e sopratutto il problema che con esso si tentava di risolvere. Rinunciare ai preti operai, dopo che si era tentato con tutti i mezzi, infruttuosamente, di penetrare nella classe operaia, potrebbe significare rinunciare ad operare sulla classe operaia, ossia rassegnarsi formalmente ad una Chiesa e ad una religione estranee alla classe operaia e ai suoi problemi e quindi tipicamente borghesi.

Questa è per lo meno l'interpretazione che si dà alle decisioni pontificie (ché i cardinali francesi, in tutte le loro manifestazioni nei confronti dei preti operai si sforzano di dimostrare che sono state eminentemente volute dal Papa), negli ambienti cattolici francesi di sinistra, dove si fa spesso rilevare, in questi tempi, che non si vede perché vi debbano essere « preti soldati », che sono « volontari », nonostante il quinto comandamento di Dio che ordina di non uccidere, mentre si vuol proibire loro di militare, anziché negli eserciti, nelle organizzazioni della classe operaia. « L'Actualité religieuse dans le monde » faceva anzi rilevare recentemente che vi sono preti-deputati, preti-finanzieri, preti-maestri, preti-scienziati, preti-ufficiali.

« La Quinzaine », altra rivista cattolica, ammetteva che « la classe operaia considera oggi i preti operai come un segno della sincerità cristiana nei suoi confronti. Dal loro mantenimento o dal loro ritiro dipende, in larga misura, la sua apertura verso l'insieme dello sforzo apostolico della Chiesa ».

Nonostante questi moniti, i vescovi francesi hanno deciso, in armonia con le direttive prese dal pontefice durante la visita dei cardinali francesi a Roma, di limitare a poche ore la possibilità dei preti operai di lavorare in officina, di impedire a questi di vivere come gli operai e assieme a loro, di coordinare la loro attività con quella dei parroci e delle associazioni laiche che operano nell'ambiente operaio, e soprattutto di rinunciare ad ogni carica, di qualunque genere, nelle commissioni interne, nei sindacati o negli altri organi rappresentativi della classe operaia nonché di uscire dai sindacati e di rinunciare al nome di « preti-operai ».

« La rinuncia all'impegno temporale — precisa una successiva circolare dei vescovi — dev'essere considerata rigorosamente univer-

sale »; tale circolare afferma inoltre che « per il Santo Padre la durata limitata [di lavoro in fabbrica] significa una durata non superiore alle tre ore al giorno ». In due altri casi, nel primo comunicato dei vescovi del 25 gennaio, si accenna alla « unione intima col Papa », che ha ispirato le decisioni sui preti operai, e al fatto che la dichiarazione relaitva a questi « fu approvata dal Santo Padre ». come per mostrare che la questione così drasticamente risolta ha determinato una diretta assunzione di responsabilità da parte del capo supremo della Chiesa cattolica.

Le sanzioni previste nella circolare dei vescovi del 1° febbraio dimostrano poi che la Chiesa non è disposta a tollerare nessuna infrazione. In questo senso va anzi interpretata l'affermazione di quella circolare in cui si dice che sostenendo che si tratta di questioni politiche si metterebbe in dubbio la sincerità dei vescovi, i quali affermano invece, « davanti a Dio, che li giudicherà », che « non si tratta di politica ma di religione ». In tale materia, dice la circolare, « la disubbidienza costituirebbe una colpa assai grave... Chi non si sottomettesse rischierebbe di perdere la grazia e sarebbe privato d'ogni missione... Se per sciagura voi chiedeste la riduzione allo stato laicale, tale riduzione non vi sarebbe concessa. Ma siamo invece costretti di avvertirvi che il prete che rimanga in stato di disubbidienza rischia di essere punito con pene canoniche... ».

La maggioranza dei preti operai francesi ha reagito ribellandosi a queste direttive, con una dichiarazione che sottolinea fra l'altro il senso della lotta impegnata: « La classe operaia, si legge infatti, non ha bisogno di gente che "si chini sulla sua miseria" ma di uomini che condividano le sue lotte e le sue speranze ».

Non sappiamo che fine faranno i preti operai, se l'affare avrà ancora degli strascichi: ma è chiaro fin d'ora che il problema da loro posto alla Chiesa è preciso: operare dentro il mondo del lavoro o fuori di esso, il che, presto, significa contro di esso. Quando ci siamo occupati di questo problema, alla fine della scorsa estate, abbiamo scritto di aver la sensazione che la questione dei preti operai avrebbe potuto assumere la gravità di una « eresia », simile a quella del *Sillon* e dei *modernisti* italiani. Ci siamo. Si tratta di sapere se a mezzo secolo di distanza, trasformando una questione politica e sociale in questione di dogma religioso, la Chiesa pronuncerà di nuovo, davanti al mondo che soffre e che lavora, il *gran rifiuto*.

SCELBA, PISCIOTTA, E CRISTO

di E. E. A.

Gli auspici per il ministro Scelba non sono stati favorevoli. Pisciotta è ucciso in carcere e la Costituzione è uccisa a Livorno e a Roma dalla polizia italiana agli ordini di Scelba, quella Costituzione che il governo si è impegnato di attuare. Pisciotta, l'uccisore di Giulia-

no per la connivenza della pubblica autorità agli ordini di Scelba, quella pubblica autorità che, in quella occasione, si è macchiata di svariati reati sempre sostenuta e difesa dall'allora ministro dell'Interno.

L'uccisione di Pisciotta è un po' come lo scheletro che viene trovato nell'armadio di famiglia. Lo tenevano ben rinchiuso ed è fragorosamente caduto davanti agli ospiti quando il momento era più delicato. Per fortuna gli ospiti sono molto educati. Saragat e Villabruna hanno distolto lo sguardo da quel brutto spettacolo .Non bisogna far personalismi. Lo Scelba dei metodi sbrigativi che hanno portato all'uccisione di Giuliano, lo Scelba della legge elettorale, della Celere, del « culturame », non è più lo Scelba di oggi. Oggi Scelba è l'antifascista e il democratico. Quasi a darne la riprova, o quasi a sfidare i colleghi di gabinetto che certo, dato che si tratta di salvare l'Italia e la democrazia-democrazia-democrazia, come dice Salvemini, non oseranno protestare per una simile piccolezza, la polizia italiana, in spregio alla Costituzione e alla Cassazione, in spregio alle più elementari norme di rispetto per l'opinione pubblica non clericale (appena dodici milioni di italiani) commettendo una serie di reati previsti dal Codice Penale; la polizia italiana agli ordini di Scelba ha interrotto e impedito delle manifestazioni religiose e ha fatto qualche cosa di più: ha tentato di mostrare che i medesimi fatti sono leciti se li commettono degli stranieri; ma sono delitto per gli italiani. Gli stranieri, e soprattutto gli americani, possono adorare Iddio a modo loro in Italia, perfino cantare dei salmi, o tener delle prediche, ma gli italiani, ohibò, gli italiani vadano a casa e non si occupino di cose che non li riguardano, cose buone per i popoli ricchi, e ai ricchi, si sa, bisogna perdonare molte cose se si vuole andare avanti nel mondo.

La vergogna che ci sale al viso di fronte al ripetersi di questi fatti è così forte da squalificarci in partenza per dare un giudizio politico. Sarà, come dicono alcuni, che la libertà religiosa non è tanto importante di fronte alle tante storture della vita italiana, ma noi non ci crediamo. Noi che non andiamo in nessuna chiesa, a cui forse non dispiace considerare con un po' di ironia certe manifestazioni religiose, ebbene non possiamo sopportare, fisicamente sopportare, che si impedisca ad alcuno di pregare, di cantare, di parlare della propria fede, di invitare gli altri a farlo. Lo sentiamo come un caso limite, quella specie di casi limite per cui il fascismo e l'Italia fascista divennero ad un certo punto qualcosa da respingersi in blocco, da non accettare con il profondo della coscienza, qualsiasi ne potessero essere le conseguenze. Chi in Italia viola la morale, la libertà e la legge impedendo di adorare il Cristo a proprio modo, lavora per ricreare in questo paese la legge della giungla.

Altrettanto grave è il giudizio che si deve dare sull'intelligenza di chi è responsabile di questi fatti. Scelba l'uomo dell'alleanza democratica? Ma non sa l'on. Scelba che se liberali e socialdemocratici assistono inerti a uno scandalo di queste genere, essi si scavano la fossa,

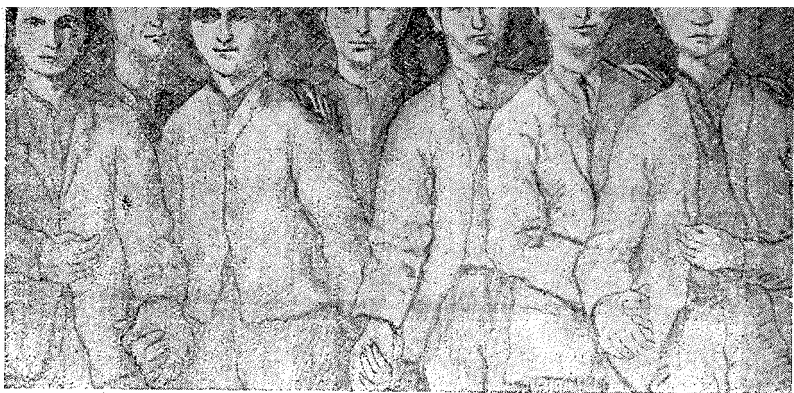
quella fossa entro cui cadrà lo stesso on. Scelba, quella fossa in cui egli è entrato con un piede alle ultime elezioni e da cui solo un po' di vitalità altrui potrà tenerlo lontano? Non si rende conto che se il paese si convince che quei famosi punti di accordo fra i quattro partiti, di cui uno parla di attuazione della Costituzione, sono stati sottoscritti con una *strizzatina d'occhi, come dire che certe cose si scrivono*, ma ci si guarda bene dal farle, se il paese si convince di questo i tre partiti minori perderanno un altro terzo dei loro elettori?

Volevamo parlare della proporzionale, della necessità del governo di varare in breve tempo, la nuova legge elettorale, poiché solo così questo governo di coalizione può giustificare se stesso. La nuova legge elettorale, scartando la minaccia del collegio uninominale che sarebbe la fine del governo democratico in Italia (monarchici e clericali contro tutti gli altri), potrebbe, ricreando una parità potenziale fra i grandi e i piccoli, consentire un'alleanza in buona fede e un lavoro forse proficuo.

Questa è la più forte giustificazione che potrebbe invocare l'on. Saragat per la frettolosa partecipazione al governo. Ma questa sola non può bastare. Ci sono cose che superano i calcoli e le previsioni politiche. Lo sentiamo nella nostra coscienza. Se la pratica di governo si manterrà fedele ai metodi che hanno caratterizzato lo Scelba pre-sette giugno, se la violazione di alcuni veramente sacri principi della libertà e della Costituzione non cesserà subito e chiaramente, Saragat e Villabruna, credendo di fare un prudente calcolo politico affretteranno la fine ingloriosa del loro governo e dei loro partiti.

Aggiungiamo un fatto di una gravità eccezionale. Molti sanno chi è Danilo Dolci, l'uomo che fece lo sciopero della fame per protestare contro la morte *per fame* a Trappeto, in Sicilia, di un bimbo. Dopo di allora ha costruito a Trappeto un'opera che cominciava a dare i suoi frutti, che aveva salvato la vita a tanti bambini abbandonati. Il suo libro « Fare presto (e bene) perché si muore » (ed. De Silva 1954) è una documentazione terribile delle condizioni d'Italia. Ebbene la polizia ha chiuso il suo asilo, strappato i suoi bimbi al loro focolare, minacciato provvedimenti, pare motivando con ignobili ed inventate insinuazioni.

L'opera dava i suoi frutti, guai a chi, in Italia, sacrifica sé per gli altri: è più pericoloso di un comunista soprattutto se è un cattolico.

Chi ha dato l'ordine? Chi è Ministro dell'interno?

I SETTE FRATELLI CERVI (dis. di Carlo Levi).

SETTE FRATELLI E UN PADRE

Il 17 gennaio 1954, al teatro Eliseo di Roma, per commemorare il decimo anniversario della fucilazione dei sette fratelli Cervi avvenuta a Reggio Emilia il 28 novembre 1943, fu offerta al padre loro, quasi ottantenne, Alcide Cervi, una medaglia d'oro, opera dello scultore Mazzacurati, che reca da una parte il suo ritratto e dall'altra la raffigurazione simbolica di un tronco di quercia, dietro il quale, tra i rami spezzati, si vedono brillare in cielo le sette stelle dell'Orsa. Prima della consegna della medaglia fu pronunziato questo discorso.

Per iniziare degnamente queste celebrazioni decennali della lotta di liberazione, penso che nessun fatto avrebbe potuto essere scelto più significativo di quello dei fratelli Cervi; anzi della famiglia Cervi.

Questo fatto, meglio di ogni altro, riassume in sé gli aspetti più umani, più naturali e più semplici della Resistenza, e insieme i suoi aspetti più puri e spirituali, e direi perfino più celestiali: questa famiglia patriarcale di agricoltori emiliani, composta del padre contadino e di sette figli contadini, la quale subito dopo l'armistizio, nell'ora delle generali perplessità, si trova tutta unita e concorde fino dal primo giorno, senza un attimo di esitazione, dalla parte della libertà e della riscossa, dando l'impressione, più che di un gruppo di uomini tenuti stretti da un comune senso di solidarietà, di una perfetta fusione di volontà, da cui nasce una repartizione di compiti coordinati da una coscienza unica, e il senso di un'unica responsabilità, quale non può trovarsi che in una persona sola.

Colla stessa naturale concòrdia con cui fino a ieri avevano coltivato i loro campi, colla stessa pacata e consapevole unanimità, senza iattanza e senza turbamento, la famiglia tutta unita va incontro alla morte: e quando, dopo l'esterminio dei sette figli, il vecchio Cide torna solo alla terra, unico uomo settantenne rimasto colle donne e coi bambini, ecco che in lui è ancora

presente la famiglia, come se i sette figli lasciandolo avessero moltiplicato per sette le sue forze, come se avessero restituito a questo vecchio, insieme col dolore, la forza giovanile ricevuta da lui.

La tempra di questa famiglia è tutta nella frase detta da Cide: « Uno era come dire sette, sette era come dire uno ». Come dire uno. Quest'uno, il babbo, il nonno, il patriarca, il ceppo, è qui: in mezzo a noi. È come dire che qui in mezzo a noi sono presenti, se c'è lui, i sette figli: le sette medaglie d'argento assegnate alla memoria dei sette figli sono fuse in questa medaglia d'oro destinata a lui. Se c'è lui, c'è con lui tutta la famiglia: ed è proprio questa famiglia partigiana che noi oggi qui onoriamo viva e presente. Gli assassini hanno potuto trucidare i sette fratelli, ma la famiglia non sono riusciti a distruggerla: il ceppo era di razza solida, le radici erano ben fonde nella terra; la famiglia è stata più forte di loro.

Il fatto della famiglia Cervi ha, nella sua semplice realtà, tutti gli elementi per diventare leggenda. La nostra storia anche recente conosce coppie gloriose di fratelli caduti insieme, per la libertà: i fratelli Bandiera, i fratelli Rosselli. Ma il sacrificio di sette fratelli caduti nello stesso istante per la stessa causa, nella nostra storia non c'era ancora: forse non c'è nella storia di nessun popolo. Per ritrovar qualcosa che somigli a questo sterminio familiare, bisogna risalire ai miti della tragedia greca, ai fantasmi biblici od omerici; ai figli di Niobe, ai sette Maccabei, ai sette fratelli di Andromaca.

Ma i fratelli Cervi non sono poesia: sono storia, sono la nostra storia. E prima che la loro storia sfumi e si trasfiguri nei cieli dell'epopea, come la narreranno i nipoti dei nipoti, rievochiamola ancora qui, tra noi, nella sua nuda realtà; consoliamoci, noi che l'abbiamo vista coi nostri occhi, di appartenere ad un popolo che sa trovare ancora, nella sua semplice bontà umana, questa verità più alta e più schietta d'ogni poesia.

Forse c'è qualcuno che preferirebbe lasciar da parte queste rievocazioni, qualcuno al quale le ombre dei fratelli Cervi fanno paura. Ma non ombre, — stelle, come li simboleggia la medaglia: c'è gente a cui queste stelle fanno paura; perché sono stelle che segnano, in cielo, le vie dell'avvenire. Preferirebbero non sentirne più parlare. Dicono: « Non rievochiamo gli orrori della guerra civile: gli uni valevano gli altri. La storia tutto spiega, tutto livella. Pacificazione, perdono, oblio: non parliamone più ».

Respingiamo questi ipocriti predicatori di insidiosa indulgenza. Il perdono non si nega ai pentiti; ma occorre il pentimento, l'umiltà del pentimento. Quando gli autori di quelle catastrofi non solo tornano indisturbati in libertà, ma invece di starsene in disparte cauti e discreti osano riprendere l'antica tracotanza per gettar fango sulla guerra partigiana, allora noi abbiamo il dovere di rievocare qui i nostri morti, e di rinnovare qui, dopo dieci anni, il giuramento di non tradirli.

È vero che la storia insegna come il progresso umano si svolga attraverso continui urti di forze contrapposte, e spiega quali furono in quella dialettica i moventi degli uni e degli altri. Ma non rinuncia a giudicare da che parte furono i valori umani e sociali, e da che parte furono gli istinti bestiali della cieca barbarie. La storia è fatta di una serie continua di

scelte: anche l'Italia, dieci anni fa, fece una scelta. Tra la libertà e la servitù, tra il privilegio e la giustizia, tra l'umanità e la ferocia, il popolo italiano fece la sua scelta; e questa si chiamò Resistenza. Questa è ancora la nostra scelta, questa sarà la scelta del nostro avvenire.

Da una parte i fratelli Cervi, da quell'altra i loro assassini.

Noi siamo dalla parte dei fratelli Cervi.

* * *

Raccontiamo dunque, nella sua semplice verità, la storia dei fratelli Cervi: non c'è bisogno di abbellirla. I fatti parlano da sé.

Quando, nel settembre 1943, la Resistenza cominciò, la famiglia Cervi, nella grande masseria di Praticello, fra Campégine e Gattàtico, vicino a Reggio Emilia, era composta di ventitrè persone.

Il padre Alcide Cervi e la madre Genoveffa Cocconi; sette figli, di cui il più grande aveva quarantadue anni e il più piccolo ventidue. Per ordine di età, cominciando dal più grande, i nomi erano questi: Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore.

Quattro di questi fratelli erano ammogliati; c'erano, intorno al padre Alcide, anche queste quattro nuore: e dieci nipoti, alcuni ancora in fasce; e la moglie di Gelindo aspettava l'undicesimo.

I Cervi erano venuti in affitto in quel podere nel 1934: allora la famiglia era povera e il podere malamente coltivato. Ma in dieci anni quelle terre erano state trasformate: livellati i campi, regolate le irrigazioni, ingrassate le pasture: i capi di bestiame, da quattro che erano all'inizio, erano saliti, dopo dieci anni, a una cinquantina. Un miracolo, dovuto alle braccia del padre e dei sette figli; ma, più che alle braccia, dovuto alla volontà direttrice e organizzatrice del padre, alla intelligenza e alla sete d'istruzione dei figli.

Quello che più commuove oggi chi va, come io sono andato tre giorni fa, a visitare quel grande casamento patriarcale in mezzo alla pianura alberata, è il ritrovare, tra gli oggetti cari a quei morti che i superstiti riuscirono a raccogliere tra i resti dell'incendio e del saccheggio fascista, una piccola collezione di libri sgualciti e spiegazzati, come furono dissepolti dalle macerie. È ciò che resta di una assai più ricca biblioteca che questi contadini avevano messa insieme da sé, in casa loro: perché la sera, quando tornavano dal lavoro, volevano mettersi a leggere per imparare. Accanto ai libri di storia e di cultura generale (tra i quali ancora si vedono con meraviglia romanzi di London e di Dostoiewski, e numeri di riviste politiche come le « Relazioni internazionali » o la « Riforma Sociale » di Luigi Einaudi) c'erano libri di tecnica agraria: ancora rimangono due manuali di apicultura, che era la specialità di Ferdinando. Questi giovani, sotto la saggia guida del padre, erano, anche in agricoltura, innovatori: studiavano le nuove tecniche moderne, i dissodamenti meccanici, le stalle razionali, l'enologia, le irrigazioni. Mentre di solito lo studio allontana dalla terra i figli dei contadini e li porta verso la città, essi cercavano nei libri nuove ragioni di attaccamento alla

terra. Quasi sempre lo spirito dei contadini si mantiene, anche nella tecnica, conservatore e fedele alle pratiche tradizionali; ma la famiglia Cervi era, anche nei metodi di lavoro e nella scelta degli strumenti, all'avanguardia: i vicini guardavano con meraviglia questi matti che per coltivar la terra sentivano il bisogno di studiare la sera sui libri; ma intanto i campi dei « matti » si trasformavano di anno in anno, e diventavano a poco a poco il modello di tutta la zona. Ognuno dei sette figli aveva in questa comunità familiare la sua specialità. Me lo spiegava anche tre giorni fa il padre Alcide: ciascuno aveva il suo incarico: uno ai campi, uno alle stalle, uno all'apicoltura, uno alla cantina, uno ai mercati. Ognuno disponeva nei limiti della sua competenza, ma quando c'erano affari importanti, deliberavano tutti insieme: e poi il padre dava il benestare. Questa comunità dei Cervi non somigliava a una monarchia; era piuttosto una repubblica democratica, presidenziale o meglio patriarcale, con sette ministri e il padre che aveva il potere esecutivo. Le deliberazioni, per diventare esecutive, avevan bisogno del visto del padre Cervi, di « babbo Cide ». Anche oggi l'ordinamento resta lo stesso: i figli sono scomparsi, ma ormai al loro posto di lavoro già subentrano i nipoti più grandi. Il potere esecutivo spetta ancora a Cide, ma da dieci anni il titolo di « babbo Cide » non è più adatto per lui: ha assunto quello, più mesto e più grave, di « nonno Cide ». La sua presenza ha colmato il vuoto tra le generazioni; scomparsi i figli, egli ha retto tutto sulle sue spalle, in attesa che i nipoti diventassero uomini, il governo della comunità.

Nella storia di questa comunità familiare di contadini istruiti e innovatori c'è un episodio che ha il valore di un simbolo.

Quando, dopo molti anni di accanita fatica di braccia, la famiglia Cervi potè finalmente permettersi il lusso di acquistare un trattore, Aldo andò a prenderlo in consegna a Reggio: e sulla strada che porta a Campégine i vicini lo videro tornare trionfante, al volante della macchina nuova, sulla quale era stato issato, come una bandiera internazionale, un gran mappamondo. Aldo di tutti i fratelli era il più istruito e il più consapevole di cose politiche. Da soldato era stato condannato a tre anni di prigione, per avere obbedito troppo fedelmente alla consegna: era di sentinella a una polveriera e aveva fatto fuoco contro un'ombra che non aveva risposto al « chi va là »: quell'ombra era d'un tenente colonnello che restò ferito a un dito e lo mandò sotto processo. A Gaeta, in prigione, Aldo trovò nei compagni di prigionia chi arricchì la sua coscienza politica: e quando tornò, reduce, come è stato detto, dall'« Università del carcere », egli fu in grado di fare scuola ai fratelli.

Ed eccolo ora, sulla strada di Campégine, che guida il trattore per dissodare la terra, ma porta anche il mappamondo per allargar gli orizzonti delle coscienze. Questo mappamondo è stato, per fortuna, uno degli oggetti scampati dal saccheggio fascista. Quella notte lo avevano portato nella casa di un vicino che aveva la radio, per seguir sulla carta geografica i comunicati. Ora è lì, questo mappamondo ancor nuovo e lustro, conservato al centro di questo piccolo museo familiare.

Me li immagino allora, i sette fratelli, quando il mappamondo fu arrivato, intenti tutti insieme, nelle lunghe serate invernali, a studiarlo sotto la guida di Aldo. Oceani e continenti Aldo indicava col dito: — Questo è un popolo: qui sono terre ed uomini che le lavorano. Questa riga è un confine, al di là del confine ci sono altre terre e altri uomini che le lavorano; e al di là di altri confini ancora altre terre e altri lavoratori; e così sempre uguale, finché, facendo il giro del mondo, si torna al punto di partenza... Perché, allora, i confini, perché le guerre? Perché tutti gli uomini che lavorano non potrebbero mettersi d'accordo, e lavorare in pace, se uguale è il loro destino? — Così i fratelli discutevano pensosi intorno al mappamondo, al tepore della grande stalla: agricoltura, politica e pace, era la stessa cosa. Ma di fuori intanto c'era il fascismo e la guerra; fuori c'era il terrore e lo sterminio.

Uomini di questa tempra, non potevano essere rassegnati al fascismo: e già prima del 25 luglio il padre Cide aveva avuto persecuzioni e perquisizioni, perché si era rifiutato di lasciar depredare il suo grano dalle ruberie dei gerarchi fascisti e aveva preferito di distribuirlo da sé agli affamati. Ma quando venne il 25 luglio, il padre disse ai figli: « Nessuna vendetta, ora che c'è la libertà »: e dette due quintali di fior di farina e venticinque chili di burro per offrire pasta asciutta a tutto il paese.

Poi venne l'8 settembre: i giorni dei dubbi, delle viltà, delle perplessità. Ma non per i Cervi: che seppero subito, fin dal primo giorno, da che parte era il nemico. Fin dalla fine del settembre, essi di loro iniziativa avevano organizzato, ancora isolati da ogni collegamento, le prime azioni di squadre in pianura, anticipando di molti mesi ciò che solo più tardi poté essere attuato da più vaste formazioni. Anche nelle vicine montagne la Resistenza partì dai Cervi: capeggiati da Aldo, portarono rapidamente a compimento sorprese nella zona di Monte Ventasso e di Toano, per disarmare i presidî fascisti e procurarsi armi per le prossime prove.

Ma in quel primo periodo, nell'ottobre e nel novembre, l'attività clandestina di tutta la famiglia Cervi era consistita soprattutto nel dare rifugio e ristoro ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, che erravano per le campagne avviandosi verso il Sud.

E fu questa la imputazione che li portò alla morte: perché fu proprio questo passaggio di fuggiaschi che attirò sulla casa di Campégine l'attenzione delle spie fasciste.

Alle prime luci del 25 novembre, mentre tutta la famiglia era raccolta in casa e nel fienile e nelle stalle erano nascosti sei prigionieri stranieri e un ribelle italiano, una colonna di autocarri fascisti poté avvicinarsi protetta dalla foschia dell'alba piovigginosa: la casa fu circondata: era troppo tardi per mettersi in salvo. Da lontano fu intimata la resa. « Cervi, arrendetevi! »: nessuna voce venne dal casolare asserragliato. Allora gli assedianti cominciarono a sparare, tenendosi prudentemente a distanza: gli assediati risposero facendo fuoco dalle finestre. Gli uomini, dentro, si erano distribuiti alla difesa dietro le imposte socchiuse, adoprate come feritoie: le donne e i bambini stavano raccolti nel corridoio e nelle stalle interne, dove non potevano ar-

Alcide Cervi ricevuto dal Presidente della Repubblica.

La madre dei fratelli Cervi.

Il podere dei Cervi a Campégine.

rivare i colpi. Dopo due ore i fascisti, non osando attaccare di fronte, girarono dietro la casa e dettero fuoco al fienile, che ne costituiva un'ala. Quando si accorsero del fuoco, gli uomini tennero consiglio; c'erano dentro cinque donne e dieci bambini: — Brucia, disse Aldo, non c'è più niente da fare. — Furono presi gli ultimi accordi. Disse Aldo, che in quei momenti era il capo: — *Se ci tortureranno, resta inteso: io dirò che sono il responsabile di* tutto; che ho organizzato tutto io. Solo Gelindo potrà dire, se sarà necessario, che ne sapeva qualcosa. Ma gli altri ignoravano tutto. Bisogna che almeno cinque restino vivi col padre. Rimane inteso. — E poi, mentre le fiamme crepitavano, uscirono all'aperto ad uno ad uno, mani in alto, il vecchio Cide in testa.

Furono caricati sugli autocarri e portati a Reggio. Le donne e i bambini sfilarono tra i mitra puntati, e furono accompagnati in un casolare vicino. Quando il podere fu vuoto, la banda fascista si abbandonò al grasso saccheggio.

È istruttivo rileggere sul giornale fascista di Reggio Emilia « Il Solco fascista », il racconto dell'episodio:

« Da qualche tempo la polizia militare era al corrente della esistenza in provincia di prigionieri di guerra che si spostavano da un luogo all'altro per brevi soste, per non lasciare tracce... Da qualche giorno però i fuggiaschi erano vigilati dagli organi della polizia militare che aveva in precedenza individuato il loro rifugio in un fabbricato colonico tenuto in affitto dalla famiglia Cervi, composta del padre e da sette figli, parte dei quali ammogliati. Nel fienile avevano trovato alloggio, consenziente la stessa famiglia Cervi, gli anzidetti prigionieri, di cui un russo, due sudafricani, un francese degaullista, un irlandese, nonché un rinnegato italiano. All'alba del giorno 25 un reparto di polizia militare circondava la casa e agli occupanti intimava la resa... ».

Dunque, al momento in cui furono arrestati, la più grave, anzi la sola, imputazione che i fascisti facevano ai Cervi era quella di aver dato asilo ai prigionieri. I sei prigionieri arrestati furono consegnati ai tedeschi: i Cervi e il « rinnegato » Quarto Camurri furono portati alla caserma dei Servi, dove li interrogarono. Com'era convenuto, Aldo e Gelindo presero su di sé tutta la colpa: gli altri negarono tutto. Dopo l'interrogatorio li trasferirono tutti e otto, padre e figli, alle carceri di San Tommaso, in attesa, si diceva, del processo.

L'attesa durò un mese. Ma il 27 dicembre, verso le sette di sera, fu ucciso a Bagnolo in Piano, nelle campagne di Reggio, il segretario fascista di quel Comune. Immediatamente le autorità fasciste di Reggio, tra le quali il prefetto e il federale, si recarono a Bagnolo, e vi rimasero in conciliaboli fino all'una dopo la mezzanotte: riuniti coi fascisti locali, fu decisa la immediata fucilazione dei fratelli Cervi, che in quel momento dormivano ignari nelle carceri di San Tommaso. Alle quattro del mattino la prefettura consegnò al « Solco fascista » questo comunicato che fu pubblicato sul giornale del 28 dicembre: « *Il segretario comunale di Bagnolo in Piano vigliac-*

camente ucciso - Il tribunale straordinario condanna a morte otto individui - La sentenza è stata eseguita.

« Ieri sera alle ore 18 circa nei pressi della stazione ferroviaria di Bagnolo in Piano è stato proditoriamente assassinato il Fascista Repubblicano *Onfiani Vincenzo*, Segretario Comunale di Bagnolo stesso.

« *La riunione e la sentenza del tribunale straordinario:*

« Questa notte si è riunito di urgenza il Tribunale Straordinario il quale ha pronunciato sentenza capitale a carico di otto elementi rei confessi di violenze e aggressioni di carattere comune e politico, di connivenza e favoreggiamento con elementi antinazionali e comunisti, di sovvertimento dell'ordine nazionale condotto con la propaganda e con l'uso delle armi.

« La sentenza è stata eseguita all'alba di oggi 28 dicembre ».

Questo fu il procedimento con cui questo « tribunale » di assassini pronunciò la « sentenza » che condannò i fratelli Cervi; « rei confessi » tutti e sette. Andarono a prenderli all'alba. Dormivano lì, tutti insieme, col padre: ma il padre non lo vollero prendere; ed egli non seppe, fino a che non uscì di prigione, che i suoi figli erano morti. Coi compagni di prigionia (che appresero poco dopo, dalle voci giunte di fuori, la sorte dei sette fratelli, ma per pietà la tennero nascosta al padre) egli parlava di loro con orgoglio paterno, come se fossero ancora vivi. Uno di quei compagni di prigionia ha raccontato più tardi, in un suo libro di ricordi (1), i discorsi che faceva il vecchio Cide rimasto in prigione senza i figli: — Ho sette figli e non ho più alcuna notizia di loro. L'altra mattina, mentre dormivamo insieme, vennero a chiamarci. Dissero: « La famiglia Cervi al completo, col capo famiglia in testa ». Ma a me hanno detto: « Sei vecchio, torna pure a dormire ». Mi sono vestito e ho risposto: « Non sono forse il capo di famiglia? ». Li hanno condotti a Parma: speriamo che facciano presto il processo... —

Così conversava il padre coi suoi compagni di prigionia: e questi lo lasciavano dire e fingevano di annuire; e cambiavano discorso per non mettersi a piangere. Ma quand'egli non li vedeva, si raccontavano, nell'orecchio, i particolari di quella partenza.

— Gli dissero l'altra mattina, quando all'alba li hanno destati, che i figli venivano condotti a Parma. Ma uno di essi mormorò: « Ma che Parma: tra mezz'ora non siamo più vivi », e Antenore disse sorridendo: « Mi dispiace se ci fucileranno: non vedete che bel cappotto che ho? L'ho rinnovato da poco ». —

Andarono così, tranquilli e consapevoli della loro sorte. Furono fucilati in sette, anzi in otto, perché c'era con loro anche il Camurri: tutti in fila, al muro del Poligono di Tiro. Un sacerdote che fu presente alla fucilazione disse che morirono bene, senza paura, ma (disse lui) con cinismo. Cinismo? Sì, perché non si pentirono. Ma di che dovevano pentirsi? Era tranquillità di coscienza. Se non fossero morti, se sul punto di fucilarli li avessero liberati, avrebbero ricominciato il giorno dopo a fare quello che avevano fatto fino allora: a vivere per la libertà, pronti ancora a morire per

(1) ARRIGO BENEDETTI, *Paura all'alba*, Roma 1945, pag. 150.

essa. Il loro segreto, che li tenne così sereni in punto di morte, fu quello spiegato da Cide ai compagni di prigionia quando raccontava gli interrogatori subiti dai figli subito dopo l'arresto: — I militi hanno detto ai miei figli: « Volete il perdono? Mettetevi nella guardia repubblicana ». Risposero: « Crederemmo di sporcarci ». —

Non vollero sporcarsi: per questo li uccisero. Per questo morirono così sereni: non si erano sporcati. Morivano puliti; senza aver nulla da pentirsi. Forse in Aldo e in Gelindo, quando furono schierati lì tutti e sette, c'era un rammarico: di non esser riusciti a morire soltanto loro due, e a salvare gli altri cinque; gli altri cinque ci volevano per la famiglia, per i campi. Ma forse si rasserenarono pensando che restava il padre.

Di solito, secondo le leggi di natura, quando il padre muore, l'ultima sua consolazione è quella di pensare che lui muore, ma restano i figli. E invece qui no: qui la vicenda fu capovolta. Un istante prima dello sparo, i sette figli si consolavano pensando: — Noi moriamo, ma resta il babbo: e tutto quello che è stato distrutto ci sarà lui a rifarlo. —

E il babbo restò lui solo. La notte dell'8 gennaio le mura della prigione furono infrante da un bombardamento aereo: le guardie carcerarie fuggirono: anche i prigionieri, in quel terrore notturno, si misero in salvo. Anche Cide tornò a casa. Arrivò, camminando per le scorciatoie, al suo podere. Una rovina: un'ala distrutta dall'incendio, e quel che restava delle altre stanze, vuote affumicate devastate. Allora soltanto seppe la verità. Quelle quattro nuore piangenti in gruppo erano quattro vedove: quei dieci ragazzi aggrappati a loro, i più grandicelli appena di una diecina d'anni, erano dieci orfani: e un altro orfano stava per nascere, che non avrebbe mai conosciuto il suo babbo. Il solo uomo, in quello scheletro di casa, era lui: e aveva settant'anni.

Disse alla moglie: — Non c'è tempo di piangere. Bisogna continuare. Dopo un raccolto, ne viene un altro. — E si rimise al lavoro. Così i vicini lo rividero ancora curvo alla fatica dei campi: ma intorno, ad aiutarlo, aveva solo donne e bambini; e la sera, a capo di quella grande tavola, c'era ancora lui: ma intorno c'erano soltanto donne e bambini. I sette figli erano diventati sette ritratti, appesi lì, nella loro cornice, su quella parete.

Mi sono fermato a lungo dinanzi a quella parete, a contemplare quelle sette facce aperte e buone, tutte diverse, eppure tutte così familiari. In alcune, forse in quelle dei figli maggiori, prevale Alcide col suo profilo impavido e lo sguardo tagliente ed arguto; ma in altri, specialmente nell'ultimo, Ettore, gli occhi, nella faccia regolare, somigliano a quelli della madre, più pensosi e più grandi. Dicono, chi l'ha conosciuta, che parlava poco: ma le sue rare parole, pacate e sagge, erano vangelo per la famiglia nei momenti difficili. Ora in quella stanza, accanto al ritratto dei figli, c'è anche il suo, con quegli occhi pensosi e grandi; perché anche lei dopo meno di un anno se ne andò in silenzio, portata via dal crepacuore, dietro a loro. Anche di lei bisogna ricordarsi oggi, e sentirla al fianco di babbo Alcide.

Quando si esaltano le glorie della Resistenza, si parla degli uomini che andarono volontari a morire, ma non si parla abbastanza delle donne

che restarono a casa ad attenderli: il loro silenzio, il loro muto dolore, l'ansia dentro la finestra socchiusa, l'inutile furtivo aggirarsi in cerca di notizie intorno alla prigione sbarrata, il pianto represso dietro un sorriso per non tradirsi: « Torneranno, non torneranno? Saranno vivi? Li avranno fucilati? ».

Ricordiamo oggi questa mamma, Genoveffa Cocconi, che per quei sette figli, dei quali Alcide fu la fortezza, fu la gentilezza e la carità. I padri, quando i figli muoiono, possono avere la forza di riprendere il loro posto: la vita li chiama ancora: le mamme è più difficile. Le mamme chinan la testa, e se ne vanno con loro, colle loro creature, in punta di piedi.

Il 28 dicembre 1943 quella scarica aveva spezzato anche il suo cuore di madre. Dietro questa quercia della medaglia, dietro le sette stelle che brillano sul suo cielo, non ci sfugga che c'è nello sfondo, come un chiarore diffuso, questa dolce luce materna.

* * *

Questa è la storia della famiglia Cervi. Ed ora voi capirete perché vi ho detto da principio che in essa c'è come la sintesi delle virtù più preziose della Resistenza.

Vi è prima di tutto, nel fatto di questa famiglia, una espressione esemplare di quella spontaneità popolare che è stata l'aspetto più sorprendente e più commovente della Resistenza. Mentre gli eserciti della monarchia si disfacevano, mentre gli stati maggiori nascondevano le divise gallonate, gli umili, i borghesi, i contadini, sentivano che era venuto il momento di ritrovarsi, di resistere, di provvedere da sé a salvare la libertà e la dignità del proprio paese. Questa fu la miracolosa scoperta della Resistenza: aver ritrovato ciascuno, al centro della propria coscienza individuale, il senso della responsabilità civile del cittadino, e insieme il senso della solidarietà sociale verso tutti gli oppressi.

Aver riscoperto la dignità dell'uomo, e la universale indivisibilità di essa: questa scoperta della indivisibilità della libertà e della pace per cui la lotta di un popolo per la sua liberazione è insieme lotta per la liberazione di tutti i popoli dalla schiavitù del denaro e del terrore, questo sentimento della uguaglianza morale di ogni creatura umana, qualunque sia la sua nazione o la sua religione o il colore della sua pelle, questo è l'apporto più prezioso e più fecondo di cui ci ha arricchito la Resistenza.

L'8 settembre, quando cominciò spontaneo e non ordinato da alcuno, questo accorrere di uomini liberi verso la montagna, verso la « macchia », avvenne qualcosa di misterioso che a ripensarlo oggi sembra un miracolo: di cui si stenta, oggi a trovare la spiegazione umana.

Nessuno aveva ordinato l'adunata: questi uomini accorsero da tutte le parti, e si cercarono e si adunarono *da sé.* Quando si dice che la guerra partigiana si distingue da tutte le altre guerre perché fu una guerra fatta interamente da volontari, si dice giusto, ma non si dice tutto. Essa fu qualcosa di più: un'adunata spontanea e collettiva: un movimento di popolo, una iniziativa di popolo.

Non ci fu l'eroe, l'apostolo, il capo, il suscitatore che gettasse il primo grido, che suonasse il primo squillo: non ci fu un Garibaldi che ordinasse: « Seguitemi ». Il fenomeno garibaldino fu un altro: aveva un nome, aveva un condottiero. Qui la chiamata fu anonima, non venne dal di fuori: era la chiamata di una voce diffusa come l'aria che si respira, che si svegliava da sé in ogni cuore, nei più generosi e nei più pigri, un'ispirazione che sussurrava dentro, che comandava dentro: — Se sei un uomo, se hai dignità d'uomo, questa è l'ora! — E fu una sorpresa consolante, una scoperta miracolosa il trovarsi dentro questa voce, questo misterioso tesoro che molti ignoravano di custodire dentro di sé: questo accorgersi che uno stesso avvertimento parlava nello stesso modo al centro di ogni coscienza e che in fondo di ogni cuore c'era questa resurrezione della patria umana, in cui tutti gli uomini liberi si riconoscevano e parlavano la stessa lingua.

Questi uomini, di qualunque fede e di tutti i partiti, dicevano prima di morire tutti la stessa frase: « muoio per un'idea ». Ricordate le ultime parole di Guglielmo Iervis scalfite colla punta di uno spillo sulla copertina di una Bibbia ritrovata vicino al luogo ove fu fucilato?

« Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea... ».

Anche i Cervi morirono per un'idea. « Un'idea ». Ma che cos'era questa idea che comandava di dentro, che nello stesso istante si destava in ogni cuore e che per tutti era più forte della vita? Qualcuno ha parlato di « partito », di « religione ». Ma perché la sentirono anche gli uomini che fino a quel momento non avevano appartenuto ad alcun partito o ad alcuna chiesa? Qualcuno ha parlato di « anima collettiva »: qualcuno ha parlato di « provvidenza ». Forse bisognerebbe parlare di Dio: di questo Dio ignoto che è dentro ciascuno di noi: che parla contemporaneamente in tutte le lingue:

> « *l'arabo, il parto, il siro*
> *in suo sermon l'udì* ».

Quando considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in un'improvvisa illuminazione sentì che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, penso a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi: come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno: come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile; come le rondini di un continente che lo stesso giorno s'accorgono che è giunta l'ora per mettersi in viaggio.

Era giunta l'ora di resistere: era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini.

E cominciò allora quella guerra partigiana, diversa da tutte le guerre conosciute prima; quella guerra in cui non c'erano più combattenti perché tutti erano combattenti: quella guerra in cui non vi erano più azioni mi-

litari perché i gesti della normale vita civile erano guerra, perché ormai la guerra aveva lo stesso volto della civiltà.

Anche per i Cervi la Resistenza ebbe la stessa metodica pacatezza del loro lavoro: del lavoro dei campi. Fu, anch'essa, un'opera giornaliera, per difendere e migliorare la loro terra, come quando l'avevano dissodata, come quando l'avevano livellata col trattore e ripulita dalle erbe maligne.

E qui c'è un secondo carattere da mettere in evidenza nel fatto dei fratelli Cervi: questa spontanea e subitanea partecipazione alla Resistenza dei ceti contadini, che costituì un fatto nuovo nella storia del nostro Risorgimento. Nel Reggiano e nel Modenese i primi nuclei animatori della Resistenza, quelli che dettero la prima spinta, furono contadini: i fratelli Cervi erano contadini: fu la campagna a dare il primo esempio alla città. Mentre il primo Risorgimento italiano fu opera soprattutto dei ceti medi, mentre i moti di rivendicazione sociale ebbero sempre il loro impulso iniziale dagli operai delle fabbriche, il richiamo della Resistenza fu sùbito udito anche dagli uomini delle campagne. La patria — come giustamente è stato scritto (2) — da concetto astratto e lontano, da privilegio delle classi dominanti, stava così discendendo in ogni casolare e in ogni vallata, e sempre più si identificava colla difesa di quella terra, colla libertà e dignità del proprio lavoro, speso tutto per fecondare quelle zolle. Quelle zolle, sudate e seminate, lavoro diventato solco, erano la patria.

E un'altra cosa c'è da ricordare: che per i contadini la Resistenza si presentò da principio come un'opera di carità, di ospitalità, di fratellanza. Giungevano da tutte le parti attraverso le campagne i prigionieri fuggiaschi, inseguiti come selvaggina dalla polizia fascista: arrivavano i giovani ribelli che si rifiutavano di piegarsi al servizio degli invasori. Bussavano alle porte dei casolari. Quelle umili porte si aprivano in silenzio; i fuggiaschi trovavano in ogni catapecchia un pane e un letto.

Obbedivano in questo modo, i contadini, a un'antica tradizione di ospitalità, al dovere di asilo verso il fuggitivo, al sentimento di carità cristiana che ordina di dare alloggio ai pellegrini. Ma obbedivano anche a sentimenti nuovi, che si destavano in loro, di solidarietà internazionale tra tutti i sofferenti, di pacificazione fraterna tra i perseguitati di tutti i paesi e di tutte le lingue. C'erano affissi in ogni villaggio bandi minacciosi: « chiunque dia rifugio a prigionieri evasi sarà fucilato secondo la legge marziale ». Che importa? quando di notte un fuggitivo sparuto e stracciato bussava all'uscio, nessuno pensava alla legge marziale: se aveva fame gli si dava un pane; se era stanco gli si dava un giaciglio; se era ferito, le donne lo curavano. Quando un disperso chiedeva ospitalità, non gli si chiedeva di che paese fosse: l'ospite era sacro. Il povero divideva il suo pane col più povero. Da casa Cervi in meno di due mesi passarono più di ottanta fuggiaschi di varie nazionalità, americani, russi, irlandesi, inglesi, francesi, polacchi, sudafricani; anche disertori tedeschi. Quelli validi, dopo essersi riposati e rifocillati, pro-

(2) Cfr. Roberto Battaglia, *Storia della resistenza partigiana*. Torino 1953, pag. 209.

seguivano per la montagna, dove i fratelli Cervi provvedevano a indirizzarli verso i passi sicuri; quelli feriti o malati erano ospitati fino a che non erano guariti. Un capitano dell'aviazione americana, ferito alle gambe durante un atterraggio forzato, rimase venti giorni nella loro casa, assistito dalle donne e curato clandestinamente da un medico locale.

Questi furono i misfatti per cui i fratelli Cervi furono fucilati: per aver obbedito a questo umano impulso di solidarietà fraterna verso il dolore, per questo desiderio di pace e di carità verso gli oppressi di tutti i popoli. Questo è uno dei caratteri più significativi della Resistenza italiana nelle campagne: questa Resistenza nata dalla bontà, dalla umanità del nostro popolo. Gli stranieri lo sanno, lo hanno appreso, quelli che ci sono stati, per loro esperienza. Così in tutta Italia, ovunque sono passati gli orrori della guerra.

In questa prima celebrazione decennale della Resistenza, bisogna gridare ben forte questa verità: bisogna ricordarla agli immemori, vicini e lontani. Una scrittrice inglese, maritata in Italia, la signora Iris Origo, pubblicò nel 1947 a Londra, per i suoi connazionali, un diario scritto in inglese sulla guerra in Val d'Orcia (3), in cui si descrive dal vero quale fu, anche in quelle terre senesi ove ella si trovava in una villa quando vi passò la guerra, la naturale generosità dei contadini verso i prigionieri alleati: « qui c'è un uomo, e ce ne sono centinaia come lui, che ha corso il rischio di esser fucilato, ed ha spartito il mangiare della sua famiglia fino all'ultimo boccone, e ha ospitato vestito protetto quattro stranieri per più di tre mesi e che continua a farlo, pur essendo consapevole di tutti i rischi che corre. Che cosa è questo, se non coraggio e lealtà? ».

Che cosa è — diciamo noi — questo popolo italiano, capace di compiere con tanta spontaneità gesti così fraterni, se non un popolo di gente sensibile e civile, che a lungo andare non si doma col terrore e non si compra col denaro, ma che, quando un ideale di solidarietà umana lo commuove, è pronto a dare risolutamente, senza ostentazione di eroismo, come fecero i fratelli Cervi, tutto il suo sangue per la causa comune?

Io penso che quando all'estero si dipinge il nostro paese come se fosse alla vigilia di sovvertimenti e di convulsioni rivoluzionarie, i governi stranieri agirebbero molto più saggiamente se, per sapere la verità sulle cose d'Italia, si rivolgessero per informazioni, invece che ai loro diplomatici che frequentano i salotti dei ricchi, a quei loro stessi concittadini, che dieci anni fa fecero la guerra qui, e che, sfuggiti alla prigionia tedesca, trovarono scampo nelle campagne e conobbero, in queste case disadorne ma ospitali, il cuore dei poveri. Questi sarebbero, meglio degli ambasciatori, i testimoni che contano per saper che cosa chiede e che cosa attende il popolo italiano: nient'altro che lavorare in pace, per opere di pace, nei suoi campi e nelle sue officine; e creare da sé il proprio destino: e costruire da sé, giorno per giorno, la propria libertà e la propria giustizia.

(3) Iris Origo, *War in Val d'Orcia. A Diary* (London 1947); è veramente un peccato che questo bellissimo libro (recensito sul « Ponte », 1949, 1302) non sia stato tradotto in italiano.

* * *

In quei giorni che babbo Cervi passò nella prigione di San Tommaso, prima di sapere che i suoi sette figli erano morti, egli disse, in quel suo linguaggio duro di contadino, parole solenni come una profezia.

« Cervi s'alzò e cominciò a passeggiare. Ogni tanto agitava il suo grosso braccio di contadino, o si fregava un fianco quasi che lo tormentasse una maglia di lana. Parlava. I suoi erano modesti pensieri. Ad un tratto disse: — Noi siamo così. Amiamo la libertà.

« Ma con un tale vigore aveva parlato che ci parve avesse espresso un lungo e persuasivo pensiero. Si fermò presso di noi.

« — I miei sette figli — dichiarò — sono forti contadini: non temono di tribolare, e se, consegnati ai tedeschi, verranno portati in Polonia, lavoreranno senza morire: sono certo che torneranno.

« Dopo un momento d'incertezza, continuò con vigore:

« — Perché vi dico che presto questi muri cadranno, e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati, e noi torneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che ci hanno distrutto... » (4).

Di lì a poco la profezia cominciò ad avverarsi. La notte dell'8 gennaio le mura della prigione si sbriciolarono sotto le bombe che cadevano dal cielo: e i carcerati si trovarono anch'essi, nella notte, confusi colla folla fuggente che cercava scampo nelle campagne. Tra quei fuggiaschi correvano voci d'Apocalisse: « I muri della prigione sono caduti in polvere... Castigo di Dio... la città sarà bombardata sette volte per vendicare i sette fratelli Cervi... Le bombe hanno scoperto le loro tombe... ». Era vero. Il bombardamento aveva rimosso la poca terra con cui gli assassini li avevano ricoperti in fretta dopo la fucilazione. I loro sette volti, così diversi e pur così familiari, erano riapparsi.

In quel cataclisma di crolli e di incendi correva ancora come una ventata vendicatrice l'antico squillo:

Si scopran le tombe, si levino i morti

Le tombe dei Cervi si erano scoperte. I fratelli Cervi si erano levati: tornavano ai loro campi. Tutti e sette, dietro il loro babbo: tutti e sette, invisibili ma presenti; dietro di lui, dentro di lui, riassunti e ricomposti in lui.

« Perché vi dico che presto questi muri cadranno, e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati, e noi ritorneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che ci hanno distrutto ».

Sì, babbo Cervi, la profezia continuerà ad avverarsi.

Altre mura cadranno, fatalmente, senza bisogno di spargere altro sangue: cadranno le mura della miseria, cadranno le mura del privilegio, cadranno le mura dell'ignoranza, cadranno le mura dei nazionalismi, cadranno le mura dei fortilizi, cadranno le mura della guerra: « e noi ritorneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che ci hanno distrutto ».

---

(4) Dal libro citato di Arrigo Benedetti, pag. 152-153.

Salute, Alcide Cervi! I nipoti sono già uomini: il vuoto di una generazione è colmato. Sui rami troncati del vecchio ceppo spuntan le foglie nuove.

In gamba, nonno Cide, per altri cento anni ancora! Con uomini come te il mondo si salva: con uomini come te un nuovo mondo si crea. Non bisogna piangere i tuoi figliuoli: felici loro che hanno lavorato fino all'ultimo istante per creare un mondo migliore.

Italiani della Resistenza! Onoriamo, ma non compiangiamo il padre di questi figli. Se qualcuno si deve compiangere, compiangiamo i padri dei loro fucilatori.

PIERO CALAMANDREI

N. B. - *Le notizie sui fratelli Cervi contenute nel discorso sono tratte, oltre che da una visita diretta alla casa Cervi, dal libro sopra ricordato di* ARRIGO BENEDETTI, *nonché dalle seguenti fonti:* Albo d'oro dei partigiani della provincia di Reggio e caduti nella guerra di liberazione 1943-45 (*modena, 1950*), *pag. 80-83;* Reggio Emilia, medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza (*Reggio Emilia, 1950*), *pag. 15;* VITTORIO PELLIZZI e GUERRINO FRANCHINI, L'epopea dei sette fratelli Cervi, *sul quindicinale « Patria », dicembre 1953;* Mazzacurati prepara la medaglia per papà Cervi, *ivi;* ITALO CALVINO, Visita alla casa dei sette fratelli Cervi, *in « Unità » del 28 dicembre 1953 e in « Patria », dicembre 1953;* GIAN CARLO FUSCO, Gli uccisero isette figli, *in « Europeo », 3 gennaio 1954; ecc.*

UN PROBLEMA DI FONDO

Da alcuni mesi — all'incirca da quando la signora Boothe Luce rappresenta a Roma il Governo degli Stati Uniti — ricevo quotidianamente, sotto fascetta con *Compliments American Government*, il « The New York Times ». Perché giunga pure a me, che non sono né parlamentare né giornalista né uomo noto, penso ne venga fatta larghissima distribuzione.

E non si può che essere grati al Governo americano di questa distribuzione di un foglio, che su fatti, polemiche, discussioni degli Stati Uniti, ci permette di aver ragguagli più precisi di quelli che possono venirci dalla nostra stampa.

Forse l'effetto non sarà sempre, od almeno presso tutti coloro che ricevono il foglio, quello più atteso da chi ha avuto l'iniziativa; confesso che è proprio attraverso questa fonte che molte vicende del maccarthismo e molti episodi delle inquisizioni sulle attività antiamericane, mi sono apparsi quali sono in realtà, mentre li avevo fin qui creduti in buona parte gonfiature di propaganda comunista. Mi sono reso conto dello stato di disperazione in cui negli Stati Uniti può essere ridotto il « mal pensante ».

E che dire delle condanne?

Leggo sul numero del 26 gennaio dello stesso giornale di uno Steve Nelson condannato a venti anni di prigione e diecimila dollari di ammenda per violazione del *Pennsylvania Sedition Act* del 1919: reato d'insegnare o patrocinare il rovesciamento con la forza dello Stato; e si legge che Nelson ha già da scontare cinque anni per la violazione di uno Smith Act, che pure prevede lo stesso fatto.

Si può pensare ciò che si vuole; ma logicamente chi plaude deve riconoscere che il Tribunale speciale del fascismo operò bene condannando Schirru per avere avuto l'intenzione di uccidere il duce, e che tutte le condanne pronunciate da quel Tribunale furono mitissime, giacché in Italia, anche nei momenti in cui il fascismo era più sicuro, un suo rovesciamento violento appariva meno improbabile che un rovesciamento del Governo degli Stati Uniti da parte dei comunisti nel 1948-52, né i nostri antifascisti restarono proprio allo stadio dell'asseveramento di una dottrina.

Sarebbe puerile giudicare non diciamo un popolo, ma nemmeno

vicende politiche, attraverso un giornale; soprattutto un giornale di un grande Paese, che ha una grandissima stampa, ma dove il giornalismo non raggiunse mai quel decantamento, quella sfera elevata, quella intellettualità, che hanno caratterizzato un « Journal de Genève », e che nella mia giovinezza ponevano così in alto la « Neue Freie Presse » ed anche il nostro « Corriere della Sera », che pure erano apertamente fogli al servizio di una concezione politica.

Ma sicuramente il tono di questo giornale almeno per noi italiani, che abbiamo conosciuto la stampa fascista, è impressionante. Non siamo alla stampa comunista, in cui gli avversari si confessano colpevoli dei peggiori misfatti; c'è il resto di obbiettività di dire ciò che essi oppongono in difesa. Ma c'è pure un così chiaro *noi tireremo diritti*, una così ingenua sicurezza di essere sempre, interamente, al cento per cento, dalla parte della ragione, una così istintiva sicurezza di una impossibilità, diremmo quasi matematica, di fare concessioni pur minime agli avversari, che non può non impressionare. A chi, a proposito dei popoli anglo-sassoni, parla, indiscriminatamente, di protestantesimo liberale, si può opporre che è sempre pericoloso semplificare ciò che è molto complicato, e che l'incontro di una tradizione puritana, che non ha mai dubitato di dove stessero bene e male, che non ha mai dubitato che l'oppositore fosse l'incarnazione del male, con il cattolicesimo irlandese, può generare mali ben peggiori di quelli che ottantacinque anni fa evocava Carducci, con la famosa quartina *Quando porge la man Cesare a Piero.*

C'è un palese impegno, non quello dell'uomo politico, ma quello dello sportivo, nello stabilire che l'avversario non deve mai avere la pur minima soddisfazione; c'è una palese gioia nell'« avergliela fatta ». Che ci siano lettori, soprattutto stranieri, che possano valutare con la mentalita di quel monsignore romano il quale afferma che quando si è davanti ad un tribunale, anche se è il diavolo ad aver ragione, il tribunale deve dargliela, non pare sospettato dal giornale. Così non credo che i suoi redattori pensassero che l'accentuare il gioioso arrivo a Formosa di prigionieri coreani fosse idoneo a far riflettere qualcuno, che mesi fa plaudiva come a manifestazione di libertà alla dichiarazione del Comando americano che non avrebbe restituito ai cino-coreani del nord prigionieri i quali non volessero ritornare ivi, intorno al punto se per caso i cino-coreani del nord con la loro insistenza per riavere tutti i prigionieri non si premunissero dal pericolo dal quale tutti i belligeranti si premuniscono cioè ad ogni internamento presso neutrali o ad ogni convenzione su prigionieri: che si traggono cioè dai prigionieri delle nuove milizie da far combattere contro l'esercito al quale originariamenet appartenevano.

Quel tono fa impressione al lettore italiano. Il quale cerca di rassicurarsi e col dire anzitutto che un giornale non è l'America, e poi col ripetersi che ogni manifestazione di pensiero e di atteggiamenti spirituali ha un valore diverso secondo l'ambiente, ed ancora che nella

storia non è punto vero che le medesime premesse portino alle stesse conseguenze; ma non può non ricordare dove quel tono, quella maschera, diremmo, di « volti duri », di « uomini che tiravano diritto », portassero gli uomini del fascismo, di cui forse i più non desideravano affatto di porre in pericolo attraverso una guerra la loro costruzione.

Ora in prima pagina del numero del 13 gennaio del « The New York Times » si leggeva:

The United States Government is planning a tougher policy to prod Italy toward sterner measures against the growing power of her Communist party... Rom will be urged to change what Washington regards as a « lax » policy toward the Communists. Malgrado l'Italia sia stata aiutata dagli Stati Uniti fin dalla fine della seconda guerra mondiale, la forza dei comunisti in Italia non è diminuita bensì aumentata, se pure sia migliorato il livello di vita. Già da prima che cadesse il gabinetto De Gasperi gli Stati Uniti procuravano *to persuade officials in Rome that they should adopt a stronger policy toward the Communists.*

Pure considerando che il cessare gli aiuti all'Italia farà aumentare da noi la miseria, e sarà sfruttato come motivo di polemica antiamericana, tuttavia pare che prevarrà l'opinione di quei legislatori i quali si chiedono perché gli Stati Uniti debbano continuare a dare aiuto ad un Paese *where communism rises with the standard of living.*

Chi mi conosce non può attendersi da me nessuno scoppio d'indignazione nazionalistica. D'accordo, che il governo hitleriano aveva la mano più guantata, e quando imponeva all'Italia la politica razziale non lo scriveva sui giornali, e lasciava Mussolini libero di dichiarare ch'era idiota chi pensava ch'egli adottasse quella politica per imitazione della Germania, mentre essa era *in nuce* fin dalle origini della dottrina fascista. Ma non ho mai considerato una soddisfazione od un alleviamento di male che Mussolini potesse fare quelle dichiarazioni senza che fosse dato opporgli un giornale tedesco a smentirle. Il male di una politica di repressione resta lo stesso, venga imposto dal di fuori che da partiti interni; persecuzioni, carceri, disoccupazione, conversioni forzate, persone costrette a mentire per salvare il pane quotidiano, bambini che sentono nella scuola maledire ciò che in famiglia si benedice e viceversa; peggio: bambini sollecitati a riportare ciò che i loro genitori dicono e a denunciarli, sono tutti mali obiettivi, cui nulla aggiunge o toglie la loro origine. Anzi, se il nazionalismo o patriottismo di una parte dei miei connazionali li ha portati o li porterà ad aiutare o difendere i perseguitati — ebrei o fascisti o comunisti — per ciò che la persecuzione è stata o sarà imposta dall'estero, mentre non li aiuterebbero se fosse frutto di forze interne, meglio l'imposizione dal di fuori.

Nessuno sdegno nazionalistico. Ma desiderio, che dovrebbe essere proprio ad ogni galantuomo, che nella nostra classe politica si

faccia un esame di coscienza, e che almeno il governo responsabile esprima un punto di vista.

Comprensibile, se non proprio giustificabile, la posizione ideale di chi non si accorge che qualcosa sia mutato, e pone sempre le questioni internazionali nei termini d'importanza di frontiere, di prestigio, di tradizione, di bandiera, in cui si ponevano nel 1915. Logica, la posizione di chi pensa che si sia alla fine dei vecchi Stati, alla vigilia dell'avvento di una confederazione di parte dell'Europa sotto la protezione dell'America, che debba forse preludere ad una unità di tutta la razza bianca non comunista, che pertanto sia vano pensare ancora in termini già superati, e voler disconoscere la realtà, che gli Stati Uniti non sono più uno Stato in posizione di parità, ma la Potenza protettrice, ciò ch'era Roma ai tempi di Tiberio o di Tito di fronte ad una serie di piccoli re orientali (ed anche entro quest'accettazione ci può essere un patriottismo, quello che porta a voler salvare ed immettere nei nuovi agglomerati i valori morali che il proprio Paese abbia più intensamente espresso e meglio asseverati). Ma non si può onestamente assumere volta a volta l'una o l'altra posizione, sì che ogni Stato rivendichi rettifiche di frontiere e parli d'irredentismi, e poi riconosca nella sostanza, e così quando sorgano problemi fondamentali, come quello della libertà dei suoi cittadini, di essere già solo più una provincia di un vasto complesso e di non aver più responsabilità nella soluzione di quei problemi, ma di dover accettare la legge di quel complesso. Tantopiù che sorge il dubbio che quelle rivendicazioni e quegl'irredentismi siano divagazioni che stornino il pensiero da quella che sarebbe la più legittima delle mète, rivendicare una partecipazione sia pure modesta, al governo di tale complesso.

Per il dilemma poi che pare si pongano i parlamentari americani, c'è da chiedersi se davvero essi siano così privi di senso storico e di spirito di osservazione da non essersi ancora accorti che l'estrema miseria ha sempre portato le plebi su posizioni che si classificano di estrema destra (e che sono in realtà quelle della ignoranza, della paura del nuovo, della necessità di appoggiarsi sul più forte, senza arrogarsi a giudicare la sua condotta, e senza neppure chiedersi ciò ch'egli abbia di mire politiche): chouans, lazzari, carlisti. Che la prima uscita dalla estrema miseria, la prima possibilità di riflettere sui problemi sociali, le prime avide letture senza possibiltà di adeguata critica, portano di solito su posizioni rivoluzionarie, d'indignazione verso le disuguaglianze, di sdegno per la molta miseria che ancora c'è, per quella che si soffre, e per quella più intensa che altri soffrono. Ma che un ulteriore aumento di benessere, e soprattutto la scomparsa nel proprio Paese di zone di miseria atroce, di disgustosi fenomeni di sfarzo e di sperpero accanto alle sofferenze degli altri, portano alle posizioni che sono quelle del laburismo, del socialismo riformista. Pare strano che questi legislatori americani non riflettano (ma le nostre autorità diplomatiche e consolari, i nostri addetti culturali, i nostri istituti di cultura, avranno

mai compiuto qualche sforzo in questo senso?) che il miglioramento del livello di vita in Italia è il miglioramento molto relativo, oserei dire inevitabile, che si opera in ogni Paese all'uscire da una lunga e disastrosa guerra, e che si opera di continuo nel mondo da un secolo circa per gl'incessanti progressi della tecnica; ma è miglioramento estremamente relativo, che lascia larghe zone di assoluta miseria, di profonda depressione. Ed è in parte miglioramento « statistico », nel quale entra un elemento agli effetti politico-sociali negativo, l'ingentissimo dislivello di vita tra classi: quell'estremo dislivello che mi si dice mancare, almeno rispetto ai bisogni elementari della vita, nel mondo americano, dove anche i più umili (a non pensare al piccolo numero di casi marginali, che anche un regime ideale non riuscirebbe del tutto ad eliminare) ignorano la denutrizione, che è ancora retaggio di parte non indifferente della nostra popolazione.

Ma l'articolo aveva un riferimento più preciso: gli Stati Uniti non daranno più commesse militari (ma il termine va inteso nella più larga accezione: non è a pensare a niente di segreto o di riservato) a fabbriche dove ci sia una maggioranza operaia comunista.

La cosa non è nuova, ed ebbe già un episodio clamoroso tempo fa rispetto alla direzione della *Galileo;* chi conosce i dettagli dell'episodio mi raccontava anche come si volesse dall'autorità straniera non la soddisfazione tacita che le si offriva, di eliminare con un pretesto la persona ingrata, ma l'*esempio* proclamato ad alta voce (ed è ancora della mentalità di certe chiese di considerare lode tributata a Dio, e che sarebbe peccaminoso sottrarGli, la pubblica punizione del peccatore). Ed episodi marginali meno noti, non eguali ma della stessa natura, non sono mancati. Come quello di una facoltà d'ingegneria aeronautica che dovendo coprire una cattedra ha chiesto un concorso per materia complementare e non per materia fondamentale, con la giustificazione — non scritta in verbale, ma non nascosta — che il concorso per la materia fondamentale avrebbe portato alla cattedra un « mal pensante » (un cristiano sociale), la cui presenza avrebbe intralciato i rapporti, che, con vantaggi per l'industria nazionale, quella Facoltà mantiene con gli Stati Uniti.

Di questo proposito di non dare commesse a fabbriche con maestranze prevalentemente « rosse », si è avuta una certa eco nella nostra stampa (vedi ad es., una colonna: *Costume padronale,* dedicatavi su « Forze Sociali » del 20 gennaio scorso); ma non è certo stato l'argomento fondamentale, incentivo al più vasto dibattito che ne soverchiasse per importanza ogni altro, che chi avesse ancora illusioni sulla nostra stampa quotidiana e sulla nostra classe politica, avrebbe potuto attendersi ed augurarsi.

Se ci fosse l'onestà che un tempo presiedeva a tali dibattiti, si sarebbe visto chi applaudiva (come gli elementi che siamo soliti chiamare reazionari plaudivano in Piemonte alle note comminatorie del-

l'Austria o alle minacce a proposito di libertà di stampa del Governo di Napoleone III, negli anni tra il 1849 ed il 1858), ed incitava alla via della coercizione: — o stracciare la tessera comunista o perdere il pane —; si sarebbero visti i liberali prudenti, che avrebbero proposto di conservare commesse americane e libertà, provocando lo scambio di operai tra fabbriche e fabbriche, operai benpensanti per le fabbriche destinate alle commesse, ed operai mal pensanti per quelle che non hanno che lavoro nazionale; ci si sarebbe sentiti ampliamente ripetere dall'estrema sinistra che l'Italia può superare le sue difficoltà solo che commerci con i Paesi comunisti; forse qualche puro folle avrebbe affermato la superiorità della cinta chiusa, del Paese che non esporta né importa, e provvede autarchicamente e corporativamente a tutti i suoi bisogni; e qualche liberale riflessivo avrebbe pur detto che il problema che si poneva poteva anche aprire un'apertura anticomunista ed anti-Confederazione Generale del Lavoro, nel senso che una rinuncia a commesse americane nel nome della libertà poteva bene esigere la contropartita della rinuncia a sterili agitazioni, a scioperi a singhiozzo, a scarsa collaborazione; una richiesta di maggiore produttività: l'impegno della Confederazione ad una politica meno demagogica, più comprensiva anche degli sviluppi dell'economia italiana.

Una così ampia discussione, e l'impegno al Governo ed al Parlamento di dire la loro parola, non sarebbero stati superflui, perché il problema è davvero fondamentale.

Tra le forme di persecuzione che conosciamo una di quelle che lo Stato moderno ha a sua disposizione, come non ebbero invece i potenti di altri tempi, è la « tessera del pane ». Si può creare uno stato di bisogno per chi appartiene a determinati partiti politici o confessioni religiose; imporre conversioni apparenti, rinnegamenti esteriori di ciò che interiormente si crede, con la minaccia della disoccupazione.

Problema insolubile quello della utilità di queste conversioni forzate: che in certi uomini generano un odio tenace e vendicativo verso il persecutore; ma in altri sono la strada a conversioni reali (il *compelle intrare* di S. Luca nel significato di S. Agostino ha nell'esperienza storica giustificazioni d'indole pratica).

Comunque il consentire o l'indulgere a questa forma di persecuzione resta il problema dell'essere o non essere per ogni coscienza liberale.

La quale avverte che sarebbe infantile pensare di eliminare il problema, negando ch'esso si ponga allorché i perseguitati sarebbero *particolarmente cattivi*, o negatori della tradizione occidentale e cristiana e che pertanto si discriminerebbero da sé (che è la giustificazione che potrebbe dare Mao-Tse alle persecuzioni di cattolici cinesi), o colpevoli di obbedire a direttive di oltre frontiera, di porre la somma dei loro affetti e della loro fede in istituzioni di altri Paesi. Chi abbia un po' di memoria storica ricorda che in tutti i contrasti religiosi principi protestanti o zar russi negarono la libertà e perseguitarono i

cattolici con un'accusa di questo genere, che in effetto era vera, ma alla quale occorreva aggiungere che il cattolicesimo non era idealità né istituzione nazionale, ma universale. Né la discriminazione diviene legittima allorché si precisi che si perseguitano gli assertori di una fede, la quale il giorno che trionfasse negherebbe l'altrui libertà; ciò che nel caso è ancora vero. Ma sul terreno più alto sta che la libertà come fede è morta il giorno in cui si riduca a patteggiamento, a bene che può essere consentito solo a chi ce lo ricambi, a chi accetti le nostre premesse. E chi rifiuti questo terreno più alto, e voglia restare sul campo dell'oggi e del contingente, deve pensare: da un lato che non si dà alcuna probabilità di prossime vittorie elettorali tali da dare il Paese in mano ai comunisti; dall'altro, al passo davvero irreversibile, volto a creare iati che più non si colmano, che si compirebbe accettando ulteriori progressi in quella che è la via della discriminazione. Fin qui largamente praticata dall'autorità politica, dai Prefetti, dalle Questure, dagli uffici passaporti, dovunque c'è da dare un aiuto economico; ma restando tuttavia ancora (od almeno credendo di restare, sia pure attraverso interpretazioni a nostro avviso capziose della Costituzione), nell'ambito della discrezionalità amministrativa, dove non ci sono diritti quesiti del cittadino; solo in rari casi (come in quelli della espulsione di comunisti apolidi, ma che risiedevano in Italia da venti o trent'anni e qui avevano creato una famiglia) ponendo un uomo alla disperazione e dando vita ad una vera tragedia; assai più spesso limitandosi ad infliggere punture di spillo. Si tratterebbe ora di passare alla persecuzione verso cui ogni animo bennato sente più istintiva la ripugnanza, il ricatto del pane per la famiglia; che l'esperienza del tempo fascista ci mostrò essere quella più avvilente, il cui male va ben oltre la persona del perseguitato, si ripercuote su tutto il costume, ammorba tutto il Paese, genera un'atmosfera d'insincerità e di menzogna (che oggi ancora appesta l'Italia), incoraggia a considerare lo Stato nemico e finisce di togliere il senso del dovere verso di lui, anche dove quel dovere sarebbe sacro.

Direi che non occorra proprio fare appello ai principî di libertà; che basti il ricordo di una recente esperienza e l'istinto di ogni uomo che abbia in sé un po' di generosità, per provare la stessa ripugnanza che destano i racconti di conversioni religiose comprate a prezzo di danaro.

Mi augurerei pertanto che la questione delle commesse americane e del loro rifiuto alle fabbriche dove la commissione interna sia prevalentemente di elementi fedeli alla Confederazione Generale del Lavoro — giacché pare che sia questo il segno di discriminazione — venga adeguatamente e largamente trattata, e che il Parlamento abbia ad esprimere in proposito un suo voto. Che non posso non desiderare sia nel senso non di orgoglio nazionalista, ma di calda fede nella libertà; del convincimento esposto senza iattanza, ma con calore, dai rappre-

sentanti di un popolo povero, ma che ha dietro di sé secoli di civiltà e di saggezza, e che ha conosciuto i mali di svariate tirannidi (egualmente cattive se nazionali o straniere) ed i veleni così lenti ad eliminare ch'essi lasciano, di maggior tossicità allorché la coercizione volle umiliare l'individuo, gli pose la scelta tra rinnegare ciò in cui credeva o perdere il pane; ed ha pure conosciuto le lotte e le faticose conquiste della libertà, e con la sua storia ha insegnato che la libertà si difende non negandola neppure a chi l'ha negata ieri e la negherebbe domani, si difende non cessando dal considerare cittadino in parità di diritti il nemico politico che pure aspira al potere. Mi auguro che un tale convincimento sia esposto ai rappresentanti di un grandissimo e potentissimo popolo, della Nazione egemonica d'oggi, popolo di cui nessuno disconosce le virtù, di cui non si dimentica l'aiuto dato agli alleati nella prima guerra mondiale, e quello, veramente decisivo, insostituibile, dato nella seconda (non possiamo non pensare senza fremere a ciò che sarebbe oggi l'Europa se negli Stati Uniti fossero prevalse nel 1941 le forze favorevoli alla neutralità; né la gratitudine è attenuata dal ricordare che l'America difese allora anche suoi interesi vitali, la stessa posizione di Potenza egemonica nelle due Americhe); ma che ha una storia ben più breve, ed ha forse il torto di commisurare tutto a sé, e di non rendersi conto delle ripercussioni ben diverse che su terreno europeo possono avere certe misure, che pare non déstino oltre Atlantico la ripugnanza che destano tra noi anche in chi guardi senza alcuna indulgenza alla ideologia comunista e soprattutto alle sue realizzazioni russe. (Direi anche che l'impressione che può avere chi guarda da lontano e non conosce la società americana è che la circostanza di un certo numero di condanne e gravi pene per ragioni politiche, di un certo numero di famiglie che hanno loro congiunti che scontano per tali cause pene di quindici o venti anni di carcere, non produca su quella società la reazione che certamente produrrebbe in ogni società europea).

Resto sempre dell'avviso che il povero possa essere l'amico fervido, e benefico, del ricco; ma condizione per salvare la dignità del povero e per rendere l'amicizia benefica al ricco, sia quella che mai paura o rispetto mettano la sordina alla sincerità dell'amico povero.

ARTURO CARLO JEMOLO

BRIGANTAGGIO SARDO [1]

La questione del brigantaggio nell'Isola non ha nessun legame, né di-retto né indiretto, con i partiti politici, né con nessun uomo politico, come av-viene o è avvenuto, per esempio, in Sicilia attraverso la mafia, o negli Stat Uniti d'America, così come ci descrive nel suo volume sul gangsterismo i senatore democratico del Tennessee, Kefauver, presidente della commission d'inchiesta. Né per questo problema, si può dire, come per altri fatti economic o sociali, che la responsabilità ricada originariamente sul governo Pella sulla democrazia cristiana.

Il brigantaggio sardo — brigantaggio e banditismo sono sinonimi — acuitosi paurosamente in questi ultimi tempi, e particolarmente dopo quest guerra, non ha le spiegazione nella guerra, alla quale deve solo i suoi mitra

L'8 settembre infatti, rimasti sfasciati i reparti militari, per l'inettitudin dei generali, che non hanno né difeso né attaccato, i mitra sono stati vendut al mercato libero. I soldati di una divisione, non fatta di sardi, vendevano a nostri pastori negli ovili i mitra per un chilo di formaggio e una mitraglia-trice per qualche litro di latte.

Il brigantaggio ha origini invece molto lontane nel tempo. Cred si possa affermare, a somiglianza di quanto fa il grande storico Augustin Thierry nella storia dell'Inghilterra del Medio Evo, che esso rappresent l'ultima discendenza e la degenerazione e la corruzione di quella che stata per tanti secoli — si tratta di millenni — la resistenza nazionale isolana la resistenza delle comunità dei pastori della montagna, contro l'invasion straniera.

Io stesso, nato in un villaggio di montagna tra Cagliari e la cost orientale, ultime propaggini meridionali delle Barbagie, ricordo, nella mia in-fanzia, i vecchi pastori patriarchi che rievocavano in forma omerica le leg-gende tramandate da padre in figlio, sempre in famiglia, delle spedizion lontane, le ultime compiute nella metà del XVIII secolo — regno sardo piemontese — spedizioni lontane di preda e di rapina, considerate azion eroiche di guerra nazionale. I baroni feudali, fino ai tardi esattori piemontesi non sempre potevano riscuotere i tributi, nelle nostre montagne.

---

(1) Discorso tenuto al Senato della Repubblica nella seduta del 16 di-cembre 1953.

Altre regioni in Italia sono passate per fasi analoghe, in cui il brigantaggio era considerato cavalleria popolare. La Romagna, per esempio. Ma quelle fasi sono state superate dall'ambiente favorevole della regione, dal lavoro degli uomini che ha reso feconde e popolate quelle terre. E oggi Romagna ed Emilia costituiscono, secondo la mia personale esperienza in Europa, una regione che può essere considerata avanguardia di civiltà moderna non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa occidentale.

Perché la Sardegna è rimasta anacronisticamente ancorata, nella sua regione centrale, dalla quale si irradiano un'azione e un esempio che toccano anche le altre province, alla barbarie e talvolta alla ferocia che, oggi, alla coscienza morale di tutti, cadono disumane ed aberranti? Perchè i pastori delle Barbagie di Nuoro, di Belvì, di Ollolai, di Seulo e dell'Ogliastra, che sono i protagonisti dei delitti correnti, una volta sottratti al loro ambiente, allontanati dai loro villaggi dove i più vivono ancora una vita nuragica, allontanati dalle loro terre sterili e deserte, e portati a vivere come impiegati, operai, contadini, in regioni civili, sono cittadini tra i migliori? Non costituiscono forse le colonie sarde di Torino, di Genova, di Milano, della stessa Roma, dove si confondono con la comunità universale di vita civile di lavoro, dei grandi agglomerati di popolazioni sarde, pacifiche, vere cittadine sarde, fuori dell'Isola? Perché questi stessi pastori, fatti soldati in guerra, all'appello di una patria di cui molti ignoravano perfino le sembianze, hanno nella vita collettiva, nel rischio comune, dato sempre spettacolo di eroismo umano e di capacità sconfinata di sacrificio? Eppure, sono gli stessi pastori.

A queste domande, non può rispondere un commissario di pubblica sicurezza o un colonnello dei carabinieri sia pure molto evoluto, se professionalmente succube della disciplina propria mentale; a queste domande, non può neppure rispondere un ministro dell'interno qualsiasi, se gli è estranea una preparazione di politico, direi d'uomo di Stato.

Naturalmente, come c'era da attendersi, i primi a rispondere a queste domande sono stati i poliziotti di carriera o semplicemente putativi, sardi o sardi onorari di passaggio. Per questi, è tempo perduto lambiccarsi il cervello alla ricerca di spiegazioni storiche complesse e di più complesse e lente soluzioni: « Occorre sbrigarsi, occorre sbrigarsi e far presto e ristabilire l'ordine! Fatti e non chiacchiere ».

Il corrispondente di un grande quotidiano romano, inviato speciale in Sardegna, evidentemente un nostalgico, ha senz'altro proposto, dopo un rapido volo d'aquila sulla storia passata e presente dell'Isola, che in Sardegna si adoperino gli stessi metodi che con tanto successo usò il maresciallo Graziani contro i ribelli in Cirenaica. Noi tutti abbiamo indimenticabili quei metodi, che non sono molto dissimili da quelli adoperati dai colonisti britannici nel Kenia, contro i Mau-Mau. Nella patriottica proposta, non è detto esplicitamente, ma si comprende tra le righe, v'è il desiderio di togliere il vecchio maresciallo dal riposo forzato e riportarlo a nuova brillante carriera in Sardegna e ad una nuova politica attiva e (perché no?) candidarlo ministro dell'Interno. Sarebbe certamente al suo posto, il maresciallo.

Un altro poliziotto putativo, stavolta un sardo autentico qualificato, ha

scritto: « Vogliamo che i carabinieri conducano una lotta senza quartiere », e, per dirla come si è espresso un ufficiale dell'Arma, vogliamo che nelle battute nelle foreste del Suprammonte si usino i lanciafiamme. La boscaglia non ci serve, è un covo di briganti. Le piante potranno rinascere ma i banditi dovranno essere distrutti. Si seguano razionali sistemi di caccia all'uomo, intendiamo dire: con i cani poliziotti, con squadriglie armate di mortai e di armi automatiche, come facevano i tedeschi negli Appennini contro i partigiani ». Onorevoli colleghi, è scritto proprio così: « come facevano i tedeschi contro i partigiani ». E ancora: « Assieme alla lotta sul Suprammonte contro le animalesche bande dei fuorilegge, si facciano le battute nelle città del Nuorese ». Evidentemente è un nostalgico anche lui, un buon nostalgico militante ed impenitente.

Il Ministro dell'Interno chiami l'autore di questro scritto nei suoi uffici, e poi decida se affidargli un posto nel comando di pubblica sicurezza in Sardegna o denunziarlo alla Magistratura per istigazione a delinquere ed apologia di reato. Dalla decisione che il Ministro vorrà prendere, noi chiaramente capiremo le sue idee sulla questione.

Anche il marchese Pes di Villamarina, potere viceregio, Collare dell'Annunziata, per estirpare una banda che aggrediva le diligenze, fece incendiare la grande foresta di Sant'Anna, attaccandola col fuoco da tutte le parti, ed oggi, la vasta pianura a sud di Oristano offre al passante squallore di deserto e di morte, lungo un tratto come quello che può correre da Roma a Frascati. La ricca foresta se ne è andata, e i banditi sono rimasti.

Non esistono oggi in Sardegna bande di briganti permanentemente raccolti ed organicamente inquadrati, con un capo e dei gregari, come per anni è stata in Sicilia la banda Giuliano. Tali bande che hanno con alterne vicende operato per secoli, sono scomparse, prima della fine del secolo scorso. Fra le più meritevoli di speciale ricordo, quella che aveva come capitano il reverendo Bachis, parroco di Siliqua, uomo di cultura e di guerra che si ispirava ai Maccabei, che fra una messa e l'altra, grazie ad un servizio d'informazioni che augurerei al questore di Nuoro, attaccava le diligenze *ad hoc*, quelle dei notabili, depredando ed assassinando inesorabilmente, esempio ai suoi, primo sempre ad entrare in combattimento, ultimo ad uscirne. Catturato mentre officiava una messa cantata, i tribunali ecclesiastici di allora si opposero con tutta la loro autorità a che fosse giudicato dalla magistratura ordinaria ed impiccato, e finì i suoi giorni di ben meritata vecchiaia in un convento, dicono i cronisti dell'epoca, in odore di santità.

Pian piano, le bande si scomposero; il nostro storico Barone Manno, presidente del Senato Subalpino, ci ha raccontato la distruzione di una di queste bande tra le più memorabili.

L'epopea delle bande finisce là, io credo. La stessa banda di Orgosolo, dello stesso Orgosolo di cui si parla oggi, che prese nome dal Sanna-Sanna che la capeggiava, e che il capitano Giulio Bechi nel suo libro « Caccia Grossa » ha crudamente descritto, appartiene ad un altro periodo, che non e quello delle grandi bande permanentemente inquadrate e organizzate. Il titolo « Caccia Grossa » rivela la mentalità dell'autore, la mentalità poliziesca ed

inumana con cui si contrapponeva allora e spesso si contrappone tuttora l'ordine al disordine, la legge alla negazione della legge; mentalità sempre falsa e deleteria, ché la legge cessa di avere valore universale, se non illuminata da una esigenza sociale superiore che la giustifichi e la renda necessaria e accettabile. Io ero bambino allora, ma ho visto poi il Bechi generale, comandante di una brigata sull'Altipiano di Asiago, morire a fianco della Brigata Sassari, in cui morivano i figli di quelli stessi che egli aveva considerato alla stessa stregua dei cinghiali e dei mufloni da colpire con il piombo a caccia grossa.

L'epopea delle bande organizzate, che avevano un'origine ed una spiegazione storica, e che perciò nella coscienza popolare non erano state mai associazioni di ladri e di assassini, e che nel popolo erano circonfuse da un'aureola di onore, finisce là, come ci descrive il Barone Manno. Là finisce l'epopea; e l'epopea fu per secoli suddivisa in periodi differenti: ad ogni epopea un ciclo. E i cicli si chiudevano e si riaprivano con i vari trapassi da una dominazione straniera all'altra. Il passaggio della Sardegna al Piemonte ha avuto un'aspra recrudescenza di brigantaggio, come aspra è stata quella che segna il trapasso dalla Spagna all'Austria, e ancora più aspra deve essere stata quella che vide passare l'Isola dai Giudicati agli Aragonesi, con la costituzione dei feudi.

Motivi sociali si innestarono sempre a motivi nazionali, ché, se è vero che la Sardegna non è stata mai unita, è peraltro vero che la sua gente si è sempre, nella storia passata, considerata un popolo a sé, con i suoi diritti, anche se vinto e diviso, talmente diviso che non è neppure riuscito a unificare la sua lingua, pur essendo il sardo il più caratteristico degli idiomi neolatini. Nemico sempre degli invasori e degli oppressori.

Perciò ogni Stato, romano o bizantino o piemontese, è sempre apparso al popolo, straniero e nemico. A ogni Stato, esso si è sentito estraneo, da ogni Stato estromesso. Mai la lotta ha cessato di rimanere accesa, anche se sorda e limitata a minoranze le più barbariche. Neppure lo Stato sabaudo è mai diventato popolare, da noi, se non nelle sfere ufficiali; il re di Torino, come il re d'Aragona o il re di Castiglia, non ha mai rappresentato altro che il simbolo del potere oppressivo e di polizia, antipopolare. Lo stesso ministro di Torino, il Boggino, che pur ha fatto delle opere esimie in Sardegna, non ha saputo accattivarsi la simpatia del popolo sardo, e oggi, da noi, « su bugginu » significa il boia. « Su rei », fino a poco tempo fa, erano i carabinieri. « Arriva il re » significava fino a pochi anni addietro « arrivano i carabinieri ».

Storicamente, questa è la realtà obiettiva, a dispetto delle versioni ufficiali ed auliche. Bisogna riportarsi a tempi recentissimi per ritrovare, nel popolo sardo, gli inizi di una nuova coscienza popolare, di una nuova coscienza nazionale; in senso più vasto, molto più vasto, nazionale italiana.

Le rivolte in forma di brigantaggio nelle epopee popolari e nei cicli di cui ho fatto un rapido cenno, erano rivolte che avevano un'origine ed una essenza sociali. Era la difesa della terra sarda, sia pure condotta da una rappresentanza popolare esigua e barbarica, era la difesa della ricchezza sarda contro i rapinatori stranieri. La lotta che i popoli coloniali conducono oggi in Asia, in Africa, in forme collettive nazionali di liberazione, sono, in grande,

quelle che sono state, in piccolo, le rivolte popolari nostre, attraverso il brigantaggio, fino all'altro secolo. Non certo le grandi rivolte contadine cosacche come quelle di Pugacief, ai tempi di Caterina, che Puskin ci ha tramandato nel suo rapporto suggestivo. Ma l'Isola è piccola e spopolata; sotto gli Aragonesi era discesa a 150 mila abitanti, mentre non è più controverso che all'epoca di Roma superasse i 500 mila.

La borghesia sarda si forma a Cagliari e a Sassari, nel Medio Evo, in modo non molto dissimile da quello dei comuni italiani, ma solo in queste due città. Nel resto della Sardegna, la borghesia, la borghesia rurale, si crea, o comincia a crearsi, nel secolo XVIII. Io ero appena nato, e la nostra borghesia rurale era ancora in fasce, uscente appena, nella maggioranza dei comuni dell'Isola, dalla forma di comunità patriarcali: analfabeti tutti e a vita terribilmente primitiva.

I feudi finiscono da noi verso la metà del XIX secolo. Finiscono per la pressione della borghesia cittadina, che in gran parte capeggia quella rurale, attorno a cui si stringono contadini e pastori. Ma, con i feudi scomparsi, non ha fine il dominio privilegiato della terra. Le grandi proprietà terriere che si chiudono a muro (500 ettari — 1000 ettari e più) incominciano prima ancora della fine dei feudi, quando la nobiltà feudale, proprietaria della terra, è in decadenza. È quello uno dei passi più notevoli, dalla economia pastorizia a quella agricola e segna l'ingresso delle nostre regioni rurali nella vita economica moderna. Così si crea la borghesia rurale in vaste zone. Ma quella borghesia non costituisce un progresso reale nella vita generale dell'Isola; essa non si pone, come la borghesia nelle regioni dell'Alta Italia e del centro Italia, stimolata dal profitto, all'avanguardia della trasformazione generale, creando nuova ricchezza e stimolando la produzione, ma spesso perpetua i feudi in altra forma, perfino peggiorandoli. Ai pascoli aperti e liberi del periodo feudale, subentrano i pascoli padronali chiusi dai muri alti, e i pastori, anziché fare un passo avanti, ne fanno uno indietro. Il brigantaggio riprende, riallacciandosi al precedente, in altra forma. Bisogna pagare i pascoli, e più duramente; bisogna pagarli a tutti i costi, altrimenti muoiono i greggi. E i pastori rubano per pagare; rubano bestiame ovunque lo trovano, ai ricchi e ai poveri. L'abigeato costituisce da noi la forma prima del brigantaggio di oggi. Da ladri di bestiame a briganti il passo è breve. I grandi caseifici, venuti dal di fuori, avrebbero dovuto costituire la soluzione del contrasto tra i pastori e i padroni di pascolo, ma il male è peggiorato. I grandi caseifici monopolizzano il prezzo del latte; sono loro che acquistano il latte e vendono il formaggio. Se un grande centro cooperativistico nazionale fosse in grado di sostituirsi ad essi, io credo che la massima parte del banditismo in Sardegna verrebbe a sparire.

Ma i pastori continuano a girare in cerca di pascoli. Già alla fine di ottobre, ogni anno, scendono dalle montagne della Barbagia e svernano nei Campidani e nelle altre pianure più calde, e pagano, e pagano sempre. Pagano e rubano. E le greggi e le mandrie rubate, anche a mano armata, sono passate da compare a compare, da un passo all'altro, poi scompaiono. I più audaci e fortunati, se non rimangono stesi al suolo dal carabiniere che batte

giorno e notte i passi più obbligati, o dal proprietario predato che li insegue, si fanno maestri e centri di altri furti e di altre rapine e arricchiscono. Il denaro dà potenza e sicurezza e rispetto. Io conosco personalmente uno di questi briganti arricchiti, oggi vecchio e grosso proprietario di terre e di greggi e di mandrie, onorato signore nel suo villaggio, che nelle belle giornate di sole è sempre seduto accanto al suo grande portone di casa, sulla strada principale, per godersi il riposo della sua vecchiaia avventurosa; e quando io vi passo, a caso, di tanto in tanto, si alza lentamente, come per una cerimonia, si leva il cappello e mi saluta con un inchino, non dimentico che mio padre, il depredato, lo fece negli anni ormai lontani mettere in galera sette volte per furti e rapine. Mi ossequia e, beninteso, per le elezioni vota contro, essendo io notoriamente il partito del disordine.

Quanti di questi ladroni arricchiti stanziano oggi, ancora un occhio chiuso ed un occhio aperto, padroni ormai fissi ed onorati in casa loro nei Comuni della Barbagia? La statistica non è ancora stata fatta, ma credo che non ci vorrebbe molto lavoro per ottenerla. Ma i più la carriera pericolosa di ladroni la cominciano da poveri e da poveri la finiscono. Anche i furti e le rapine hanno i loro proletari e i loro capitalisti, come il contrabbando di frontiera alle Alpi o al mare. E felici ancora quelli che muoiono a casa propria o nella propria capanna misera, di morte naturale.

Beninteso, l'esempio si propaga, il contagio dilaga e i furti di bestiame aumentano: è il costume. Nei compendi di statistica della Regione Sarda del 1952, i furti di bestiame oscillano tra i 19 mila nel 1947 e i 14 mila nel 1950; e le rapine a mano armata, ivi compresi i sequestri di persona, negli stessi anni vanno da 939 a 354; e gli altri furti mediante violenza vanno da 1646 a 1739. Sarà bene ricordare ai nostalgici che, sotto il Fascismo, le cifre non erano molto differenti: eppure quanta autorità! E come dirò meglio tra poco, dal furto al brigantaggio il passo è breve. Un gruppo organizzato per un furto o per una rapina si ispira facilmente a maggiori imprese.

Il deserto e la solitudine creano l'ambiente particolarmente favorevole.

È a tutti noto che la Sardegna, con una superficie geografica pressoché uguale a quella della Sicilia, ha poco più di 1 milione e 250 mila abitanti, mentre la Sicilia si avvicina ai cinque milioni. La Sardegna è tra tutte le regioni d'Italia la meno abitata; la densità media è sui 50 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media nazionale è di 150. Inoltre, la densità della provincia di Nuoro è di 34 abitanti per chilometro quadrato.

Altri Paesi in Europa hanno una densità inferiore di molto a quella dell'isola: la Svezia ad esempio e la Norvegia. La prima ha 16 abitanti per chilometro quadrato, la seconda 10. Ma ricchezze naturali, acqua, foreste, compensano lo squilibrio. Invece in Sardegna, niente acqua e niente foreste. Grandiose foreste sono state distrutte dal fuoco nei secoli lontani, e l' '800 con la speculazione non controllata del taglio dei boschi li ha ridotti quasi a nulla. Oggi la Sardegna è, tra tutte le regioni d'Italia, negli ultimi scalini per la ricchezza di foreste. L'acqua, nei mesi della massima precipitazione,

non frenata, dalla montagna prorompe nelle vallate e straripa e si butta impetuosamente a mare, danneggiando, non fecondando la terra. Ma la regola normale, permanente, è la siccità; e allora è ancora peggio. L'acqua raccolta nei pochi bacini montani non è che una minima parte di quella che si perde al mare, e non è ancora neppure quella sfruttata per l'agricoltura. E i pascoli si contendono la terra coltivabile.

Le nostre zone inabitate pertanto sono realmente desertiche, in montagna, in collina e in pianura: roccia e magri pascoli. Dove vi sarebbe posto per un intero grande villaggio, non pascolano che poche greggi.

È in questa solitudine che conduce la sua vita primitiva il pastore. Trenta-sessantamila ettari di terreno, senza una casa. Così dal Gezzei al mare, dalle porte di Cagliari alle foci del Flumendosa, dall'Ogliastra al Nuorese, dal Nuorese alla Baronia di Siniscola e a Terranova. Per ragioni storiche — invasione dalla costa, pirateria — il popolo sardo ha abbandonato il litorale da secoli, e la vita marinaresca non esiste. Eppure nei tempi molto remoti, perduti nella preistoria, erano spedizioni sarde quelle che arrivavano alle Baleari. La distanza media dal mare della nostra popolazione è di circa 17 chilometri. Si pensi alla Sicilia! In Sicilia, la grande prevalenza è della popolazione costiera. I nostri pescatori sul mare sono a mala pena 4.000. In Sicilia, le strade ferrate formano un cerchio lungo tutta la costa, e dal cerchio si irraggiano al centro; da noi le strade ferrate, seguendo lo sviluppo demografico al centro, hanno anche esse disertato le coste e percorrono solo il centro, spina dorsale di una balena senza scheletro.

Splendide terre, gloriosi paesaggi di rocce dolomitiche e granitiche illuminate dal sole, conche aspre, bellissimi colori per i poeti e gli artisti. Ma soltanto per essi.

Nel deserto, a che pensa il pastore affamato? A rubare. E si ispira agli esempi remoti e vicini degli avi.

Pensate: 2 milioni e 500 mila pecore, 500 mila capre, senza contare le mandrie bovine e i maiali. Egli pensa a rubare e predare.

Rubare e predare non è solo un atto economico, ma è un fatto eroico. Nella vita cosacca, l'eroe appartiene alla aristocrazia pastorizia del villaggio e, nei giorni di festa, le ragazze è a lui che guardano, è lui il preferito; e i ragazzi si ispirano a lui, il maestro. E circolano ancora, sempre, leggende di uomini forti, armati fino ai denti, padroni del deserto, uomini di gloria. Da ragazzo, io stesso ho sentito gli ultimi poeti popolari, pellegrini ciechi, che di villaggio in villaggio (come nel medioevo i menestrelli di corte in corte e di pellegrinaggio in pellegrinaggio) ripetere le canzoni delle gesta dei più famosi fuorilegge. Evidentemente eroi popolari usciti dalle sofferenze del popolo, altrimenti il popolo non li avrebbe compresi, e tanto meno ammirati. Eroi quasi tutti finiti male, con tragica morte; ma l'eroe è l'eroe anche se muore in un agguato o in combattimento; anzi ancor più eroe. Che è necessaria una coscienza civile, molto civile, per sentire che solamente è eroe colui che rischia e sacrifica la propria vita nell'interesse collettivo, per il bene comune, senza un personale profitto, anzi in pura perdita.

È questa una causa della arretratezza della Sardegna, oppure ne è una

conseguenza? Bisognerebbe essere cervelli assai ottusi per non dare una risposta giusta.

Il pastore, da ladro può diventare bandito. Ma prima è latitante, perché ricercato dalla pubblica sicurezza.

E non sempre il latitante è un colpevole. Spesso è un imputato, per falsi indizi, per malvagità di nemici, per un vuoto nel senso di responsabilità dell'autorità inquirente. Spesso è un innocente che si butta alla macchia, perché gli manca la fiducia nella giustizia. I cosiddetti banditi d'onore hanno questa origine, e la vendetta trascinerà poi innanzi il resto della loro povera vita. La giustizia nemica: retaggio di secoli, tuttora presente. Non è da un atto di clamorosa denegata giustizia alla Corte d'Assise che ha inizio questa lunga catena di assassinii per vendetta, che ha insanguinato Orgosolo prima dell'altra guerra, che ne ha decimato due numerose famiglie — i Succu e i Corraine — e a cui si riallacciano, in gran parte, anche i fatti tragici e il banditismo di questi anni e di questi giorni? Ed è per una ingiusta sentenza del Tribunale, a causa di testimoni falsi, che Samuele Stocchino diventò bandito d'onore prima, e poi, accecato da un infernale tumulto di vendetta, di delitto in delitto, finì mostruosamente sanguinario, in rivolta contro tutto il genere umano. E i due fratelli Pintore, pastori di Bitti, sotto il regime fascista, diventarono banditi e seminarono il terrore nel Nuorese, proprio per un'ingiusta accusa. Fra gli ultimi condannati di Orgosolo all'Assise di Cagliari, in modo certo, vi sono alcuni innocenti. Io ho avuto al mio comando alla Brigata Sassari i Corraine e i Cossu, ed erano giovani buoni e valorosi, che meritavano ben altra fine. E Samuele Stocchino era un sottufficiale nell'altra guerra, decorato con medaglia d'argento al valor militare, umano e mite. Il bandito Stocchino fu poi un'altra personalità, non più il sergente Stocchino, ma un'altra coscienza, non sua, venuta dal di fuori, dentro di lui, dalle lontane tenebre di un mondo bestiale, estraneo alla sua infanzia ed alla sua giovinezza.

Io ho avuto il raro privilegio di essere stato il veterano della Brigata Sassari, in cui sono passati tutti i pastori sardi, tutti, poiché in quell'epoca dei sardi fu fatta la leva in massa e i cimiteri e gli ossari di tutti i fronti sono tanto popolati dei loro caduti; e ho di loro un'esperienza che considero unica. Buoni ed umani tutti, che si privavano del loro cibo e della loro acqua per offrirla ai prigionieri fatti in combattimento, affamati ed assetati essi stessi; che morivano tante volte per salvare un compagno ferito, oltre la linea; che morivano volentieri in azioni ardite per poterne mandare il premio — una decina di lire — alla moglie, ai bambini, poveri rannicchiati nei loro villaggi. E sono bene pastori o figli di pastori della Barbagia, uomini come Piero Borrotzu di Orani, che, comandante di una Brigata di partigiani in Liguria, il 7 aprile 1944, si consegnò volontariamente ai tedeschi, che lo fucilarono, per salvare dalla fucilazione per rappresaglia la popolazione di un villaggio, Chiusola — sua base militare — uomini, donne, bambini. La medaglia d'oro al valore militare ne consacra la memoria.

Noi stessi intellettuali sardi, fissi in Sardegna o dispersi in ogni regione d'Italia, che abbiamo il privilegio di una cultura e di una conquistata co-

scienza civile, non siamo, anche noi, una generazione prima o una generazione dopo, figli di pastori? Né alcuno di noi, io penso, ripudierà mai le proprie lontane o vicine origini.

Dove cessa il deserto, cessano i furti e cessano le rapine, cessa il brigantaggio. Nella Nurra, nella Gallura, nel Sucis e anche nel Sarrabus (e la Gallura è una regione a nord-ovest che da sé forma la 12ª parte dell'Isola, in cui la popolazione non vive agglomerata nei villaggi, come in tutto il resto dell'Isola, ma in abitazioni disseminate in aziende individuali agricole e insieme pastorizie), sono cessati i furti, tutti i furti di bestiame, sono cessate le rapine, è finito il brigantaggio. Eppure erano zone in cui, nel passato, pullulavano, malavita rurale e banditismo. Nella Gallura inoltre, che è una immigrazione prevalentemente corsa, da secoli, la vendetta era la feroce legge; è scomparsa anche questa. Tale colonizzazione non si è creata in un giorno con la costituzione di piccole e medie aziende, ma in un periodo di oltre un secolo, la Nurra in tre secoli e mezzo, e tutte, tranne la Nurra che ricevette una certa diretta spinta dal Comune di Sassari-Città, si sono formate per iniziative penose e lunghe, individuali. Eppure la terra là non è più fertile che altrove, e l'acqua vi è scarsa più che altrove. Ma il pastore si è fissato alla terra, è diventato contadino, e nel medesimo tempo pastore, ma pastore col gregge anche esso fissato alla terra, non errante in quella forma di trasumanza annuale di nomadi. Il ministro Fanfani, che ha diretto il dicastero dell'Agricoltura, credo che conosca questi fenomeni, invero complessi, ai quali qui accenno appena, ma che sono ricchi di un insegnamento eccezionale per la civilizzazione rurale dell'Isola. E non posso tralasciare di rievocare un gruppo di giovani pastori della Barbagia, probabilmente evasi con le loro famiglie dalle loro montagne, per sottrarsi alla vita crudele dei loro padri, oggi viventi a Parigi, esemplari civilissimi che fan girare lungo i *boulevards* le loro capre e distribuiscono il latte di casa in casa, richiamando le massaie ancora con il flauto del Dio Pan, come Victor Hugo ci descrive in *Notre Dame de Paris.*

Il deserto spinge al delitto questi nomadi primitivi.

Latitanza, brigantaggio, bande.

Non la banda stanziale o nomade, sempre inquadrata, ma la banda che tale è solo per date azioni brigantesche da compiere, assassinî, sequestri di persone, attacchi alle autocorriere o al convoglio scortato dai carabinieri che porta i denari per la paga agli operai nei lontani cantieri. Il loro numero e la loro frequenza sono paurosi in questi anni, con un crescendo che rivela come la facilità dell'impresa e i successi ottenuti spingano gli stessi ad ordire ed a compiere nuovi colpi e invoglino altri ad imitarli. E sono sempre giovani, giovani, giovani, senza presente e senza avvenire. Non c'è un vecchio in queste spedizioni, non se ne ha notizia. Giovani tutti, buttati nel deserto senza speranza.

La vendetta è barbarica, ma nella vendetta gli uni si ammazzano contro gli altri, reciprocamente, e non rompono lo stretto cerchio della loro azione tragica e pericolosa. Ma in questi delitti compiuti lungo la strada, tutti sono in pericolo, persino operai il giorno in cui riscuotono il loro salario,

come è avvenuto qualche volta, evidentemente con protagonisti principianti, ai loro primi esperimenti, ed in una scala di miseria sconfinatamente inferiore a quella dei depredati.

Dispersa la banda ad azione compiuta, come individuarne il capo ed i gregari? Spesso appartengono a comuni differenti, gli uni lontani dagli altri, e non esiste un filo che da uno porti all'altro. E le autorità di pubblica sicurezza camminano a tentoni, annaspando sempre, talvolta cadendo sul giusto filone, spesso commettendo errori, gravi errori. Per malvagità? No, certamente. Sempre in buona fede, convinti di avere trionfalmente colpito nel segno. Ma la strada dell'inferno, si sa, è lastricata di buone intenzioni. Il delitto di Entrèves, in Valle d'Aosta, ci ha dimostrato quali errori colossali si possono compiere sul lastricato delle buone intenzioni.

L'omertà degli ovili e dei villaggi è la più compatta protezione offerta dall'ambiente al brigante. Partinico lo insegna, che pure è una cittadina di circa 20 mila abitanti. Ma i nostri villaggi della Barbagia sono molto più piccoli, contano appena intorno al migliaio di abitanti, e Orgosolo, che è un grosso comune, ne ha a mala pena, mi pare 4500. Nel villaggio, poi, tutti sono parenti, poiché la parentela sarda rurale — reminiscenza tribale — va fino alla quarantesima generazione. Ai parenti ed ai congiunti si aggiungono anche i compari di battesimo, di cresima, o i compari di S. Giovanni, che sono una parentela cavalleresca che esce da un rito tutto speciale, mezzo religioso e mezzo magico. Ed i parenti ed i compari non parlano. Anche perché denunziare un bandito è, per quella coscienza popolare ancora semibarbarica, come vendersi ad una potenza straniera: più grave delitto del delitto principale. E chi parla rischia sempre qualcosa, come a Partinico. Né d'altronde, al villaggio tutti sanno tutto, ma solo intuiscono, congetturano, perché il bandito non si confessa in pubblico, come la setta dei Manichei, e neppure in privato.

Onorevoli colleghi, ho parlato a lungo — e ve ne chiedo scusa — rinunziando ad una pesante lettura di dati statistici, che d'altronde avrebbe dovuto essere ancora più lunga; ma i dati statistici i colleghi possono facilmente averli a tavolino, e il governo del resto già li conosce. Ho voluto dare un quadro dell'ambiente arretrato isolano sul quale oggi si richiama l'attenzione del Senato e del governo, in cui è tutta la mia esperienza psicologica, sociale e politica di isolano. È in seguito a questo che dico al governo: nella repressione del brigantaggio, la vostra responsabilità è enorme. Un pastore sperduto nella sua vita primordiale può arrivare a compiere un delitto: il governo no. L'azione di repressione dello Stato deve essere rigorosamente contenuta nei limiti della legge.

Io non so che cosa abbia visto o stia vedendo la commissione tecnica speciale inviata dall'onorevole ministro dell'Interno perché studi sul posto la situazione, e di cui fa parte, come presidente, un gran galantuomo da tutti stimato; ma, a mio parere, di quella commissione avrebbe dovuto far parte un magistrato sardo o un avvocato penalista sardo con lunga esperienza professionale e molto stimato. Orgosolo non è un centro di criminali nati;

Orgosolo è un villaggio in cui si sono raccolti tutti i fenomeni comuni ad altr villaggi di pastori poveri: Orgosolo è un simbolo. Altri paesi, molti altri paes in montagna sono come Orgosolo. Io penso che l'onorevole Ministro del l'Interno alla fine di questo dibattito sulla mozione, voglia dirci qualcosa su questa commissione. Certo è che molti arresti, secondo notizie che si hanno sono stati compiuti. È del tutto naturale, dato quanto è successo, che l'Autorità di Pubblica Sicurezza non vada molto per il sottile. Ma noi chiediamo che gli arrestati rimangano a disposizione dell'Autorità di polizia solo per i tempo prescritto dalla legge, dopo di che nessuna ragione eccezionale può giustificare il denegato passaggio alla Magistratura. Chiediamo che le attribuzioni della polizia giudiziaria, funzionari, agenti di Pubblica Sicurezza ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, nell'esercizio delle loro attribuzioni, non siano mai sottratti alla direzione e alla dipendenza del Procuratore Generale e del Procuratore della Repubblica, e che debbano sempre, senza eccezione, seguire gli ordini del Giudice Istruttore. Chiediamo che nessun atto di violenza sia compiuto per costringere i detenuti o i loro parenti a deporre in un senso piuttosto che in un altro, per la ricerca della verità. E chiediamo che non si facciano arresti in massa, che mentre in pratica non approdano a nulla, fanno apparire la giustizia come uno strumento di terrore, ancora e sempre nemica. Che i carabinieri siano esasperati ed eccitati, da una pesante vita di logorio di forze e di rischi, è umanamente spiegabile, ma è la responsabilità dei dirigenti che deve intervenire a riportare la serenità nell'adempimento del loro sommamente difficile ufficio. Non si deve vedere in ogni pastore un latitante, in ogni armato di fucile un brigante su cui è prudente aprire subito il fuoco. Così, non si rimedia a nessun disastro, e se ne creano dei nuovi. La vita di ogni cittadino è sacra, e le forze di pubblica sicurezza sono create per proteggerla, non per insidiarla. Se ci si allontana da queste norme, un cacciatore in cerca di beccacce può essere freddato come un fuorilegge. Distese enormi sono coperte di macchie, ma un uomo sorpreso nella macchia non è sempre un uomo alla macchia, in atteggiamento sospetto. Un articolo del regolamento imposto a noi confinati politici all'isola di Lipari diceva: « È proibito tenere atteggiamento sospetto ». E quale è l'atteggiamento sospetto? Accendere un fiammifero, la notte, per il sigaro e per la sigaretta, può essere un atteggiamento sospetto che attira un colpo di moschetto. L'altro giorno nel territorio di Tempio sono stati accerchiati e arrestati, con un'ardita ed abile operazione, una ventina di giovani vestiti tutti di fustagno e gambali, come usano tutti i pastori della Barbagia. Ne fu data subito notizia ai quattro venti: tutta una banda era stata catturata. Ci volle del tempo, controlli e controcontrolli, perché si accertasse che erano operai che si avviavano ai cantieri di lavoro. Se non si mantiene la calma, l'onesto viandante si trova fra due pericoli; quello del bandito, e quello del carabiniere. A Milano, durante l'altra guerra, rientrando di notte all'ospedale in cui ero ricoverato per ferite, lungo un vicolo oscuro normalmente infestato dalla malavita, puntai la pistola contro uno « in atteggiamento sospetto », credendolo un teppista: il povero diavolo mi offrì subito il portafoglio, per aver salva la vita.

Il servizio di vigilanza preventiva deve essere perfezionato, non ridotto. Le strade debbono essere sicure: un Paese non è civile se non ha le strade sicure. Io mi guarderò bene dal proporre dei piani speciali al Ministro dell'Interno, ma mi pare di poter dire che l'impiego dei carabinieri e delle camionette non sia eccessivamente razionale: dove troppo, dove poco, dove niente. Penso che i carabinieri devono anche disporre di alcuni automezzi protettivi, perché la loro vita non deve essere sempre messa allo sbaraglio, specie nei punti ritenuti più pericolosi, e quando siano di scorta al trasporto di somme rilevanti. Ma quanto più i mezzi preventivi di sicurezza devono essere sviluppati, tanto più i mezzi repressivi devono essere prudentemente controllati. E si lascino alle S.S. tedesche di macabra memoria i cani poliziotti, i mortai e i lanciafiamme.

Alle limitazioni delle libertà personali, erogate in via amministrativa, io recisamente sono contrario. L'ammonizione e il confino ricordano troppo crudamente il regime fascista. Vi giocano troppe torbide influenze locali, ed un galantuomo può essere facilmente loro vittima. Il pastore ammonito è buttato alla fame, perché per presentarsi regolarmente ai carabinieri, deve abbandonare il gregge, deve cioè cessare di essere pastore. I carabinieri non hanno le loro stazioni intorno agli ovili, ma nei Comuni. Bisognerebbe dare al pastore ammonito un'occupazione al villaggio, perché l'ammonizione fosse possibile: un'occupazione fissa e regolarmente remunerata. Ma io affermo che, in questo caso, il 90% dei pastori della Barbagia, chiederebbero di essere ammoniti. Il confino poi è una misura che non dà nessuna garanzia di giustizia, anzi, portando il pastore colpito in un ambiente di malavita professionale, lo si corrompe maggiormente, e si rischia di farne un criminale comune che tornerà al suo villaggio, scontata la pena, vero e proprio avanzo di galera che non si limiterà più a rubare pecore e buoi, ma passerà alle galline e ai portafogli.

Il quadro, per quanto lungo, ma pur sempre incompleto, della vita pastorizia sarda e soprattutto della criminalità rurale, preoccupante, che da questa organizzazione sociale deriva, dimostra abbastanza chiaramente l'arretratezza della vita sarda e della sua depressione economica e sociale in generale. Altre volte, il Parlamento, prima e dopo la Repubblica, se ne è occupato con interesse, ma senza conseguenze apprezzabili. La prima inchiesta parlamentare votata dalla Camera dei Deputati nel 1869, riconfermata per due sessioni successive, non ebbe effettivamente mai luogo e si conchiuse soltanto con la relazione di Quintino Sella sull'industria mineraria. L'altra inchiesta, soltanto mineraria, approvata sotto il Ministero Giolitti nel 1906, fu condotta lentamente e si concluse nel 1911 con una relazione che portava ad un disegno di legge, il quale, se attuato, sarebbe di grande interesse e beneficio anche oggi. La relazione non riuscì mai ad arrivare neppure in Commissione. Successivamente è stato sempre il potere esecutivo che ha fatto inchieste e studi come preparazione a varie e saltuarie leggi speciali, o di particolare interesse per la Sardegna. L'ultima inchiesta parlamentare sulla disoccupazione non ha ancora pubblicato — o almeno io non l'ho ancora ricevuta — la monografia regionale sulla Sardegna, che ci racconterà

qualcosa. Ma noi ne sappiamo abbastanza anche ora. L'Isola continua ac essere spopolata. Era spopolata e continua ad esserlo. In 50 anni, gli emigrant: sono stati 150.000. E ancora oggi, ogni anno, partono emigranti circa 1.50(lavoratori, e ne rientrano, ogni anno, 500 circa. Gli affamati, non possono vi- vere né dentro né fuori. Pur aumentando normalmente i suoi abitanti, le zone desertiche di ieri sono e rimangono sempre desertiche. Né vale additare a forestiero che visiti la Sardegna in auto, Fertilia, Arborea o la cultura ultra- moderna dei pomodori a Quartucciu alle porte di Cagliari, o i primi esperi- menti del cotone nel Sulcis, quando tutto attorno il deserto continua a ri- manere deserto e squallore. Queste bellezze sperdute nel circostante squallore fanno pensare al cappello a cilindro e al colletto duro di certi negri d tribù dell'Africa che per altro continuano a rimanere nudi e scalzi. Qua- rantamila imputati di delitti in un anno, rispetto alla popolazione, parlanc da sé: costituiscono il 3,20% rispetto alla popolazione. Se la longevità medi. del sardo è la più bassa delle longevità di ogni altra regione d'Italia, vi è ur significato. Ci sono stati distribuiti ieri (almeno io li ho ricevuti solo ieri) volumi dell'inchiesta sulla miseria. Mi permetterei pregare i colleghi e l'ono- revole ministro dell'Interno, se già non li conoscono, di voler leggere, prima di arrivare alla conclusione di questa mozione, nel volume settimo, quelle poche pagine di una piccola monografia sulla Sardegna in cui sono studiate alcune località tipiche delle tre province. Esse parlano aspramente, e sonc un atto di accusa contro i responsabili, contro i dirigenti che hanno il com- pito di partecipare alla creazione della vita civile anche in Sardegna, come hanno il compito, quando l'ordine è violato e il viandante in pericolo, di man- dare degli armati per ristabilire l'ordine. E ha un significato la statistica de nati morti e della mortalità infantile. Il convegno sull'infanzia, tenutosi a Cagliari nel marzo del 1950 sotto l'egida dell'*Aide suisse à l'Europe*, ha messo a nudo grosse piaghe. Se l'analfabetismo — ed è analfabeta tanto ch frequenta la prima o la seconda elementare quanto chi non frequenti al- cuna classe — oscilla fra il 60 e l'80% tra gli abitanti: ciò significa che la miseria aumenta. E le percentuali più alte sono sempre nelle zone dei pa- stori, dei briganti. In alcune zone, non si fanno progressi, ma, rispetto alla generazione precedente, si ritorna indietro. Io stesso, personalmente, ho scoperto, e l'ho segnalato ai Provveditorati agli studi, vaste zone, in cui i gio- vani di 16-18 anni sono analfabeti, mentre i loro genitori non lo sono. La disoccupazione aumenta o diminuisce? Io ho l'impressione che non dimi- nuisca molto. Le statistiche ufficiali dicono che la disoccupazione dimi- nuisce, ed è anche certo che, in alcune zone, diminuisce effettivamente. Ma mentre si impiega mano d'opera prima disoccupata in opere pubbliche, con- tinuano i licenziamenti in alcune industrie. A Carbonia c'è ora una stasi ne licenziamenti, dopo anni d'ecatombe (ma nelle miniere metallifere i li- cenziamenti continuano, e l'altro giorno, il collega Spano ha illustrato l situazione delle miniere della S.A.P.E.Z.). L'industria mineraria poteva es- sere una grande leva per il sollevamento generale dell'Isola, ma essa è di tipo coloniale, e per giunta si trasforma solo in terra ferma il minerale estratto nell'Isola. Carbonia, questo grande settore dell'economia regionale e nazio-

nale, questa grande speranza per l'avvenire generale dell'Isola è in crisi permanente, il Parlamento credo che se ne dovrà occupare alla ripresa dei lavori, dopo le feste. Socialmente, dove andranno a finire i minatori che non hanno più lavoro e che debbono rientrare al loro villaggio, da dove sono dovuti scappare per mancanza di lavoro?

La malaria è stata distrutta ed è scomparsa quasi totalmente: questo è un avvenimento di importanza storica per l'avvenire dell'Isola, è un grande fatto rivoluzionario. Ma la siccità è un disastro non minore, e in buona parte causa del deserto e della grama vita rurale. Essa si sconfigge solo con l'acqua, frenando e racchiudendo le acque che cadono con la pioggia, e distribuendole alle terre che l'invocano da secoli. Lo Stato ha fatto molto! Certo, lo Stato ha fatto, ma prego il governo di non volerci dare qui lettura statistica sui lavori pubblici, sulla Cassa del Mezzogiorno, sull'E.F.T.A.S., sui bacini del Tirso, del Coghimas, dell'alto Flumendosa e del basso Flumendosa: ne siamo informati.

Si dice, e non sempre a torto, a mio parere, che a noi sardi manca l'iniziativa e che questa sarebbe la causa prima, se non l'unica, della nostra arretratezza. Ma mi si permetta affermare con sicura coscienza che la nostra arretratezza e la stessa addebitataci mancanza d'iniziativa sono effetto e non causa. La causa va cercata nell'oppressione, nello sfruttamento coloniale esercitato sull'Isola per tanti secoli, e che non cessa ancor oggi. Non ho nessuna tara nazionalistica, in campo nazionale italiano, e non ne ho in campo regionale sardo; ma né io né alcuno di noi sardi e credo di voi, onorevoli colleghi, potrà mai ammettere che la nostra sia una specie di minorità costituzionale di tipo razziale. La Corsica non è molto più felice della Sardegna e le condizioni della Corsica non sono molto dissimili da quelle della Sardegna, e, senza gli impieghi dello Stato e senza il turismo, sarebbe in condizioni forse peggiori. Eppure ha dato uomini come Pasquale Paoli, ha dato imperatori alla Francia e re all'Europa, ha dato i più grandi avvocati, ha dato il più grande poeta moderno.

Può anche darsi, comunque, che a noi manchi l'iniziativa; ma allo Stato? Lo Stato non ha conosciuto la malaria, né ha un indice cefalico negativo o controverso. Che ha fatto lo Stato nazionale, monarchia, fascismo o repubblica?

Non serve a nulla, onorevoli colleghi del governo, fare a spizzico, sempre a spizzico per la Sardegna: 50 scuole, 12 strade, 150 telefoni, bacino montano, ecc. Non serve a nulla versare sulla lingua di un uomo sfinito per la fame e assetato una goccia d'acqua, una dopo l'altra, ad un'ora di intervallo, con il cronometro alla mano; anzi, se non erro, questo è proprio uno dei più crudeli supplizi che va sotto il nome di tortura cinese.

La Sardegna, come popolo, ha dei doveri verso la Repubblica, come tutte le altre regioni; ma anche la Repubblica ha dei doveri verso la Sardegna, poiché ha il compito di inserire finalmente l'Isola nella Nazione e nello Stato.

All'Assemblea Costituente, si è avuto lo Statuto speciale per la Sardegna, che è inserito nella Carta costituzionale dello Stato: è anch'esso

Costituzione. L'autonomia è stata una conquista popolare, scaturita da 30 anni di lotta: è certamente manchevole, ma tuttavia essa è uno strumento di rinascita isolana, in una Repubblica che si dichiara e deve essere Repubblica fondata sul lavoro. Attorno all'autonomia, nella Repubblica democratica, deve rinascere la Sardegna. Essa deve costituire la leva capace di sollevare la prostrazione presente. Ma la rinascita nell'autonomia, senza il concorso dello Stato nazionale, è come una gioventù senza vigore e senza salute.

Io rammento la speranza, la fede e l'entusiasmo che animarono il popolo sardo dopo l'altra guerra. La massa dei contadini e dei pastori ritornava dalla guerra alle sue terre. La terra! La terra! L'aveva ben promessa il presidente del Consiglio nel maggio del 1915 dal Campidoglio. Il movimento dei pastori e dei contadini sardi combattenti di quell'epoca fu un movimento religioso universale. Per noi, la Sardegna era già risorta, perché la nostra coscienza si era trasformata, e per la prima volta, nella storia dell'Isola, al ripiegamento scorato e distruttivo, individualistico su sé stessi, e all'isolamento, subentrava la volontà collettiva nell'azione comune, di tutto il popolo, disperso nelle montagne e nelle pianure, da cui sembrava già scaturire la nuova giustizia. Fu in tale movimento, onorevole Ministro dell'Interno, religioso universale, che il brigantaggio sparì, come un incantesimo. Eppure era tutta una generazione che rientrava dalla guerra. Niente più banditismo: questo nuovo popolo in ascesa, risorto nella sua coscienza se non nelle sue cose, non lo capiva più il banditismo, lo aveva già ripudiato. Ed io ricordo, qui in Parlamento, con orgoglio, — e mi duole che non sia presente il nostro collega al primo Senato della Repubblica, Pietro Mastino — che assieme potevamo, seguiti dall'universalità popolare, nei comuni delle Barbagie e nelle zone finitime, cantare a rovescio le canzoni delle gesta dei fuori legge.

Poi il fascismo stroncò tutto, ed il brigantaggio, dalla base, si portò al vertice.

La conquista dell'autonomia avrebbe dovuto creare questo entusiasmo, e portarlo nella realtà delle opere. Ma il fenomeno di allora non si è riprodotto che in minima parte.

L'autonomia ha appena cinque anni di vita, e sembra colpita da paralisi infantile.

Comunque, senza la solidarietà nazionale e la collaborazione dello Stato, è vana chimera sognare di poter rinascere, stando orizzontali nella tomba.

L'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna contempla un piano di rinascita economica e sociale dell'Isola, concordato fra la Regione e lo Stato.

Ebbene, è questo piano che si attende da cinque anni. Gli operai, i contadini, i pastori, i non possidenti e i possidenti lo reclamano. Tutto il popolo sardo lo reclama. Lo reclama lo stesso Consiglio regionale. In questi giorni il Consiglio regionale ha discusso, come facciamo noi ora, sul brigantaggio, sulle sue cause, e credo abbia concluso chiedendo l'esecuzione di un piano di rinascita, perché la soluzione è questa e non ve ne sono altre.

Che la Regione e lo Stato preparino finalmente questo piano, e lo attuino, con gli stanziamenti necessari, inserendo nel piano la rinascita e il potenzia-

mento di Carbonia, innanzi tutto, e la disciplina delle miniere metallifere, alle quali è necessario dare una speciale legislazione sociale: è alle grandi industrie che è legato il resto dell'economia sarda. E si innesti nel piano, la trasformazione della terra nelle plaghe incolte e a pascolo, la trasformazione della nostra primitiva economica pastorizia, facendo sparire il nomadismo dei greggi, con i pascoli montani e i rifugi per il bestiame. Trenta grandi comprensori di miglioramento di pascoli montani possono essere realizzati, primo e anzitutto quello di Orgosolo; posto tra Dorgali, Oliena, Mamoiada, Fonni, Urzulei e Talana, in cifra tonda, comprende 50 mila ettari di territorio. Centinaia di centri aziendali e agricoli possono essere costituiti, e ciascuno può diventare, con qualche centinaio di unità, un nucleo di villaggi di lavoratori, agricoltori-pastori. Solo così si strappa il pastore dall'isolamento disumano e lo si inserisce nella vita sociale. Nel piano unico di rinascita, siano assorbite tutte le altre iniziative di lavori pubblici. Cassa del Mezzogiorno, Riforma agraria, Legge sulla montagna e le altre minori. Certo, occorrono alcune centinaia di miliardi, ma, suddivisi in 10 anni, non rappresentano un peso insostenibile per l'erario di uno Stato che aspira a rappresentare una nazione civile. Il Governo e la Giunta regionale sarda affrontino il problema, audacemente, e avranno con loro tutto il popolo sardo, unito in una impresa collettiva, entusiastica, di lavoro creativo e di vita nuova.

Questo chiediamo al Governo. Non moschetti né mitragliatrici, mortai, lanciafiamme; ma studio, tecnici, lavoro per la trasformazione e la raccolta delle acque, bacini, canali, case, scuole e aratri. Non sono gli inni della guerra che riportano la pace turbata in Sardegna. Può farlo soltanto il gioioso canto del lavoro.

Si inserisca, così, la Sardegna nella vita; e sorrida finalmente anche alla Sardegna il volto buono e materno della Patria comune.

EMILIO LUSSU

L' UOMO, QUESTO « ASSISTITO »

È un fatto che quest'appellativo di *assistito*, invece che, poniamo, lavoratore, cittadino, individuo, o, magari, uomo, sta diventando di uso comune, a denotare, con rapido trapasso, non più una condizione accessoria, occasionale, ma una qualità sostanziale di tutti coloro che hanno la ventura di nascere e vivere in questa nostra magnifica e terribile epoca avviata alla supersicurezza assicurativa. « *Seid umschlungen, Millionen!* » grida con intenti d'altronde sacrosanti la socialità contemporanea, come Schiller nell'ode che servì a Beethoven per le note cosmiche della Nona Sinfonia. Oltreché uomo, uno oggi nasce, anzi vien concepito fin dall'incontro spermatozoo-ovulo, *assistito*: assistito da chi? dalla madre, dai genitori, dai fratelli maggiori, dai parenti? Mai più. È assistito dalla collettività, e per essa dallo Stato che la personifica, e, per lo Stato, almeno in Italia, da un istituto, anzi da una serie di istituti, rappresentati da una brulicante gerarchia di funzionari, esecutori, amministratori, controllori dell'assistenza. Sacrosanta, abbiamo detto, questa istanza mutualistica assicurativa assistenziale, questa programmatica liberazione dal bisogno, e anzi da ogni rischio, soprattutto quando si tratti del bene massimo, che è la salute; questa sicurezza come diritto e non più come elargizione caritativa, o beneficienza; come diritto, ossia come contropartita di un'assicurazione. E i sani paghino per i malati, i giovani per i vecchi, gli occupati per i disoccupati, oltreché, naturalmente, i ricchi (finché ce ne saranno) per i poveri. Ma ecco sorgere, nel pericolo che gli attivi debbano pagare per gli sfaticati, e i sani per i finti malati, e che un medico finga di visitare un finto malato consenziente, e con questi divida la sia pur magra parcella, e che l'ozioso preferisca di « ammalarsi » piuttosto che lavorare, o voglia prolungare indebitamente la degenza ospedaliera, ecc.; ecco sorgere la giustificazione più che legittima non solo di una congrua amministrazione di questa ridistribuzione di redditi (che è del resto essenziale funzione statale), ma anche, e soprattutto, di controlli. Ed ecco, per l'assistenza sanitaria, l'indispensabilità del funzionario controllore, sì che il triangolo mutuato-medico-funzionario appare ad Arnaldo Cherubini, che sulla nuova *psicologia del rapporto assistenziale* ha scritto su queste pagine un lungo articolo (« Il Ponte », 1953, n. 2, pagg. 152-62), come la *puntigliosa* sì, ma inevitabile e fatale realtà della moderna e futura assistenza sanitaria mutualistica.

Dal concepimento alla tomba, ed anzi all'aldilà (poiché nell'assistenza sono compresi i servizi divini) il Beveridge, liberale, ha garantito al cittadino inglese assistenza e sicurezza, con un piano che fu adottato e vige tuttora (con risultati pratici che non è qui nostra intenzione di esaminare, ma sui quali i nostri mutualisti, ed anche il Cherubini, potrebbero ponderare con vantaggio). *Dopo sorvegliatissima* vita intrauterina (in attesa che la fecondazione venga curata dallo Stato artificialmente, secondo quanto preconizza Aldous Huxley in un libro non tanto, poi, scherzoso) l'assistito nasce: lo Stato gli garantisce l'istruzione, oltre alla cura e alla prevenzione delle malattie mediante le norme igieniche. Siamo avviati decisamente alla selezione mediante la psicotecnica e alla conseguente diagnosi di orientamento professionale. L'assistito cresce, le sue pulsioni sessuali vengono analizzate dalla psicoanalisi, che insegna, se del caso, a sublimarle placidamente, senza angosciosi conflitti. Consultorii medico-psicologici indicano all'assistito se, quando e chi egli deve sposare, se e in che misura procreare, ecc. Lasciamo alla fantasia del lettore il completamento di questo quadro che non è (ed è quel che vorremmo accentuare) una facile quanto abusata anticipazione parodistica di un immaginario futuro, ma costituisce, almeno *in nuce*, ma già operante, una realtà attuale; una realtà per la quale non è chi non veda, nella figura dell'assistito, profilarsi, sempre meno sfocata, quella di un soddisfattissimo e disciplinato gregario.

Vorremmo presentare la gigantesca questione dell'assistenza sanitaria, di fronte alla quale il Cherubini prende decisa posizione per la statalizzazione totale (assistenza diretta mediante medici funzionari), come uno dei più interessanti settori di intervento statale nella sfera individuale, con tutti i problemi e le conseguenze e i contrasti che ne derivano. E due osservazioni vorremmo fare preliminarmente. La prima è la seguente: deve lo Stato provvedere all'individuo, al cittadino, ogni servizio bell'e pronto in tutti i settori della vita individuale e sociale oppure può (o deve) lasciare in qualche settore libero il cittadino di provvedere a quanto gli è necessario con personale iniziativa, *ponendolo in grado* (e qui è l'essenziale) di far ciò con mezzi adeguati? La questione è d'importanza capitale in un regime democratico; la esistenza stessa di una democrazia è affidata all'equilibrio che essa sa stabilire fra le istanze statali e quelle individuali, in altre parole al modo di risolvere il contrasto fra le esigenze della sicurezza e quelle della libertà. Non già, come scrive il Cherubini, « dando la sostanza dell'una e l'aspetto formale dell'altra », che sarebbe un bello e vero inganno, un porre (secondo l'espressione del De Tocqueville) la testa della libertà sopra un corpo servile! Il pericolo tragico insito nell'istanza sociale intesa ad oltranza e per ciò stesso deformata è di offrire in sostanza quel ripugnante baratto della libertà con la sicurezza che accentua una delle tendenze deteriori della psicologia umana, e in particolare della nostra italiana, che è di considerare lo Stato come al-

cunché fuori di noi, che scarichi l'individuo di ogni responsabilità. Pertanto è essenziale stabilire i limiti, il significato, i modi della sicurezza, e intendiamo questa in generale. Se l'individuo cioè deve essere esentato da ogni rischio, da ogni scelta, da ogni iniziativa, se deve nascere, svilupparsi, lavorare, riprodursi, ammalarsi, esser curato, invecchiare, morire in base a pianificazione assicurativa totale, o se e in quali settori, può, o deve, esser *posto in grado* di provvedere da sé alle proprie esigenze. Per quanto riguarda l'abolizione di ogni rischio essa ci sembra, per la verità, pretesa antiumana, oltre che grottesca, ove si consideri il carattere tipicamente rischioso e problematico di quell'avventura che si chiama esistenza dell'uomo. Ci sembra, ad esempio, che per un credente, la pretesa di escludere dall'esistenza ogni rischio equivalga in certo senso ad escludere Dio. Comunque, se ci si rifiúta di limitare l'abolizione del rischio, come l'intervento statale, e la fornitura da parte dello Stato di tutti i servizi, in ogni settore individuale e sociale, allora, per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, diventa plausibile e inevitabile l'assistenza diretta totale. Quando siamo stati anche noi, e per buon numero d'anni, medici militari, tutto funzionava a meraviglia, sulla base essenziale del rapporto autoritario fra medico ed ammalato, anzi per dir più esattamente, fra medico e « chiedente visita ». Noi visitavamo con coscienza tutti i militari che si presentavano, e la nostra funzione era diagnostica-terapeutica-fiscale. Punivamo con altrettanta coscienza e solerzia i simulatori, e il « servizio » filava. La diagnosi precoce di affezioni non rivelate da sintomi subbiettivi, avrebbe potuto nei limiti consentiti dal progresso scientifico, essere garantita dai controlli collettivi periodici, come ad esempio esami radiologici, cardiovascolari, ecc. Peraltro come medici militari avevamo a che fare, come dicono gli economisti, con un *mercato uniforme*. Potrebbe il sistema militare corrispondere alle esigenze di una popolazione? Certo che lo potrebbe, se però si ammetta il rapporto autoritario-fiscale fra medico e ammalato, ed anzi un rapporto autoritario fra collettività, impersonata dallo Stato, e individuo. È questione di opinioni di principio, e del significato attribuito a parole come libertà, democrazia e simili, significato purtroppo oggi sottoposto a deformazioni e contraffazioni di ogni risma. Noi siamo del parere che una consimile medicina non sia effettuabile in un clima di democrazia e di libertà. Si affacciano qui, estesi e profondi, i rapporti fra medicina e politica. Ogni assistenza sanitaria ambulatoriale diretta, fornita cioè da medici funzionari ai quali il lavoratore possa ricorrere illimitatamente ma senza possibilità di scelta, è destinata, in un clima democratico che rispetti le libertà individuali, a risolversi in un enorme dispendio economico per un'assistenza tecnicamente deficientissima e socialmente controproducente, perché generatrice di odio e di sentimenti antisociali. Il Lattes, annunciando l'avvento appunto della « fase medico-legale » della medicina, cioè della medicina collettivizzata e necessariamente fiscale, ha riscontrato che, certo, una tale medicina esige

un rapporto autoritario fra medico e malato e non si accorda facilmente con le istituzioni di una democrazia nella quale le libertà individuali non siano una finzione retorica; la socializzazione della medicina richiede come premessa conformi premesse di natura politica. Dell'importanza della medicina come forza e arma politica non furono e non sono inconsci gli stati-partito, primi a socializzare la medicina in modo totalitario (1).

Per quanto riguarda la situazione italiana, è necessario tener presente che i numerosi istituti previdenziali assicurativi e assistenziali, che caoticamente si disputano la torta dei contributi e delle sovvenzioni statali giocando a scaricabarile con le responsabilità e attribuzioni assistenziali, non sono il risultato di un organico programma, ma rappresentano una eredità che il giovane Stato democratico italiano ha dovuto ricevere dal fascismo senza beneficio d'inventario. Oggi gli istituti assistenziali, e per essi le burocrazie amministrative che ne formano il substrato, costituiscono una realtà rocciosa non solo praticamente intangibile, e più forte dello stesso Stato, ma protesa, come tutte le burocrazie, a due fini essenziali: l'autoincremento e il monopolio. Ora, qualsiasi monopolio dell'assistenza sanitaria, come qualsiasi altro monopolio in altri settori dell'economia, non giova alla democrazia! La dinamica del suo interesse, che può rivestirsi di demagogica sollecitudine per le necessità dei lavoratori, lo protende soprattutto ad abolire la concorrenza, che è la tipica salvaguardia del consumatore. Donde la furibonda lotta dei mutualisti contro la professione medica libera, contro la libera scelta e il rapporto tradizionale fra medico ed ammalato, e in favore di una pianificazione impiegatizia anche della medicina, al centro della quale pianificazione sta la figura del burocrate amministrativo, e, in subordine, del medico-funzionario, con funzioni, dice il Cherubini, « integrative della coscienza ». Tutto ciò per seguire lo *svolgersi inesorato* della società, per cui la medicina deve *con nuovo spirito* trasformarsi da individuale in collettiva: tesi, afferma il Cherubini, non comunitaria, ma sociale; e accusa la classe medica di insistere in posizioni altrettanto retoriche e antistoriche quanto egoistiche, badando più al proprio prestigio che all'interesse collettivo.

Noi non difendiamo qui la « classe medica » che, come tutte le classi, ha le sue magagne: ci preme solo di rilevare come questa interpretazione preconcettuale dogmatica dell'interesse collettivo sia tipica e notevole. Dogmatica purtroppo, in Italia, e tale da non poterne prescindere e da dover fare comunque i conti con essa, è la realtà

(1) L'esempio dell'Inghilterra tuttavia sta lì a dimostrare che il rapporto autoritario fra medico e malato si può anche ridurre al minimo, pur in un sistema di assistenza, lasciando in larga misura all'assistito la libera scelta del medico. Si veda « Il Ponte » del maggio-giugno 1952, pagg. 557 e segg., in cui vengono discussi ampiamente i vantaggi e gli svantaggi del sistema inglese. (*N. d. R.*).

degli istituti assistenziali, monopolio protetto dallo Stato ancorché non statale, ma parastatale e proteso alla sempre maggiore estensione delle assicurazioni sociali, il che significa, anche, ipertrofia e aumento di potere delle burocrazie amministrative, e dispersione improduttiva dei sudati quattrini dei contribuenti. Altro dogma, ovverosia presupposto dato per vero come oro colato, è l'identificazione dell'interesse degli istituti assicurativi mutualistici con l'interesse della collettività; è che l'assistenza diretta fornita dagli istituti assicurativi rappresenti per i lavoratori il *non plus ultra* della economicità e desiderabilità, in una società fatta per il loro benessere. La seconda osservazione che volevamo fare è appunto questa: in realtà il lavoratore, ed anzi la collettività stessa, pagano profumatamente l'assistenza diretta pianificata. Da noi, per ogni mille lire che il datore di lavoro paga al salariato (povero sì, ma assistito) altre cinquecento e più ne versa agli istituti assicurativi, che è, delle percentuali del genere, una delle più alte del mondo.

Ora senza dubbio è inevitabile ed anzi opportuno che vasti settori dell'assistenza sanitaria debbano essere affidati allo Stato con forme previdenziali, assicurative e mutualistiche. È pacifico che lo Stato, con gli enti locali, debba provvedere all'assistenza igienica generale e alla prevenzione generale e speciale delle malattie infettive, in altre parole alla così detta igiene della collettività; debba provvedere alla prevenzione e alla diagnosi precoce delle malattie sociali, all'assicurazione in caso di infortunio, invalidità, vecchiaia, malattie croniche, morte; debba provvedere nella misura più larga e completa possibile all'assistenza ospedaliera: ed è proprio quest'ultima ad essere oggi, in Italia, terribilmente deficitaria, a vantaggio dell'assistenza domiciliare e soprattutto ambulatoriale, alle quali si vorrebbe estendere la forma illimitata, attraverso la *funzionariocrazia* medica!

Garantisca invece lo Stato, innanzitutto, la cura dei malati veri, e cioè l'assistenza ospedaliera, mediante un'attrezzatura adeguata, per qualità ed estensione, ai progressi della medicina e della tecnica. Resti invece il settore ambulatoriale e in gran parte anche quello domiciliare, comprendente l'immensa gamma dei disturbi neurotici o parapatologici o immaginari, che non possono essere assunti in cura dallo Stato senza un dispendio economico enorme ed inutile di visite e terapie, e senza una fatale elefantiasi degli organi generali di amministrazione e controllo, resti questo settore dominio della medicina individuale nel quale l'iniziativa privata conservi tutti i suoi diritti e fra questi primo il diritto alla scelta libera del medico. Più ospedali, e meglio attrezzati, e con minori restrizioni per la degenza, occorrono, oggi, in Italia; e meno ambulatori nei quali si disperde un sovrappiù eminentemente antieconomico di prestazioni mediche inutili, di esami inutili, di visite e terapie inutili, mal frenato da una burocrazia improduttiva, la quale naturalmente, fra l'interesse dello Stato e quello degli *assistiti*, è espressione anche di un terzo interesse, cioè del suo. Essenziale ci

sembra ora limitare, anziché estendere, l'intervento statale diretto, e stabilire a quali settori limitarlo: tendendo ad adottare per gli altri piuttosto il principio del *porre in grado*, aumentando il potere d'acquisto dei salari (che è l'eterno vero problema) il cittadino lavoratore di provvedere da sé, sia pure con aiuto parziale, o indiretto, ad almeno una parte, che potrebbe essere ad esempio quella ambulatoriale e domiciliare, della propria assistenza. Oggi la medicina libera, cacciata dalla porta, rientra (anche in Inghilterra) dalla finestra: e l'« assistito » fattosi visitare e curare più o meno bene e fiduciosamente dall'ambulatorio della mutua, ricorre poi al medico « libero » o al « consulente »: e paga così due volte la propria assistenza. E così la medicina individuale cacciata dalla porta come anacronistica e antistorica, rientra dalla finestra, perché il medico, per quanto sia collettivizzata e militarizzata la sua mentalità e imbevuta della nuova coscienziosità statale, finirà con l'aver davanti e col dover visitare un uomo solo o una donna sola, cioè un individuo umano, entità psicosomatica abissalmente complessa, nella sua personalità unitaria e irriproducibile, nella infinita e sempre nuova e mai ripetentesi varietà dei tipi.

GUIDO LAMI

La ragione non si divide mai nettamente dal torto, e quindi non si può negare al Lami la sua parte di verità. La legislazione sociale è, ad esempio, da noi, come un gambero, che fa due passi avanti e tre indietro. Tuttavia, se nel mio articolo io avessi discusso la bontà o meno di un sistema in luogo della sua necessità storica; se fosse vero che la concorrenza perfeziona sempre l'abilità invece dell'inganno; se l'esperimento inglese fosse in effetti risultato, come ironizza la stampa americana, « una società di disastri »; se io avessi realmente parlato di medici « funzionari » e non di medici « convenzionati » con un forfait *annuale, pro capite, in cui il rapporto di fiducia rimane identico; se lo stipendio mensile fosse un preciso ostacolo allo sviluppo dell'ingegno, ai buoni propositi, alla moralità (e Dante quindi, Redi, Macchiavelli, funzionari di corte, e De Musset, Huysmans, Samain, Praga, impiegati, ne avessero tratto una remora alle capacità); se tra due mali necessari (l'abuso del finto malato, e la carità, o peggio l'elemosina, per il malato vero) non fosse opportuno scegliere il minore; se il reddito medio italiano triplicasse rimanendo inalterato il costo dei prodotti (le ventimila lire mensili di un bracciante sono poche per un'assistenza a rimborso); se il maggior numero di ricoveri non rendesse necessaria un'amministrazione diretta degli ospedali, i quali trattengono non di rado i malati secondo le necessità del bilancio; se la libera prescrizione non venisse dettata in parte dalle esigenze della malattia, ed in parte dal comparaggio; se il regime attuale tutelasse l'ingegno, o comunque il lavoro, e pertanto il direttore di un istituto universitario guadagnasse almeno quanto un sorriso o un gesto della G. L. o della S. P.; se non avessi un diseguale concetto e della democrazia e della libertà (l'attuale è un prodotto bastardo, tra una tendenza collettiva ed una tradizione liberale; forse l'uomo politico si picca di biologia, ha letto qualcosa sul lussureggiamento degli ibridi); se non fosse giunta ormai l'ora di seguire un piano e scegliersi dei principi stabili, conseguenziali, concordi, invece d'affannarsi a far concordi il diavolo e l'acqua santa... se infine tutte queste cose ed altre ancora fossero solo fisime di un socialistoide, di un teorico (come, del resto, è possibile), allora il Lami, non v'ha dubbio, potrebbe avere la sua ragione anche per intero.*

A. C.

LE INCHIESTE DEL "PONTE"

«QUOD NON FECERUNT BARBARI.... »

(Cfr. numero precedente, pag. 60)

III. - CONFUSIONE, DEFICIENZE E MARASMA.

Caro Calamandrei,

veggo che « Il Ponte » fa per suo conto l'inchiesta che Vinciguerra, alcuni mesi fa, aveva proposto si facesse per iniziativa o del Parlamento o dei pubblici poteri. Me ne rallegro; spero che ne esca qualche cosa, rispondo alle tue domande « ingenue ».

Sono molte, tutte scottanti. Vado per ordine.

Depredazioni archeologiche. Si può dire che sono una tradizione che dura da un secolo e mezzo circa in Italia e in tutti quei Paesi che posseggono civiltà sepolte nelle viscere della loro terra. In verità, almeno in Italia, questa tradizione, se non si è spenta del tutto, come prova il caso di Spina, si è però diradata negli ultimi trent'anni: questo si può verificare dagli ingressi di opere archeologiche nei musei (specialmente esteri) e nelle collezioni, e dallo stesso mercato internazionale dell'arte antica.

Il problema delle depredazioni, degli scavi clandestini, dei ritrovamenti fortuiti e delle vendite illegali, ed anche dei celamenti di zone e di materiali archeologici, è in sostanza lo stesso problema delle esplorazioni archeologiche sistematiche, sia come organizzazione e condotta delle ricerche, sia come tutela dei risultati.

E difatti è chiaro che, se sul territorio nazionale operasse con continuità, con programma e con mezzi adeguati un corpo di archeologi specializzati, il controllo del potenziale di scavo della carta archeologica sarebbe automaticamente compiuto, almeno in larga o sufficiente misura, e ridurrebbe al minimo le possibilità di evasioni. Quanto alla carta archeologica, sicuro che esiste: gli studi di topografia antica sono fra i più sviluppati. Resta sempre un largo margine di approssimazione e di ipotesi, come gli specialisti sanno, e quindi di imprevisto: ma un'opera sistematica del genere lo ridurrebbe entro confini molto modesti. Questo non è detto per la carta archeologica del periodo tardo-romano e barbarico, che è invece molto accertata, benché i ri-

trovamenti di queste epoche non abbiano minor valore, né storico, né artistico, malgrado orientamenti diffusi fra gli archeologi italiani.

Una questione a parte è quella dei celamenti. Oggi come oggi, con la legislazione in atto, un contadino o un proprietario di terreni che in un lavoro di scasso incontrino, mettiamo, una tomba o un muro di edificio, magari spogliano la tomba, ma si affrettano a ricoprire tutto e a nascondere in ogni modo il ritrovamento, e tanto meno ne dànno notizia alle competenti soprintendenze alle antichità, per tema di vedersi porre un vincolo sul terreno, di vederlo sottratto alla produzione agricola o acquisito con minimo compenso al patrimonio nazionale. Qui occorrerebbero disposizioni di legge più concrete e buonsensuali: altrimenti continuerà quel che si è sempre lamentato, il silenzio sulle fortuite scoperte archeologiche. Senza dire che, trovato qualcosa, è quasi inevitabile vedersi interrogare dai funzionari e dai carabinieri, per il sospetto di sottrazioni. Un piccolo ostacolo, ma sensibile in molte zone, per esempio in Maremma.

Difficoltà, per organizzare un piano nazionale di ricerca archeologica? Molte e notevoli, senza dubbio. Ma anche certamente superabili, dico superabili anche nelle condizioni presenti, solo che si abbia il sano concetto e la buona volontà di prendere certe disposizioni, più razionali e funzionali: osservazione che poi vale anche per tutto quello che dirò in seguito.

Enumero qualcuna di queste difficoltà.

Anzitutto la deficienza di archeologi, e che siano addestrati allo scavo secondo i criteri e le esperienze moderne. Una deficienza, però, non insuperabile, tanto più se ad aumentare il ristretto numero attuale degli archeologi-funzionari disponibili fossero destinati, almeno per periodi adeguati, tutti gli studiosi universitari. Credo però che si avrebbero anche molti « volontari »: lo scavo è cosa di per se stessa appassionante, è un'avventura piena di attese, di speranze ed anche di sogni: e stimola molti, si sa, che non hanno professione di archeologi o non hanno competenza specifica approfondita. Vorrei ricordare che uno dei massimi risultati di scavo degli ultimi anni è stato conseguito da Umberto Zanotti Bianco, durante un periodo di confino di polizia! Alla deficienza numerica di archeologi si dovrebbe aggiungere quella del personale ausiliario, più o meno specializzato, che fuori dei grandi centri di scavo è da formare.

Difficoltà finanziaria. Un'attività di questo genere, che dovrebbe evidentemente essere stanziata per un periodo iniziale di almeno dieci anni, esige un bilancio. Un bilancio certo molto superiore alle magre, insufficienti cifre attribuite al Ministero della Pubblica Istruzione per questo capitolo.

Intendiamoci: non si tratterebbe mai di cifre astronomiche, irrealizzabili. Però sempre di varie centinaia di milioni. Dico subito che alcuni organismi od enti hanno dimostrato sensibilità al problema: per esempio l'Ente Maremma e Fucino, interpellato da chi scrive perché ponesse qualche milione a disposizione di un ufficio archeologico permanente in Maremma, rispose con sollecita concretezza, accordando la richiesta somma; e so che la Cassa per il Mezzogiorno ha stanziato cospicui fondi appunto agli

scavi archeologici nell'Italia meridionale ed alla loro valorizzazione turistica. Ma sono casi sporadici.

La premessa indispensabile per l'accettazione di un piano come questo — accanto ad altri provvedimenti necessari per il patrimonio culturale ed artistico — è la convinzione, per la quale basta pure il buon senso, che nell'economia italiana, mancante di tante risorse naturali, il patrimonio artistico è il più grande di tutti, anche dal punto di vista strettamente finanziario; ma è anche il più redditizio economicamente, se ne calcola il reddito in rimesse turistiche di valuta pregiata. Rispetto a ciò che lo Stato deriva dal patrimonio artistico e dal suo sfruttamento — anche a non porre la questione se questo possa essere aumentato con opportuni provvedimenti — lo Stato spende poco, troppo poco; in misura tale, che la sperequazione è stridente.

Se è debito arrendersi ai fatti, questo è un fatto. E quindi è logica e giustificata ogni politica che tenda ad accrescere questo patrimonio ed a meglio valorizzarlo a fini economici, cioè a vantaggio sicuro della collettività nazionale. Sottrarre capitali a questa politica per destinarli ad altri usi può essere meno producente, se non si provino uguali vantaggi, e quindi si dovrà cercare per lo meno un migliore equilibrio fra reddito e spesa. Niente di straordinario, vero? Eppure gli economisti, i finanzieri, gli uomini della pratica, gli uomini dei « fatti » vi persuaderanno che questo discorso è infondato, mentre invece è fondatissima e a vantaggio della collettività la politica della produzione artificiosa e antieconomica del grano, e del suo prezzo corporativo avverso il consumatore e avverso lo sviluppo stesso dell'economia agraria.

Ho tante volte auspicato che qualche economista « en titre » desse una valutazione anche approssimata delle ricchezze artistiche del nostro Paese, per stabilire la misura di questo eccezionale demanio, anche al confronto di altre pubbliche proprietà ed interessi, anche al confronto del patrimonio organico e industriale. E che riunisse le statistiche le quali accertano quanto ha prodotto per la finanza pubblica il turismo, mettiamo dal 1900 al 1950, e in sé e in rispetto agli altri cespiti del bilancio statale. Così si avrebbe finalmente una autorevole base di valutazione generale, cioè valida anche e soprattutto per gli « uomini della pratica », e se ne potrebbe trarre qualche conseguenza. Tuttavia chiunque conosca l'andamento della finanza pubblica italiana nel periodo indicato, sa che fra rimesse di emigranti e voci turistiche lo Stato ha trovato sempre il modo di integrare i suoi bilanci o di tapparne le falle. Le famose partite invisibili...

Insomma, credo che sarebbe ora di parlare del patrimonio artistico (attuale e potenziale) non in termini di cultura e magari di universalità di cultura, che posson lasciar freddi e indifferenti, premessa la massima reverenza, ma in termini di economisti e di politici. Non mi stancherò di ripeterlo.

Ma detto questo, non è che questa sia la sola azione che si possa svolgere. Di solito, a coloro che criticano la soverchia esiguità del bilancio riservato al Ministero della Pubblica Istruzione, si risponde allegando le reni-

tenze, le insuperabili obbiezioni, le denegazioni del Tesoro e della Ragioneria generale dello Stato. La quale, come è noto, spesso non si limita al controllo contabile, ma entra nel merito delle spese, accordandole o rifiutandole a suo giudizio. Il problema però non è tecnico, ma politico. E rinvia sempre alla responsabilità del ministro, il quale, entrando a far parte di un governo, o si assicura le condizioni e le garanzie concrete per la propria azione, e prima di tutto il posto nel bilancio, o non può poi lamentarsi di trovar la via seminata di ostacoli e di triboli, e dolersi di non potere concretare le migliori intenzioni che dovrebbe sapere inattuabili nei limiti accettati.

Nelle condizioni esistenti, non è paradossale, ma strettamente commisurato alla realtà e al bisogno il dire che la sola posizione veramente costruttiva di un ministro della pubblica istruzione in Italia dovrebbe essere quella di vedere accettato dal governo di cui entri a far parte un rapporto fra bilancio generale dello Stato e bilancio della pubblica istruzione sostanzialmente rinnovato nella percentuale, e, semplicemente, adeguato a quello dei Paesi più civili. O altrimenti non prestarsi, perché in tali casi è l'opposizione o la non collaborazione che portano il problema alla maturità e alla soluzione, imponendolo anche con plastica evidenza alla pubblica opinione.

Anche questo presupporrebbe però una situazione differente, visto il nesso che lega maggioranza del parlamento e governo. Ma io credo che un ministro potrebbe superare, almeno per un'aliquota (secondo i miei calcoli tutt'altro che esigua), le attuali difficoltà per mezzo di un utilizzo diverso del denaro pubblico: cioè ancora è una questione di politica, di orientamento dell'amministrazione, piuttosto che una completa carenza di mezzi, un ostacolo di fatto.

Penso ai tanti, troppi esempi di sperperi, che ognuno ha presenti. In ogni città d'Italia continua a celebrarsi la « maestà dello Stato » con marmi inutili, decorazioni-superfetazioni, arredamenti lussuosi e falsi, magari a detrimento di attrezzature razionali. In molte città continuano a sorgere col contributo statale monumenti ancora legati a un costume celebrativo residuale, anacronistico; al posto, magari, di opere di pubblica utilità. È di ieri la notizia che quell'infausta e inutile necropoli dell'E 42 è stata completata non solo nelle maccheroniche architetture, con fondi pubblici, ma persino nell'obelisco, un inenarrabile « Poema marconiano » alto cinquanta metri, e in gruppi bronzei maggiori del vero, opera di uno squadrista che nemmeno con tale qualità era riuscito a ottenere eguali incarichi dal cessato regime. Io non dico che sia facile fare accettare a certi settori spagnoleschi del pubblico il criterio che vige da periodi secolari nei paesi anglosassoni: che gli uffici pubblici, proprio perché tali, abbiano da essere efficienti ma modesti, funzionali ma economici. Da noi, non esistono quasi depositi delle pubbliche gallerie perché dipinti e sculture (anche importanti, e comunque meglio utili al pubblico se esposti nei musei provinciali) decorano prefetture, questure, catasti, ed anche abitazioni di funzionari; non parliamo poi dei ministeri. Arazzi, tappeti, mobili, soprammobili antichi e di pregio: come non accompagnare a questi oggetti un completamento di eguale prestigio? Ma

già, il cittadino entrando in un pubblico ufficio non pensa che sta fra roba sua, ed è tutto compreso del prestigio dello Stato.

Rivedendo dunque queste bucce, ed altre assai dei bilanci attuali, si troverebbe bene da mobilitare denaro. Sulle sole economie di spese per cose inutili o superflue, o indebitamente costose, o meno rispondenti ai bisogni, si potrebbe trovare quel famoso cespite, o parte di quel cespite. Cinque milioni di qua, dieci di là, cinquanta di su, trenta di giù: alla fine si avrebbe una sommetta rotonda.

Il ministro della pubblica istruzione, come ministro della cultura, non dovrebbe, secondo me, disinteressarsi poi di nessun aspetto della pubblica cultura, compresi quei settori di essa, come lo spettacolo, che continuano a dipendere dalla « stampa e propaganda » di stampo e di continuità fascista, cioè statalistica, autoritaria e corporativa. E forse nemmeno dello sport e della cultura fisica. Mi limito a dire « non disinteressarsi », per non discutere qui — in occasione e luogo non proprii — la ragione che si dà ordinariamente della discrepanza fra pubblica istruzione e amministrazione dello spettacolo, cioè degli interessi economici, industriali e commerciali dello spettacolo; ragione debole e affatto speciosa. Ma affermo che un ministro della pubblica istruzione ha pieno diritto e dovere di intervenire in un settore che è di cultura pubblica, sia dal punto di vista specifico di competenza, che dal punto di vista generale, cioè del contributo che l'acquisizione di quei beni e prodotti culturali da parte del pubblico potrebbe almeno in parte, organicamente, dare a quella cultura, cioè a quelle opere di cultura che non hanno un... CONI.

Tutte cose fattibilissime... a condizione, s'intende, di non pensare, come molti fanno, o per particolare interesse, o anche per generica miopia e contratto e cieco conservatorismo, che tutto va anche troppo bene così come va, che lo Stato non ha bisogno di riforme di struttura, che tutto funziona nel modo migliore possibile in questa terra di lagrime. E realmente, c'è da passare per eversori ed anarchici pericolosi anche per meno. Ricordo che alcuni anni fa si fece una proposta, da parte di competenti, che a me sembrò addirittura semplicissima e provvida, e che invece suscitò scandalo favoloso. Alcuni archeologi e storici dell'arte italiani e stranieri, cioè, consigliarono un piano per distribuire a musei stranieri una certa parte (molto piccola) di materiale archeologico di serie, esistente nei depositi dei nostri musei, e invece mancante nelle raccolte e specialmente nelle raccolte universitarie estere. Io mi ricordai subito dei sacchi di monete tutte eguali, delle migliaia di ampolline di vetro e di lucernine di terracotta, delle migliaia di fregi decorativi a stampo, e degli altri mucchi di prodotti artigianali, manuali e impersonali, che talvolta invadono le sale dei nostri musei, o ingombrano i loro magazzini. E mi parve che, con ogni cautela e controllo scientifico e tecnico, non ci fosse nulla di male a consentire alienazioni, che avrebbero portato notevoli vantaggi, specie in un momento estremamente difficile. Apriti cielo! Fra lettere italiane e citazioni latine, si rovesciò sui malcauti proponenti un torrente di retorica a difesa della civiltà italica, del monopolio museale, del patrimonio dei padri. E non se ne fece di nulla, ch'io sappia. Egualmente

nulla si sa fare, si noti, di quei sacchi e di quei mucchi di prodotti a stampo, che seguitano a prendere allegramente la polvere, senza che nemmeno si senta l'obbligo o la necessità di rivederne gli inventari. Almeno li distribuissero con criterio fra i musei (o non si fa una crociata cartacea, Unesco e tutto, per rendere i musei « didattici? »), specialmente fra i musei locali; o si dessero in dotazione ai gabinetti universitari. No, si organizzano mostre di « riproduzioni », e non solo si spendono quattrini per farle, ma anche per farle girare.

Gallerie private e loro godimento da parte del pubblico. Sulla questione di diritto (esposta con grande chiarezza ed esauriente informazione nel volume del Grisolia), non entro. La legislazione sulle gallerie fidecommissarie, sul vincolo posto alle opere inventariate per importante interesse, è abbastanza chiara e precisa in teoria, anche se in pratica il godimento, l'accesso pubblico viene evitato o stornato. Ma non credo ci sia molto da fare, in questo senso, almeno attualmente. Di sorveglianza alle collezioni private legalmente non si può parlare, oggi: l'amministrazione ha soltanto diritto a controlli sulle opere catalogate come di interesse rilevante per il patrimonio nazionale. Quanto al resto, agiscono le leggi ordinarie relative alla importazione ed alla esportazione delle opere d'arte, coi relativi controlli amministrativi.

Tu ti richiami a un diritto pubblico di godimento delle opere d'arte di proprietà privata, e a quanto vedo saresti propenso a gravare i proprietari di un vincolo nuovo, cioè l'obbligo, in certe condizioni, di consentire ai richiedenti o agli interessati la visione delle opere d'arte possedute. Io non penso che questo sia conseguibile, entro l'attuale legislazione sulla proprietà privata, entro i limiti cioè del codice civile, che vuol dire dell'attuale struttura sociale. Debbo dire però che non conosco collezionista d'arte antica o moderna che non sia estremamente liberale nel partecipare agli interessati la propria raccolta, e anche che non ne senta la responsabilità morale (che deriva dallo spirito stesso del collezionismo), fino al punto che ha un estremo impegno di conservazione e di valorizzazione per le opere che possiede, opere che, per esempio, mai distruggerebbe o malverserebbe. I casi di collezionismo a fini puramente speculativi esistono, ma sono più rari e generalmente vengono puniti con la qualità scadente delle opere acquistate a tal fine. Sicchè resto scettico sulla utilità di un obbligo legale di partecipazione al pubblico, che di fatto il collezionismo più intelligente ed autorevole offre spontaneamente, anche mediante larghi prestiti a mostre. Quanto, infine, alla sorveglianza tecnica, ognuno sa che le collezioni private si trovano, dal punto di vista della conservazione degli oggetti, in condizioni di gran lunga migliori delle collezioni pubbliche: sia ciò per interesse economico, o per interesse artistico, questo è il fatto.

Piuttosto la tua proposta mi fa un certo effetto in un momento in cui — lo saprai meglio di me — si sta confondendo almeno nella prassi il nesso giuridico fra le opere esistenti in edifici di culto pubblico e di pubblica proprietà, e non già la collettività in generale e in astratto, ma l'amministrazione statale delle arti. Se è vero, come è vero, che opere d'arte esistenti in chiese parrocchiali o altrimenti pubbliche non possono essere prestate a

mostre organizzate dallo Stato o col consenso e il contributo dello Stato, e nemmeno (a quanto mi si dice) restaurate a spese e a cura dello Stato, senza un previo consenso della Pontificia Commissione per l'Arte Sacra, a rigore organo di uno Stato estero, io domando a te che cosa diventa il diritto pubblico in questo settore. Non è che mi meravigli: vi sono precedenti nelle leggi dello Stato. In una piega di un articolo della Legge di ricostruzione che fu elaborata e varata dal Ministro Ruini nel 1945 (governo Bonomi) si legge che le spese per la ricostruzione delle chiese parrocchiali od altrimenti pubbliche le fa lo Stato, ma quanto ai progetti, alla condotta, al controllo, questo spetta appunto a quella Pontificia Commissione. Io non sono giurista, ma la conoscenza della storia del nostro stato nazionale mi fa ritenere che queste siano alienazioni di potere che lo Stato non può fare: presenteremo il quesito alla Corte Costituzionale?

Esportazioni illegali d'opere d'arte antica. Premetto che una sola alienazione scandalosa fu compiuta dal governo fascista (a parte le altre illegalità per donazioni od alienazioni abusive ai gerarchi nazisti), e cioè il consenso dato alla dissipazione della famosa Galleria Barberini, galleria fidecommissaria. Lo scandalo poi non fu tanto nella vendita in sé, quanto nel contratto di cambio e nella sua applicazione, per cui lo Stato ottenne poche opere non tutte rilevanti, e i Barberini invece poterono esportare e vendere la parte più preziosa delle raccolte ataviche, e semipubbliche.

Questo delle esportazioni illegali è un tema che si presta anche troppo bene agli scandali giornalistici e a colpire le fantasie, e quindi non sarà male riequilibrare l'opinione corrente. Il pubblico si immagina, cioè, che l'Italia sia ancora un Paese, come l'Inghilterra, zeppo di opere d'arte ignote o nascoste, e che tutti i mercanti del mondo e anche quelli italiani siano protesi in agguato, per comprare queste gemme e portarle all'estero, ad arricchire musei e collezioni. Poiché si tratta di grandi capolavori, bisogna perciò frodare lo Stato, ricorrendo anche alla corruzione dei funzionari, a tramiti sotterranei, a sotterfugi e ad abilissimi trucchi.

Questa immagine è romanzesca e convenzionale, per ognuno che sia competente, cioè conosca lo stato delle collezioni private italiane in questi ultimi trent'anni almeno. La verità oggettiva è invece che le opere di proprietà privata che siano capolavori veri, e prive di vincoli, sono rarissime. Lo spoglio delle raccolte gentilizie italiane è avvenuto non negli ultimi cinquant'anni, ma nel corso del secolo XIX. Inghilterra, Germania, Francia, poi Stati Uniti collezionano la prima dal secolo XVII, con grande estensione, gli altri Paesi dal principio del secolo scorso. La rarefazione delle opere d'arte di proprietà privata è dunque un fenomeno che non è di oggi. Certo, qualche caso clamoroso si è verificato anche negli ultimi anni. Ma alcuni sono stati più che altro una montatura: per chi sappia, fra l'altro, che la situazione dei prezzi delle opere d'arte antica italiana sul mercato internazionale è fortemente depressa, da circa venti anni.

È vero piuttosto il contrario. Negli ultimi trent'anni, il patrimonio artistico italiano, mercé il collezionismo privato, ha aumentato notevolmente la sua entità. E ciò non mediante opere acquistate sul mercato nazionale o

provenienti da altre raccolte italiane, ma generalmente mediante opere acquistate sui mercati esteri. Si è trattato perciò di una larga reintegrazione. Le collezioni italiane non sono poi moltissime: esse tuttavia sono per la maggior parte composte di opere provenienti dall'estero. È anche vero che i collezionisti preferiscono queste ultime, dal punto di vista economico, perché esse possono entrare in Italia, pagando una apposita tassa, in regime di *« importazione temporanea »*, che vale anche la possibilità di riesportarle quando si voglia. Il proprietario privato ovviamente preferisce opere di questo genere, specialmente se importanti, per averne la piena disponibilità, senza quei vincoli e senza le difficoltà di esportazione che ha qualunque oggetto importante che si voglia fare emigrare.

Bisogna aggiungere, per equità, che la maggior parte delle opere introdotte in Italia con tale regime finisce poi per restare acquisita in modo stabile al patrimonio artistico. Si è dato anche il caso di grandi collezionisti che hanno fatto volontariamente porre il vincolo della « notifica per importante interesse » (che esclude ogni esportazione) a intere collezioni, di valore rilevantissimo, che godevano del vantaggio del regime d'importazione temporanea.

Consiglierei prudenza sia circa il chiasso che si fa intorno a opere esportate, chiamate capolavori anche quando sono cerotti, sia circa le ricorrenti accuse di corruzione al personale amministrativo delle Belle Arti: una buona e vecchia norma insegna di cercare, se non soltanto, anche il *cui bono*. Ch'io sappia, questa materia è stata trattata soltanto da giornalisti — e qualche volta tutt'altro che autorevoli — ma non mi risulta che sia mai stato richiesto il parere, meglio se collegiale, di competenti. È per ciò che, allo scopo di porre un punto fermo ai molti sospetti espressi, alle molte preoccupazioni, alle molte affermazioni di buona fede fatte in seguito a notizie allarmanti comparse sui giornali (ne fai anche tu), era stato chiesto pubblicamente, e ripetute volte, che lo Stato, cioè il ministero, facesse compiere un'inchiesta rigorosa da parte di persone tecnicamente esperte, estranee all'amministrazione e munite di ampi poteri inquirenti. Le conclusioni, portate a conoscenza della pubblica opinione, avrebbero certamente illuminato la situazione nella sua realtà e fissato le responsabilità eventuali; mentre il silenzio od i non sempre esaurienti interventi degli organi centrali hanno consentito che continuasse la diffusione di notizie frammentarie, ambigue e allarmanti, che aggravano i sospetti di impreparazione e di corruzione dei funzionari.

In ogni caso, sia per questo settore che per quello dell'archeologia, non ricorrerei mai alla costituzione di un ufficio poliziesco, che non darebbe certamente garanzie di nessun risultato serio, e anzi se mai porterebbe nuove difficoltà e confusioni. Il problema non è di questo genere: è di riforme e di criteri di amministrazione e di tecnica, e anche di personale adeguato, sia numericamente che qualitativamente. Basta conoscere come durante il periodo fascista è stato alterato il sistema dei concorsi, delle carriere, degli avanzamenti per anzianità ed altre automatiche ragioni, come è stato attenuato il nesso fra competenza specifica e funzioni, come infine è stata inutil-

mente e dannosamente dilatata l'amministrazione centrale rispetto a quella periferica, come si è incancrenito il burocratismo, come si è ricostituito un organo di consulenza (Consiglio Superiore) che è organicamente, costituzionalmente poco utile e poco funzionale, per rendersi conto che occorre se mai operare in questo ambito. Su questo punto hai dunque pienamente ragione: « nel campo della tutela artistica c'è qualcosa che non funziona... ». Verissimo, e non da oggi. Ma se vuoi prenderti la pena di fare una statistica, vedrai che in questi ultimi anni non sono mancate le critiche e le proposte fatte dai migliori intenditori italiani della materia, intese a riforme razionali e perfettamente praticabili. Ma forse ci penserà il fantasma, ricorrente in ogni ministero, della « riforma della burocrazia... ».

Ricostruzione edilizia, urbanistica e tutela monumentale. Capitolo dolentissimo anche questo, e su cui sono stati scritti volumi di doléances. Tuttavia bastano pochissime parole a centrare la fonte di tutti i guai: l'Italia *non ha una legge urbanistica adeguata.* Quella del 1942 (n. 1150), che poi annulla le precedenti che spesso contrastano, uscì da ponzamenti pluriennali durante i quali si fecero allegramente cose irreparabili: appena pubblicata fu trovata manchevole e insufficiente, e la folta bibliografia che provocò è quasi tutta critica e negativa. Subito dopo la liberazione, si pose mano alla elaborazione di una nuova legge; siamo al 1953, e siamo al punto di prima. È vero che, soprattutto per merito dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, si sta preparando un'ottima legge generale urbanistica, compreso il suo regolamento esecutivo (che manca a quella del 1942): ma quando sarà approvata dal Parlamento? e, bisogna pur dirlo, *come* sarà approvata? La legge urbanistica è il fattore condizionale, ma in Italia mancano anche, generalmente, i piani regolatori regionali, territoriali, urbani. Da questo punto di vista, il confronto con paesi come Olanda, Inghilterra, Svizzera, Germania, è semplicemente categorico: siamo addietro di trent'anni e più. Iniziative di ricostruzione edilizia di emergenza (Ina-Case, Unnra-Casas, ecc.) non riparano le deficienze più organiche e generali. Così, speculazione edilizia, interessi particolari e semplice ignoranza o arretratezza prevalgono, godendo della complicazione, contraddittorietà e confusione delle leggi, della carenza sia di norme che di sanzioni legali o della loro applicazione, della fluidità delle situazioni e del contrasto fra i vari poteri e le varie amministrazioni.

Ora è di palmare buon senso che a una simile situazione non si può rimediare con atti tutti provvisori, con interventi casuali, con il sistema del caso per caso, con la pratica del rinvio, del compromesso a cose fatte, della correzione dei fatti compiuti, del lavoro per settori e per frammenti secondo criteri molteplici e oscillanti. L'incertezza e la moltiplicazione delle leggi e dei regolamenti edilizi ed urbanistici è la causa prima di tutti i guai; ma è anche evidentemente l'ultima che si vuole affrontare.

I problemi di Firenze, che tu proponi, sono un esempio fra i moltissimi analoghi, anche se è uno dei più massicci. Il caso della mancata ricostruzione, sino ad ora, del Ponte a Santa Trinita è un caso di conflitto di poteri: non c'è, da molti anni, e tutti i competenti lo sanno, nessuna ragione artistica o tecnica che giustifichi il ritardo, e quelle artificiosamente addotte

sono state refutate. Ma il prestigio ha avuto già la sua soddisfazione: perché il pubblico potere che non ha incontrato supina obbedienza, ma opposizione, può essere feudalmente gioioso di avere impedito per tanto tempo la ricostruzione. Il caso della operata e sollecita ricostruzione del « ponte gobbo » della Carraia è identico, anche se rovesciato. Chi ha dato il contributo di pubblico denaro ha anche imposto un proprio progetto, scartando senza remissione ottimi progetti sanzionati da un pubblico concorso. O la vergognosa costruzione ora esistente, o nulla. Un altro ponte non sarebbe, semplicemente, stato finanziato. Bisogna anche aggiungere, *pour la bonne bouche*, che la informe barricata di pietrame ha dovuto anche essere modificata, rialzando illecitamente (e impunitamente, s'intende) l'arcata centrale di circa un metro, ed alterando così irreparabilmente tutte le visuali, a parte la comoda viabilità. Il caso della Via Por Santa Maria, riuscita quell'emporio da *ville d'eaux* balcanica, il caso della Via dei Bardi, e quello in corso del Borgo San Jacopo, è responsabilità eminente non tanto della commissione edilizia comunale, ma del Consiglio Superiore delle Arti, che in un caso tanto importante ha avocato a sé il controllo e l'approvazione non solo del piano, ma anche delle singole costruzioni! Anche la civica amministrazione non è però priva di responsabilità, sia nel mancare di organi efficienti, sia nel non voler prendere quelle responsabili decisioni di carattere generale e condizionale, che sole possono assicurare effetti concreti. Le sporadiche soddisfazioni date a quelli che urlano (e contando, come sempre, che si stanchino presto), il piano di casa demolito, l'albero ripiantato, la multa, il cartello pubblicitario tolto o spostato, significano ben poco. Firenze era una città già fortemente compromessa, sia dalle devastazioni ottocentesche, che dalle irrazionali e improvvide impostazioni che hanno comportato conseguenze irrimediabili. A ciò si è aggiunto il caotico e disorganico incremento edilizio di questo secolo, comprese le costruzioni e distruzioni sezionali degli ultimi trent'anni. La periferia stessa è stata pericolosamente intaccata, e in alcune zone è compromessa. Le ricostruzioni di questo quinquennio hanno deformato gravemente proprio il punto più delicato, il centro medievale. Oggettivamente non resta molto da fare di male. E per evitarlo, questo postremo male, aderendo alla pressione dell'opinione più illuminata, è stato approntato da oltre un anno un Piano Regolatore: che non è in atto, perché aspetta le approvazioni ufficiali burocratiche, per quanto almeno in alcuni aspetti sostanziali e con certe condizioni sarebbe praticabile.

Ma a questo punto tu dirai: ma allora è un'anarchia! Purtroppo no, è forse qualcosa di peggio, è confusione che significa accumulo di deficienze e a un certo punto marasma. Se si guarda a fondo, il risultato di una diagnosi in questo come in altri campi della vita pubblica, è uno solo: necessità di effettive riforme di struttura. Si continua ad andare avanti alla meglio o alla peggio, con strumenti inadeguati e dando un colpo al cerchio e un altro alla botte. L'apparato della Repubblica Italiana è ancora per molti aspetti l'apparato fascista, che è stato appena intaccato, e più spesso premurosamente mantenuto o ricostruito col consenso di tutte senza eccezione le forze politiche, e sia pure con diversi moventi e diversi obbiettivi. Resta

la necessità di un riordinamento funzionale e moderno, nondimeno. Per attuarlo e fare avanzare il Paese occorre però (come è sempre avvenuto nella storia) l'avvento di forze politiche risolutive, che non siano soltanto *élites*. Le *élites* fanno la critica ed elaborano i provvedimenti: siamo in questo stadio. E perciò, mentre resto scettico sulla possibilità odierna di correzioni e di progressi reali, penso che l'escludere la collaborazione delle forze più costruttive, ridotte a voci protestanti nel deserto, porta alla crisi del sistema: come già avvenne al fascismo.

I più cordiali saluti dal tuo

CARLO L. RAGGHIANTI

IV. - NON È COLPA DEGLI ARCHITETTI.

Oh, non è soltanto colpa loro. La nota di Calamandrei « Quod non fecerunt barbari » mi induce a chiarire alcuni punti per integrare le osservazioni riguardanti la tutela del patrimonio archeologico e artistico, sulle quali pienamente concordo. Mi limiterò a parlare non di quello che non si fa (nuovi scavi, ecc.) ma di quello che si fa: restauri dei monumenti, e ricostruzioni.

È giunto il momento in cui le persone colte debbono intervenire sulla questione dei restauri dei monumenti. Durante gli scorsi anni, la necessità di ridare un tetto a molte chiese, di rafforzare un'ala di un palazzo cadente, di difendere con nuove strutture una serie di affreschi, ci ha indotto a dimenticare i criteri, il modo del restauro. La casa bruciava, e non si potevano fare disquisizioni metodologiche.

Quello che è fatto è fatto. Molti monumenti sono stati arbitrariamente trasformati, altri restaurabili sono stati distrutti definitivamente perché le loro aree fossero a disposizione per edifici di speculazione, vi è stato lo scandalo di Monte Cassino ricostruito in falso antico dall'Abbate contro il parere di tutti i competenti, ecc. Ma, ormai, il primo tempo della ricostruzione è finito, l'emergenza è cessata, e segue il tempo delle ricostruzioni di edifici ex-novo o quasi, e degli interventi di restauro su monumenti non danneggiati dalla guerra.

L'intero problema dei restauri dei monumenti ha, com'è noto, una lunga storia che va dalle teorie di Quatremère de Quincy e di Viollet le Duc a quelle assai più attuali consacrate nella « Carta del Restauro ». Il dibattito è tutt'altro che chiuso e ricordo, per inciso, le giuste osservazioni di C. L. Ragghianti a proposito della ricostruzione del Ponte a S. Trinita, in cui si afferma l'impossibilità concettuale e pratica di ricostruire un'opera senza ripetere la tecnica della sua primitiva edificazione (l'andazzo delle capriate in cemento armato rivestite poi di legno sta dilagando). Ma, a parte questo, tra la teoria e la pratica vi è una forte differenza. Con le stesse teorie si possono realizzare ottimi restauri oppure rovinare i monumenti. E che se ne stiano rovinando molti lo sappiamo, lo denuncia sistematicamente e coraggiosamente Roberto Pane, e possiamo constatarlo girando un po' per le nostre città monumentali dove la faccia dei monumenti, spesso all'insaputa di tutti, si trasforma.

La moda dell'epoca è di demolire le chiese barocche, di scrostarle, di

ridurle alle forme del « 1100 ». Non appena qualcuno scopre che nell'interno di un pilastro di una chiesa rifatta nel 1700 c'è una colonna più antica, si decide che la chiesa è del « 1100 » e che va restaurata. Per quale ragione il 1100 debba essere più rispettabile del 1600, nessuno sa spiegare ora che il preconcetto anti-barocco è, si spera, superato. Ma il guaio comincia quando si decide il restauro: della chiesa primitiva si trovano alcuni elementi, ma solo pochi e forse i meno importanti; allora si integrano con induzioni quanto mai discutibili e ne vengono fuori chiese del 1100 che sono paragonabili ai vasetti del IV sec. a. C. costruiti in serie a Via del Babuino per uso dei forestieri.

In alcuni casi, il restauro di un'edizione primitiva può essere utile: l'esempio di Santa Chiara a Napoli è il più evidente. Ma in questo caso tutta la decorazione barocca era stata distrutta dalla guerra ed era più facile — oltre che più interessante — ripristinarne le forme anteriori. Quando invece si interviene di colpo, si prende di mira una chiesa barocca, la si riduce al 1100, il problema cambia.

Il nostro patrimonio monumentale non è formato solo da capolavori, ma anche da una prosa architettonica che costituisce un tessuto culturale, se non artistico, di elevato valore. Vi sono, nei paesetti e nelle campagne, innumerevoli chiese del '600 e del '700 che non sono ricordate nei nostri testi ufficiali di storia dell'arte, ma che conferiscono un sapore di cultura, seppur provinciale, all'ambiente, e che comunque sono vissute, hanno una loro storia, vanno rispettate. Se continuiamo così, tutte queste chiese andranno distrutte in omaggio a falsi monumenti del « 1100 » e ne soffrirà, se non la grande storia dell'architettura, una storia celata e inedita che è la storia degli ambienti edilizi.

Chi decide dei restauri? Chi li progetta? Chi li esegue?

Qui è il punto più grave e delicato. Per fare un restauro è necessaria una vasta cultura, una capacità reinterpretativa e uno spirito creativo. Seppellito finalmente Viollet le Duc e, con lui, l'illusione dell'obbiettività dei restauri, illusione basata sul preconcetto degli « stili » statici, si è compreso che per eseguire un restauro ci vuole un artista. Un artista colto: non è poco.

Fino al sorgere del movimento moderno, l'attività dei restauri, non ancora burocratizzata, era affidata ai migliori architetti. Non vi era allora un divario profondo tra cultura architettonica e professione: in un'età eclettica, lo scambio tra cultura e creatività era continuo. E, ciò malgrado, si commisero molti errori.

Col diffondersi del movimento moderno, gli architetti si sono occupati della nuova edilizia, abbandonando il campo dei restauri a persone che, per odiare il nuovo linguaggio, evidentemente non avevano i necessari requisiti di gusto. Se è verificata una spaccatura tra storia dell'architettura e architetti moderni, ed è stata fatale. I monopolizzatori ufficiali della storia dell'architettura e dei monumenti hanno allontanato gli autentici artisti, si sono messi d'accordo con gli architetti monumentali, imperiali, rettorici (rappresentanti della peggiore speculazione edilizia) e, trionfalmente, hanno operato il connubio tra archeologia e speculazione. Le grandi opere del regime, fino

alla Via della Conciliazione, testimonieranno nei secoli i frutti di quel peccaminoso connubio.

Sospesa a metà, tra gli studiosi di architettura e gli architetti, sta la burocrazia delle Belle Arti con tutta la rete dei Soprintendenti ai Monumenti. Questa burocrazia non è peggiore di tutta l'altra burocrazia: ha i suoi meriti, e i suoi grandissimi difetti. Domina praticamente incontrastata per il semplice fatto che né il cittadino colto, né lo studioso appassionato di architettura, e nemmeno l'architetto, riesce a sapere che cosa mai si farà domani, cosa bolle in pentola, nelle pratiche ministeriali.

Lungi da me inveire contro i Soprintendenti, molti dei quali sono persone qualificate. Ma i loro compiti sono tali che un genio difficilmente potrebbe espletarli. E non tutti gli uomini di genio amano impiegarsi alle Soprintendenze ai Monumenti. Dovrebbero essere degli storici di architettura, ma uno storico di architettura è talmente impegnato nei suoi studi che non vuole fare il funzionario. Dovrebbero essere degli architetti con vere capacità reinterpretative e creative: ma difficilmente un architetto di tal genere vorrà rinunciare alla libera professione. Allora? Sono « un po' » storici, « un po' » architetti, « un po' » funzionari. Questo compromesso conduce, a dir poco, alla mediocrità.

Per smuovere questa situazione, bisogna che: 1°) il programma di ogni restauro sia esaminato e approvato da un corpo di studiosi (docenti di storia dell'architettura nelle Facoltà, esperti locali, ecc.) che sistematicamente affianchi il Soprintendente; 2°) il lavoro di restauro sia affidato ai migliori architetti moderni e non ai falliti della professione.

Facile a dirsi. Ma ciò richiede una radicale variazione negli ordinamenti e nella mentalità. Finché le cose continuano così, la colpa non è degli architetti. O non è soltanto loro.

Il dominio della Direzione Generale delle Belle Arti non riguarda solo i restauri. I Soprintendenti siedono nelle Commissioni dei Piani Regolatori, nelle Commissioni Edilizie, nelle giurie dei concorsi. Specialmente nelle città monumentali, il loro peso è fortissimo. E, per dare qualche esempio, mi limiterò a due casi: Venezia e Firenze.

Venezia. Due problemi attualissimi: il Palazzo progettato da Frank Lloyd Wright sul Canal Grande, e la nuova sacca proposta presso la Stazione. Il progetto di Wright ha già provocato una tenzone giornalistica. Gli argomenti, tutti astratti, non tengono conto di un piccolo fatto evidentissimo per chi, come chi scrive, ha esaminato tutti gli elaborati del progetto: si tratta di un capolavoro di un genio moderno, perfettamente armonioso e rispettoso della scala e dell'ambiente veneziano. Quando sarà pubblicato, tutti questi giornalisti rimarranno a bocca aperta, diranno: è tutto qui? Essi si immaginano un Wright indifferente all'ambiente, che propone una « Casa sulla Cascata » sulla Laguna Ma i veri creatori sono umili di fronte alle creazioni del passato. Gli altri invece vivono di tabù, parlano di ambientamento, di architettura « non troppo moderna » per le antiche, e la loro influenza produce i Danieli e i Bauer. Che sono deplorevoli in due sensi: *a*) perché il loro programma edilizio è speculativo, e non doveva essere ap-

provato; *b*) perché falsa è la loro architettura, né antica né moderna. Ma che volete fare? Se si fosse presentato un progetto moderno per il Danieli, si sarebbe gridato allo scandalo anche se la sua volumetria fosse stata più modesta. Presentando un progetto in stile « veneziano modernizzato », tutto passa: nuovo prodotto del suddetto connubio tra archeologia e speculazione edilizia.

Aspettiamo al varco il responso della Direzione Generale delle Belle Arti. Voglio proprio vedere se dirà: finalmente abbiamo una nuova grande opera a Venezia; si costruisca e tutti zitti.

La questione delle sacche è più grave. Il ragionamento è questo (altro prodotto del connubio): Venezia è sacra, Venezia è intoccabile, salviamo Venezia, e via dicendo. Perciò... senza toccare nulla, costruiamo una serie di isolotti artificiali tutt'intorno, dove sorgeranno servizi e residenze moderne. La speculazione plaude a questi strenui difensori della città lagunare: le sacche costano poco, i lavori di adattamento costano relativamente poco e forse si potranno fare a spese dei contribuenti, mentre le nuove aree saranno preziose. Ancora una volta, sono stati gli architetti moderni a lanciare il grido d'allarme, non gli eruditi, non le Belle Arti. E il pericolo è imminente.

Firenze. Si dice male dei nuovi edifici costruiti nelle zone distrutte e lungo l'Arno. Ma è colpa degli architetti?

Il piano urbanistico redatto dopo la guerra non è stato rispettato. Sistematiche deroghe, continue varianti, innumerevoli concessioni l'hanno completamente tradito. Un grosso fascicolo della rivista « Urbanistica » ne ha registrato recentemente il disastro. E, assai prima dell'architettura, il programma edilizio è stato equivoco e sbagliato.

La Direzione Generale delle Belle Arti ha voluto che i corpi edilizi ripetessero quelli antichi, che la volumetria fosse frazionata com'era antecedentemente, che le altimetrie nuove ripetessero quelle antiche, che perfino tra una sequenza di finestre e le altre adiacenti vi fosse uno stacco in altezza di 20-40 cm. Tutto questo perché Firenze è « pittoresca » e bisogna rifare il « pittoresco sia pure in forme moderne ». Così enunciato il programma edilizio, il pittoresco non è venuto fuori ma, in sua vece, abbiamo una confusione di piccoli e pretenziosi blocchetti giustapposti e sovrapposti, qualcosa che non è né moderno né antico, che non sta né in cielo né in terra.

Perché ormai non si ha più il coraggio nemmeno di essere reazionari. Avrei preferito che un gruppo di persone dicesse: tutto deve essere ricostruito com'era prima, con le stesse case antifunzionali, con gli stessi intonaci cadenti, con gli stessi colori sbiaditi. Altri avrebbero detto: No, vogliamo una volumetria rispettosa di Firenze, ma architettura schiettamente moderna. Ci sarebbe stata una battaglia. Ma, anche se i reazionari avessero vinto, non sarebbe accaduto nulla di ignominioso. Come'era prima, più o meno, si poteva fare.

Ma noi siamo tutti progressisti in Italia. Perciò non si vogliono le vecchie case, ma le nuove. Queste però devono essere « pittoresche ». Si costruisce un muraglione sgraziato lungo il fiume, ma le case sopra devono essere pittoresche perché una cosa è l'idraulica, un'altra « l'arte ». Non copiate l'antico, per carità! Modernizzate il pittoresco, oppure « ambientate il moderno »!

La speculazione naturalmente è felice. Non ci sono gli sporti in alcune case medioevali fiorentine che fanno aggettare i piani superiori? Tutti si ispirano a quegli esempi! Così le strade già strette, dopo essere state ridotte in deroga al piano di ricostruzione, si chiudono al secondo piano perché tutti, in omaggio al pittoresco e alle forme tradizionali fiorentine, fanno aggettare i piani superiori e sfruttano così meglio le aree.

Le case sono brutte? E chi potrebbe farle meglio con questo programma edilizio? La colpa non è degli architetti: l'architettura è pregiudicata prima ch'essi prendano il lapis in mano, e le stolte « direttive artistiche » mortificano la fantasia. In uno stato di disgusto non si può creare.

BRUNO ZEVI

V. - NON È COLPA DEI SOPRINTENDENTI.

Carissimo Professore,

anche facendo tutte le concessioni alla coloritura polemica di un titolo, qual è quello della Sua nota « Quod non fecerunt barbari », mi è sembrato un po' ingiusto che quasi quasi venissero investiti della parte sottintesa di « Barberini » proprio coloro a cui lo Stato affida la cura del patrimonio artistico nazionale. Perché lo strale centrasse il bersaglio, bisognava che a rubare gli oggetti della necropoli di Spina, e a venderli, fossero stati i funzionari dell'amministrazione delle belle arti; o che i medesimi si fossero serviti delle pietre del Ponte a Santa Trinita per costruircisi qualche bella casetta.

Con abile artificio dialettico, Ella si è messa volontariamente nella ingenua posizione dell'uomo della strada, che si meraviglia di veder certe cose e si domanda come possano accadere, dato che ci sono leggi e uffici apposta per regolarle. La questione, così posta, presenta un'attraente semplicità e sarebbe dentro certi limiti esatta, se fosse circoscritta a quella parte di azione che dipende esclusivamente dall'iniziativa dell'amministrazione delle Belle Arti, cioè scavi, musei, inventari, restauri, ecc. Ma purtroppo c'è un largo campo di iniziative promosse invece da altri (lavori pubblici, enti comunali, ecclesiastici, privati, ecc.), nel quale le Belle Arti hanno sì un obbligo legale d'intervento, ma con un potere pratico limitatissimo. A queste iniziative, che partono da necessità talvolta reali ma più spesso male intese o addirittura fittizie, esse dovrebbero imporre il rispetto della bellezza delle nostre città e del nostro paesaggio; ma con quali armi? I fulmini di Giove ci vorrebbero per tenere a freno l'ignoranza organizzata, spesso alleata con la potenza politica, sempre sorretta dal denaro; altro che le beccatine delle sanzioni previste da quella legge che Le è sembrata così ordinata e compiuta! In tali occasioni le Belle Arti son chiamate (quando c'è l'obbligo costituito di chiamarle) con la stessa grazia con cui un parente povero, e per giunta poeta, è invitato ad un consiglio di famiglia per decidere uno sposalizio che fa comodo; egli ha un bel dire, in difesa delle anime: « saranno infelici »; il matrimonio si farà lo stesso, commiserando e strapazzando l'inop-

portuno guastafeste. E quando, a guai avvenuti, gli amici se la prendessero non coi genitori della ragazza e del giovanotto, ma con lui, dicendogli: « tu c'eri, perché non l'hai impedito? », il paragone sarebbe ancora valido.

Talvolta il malanno è costituito dal fatto che l'attività dell'amministrazione delle Belle Arti è mal collegata con quella di altre amministrazioni, che non hanno eccessive preoccupazioni per i valori del nostro passato spirituale. Anzi accade spesso che questi vengano considerati un inutile ingombro, una rèmora assurda di fronte ad interessi ben più pratici ed immediati. Crede Lei che il prosciugamento delle Valli di Comacchio si sia iniziato dopo aver concluso con la Soprintendenza interessata gli accordi necessari a salvaguardare le zone archeologiche? oppure crede che, profilandosi il pericolo, una letterina del Soprintendente sarebbe bastata a fermarne i lavori, mentre una telefonata bastava contemporaneamente a fornire i mezzi necessari allo scavo e alla custodia, in modo che non avessero a soffrirne né l'archeologo né la bonifica? Guardi che parlo in questo caso senza cognizione dei fatti, e li cito soltanto per suggerire un'ipotesi generica di difficoltà che si presentano frequentemente.

E i ponti, chi li ricostruisce? Sono lavori pubblici, e perciò di pertinenza di un'altra amministrazione. Quella delle Belle Arti partecipa in certi casi alle commissioni (*inter pares*, nominalmente; ma chi ha i soldi per fare il lavoro è quello che a un certo momento comanda); espone le sue esigenze: restituzione del ponte nella sua integrità estetica (ammesso che questo sia mai possibile), ecc.; ma chi deve ricostruirlo non è più un architetto del Cinquecento, impegnato nell'opera con tutta la sua personalità, bensì un ingegnere che, per un'infinità di ragioni, compie un lavoro anonimo, dominato da ogni specie di tabelle scientificamente e burocraticamente prefissate, che sono tutto il contrario dello spirito e del gusto occorrenti per certe opere. E non ci sono commissioni e approvazioni o disapprovazioni che tengano, per mettere il genio dove genio non è! Poi il ponte viene con la gobba, e se ne dà la colpa all'amministrazione delle Belle Arti, perché ha permesso lo scempio; come se essa avesse la possibilità di prevenire gli errori, senza avere il controllo del lavoro, oppure, ipotesi assurda, di costringere un altro organo dello Stato a distruggere il mal fatto e a rifarlo come si deve. Fra uffici dello Stato, dei quali l'uno può soltanto chiedere il rispetto di certe esigenze formali, mentre l'altro detiene il finanziamento e l'esecuzione dell'opera, si potrà tutt'al più, a fattaccio avvenuto, scrivere una lettera di cortese deprecazione; o forse neanche quella, perché tanto non servirebbe a nulla.

La ricerca della responsabilità negli uffici statali, dove il lavoro si copre con un marchio collettivo di ente, non di persona, presenta sempre un certo grado di difficoltà; e questo aumenta al massimo quando in un'azione sono implicati non uno, ma più d'uno di tali uffici. Io credo che le cose andrebbero meglio, se le responsabilità fossero singolari e precise, secondo quello che è l'interesse prevalente nel risultato da raggiungere: un ponte di una città come Firenze ha sì o no un interesse prevalentemente estetico (oltre quello di stare in piedi, che è ovvio, si capisce)? E allora si dia il modo

di tutelarlo a chi di tali interessi si occupa, fornendo a lui i mezzi e quindi la possibilità di decidere e la conseguente responsabilità; gli altri continuino a costruire il ponte al trentaduesimo chilometro della strada X; oppure siano, in quei casi, soltanto gli assistenti tecnici, i collaboratori di chi dovrebbe avere la più sottile, ma anche più vasta responsabilità estetica del risultato finale, che tocca non soltanto la nazione, ma tutto il mondo della cultura e dell'arte, e quello, praticamente importantissimo per l'Italia, dei semplici turisti. Invece accade esattamente il contrario: che l'organo tecnico, avendo in mano i mezzi, ha la forza per imporre le soluzioni sbagliate, mentre colui che dovrebbe tutelare l'interesse principale in quel caso, si trova in condizioni d'inferiorità. Anzi, a un bel momento, diventa il nemico del pubblico bene: i tecnici dicono (faccio un esempio qualunque): « il ponte non può essere fatto che così, deve essere fatto così, altrimenti noi non lo facciamo »; quell'altro risponde: « ma è brutto! Non si può ». Allora i cittadini mormorano: « vedi: si potrebbe fare, i soldi ci sono, ma quello si è intestato, la colpa è sua ». Dopo una serie di consulti e di manovre, il nemico è costretto a capitolare, o per lo meno ad accettare un compromesso mediocre, altrimenti il ponte non si fa e non si può lasciare una città divisa in due. (Non si dimentichi che la sua difesa, la sua opposizione, poggiano sugli argomenti del bello e del brutto, una materia che non si può mai fermare obiettivamente, e discutibilissima da chiunque, sabbia mobile; sarebbe come difendersi dalle colubrine con degli schizzetti d'acqua). Si costruisce l'opera e tutto sembra placarsi. Macché! Appena aperta al pubblico, si scatena un'altra tempesta sul capo del povero esteta: « iih! guarda come l'hanno fatto! O che ci stava a fare quello lì? ». E un'altra volta gli stessi cittadini di prima dànno la colpa a lui. È la vicenda di una commedia che si ripete regolarmente.

Si dirà che per spostare unitariamente nel settore delle Belle Arti la responsabilità di certi problemi costruttivi, occorrerebbe che esso avesse una organizzazione tecnica di maggiore ampiezza e potenza, la quale già esiste nei lavori pubblici. Ma questi non sono comuni lavori pubblici, anzi sono molto specifici nella loro destinazione a conservare il carattere e la bellezza delle nostre città; e ogni scopo speciale ha bisogno di mezzi speciali. Perché la Direzione generale delle Belle Arti non potrebbe avere alle sue dirette dipendenze una sezione apposita per costruzioni, con personale tecnico e attrezzatura adeguata, per servirsene nei casi più impegnativi e difficili? Essa ha pure un Istituto del restauro per le opere d'arte mobili; perché non dovrebbe avere anche un organismo tale da poter condurre direttamente i restauri e le ricostruzioni monumentali più ardue, per i quali i mezzi normali adoperati dagli uffici periferici delle Soprintendenze non avessero sufficiente potenza?

Su altri due punti della Sua nota ho da dire qualche cosa: uno è quello delle opere d'arte di proprietà privata. A mio avviso, la nostra legge presenta in questo campo una grave lacuna: praticamente, l'istituto della « notifica », l'unico che consente un relativo controllo dell'opera d'arte di proprietà privata, è puramente casuale, cioè viene in atto solo quando l'ammi-

nistrazione casualmente conosce che il tale o tal'altro possiede qualcosa di importante, anzi di « particolarmente importante ». Può darsi che si conosca la maggior parte di queste opere; ma è evidente che non si può sapere quante altre ne sfuggano. Gli enti pubblici devono denunziare con un elenco gli oggetti d'interesse storico-artistico di loro proprietà; io penso che ai privati dovrebbe essere imposto dalla legge lo stesso obbligo; magari offrendo come contropartita l'esenzione dalle tasse di successione per i valori artistici denunziati. So che una proposta del genere tocca problemi vasti, relativi all'atteggiamento della legislazione in generale nei confronti della proprietà privata; ma questi sta a voi giuristi sbrogliarli. Credo che sarebbe l'unico mezzo (purché accompagnato da sanzioni che incutessero un sano rispetto, in caso di mancata denunzia) per avere un controllo positivo del patrimonio artistico nazionale, che è nazionale, spiritualmente, anche se è in mano di privati.

Con questo provvedimento si potrebbe proporre anche un'altra cosa molto interessante, per garantire un godimento pubblico, sia pure parziale e temporaneo, delle opere d'arte di proprietà privata: organizzare a cura delle Soprintendenze e senza spesa per i privati, preferibilmente in apposite sale dei musei, delle mostre temporanee sia di intere collezioni (poiché ormai è estremamente raro che un privato abbia la possibilità di tenere il servizio necessario alla loro visita), sia di pezzi anche singoli, raccolti da varie collezioni.

Il secondo punto della Sua nota a cui volevo riferirmi è un semplice accenno: quello alla mancanza di mezzi economici. Questa è una cosa tanto ovvia e risaputa, per le Belle Arti e per la cultura in genere, che sarebbe superfluo insistervi, o scendere a particolari penosi. Parlando qualche tempo fa con l'arch. Scarpa, egli suggeriva un modo di sistemare di volta in volta tante necessità degli istituti di cultura: lo Stato potrebbe fare una ritenuta sui bilanci del totocalcio di dieci milioni per settimana (che sarebbe un'inezia in confronto alle cifre complessive che si raggiungono settimanalmente), e destinarli oggi a una soprintendenza per fare uno scavo, o un restauro, o l'ampliamento di un museo, domani a un'università per attrezzare un gabinetto o fornire una biblioteca; dopodomani a una biblioteca per comprare una scaffalatura; ecc. ecc. In un anno quaranta problemi di questo genere potrebbero essere risolti! E pur conoscendo il fecondissimo interesse alla cultura che ci distingue, non credo che si smetterebbe per questo di giocare al totocalcio! Anzi, bando alle facili e inutili ironie: sarebbe una manifestazione d'alta civiltà questa unione di un tale utile con quel dilettevole, che verrebbe ad acquistare perfino una nobile giustificazione. L'unico a lamentarsi sarebbe il C.O.N.I., come ha fatto in occasione di una recente polemica; ma non credo che lo sport andrebbe in rovina per così poco, visto che ci sono molti ricchi italiani che non esitano a spendere milioni per le squadre, mentre non dànno una lira per la cultura! Vuol provare Lei a passare il suggerimento al Ministro del Tesoro? Purché egli prenda un impegno preventivo con quello dell'Istruzione, perché altrimenti...

Suo GIORGIO VIGNI

LIDIA, IL SENATORE, IL POETA
(A PROPOSITO DI ALCUNI INEDITI CARDUCCIANI)

« Se io non posso aver più confidenza in te — scriveva Carducci a Lidia il 6 giugno 1878, quando il loro amore andava ormai spegnendosi, e si avvicinava l'ora del silenzio e del distacco — tu ne hai veramente colpa; tu ti sei portata male con me fino dai primi giorni, tu ti sei portata malissimo nel 1874; quella data dovrebbe farti arrossire, se l'arrossire non fosse oramai un difetto plebeo ». Il 1874 era stato davvero un brutto anno, nella storia dei loro rapporti: l'anno dei malintesi, dei sospetti, delle lettere e degli incontri sempre più diradati e tempestosi; il tutto fatto più grave da quelle trecento miglia di distanza, fra Bologna e Civitavecchia, dove Lina Cristofori Piva aveva dovuto, con i figli, seguire il marito, destinato al comando di quella guarnigione. E tutto, anche le più futili circostanze — la brillante vita di salotto, il nugolo di giovani ufficiali attorno alla moglie del colonnello Piva, le amiche di lei, una visita a Civitavecchia di Ruggero Bonghi, allora ministro, che le aveva offerto di soggiornare nella sua villa di Belgirate, un pittore che le faceva il ritratto, un viaggio di lei a Roma, non chiaramente giustificato — tutto, ma sopra ogni altra cosa quella maledetta lontananza aveva esasperato, fino allo spasimo e al furore, la tensione dei nervi di Giosue: che aveva quel temperamento che tutti sanno, non certo facile e calmo e misurato. Gelosia? Sì, non c'è dubbio; gelosia della più bell'acqua, come egli stesso riconosceva, a mente più pacata: « Ti ho offeso brutalmente... Ma amo troppo. Bada: il degno di pietà, lo sciagurato, l'ineffabilmente compassionabile è Otello, e non Desdemona ». Ma non era sempre gelosia, o, almeno, era una gelosia che si mescolava ad altre preoccupazioni. Era anche un adombrarsi del professore, del poeta per la longanimità con cui Lidia accettava la compagnia e gli omaggi di scrittori, e critici musicali, e uomini politici che a lui non parevano degni di tanta stima; e una repugnanza infastidita per quel mondo fatuo di ufficiali e aristocratici che volteggiava intorno alla donna amata e lontana; e una crescente irritazione per la facilità impulsiva e la frivola festevolezza, e quel pizzico di amabile e compiaciuta civetteria, con cui la giovane signora si abbandonava a confidenze espansive con persone moralmente e intellettualmente inferiori, che avrebbero potuto fraintenderla, e compromettérla. Insomma, non era solo la gelosia dell'uomo che ama, e non può aver la sua donna tutta per sé, ma anche un'irosa e altera insofferenza per quel mondo in cui Lidia abitualmente

viveva, e dal quale, così almeno gli pareva, ella non si teneva abbastanza lontana, guardinga e severa come Giosue avrebbe voluto. Il fiero e sdegnoso corruccio del poeta, del dotto, del democratico e repubblicano, del « plebeo » (com'egli amava definirsi, plebeo e non volgare) si univa alla trepidazione sospettosa dell'innamorato.

Questa tensione era giunta al suo apice nel 1874; ma se ne avvertono i segni fin dalle prime lettere di Giosue a Lidia, pur tanto calde di amoroso entusiasmo. L'edizione nazionale dell'epistolario carducciano lo dimostra quasi ad ogni voltar di pagina. Le scriveva il 13 aprile 1872: « Non porgere, ti prego, quella tua mano al Pancetta immondo [che era Ruggero Bonghi] o all'ippopotamo Filippi [un critico musicale di Vicenza] ». Fin d'allora non nasconde l'avversione per la « società elegante e amorosa » che circonda la donna; e la mette in guardia: « Se di qui avanti, tu ti compiacessi troppo di altre persone; se tu facessi mostra di distinzione o di preferenza, se tu facessi anche della semplice *coquetterie*, faresti male: bada, donna, io ti disprezzerei » (23 aprile 1872). Sono i tempi in cui egli è geloso di Enrico Panzacchi, di quel che può esserci stato fra lui e Lidia in passato. È una « gelosia retrospettiva », com'egli stesso la chiama. Legge con « gelida ansia » il *Piccolo Romanziere* che Panzacchi gli ha mandato nel maggio, col timore di trovarvi qualche orma di lei. Due mesi dopo, poi che questo « *gallo* petroniano » si è fatto ancor vivo con lei, le ingiunge: « Io voglio che tu tronchi ogni relazione con lui ». E quando, nel luglio, Lidia gli racconta, con ingenua malizia, di qualche suo nuovo corteggiatore, egli dice: « Non mi mettere, dolce donna, nuovi tizzi nel cuore ». E poi, nell'ottobre e nel novembre, la esorta a non « grazieggiare » con gli estranei... « Vorrei che tu ti sentissi più superba, e non ti sentissi in bisogno di piacere a troppi ». E sempre più lo angustia il pensiero di quello « stupido vigliacco » di Panzacchi. Il caldissimo amore di quegli anni, tra il '72 e il '73, rinfocola i suoi sdegni furibondi: « E sono quelle parole e quei baci e quegli occhi che mi fanno infuriare di rabbia al solo pensare o immaginare che altri possa pur da lontano concepire la speranza di potere aspirarvi » (7 maggio 1873). « E la gelosia, la gelosia del presente e del passato, mi avvolge tutto e mi stringe e mi soffoca, come un polipo immenso, informe, senza capo, senza branche, senza occhi » (10 dicembre 1872). E, insieme, l'iroso disprezzo per i « marchesi imbecilli » e gli zerbinotti e i pedanti pretenziosi che frequentano Lidia, troppo credula e compiacente, e ne carpiscono la confidenza: « Io non sono poi uno di quei tanti stupidi che ti sfilano sciocchezze e paternostri di galanteria o avemarie di spirito » (31 gennaio 1873). « Vedi del resto come ti trattano quelli, a cui nella tua infantilità fantastica sei troppo facile. Guàrdati, guàrdati, guàrdati dall'abbandonarti alle impressioni del primo momento, non ti rivelare a tutti in certe eccentricità dei tuoi pensieri: sapessi poi come ti giudicano! » (febbraio 1873).

Verso la fine del 1874, negli ultimi mesi del soggiorno di Lidia a Civitavecchia, questo stato d'animo di Carducci era giunto a un doloroso parossismo. Accuse di tradimento, soprassalti furiosi, parole sferzanti e crudeli: e poi, a mente fredda, un accorato incolparsi. « La mia passione vo-

leva così, ma io era come quel cavaliere — spirito della leggenda del Passavanti — il quale caccia e ricaccia per il seno alla sua donna la spada; ma quella spada è fuoco che abbrucia lui; e la donna sempre ferita e sempre viva è fuoco che gli si avvinghia e lo cuoce; e il cavallo su cui il feritore e la ferita trasvolano per la foresta è un demonio che li porta » (6 ottobre 1874). « Il solo sospetto suscita tutto il bestiale elemento che ruggisce e bramisce in fondo alla mia triste anima maremmana: è inutile, non so temperarmi, non so ragionare, sono selvaggio in certe cose » (18 febbraio 1875). Proprio nei giorni in cui Carducci scriveva queste ultime parole, Lidia partiva con i bimbi da Civitavecchia, e si stabiliva per qualche mese a Belgirate sul Lago Maggiore, in una villa che Ruggero Bonghi le aveva messo a disposizione. E anche questo doveva essere, per l'inquieto poeta, un altro motivo di sospetto e di dispetto: « Ti conosce a pena: e dopo poche visite, egli, ministro del regno, si move a posta per venire a Civitavecchia a offrirti la sua villa » (28 febbraio 1875). Di mese in mese i rapporti fra Giosue e Lidia si fanno più burrascosi. Come sembra ormai lontana l'estate dei loro primi incontri amorosi, la « grande estate di Piacenza e di Lodi! ». A questo amaro periodo risale anche il grosso incidente a proposito del conte senatore Filippo Linati di Parma. L'epistolario carducciano ce ne serba alcune saporitissime tracce; ma i documenti che qui si pubblicano per la prima volta, e le notizie che si daranno su questa figura oggi sconosciuta, gioveranno a collocare nella sua giusta luce l'increscioso episodio, che naturalmente ha sollecitato la curiosità dei recenti biografi del poeta, e dei recensori dell'epistolario.

La prima volta che il nome del conte Linati appare nelle lettere a Lidia è il 4 marzo 1875: « Tu mi parli del conte Linati. Il conte Linati, vedi, è un molto colto e buon gentiluomo. Ma io ti auguro di non conoscerlo mai di persona. Figurati il conte Linati che ti siede in faccia: ora, un occhio suo guarda a settentrione e un altro a mezzogiorno. Quando tu guardi in faccia il conte Linati, non riscontri mai un occhio suo. Se tu guardi al lato opposto a quello ove il conte Linati sta, vedi il suo occhio vitreo, spento, spettrale, che ti perseguita, ti spia, ti uccide, non ti uccide, ti ghiaccia, con la sua fredda obliquità mostruosa. È il più brutto fenomeno di strabismo che io abbia mai veduto. Del resto il conte Linati è un avanzo del '31 e dell'Arcadia inacidita a liberalismo. Ti prego, ti scongiuro di non metterti a torno un manipolo di ammiratori come Finocchietti [il conte senatore Francesco Finocchietti, di Pisa], Linati lo *español*, e simili. Bravissima gente cappata, crocesignata, senatoriata, ma... non sopportabile... Tu faresti la figura di Susanna tra i vecchioni... Ah vecchioni no! quelli della Bibbia erano vecchioni biblicamente orientali, con le barbone bianche, vegeti, potenti, e, come vecchi, belli. Questi sono una bestemmia dell'estetica. Sono, del resto, bravissima gente: il Finocchietti, a dir vero, fu un reazionario del '49, ma... il regno d'Italia perdona tanto ai buoni e bravi reazionari. Il Linati, tutt'insieme, è un galantuomo, un po' mistico, un po' a modo del '46, con le sue grandi frasi, con i grandi idealismi verbosi e arcadici. Ma è tanto orribilmente non contemplabile! ». L'intonazione è, come si vede, ancora scherzosa. Carducci era in uno di quei momenti di scanzonato buonumore, durante i quali il suo fastidio per

certa gente si sfogava, scrivendo confidenzialmente a Lidia, in ritratti o in epiteti beffardi, e un tantino crudeli: come quando aveva chiamato « ippopotamo » il Filippi, o « Pancetta immondo » il Bonghi, altra volta battezzato, con intenzioni di scherno, come « il tuo adoratore di 2 metri e mezzo, credo, di circonferenza ».

Di certo, il conte Filippo Linati bello non era. Qualche anno più tardi, egli stesso avrebbe scritto di sé in un sonetto: « Se tu non mi ami, o donna, io non t'accuso... Gli occhi a metà, gli orecchi in parte ho chiuso al lume e al suon, la pelle mi si squama, De' miei capelli sciolta è già la trama, E appena i denti miei servono all'uso ». Giovane non era più, poiché stava per toccare la sessantina (era nato il 9 gennaio 1816). E le fotografie e i ritratti che di lui ci restano, fan vedere che il difetto di strabismo era tutt'altro che lieve. Ma di questo difetto Carducci non avrebbe riso a quel modo, se avesse saputo che lo stravolgimento di quelle pupille era dovuto a ripetute operazioni che Linati, sofferente di cataratta congenita, aveva dovuto subire fin da ragazzo, e che lo avevano reso quasi cieco, così che difficile gli riusciva leggere e scrivere, e tutta la sua cultura, che non era poca, si era venuta facendo sulle lunghe letture ad alta voce di un precettore, e poi di persone fidate. Il sommario profilo che Carducci ne schizzava nella lettera sopra riportata, se per certi suoi tratti colpiva nel segno, d'altro canto peccava di non lievi inesattezze. Il conte Linati, nato nel 1816, non poteva certo definirsi un « avanzo del '31 ». Qui addirittura si direbbe che Carducci confondesse col padre e col nonno di lui! Il conte Filippo Linati senior, nato a Parma nel 1757, intrinseco dei Borbone di Parma, poi passato alle dipendenze del regime napoleonico con alte cariche amministrative, e infine, sotto la Restaurazione, devoto a Maria Luisa, era sempre rimasto, nell'intimo, il cortigiano di un tempo, il Gentiluomo di Camera del duca Ferdinando Borbone. Sollecito della cosa pubblica, ricco di censo e di buona cultura, era passato attraverso le turbinose vicende della fine del Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento con serenità impassibile e senza intimi travagli di coscienza, ossequente sempre ai sovrani del momento e, anche, sinceramente preoccupato del pubblico bene. Proprio quest'uomo, che non aveva nulla del rivoluzionario, era stato nominato, durante i moti del 1831 nell'Italia Centrale, presidente del Governo Provvisorio a Parma. Il fatto era probabilmente da ascriversi a un bizzarro concorso di circostanze: da un lato la sua persona rassicurava i molti moderati e timorati di quel momento e di quello stato, dall'altro la sua qualità di padre di uno dei più animosi cospiratori di allora rendeva bene accetto il suo nome ai patrioti. Durante i non molti giorni della sua permanenza al governo, badò solo a contenere i rivoltosi, a preservare l'ordine e la tranquillità del Ducato. Sottoposto a processo dal restaurato e mite governo di Maria Luisa, fu assolto, e visse nella quiete degli studi i suoi ultimi anni. Di ben altra tempra era il figlio Claudio, nato nel 1790, e padre del nostro Filippo junior. Fervido cospiratore, carbonaro e Sublime Maestro Perfetto, condannato a morte in contumacia dal suo governo, combattente in Spagna, esule in Francia, in Belgio, nel Messico, si era adoprato nel 1831 per organizzare uno sbarco in Italia. Esaltata figura di protoromantico alfieriano, as-

setato di gloria, avventuroso, pittore e poeta non spregevole, era tristemente morto esule al Messico, nel 1832. Il figlio Filippo, nato a Barcellona nel 1816 da Claudio e dalla nobile spagnola Isabella de Bacardì, e vissuto in Catalogna per i primi anni della sua giovinezza (e da ciò, credo, l'epiteto di *español*o datogli dal Carducci), aveva ereditato ben poco dell'ardore tempestoso e degli ideali rivoluzionari del padre. A sentir lui, sembra che gli eccessi della plebaglia catalana, e le feroci rappresaglie contro i religiosi spagnoli, di cui era stato spettatore nel 1833, gli avessero ispirato un « supremo disgusto contro ciò che chiamasi libertà e liberalismo, non vedendo *egli* nei loro fautori che un branco di assassini, o meglio, di cannibali assetati di sangue innocente, non allo scopo di stabilire il regno della giustizia, ma il proprio, il che *lo* disponeva a perdonare ai governi le misure di repressione con cui studiaronsi di fare argine alla piena rivoluzionaria ». Si era appartato negli studi, resigli difficili dall'infermità di cui si è detto, sospettoso di tutto ciò che sapesse di rivoluzione e libertà. Ma poi il neoguelfismo lo aveva attratto: « Venuto il 1846, io fui tra i più caldi ammiratori del pontefice riformatore Pio IX, e ciò incominciò a distaccarmi da' miei amici del Governo ed a riavvicinarmi al partito liberale che pei fatti di Spagna avevo preso in avversione ». Aveva avuto anche lui la sua breve illusione quarantottesca (scrisse allora una *Nuova Teoria del Sistema Rappresentativo*), e, nel 1859-60, per le benemerenze patriottiche della famiglia più che per le proprie, era stato tratto alla ribalta, aveva diretto un giornale, « Il Patriota », e nel 1860 era stato nominato senatore. La sua attività parlamentare, i suoi opuscoli politici, i suoi stessi versi (di cui diremo più avanti) ci palesano ch'egli fu un convinto conservatore. In parlamento si adoprò, sopra ogni cosa, a difendere gli interessi ecclesiastici, e nel 1878 si diede da fare perché fosse respinta la legge contro gli abusi del clero. Sosteneva la necessità che i conservatori cattolici scendessero in campo, anche sul terreno elettorale e parlamentare, a protezione della Chiesa in Italia, contro la celebre formula di don Margotti, *Né eletti né elettori*. Fu, con Augusto Conti, Cesare Cantù, Carlo Francesco Gabba, Diodato Lioy, Domenico Carutti tra i collaboratori della « Rassegna Nazionale », la rivista uscita a Firenze nel 1879, che si proclamava organo dei « conservatori cattolici ed italiani », e si batteva contro il matrimonio civile e l'astensione dei cattolici dalla lotta politica. Notevole, fra i diversi suoi scritti politici d'occasione, è l'opuscolo *Come la conciliazione tra Chiesa e Stato sia possibile in Italia*, pubblicato a Parma nel 1887. Linati è per la formazione di un forte partito conservatore che difenda gli interessi della Chiesa, per la conciliazione; è contro l'astensionismo e il ripristino del potere temporale. Il 20 settembre è ormai una necessità ineluttabile. « Lasciate — egli dice — i morti seppellire i loro morti ». Ancora nel 1891, su « Nuovo Risorgimento », tornerà sul dovere di costituire un forte partito cattolico conservatore in Italia, che accetti l'abolizione del potere temporale. Questo partito, egli pensa, potrà non solo conservare e proteggere, ma recuperare molte delle posizioni perdute. Bastano questi cenni a farci comprendere quale fosse la figura politica del conte senatore Linati. Egli aveva accettato la realtà dell'Italia liberale e laica uscita dal Risorgimento, ma

non si può certo dire che avesse concorso a crearla. Dei tre Linati che abbiamo passato in rassegna, il primo e l'ultimo, Filippo il vecchio e Filippo il giovane, sono stati insigniti di qualche foglia di alloro risorgimentale: l'uno nominato presidente del Governo provvisorio nel 1831, e l'altro nominato senatore nel 1860, su iniziativa del prodittatore Farini. Ma l'unico, vero patriota dei tre era quello di mezzo, Claudio, che pur non raccolse che amarezze e disinganni nella sua breve e turbinosa vita. Quel po' di luce risorgimentale che si è posata sulle figure dell'uno e dell'altro Filippo, non è che luce riflessa: ed è stato proprio Claudio a irraggiarla, sul padre e sul figlio, con l'oscuro sacrificio della sua esistenza.

Da quel che si è detto, si può immaginare che cosa pensasse Carducci dell'uomo politico Linati, per quel poco che poteva saperne fin d'allora. Né molto alto era il concetto che di lui aveva, nel 1875, come poeta. Abbiamo visto che ne parlava come di un avanzo « dell'Arcadia inacidita a liberalismo », come di un « mistico » dai « grandi idealismi verbosi e arcadici ». C'era del vero, in questa definizione, ma, come vedremo, non tutto il vero: Carducci ignorava ancora gli ultimi impensati accenti della lirica del conte senatore. Anche Filippo Linati, come tanti del suo tempo, aveva la mania del poetare: una mania che risaliva ai suoi primi anni. Quando nel 1830, quattordicenne, s'incontrò a Lugano col padre — che aveva tempra d'artista — volle leggergli i suoi primi componimenti poetici. « Mi consigliò apertamente a smettere dallo scrivere, dichiarandomi che non sarei mai riuscito a nulla. Tale dichiarazione mi avvilì, ma non mi convertì, e continuai a scrivere ». Avrebbe continuato imperterrito fino alla più tarda vecchiaia. Nel 1834, a diciott'anni, compose un sonetto in onore della Schutz, che aveva cantato la *Norma* al Teatro Ducale. Questo sonetto, che girò per Parma, diede l'abbrivio alla sua reputazione (locale) di poeta. Liriche, poemi, tragedie, romanzi in versi, alcuni pubblicati allora, altri molti anni dopo, altri rimasti inediti: *Erberto, Il Sogno del Pellegrino, Adelina di Rubiano, Maria, Elena di Belforte, Sampiero,* e così via. Un'immensa congerie di versi, che non meritano davvero di essere risollevati dall'oblio in cui sono caduti. Accanto agli echi palesi di un Manzoni e di un Grossi, persiste tenace la fedeltà ai modi tradizionali arcadici, che anche a Parma erano fioriti con Angelo Mazza (in Arcadia, *Armonide Eliseo*). E Linati, come Carducci non ignorava — e lo vedremo —, era legato da stretti vincoli all'Arcadia parmense e, quasi ottantenne, ne sarebbe poi stato nominato vice-custode. Carducci aveva evidentemente letto, o scorso, qualcuno di questi poemetti: che forse lo stesso Linati (prodigo dei suoi scritti verso tanti uomini illustri o meno illustri del suo tempo, come l'inedito suo carteggio dimostra) gli aveva consegnato o inviato. Tutto questo ci spiega perché il Carducci parlasse di « Arcadia inacidita ». Abbiamo visto che si conoscevano di persona. Da quando e come? Non lo si può sapere con certezza, ma la supposizione più fondata mi par questa, che Carducci, attivo segretario della Deputazione di Storia patria delle Romagne (come il suo epistolario dimostra), avesse dovuto avvicinare Linati per affari relativi alla Deputazione per le Province parmensi, alla quale Linati non era estraneo in quegli anni, e di cui anzi sarebbe stato

nominato presidente nel 1876. E Lidia, come aveva conosciuto Linati? Sappiamo soltanto dalle lettere di Carducci (una delle quali, inedita, si trova alla Casa Carducci) che a metterla in relazione epistolare col senatore Linati era stata una signora di Roma, Cornelia Gaudenzi, che Lidia aveva probabilmente incontrata a Roma l'anno prima. Per quanto risulta, Lidia e il senatore non si conobbero mai di persona. Ignoriamo il primo motivo di questa relazione epistolare. Un'ipotesi che potremmo arrischiare è questa. Un figlio di Lidia doveva, nei primi mesi del 1875, andare a Parma, forse per essere messo in collegio. Può darsi che, tramite la Gaudenzi, Lidia si fosse rivolta al conte Linati per appoggi o consigli. Ma questo ha poca importanza.

* * *

L'11 marzo 1875, una settimana appena dopo la prima lettera su Linati che abbiamo letta, Carducci scriveva all'amica: « Quel Linati è un imbecille. Bisogna essere non altro che un imbecille per mandar sonetti a una per cui ho fatto le *Primavere elleniche.* Tanti altri mezzi. Scriviglielo da parte mia ». Si vede che, negli ultimi giorni, quel vagheggino d'un senatore era passato all'offensiva, inviando sonetti alla moglie del colonnello Piva: il che sembra facesse parte essenziale, come vedremo, della sua abituale strategia per cattivarsi la simpatia delle donne, pulzelle e maritate. Né direi ch'egli proprio sapesse, allora, di scendere in lizza poetica con l'autore delle *Primavere elleniche.* Evidentemente Lidia, divertita, aveva messo Carducci al corrente della cosa. Il tono di Carducci è semischerzoso: non allarmato ma, direi, già spazientito. Il guaio è che questi sonetti giungevano, come si è visto, in un momento poco felice. Bastava poco ormai, il più futile appiglio, per accendere l'ira dolente del poeta. La tempesta non scoppia subito. Lidia, verso la metà del mese, si sgrava d'un figlio, soffrendo *atrocemente;* e Giosue le dice parole gentili. Ma ai primi di aprile, ecco riaffiorare e contorcersi, « tumida di veleno, la diffidenza e il sospetto ». Egli la invita a mettere finalmente tutto in chiaro, fra loro. « Facciamo i nostri conti: vediamo chi ha da avere e chi ha da dare; e saldiamo. Saldiamo, o liquidiamo ». Poi, da aprile a giugno, alcuni biglietti brevi e secchi. Non va a trovarla, perché ha moltissimo da fare, e poi non vuole imbattersi in Bonghi. Le scrive lunghe lettere e le straccia; in certi momenti conclude: « Non c'intendiamo più ». In altri, cerca di ritrovare la fiduciosa tenerezza di un tempo. Nella seconda decade di giugno, finalmente, la va a trovare. È un incontro che ha i suoi momenti di felice abbandono, ma anche le sue punte aspre; come si vede dalla lettera del 23 giugno 1875, scritta subito dopo. Egli le vuole ancor bene; ma i dubbi e i sospetti, alimentati dalla lontananza, e da quella certa levità mondana che la donna, quasi a pungerlo, non dissimula affatto, insorgono più forti che mai. È ora di uscirne, in un modo o nell'altro. E proprio il malcapitato Linati, che non ha mai visto Lidia, diventa d'un tratto la pietra di paragone, la prova del fuoco. « Ora veniamo a conchiudere qualche cosa. Ti chiedo alfine una prova, una dimostrazione, della tua schiettezza e dell'amor tuo. Ed è tale. Io, vedi, non sarò mai geloso del Linati: sarebbe una vera sciocchezza.

Il Carducci nel 1874.

Carolina Cristofori Piva.

Il conte Filippo Linati.

Signor conte,

Gli esercizi di stile in rima e in prosa sul tema d'amore dalla S. V. indirizzati in questi ultimi mesi a una signora, sono, per volere di essa signora, nelle mie mani. E io debbo avvertirla che tutto quello che la signora può averle riscritto fu uno scherzo: Le ne risparmio le prove per rispetto alla di Lei filautia, signor conte. Che se lo scherzo fu troppo spinto, la Sua vivacità sentimentale, signor senatore, diè pur troppo l'abbrivio.

Ora lo scherzo per parte della signora è finito. Ella provveda per il meglio. Io ho [illegible] le carte e il ritratto di Lei mandati alla signora, e parecchie lettere della signora ai curiosi. Le signore, inutile ricordarlo a Lei che ha tanti titoli cavallereschi, sono irresponsabili. E io ho l'onore di essere a' suoi ordini.

Bologna, Broccaindosso, [illegible]
7 luglio 1875

ossequio [illegible]
Giosuè Carducci

Lettera del Carducci al conte, senatore Filippo Linati.

Ma, bada, se tu séguiti così con fra' Filippo [il conte fu cavaliere di Malta, fra le altre cose, e quell'aggiunta gli spetta], ne può risultare un ridicolo per me, e per te: per te, forse, qualche cosa di peggio. Una signora che si lascia far quella corte da un vecchio orribile e scempio, avendo un altro amante che non è uno sciocco, può lasciar credere ai maligni che lo faccia per fini d'interesse. E bada, che a me scorse l'occhio, essendoti vicino, su la lettera del Linati, e mi parve di leggervi *tuo amico*, ecc. E notai l'istintiva rapidità con cui ritirasti a te la lettera. E scrivi al medesimo tempo al conte Linati, gentilmente, come devi, ma togliendogli ogni illusione; e la lettera manda a me, con l'indirizzo: ché la spedirò io. E scrivi a quella tua amica di Roma, che non vuoi più sapere di corteggiamenti del senatore e frate arcade Linati, e che è una sciocca; e anche cotesta lettera mandala a me che la spedirò io ». Seguono parole aspre contro l'amica Cornelia, che deve aver fatto intendere al senatore che Lidia era « donna da espugnar facilmente anche coi sonetti »; e poi riprende la sua intimazione: « Dunque, aspetto la lettera del Linati, e le lettere al Linati e alla Cornelia. È la prima volta che a mente calma pronunzio questa parola: *lo voglio*. Se tu non credi di poter accettare questa volontà, penseremo altre cose. Ma ricorda quanto e come ti ho amato ». Come si vede, la cosa si è fatta, d'un tratto, molto seria. Carducci, trascinato dal suo impetuoso carattere, si è impegnato a fondo, e gli riuscirebbe ormai difficile tornare indietro, se anche lo volesse. Possiamo credergli, quando protesta di non essere geloso di Linati. Gelosia non era: era piuttosto sdegno incollerito per la sfrontata petulanza di quei sonetti e di quelle lettere, segno caratteristico di un gusto, di un costume, di un ambiente che a lui parevano fatui e stantii: era l'amarezza che sappiamo, accumulata da tanti mesi, che aveva bisogno d'uno sfogo; forse anche era davvero il timore che da quell'audace corteggiamento epistolare in versi potesse venir fuori del ridicolo per Lidia e per lui; era, più di tutto, irritazione per la disinvolta e forse compiaciuta noncuranza con cui Lidia aveva tollerato e incoraggiato quelle balorde effusioni lirico-sentimentali.

Tre giorni dopo, il 26 giugno, le domanda se ha ricevuto la lettera del 23. « Ti chiedevo, per parte tua, una dimostrazione di schiettezza, una prova di semplicissima semplicità... Dell'amor mio non dubitare. Ma sodisfami una volta in qualche cosa che sia fuor di noi. Dammi una prova ». Per la prima volta esige da Lidia un risoluto gesto di rottura verso quel mondo che la circonda, che *sta fuori di loro*, e che egli non può sopportare. Carducci, attraverso Lidia, vuole sfidare, schiaffeggiare quel mondo: questo mi pare il senso ultimo del suo atteggiamento. Sceso ormai su questo terreno, non tollera più indugi. Le lettere che attende, di Linati a Lidia, di Lidia a Linati e all'amica di Roma, non sono ancora giunte. E il 28 le scrive: « Noto, con dispiacere, che tu proroghi la risposta, nel senso da me desiderato, a L.: avverto, con dispiacere maggiore, che la lettera e i sonetti di fra' Filippo, la quale e i quali tu asserisci di mandarmi, non sono arrivati a tutt'oggi, 28 ». La lettera di « fra' Filippo » deve giungergli *assolutamente* entro il 2 luglio. « *Assolutamente,* dico nel concetto mio: tu puoi non pensar così e far nessun conto del mio assoluto; ma, cotesto facendo, non vorrai né

lagnarti di me né rimproverarmi, né scongiurarmi poi ». E in termini ancora più perentori, le riscrive il 30 giugno, esigendo quella lettera « per aver finalmente una prova del *suo* carattere ». Proroga l'ultimatum fino al 3 luglio: dopodiché, annunzia, le respingerà tutte le lettere senza aprirle.

Così, di giorno in giorno, il suo furore va crescendo. Lidia sa che Giosue fa terribilmente sul serio, e, spaventata, gli spedisce le lettere e i sonetti di Linati. Ma ormai ci vuol altro, per placar quella tempesta! Non sappiamo se ella abbia anche preparato, e gli abbia mandato in visione, come lui pretendeva, una lettera indirizzata al conte, per farlo smettere. Se anche lo ha fatto, Carducci ormai non se ne contenta più, e preferisce scrivere egli stesso al conte, il 7 luglio, la seguente lettera che è rimasta fra le carte dell'archivio Linati:

« Signor conte, Gli esercizi di stile in rima e in prosa sul tema di amore dalla S. V. indirizzati in questi ultimi mesi a una signora sono, per volere di essa signora, nelle mie mani. E io debbo avvertirla che tutto quello che la signora può averle scritto fu uno scherzo: le ne risparmio le prove per rispetto alla di Lei filautia, signor conte. Chè se lo scherzo fu troppo spinto, la Sua vivacità sentimentale, signor senatore, diè pur troppo l'abbrivio. Ora lo scherzo per parte della signora è finito. Ella provveda per il meglio. Io ho le carte e il ritratto da Lei mandato alla signora, e parecchie lettere della signora a me curiose. Le signore, inutile ricordarlo a Lei che ha tanti titoli cavallereschi, sono irresponsabili. E io ho l'onore di essere a' suoi ordini.

Bologna, Brocca in dosso, 777
7 luglio 1875

ossequiosiss.
Giosué Carducci »

È una lettera di scherno feroce, e volutamente provocatoria, secondo ogni codice cavalleresco. Come schiaffo, è indubbiamente ben dato, non c'è che dire. Ma i giorni passano, e il conte Linati non gli risponde. Soltanto l'11 luglio, Carducci viene a sapere che Linati ha scritto a Lidia, mandandole un altro sonetto, che Lidia rispedisce a lui Carducci. Il poeta s'infuria, e scrive all'amica, senza attendere un solo minuto, una lettera violentissima contro Linati, che « a *lui* non risponde, e si diverte a insultare arcadicamente una donna ». Le dichiara il suo proposito di rimandare al conte la sua lettera, avuta da Lidia, con accluso il suo sonetto, stracciato. E ci par di vederlo, furibondo, mentre prepara la lettera, più feroce della prima, che dovrà ancora una volta schiaffeggiare Linati. La scrive e la riscrive, la corregge, la tronca a mezzo, la ricopia. La Biblioteca Carducciana possiede una minuta di questa lettera, con molte correzioni; un tentativo di buona copia interrotta a un certo punto per il sopravvenire di altre correzioni; e finalmente un'altra buona copia su quattro facciate, ben rifinita, e con la data del 13 luglio. Questa lettera, che è riprodotta nel vol. X dell'*Epistolario,* non è mai stata spedita, contrariamente a quel che credono i raccoglitori dell'edizione nazionale. Ma val la pena di riportarla ancora qui, per confron-

tarla con quella che, come vedremo, fu effettivamente spedita. Diceva dunque Carducci, nella prima stesura:

« Signor conte, È passato oramai il tempo in che i marchesi e i conti della colonia arcadica parmense credevano di mostrare ingegno e arguzia scrivendo in gara con gli abati e i professori sonetti insulsi e villani. Oggigiorno il rimatore non iscusa il gentiluomo, e un'azione brutta non cessa di essere tale perché sia perpetrata in quattordici versi.

Io ebbi l'onore di scrivere alla signoria vostra la sera del 7 corrente, profferendomi pronto a ogni sua richiesta. Ella invece ha creduto opportuno di riscrivere a una signora una serie di impertinenze in rima. Così Ella si è da sé messa fuori da ogni consuetudine di gentilezza; e io non Le devo che la verità.

Ecco. Ella, signor conte, può essere *acquila* (con un *c* e una *q*) quanto vuole: ma, quando afferma di *prepararsi a far ballare gli altri,* la servitù della rima, creda, la costringe a dire una cosa ridicola. Ma Le pare? Non si affatichi, signor senatore. Potrebbe invece essere il caso che altri facesse ballar lei. Ascolti.

Ella, sempre forzato volontario alla galera delle rime, ha osato mettere in burla il cognome d'uno dei mille [il colonnello Domenico Piva, marito di Lidia], il cognome d'un uomo che dal '49 in poi ha combattuto per tutto ove si è combattuto per l'Italia. Ma non sapeva Ella dunque che, non dico se Ella ha una patria (non è il caso) ma se la di Lei vanità si procura lo sfogo di aggiungere agli altri titoli, coi quali Ella dice di affascinare le donne di sfera meno elevata, anche quello di senatore del regno d'Italia, di questa facoltà di sfogo alla fatuità sua Ella è un po' debitore al sangue di quell'uomo? Povero prode onesto! Egli dunque avrà esposto il suo petto e la pelle al piombo e al ferro di tutte le tirannie esterne e domestiche, perché un bel giorno un senatore del regno d'Italia (dove vanno a finire certi nomi!), che senza lui non sarebbe tale, credesse di potere, così comodamente senza passione, a quell'età, con quella figura, con quello spirito, con quel giudizio, sedurgli la moglie, e poi gliela insultasse, e poi mettesse in burla il suo cognome. Eh via!

Così stando le cose, signor conte, basterebbe che io scrivessi un motto al colonnello P., per veder ballar Lei, e di che guisa. Confesso che la idea dello spettacolo mi tenta. Ma no: per ora è meglio non disturbare per così poco un militare il quale ha tutta occupata la vita alla serietà del dovere. Basto io.

Ecco, dunque, che io Le rimando stracciato il suo sonetto. Se Ella ha voglia di ballare, tenga pure ognuno di questi brani per un invito alla danza ».

Perché questa lettera non fu spedita? Sbollite un po' le furie, Carducci deve essersi accorto che era piuttosto ingenuo da parte sua, e, diciamolo pure, anche un tantino ridicolo quel suo rinfacciare a Linati il torto fatto al colonnello Piva, uno dei mille (*Povero prode onesto!*) e quel suo ergersi a unico protettore della dignità del marito oltraggiato (*Basto io*).

Neanche a Carducci poteva sfuggire il sapore involontariamente comico di questa indignata protesta sulle sue labbra; come non è sfuggito a un recente biografo del poeta, Michele Saponaro. Se però vogliamo veder le cose più da vicino, possiamo anche renderci conto del perché di questo singolare atteggiamento che il poeta era stato lì lì per assumere di fronte al senatore. Innanzi tutto Linati, con quello scherzare, nel sonetto, sul cognome del marito, del col. Piva, dava prova d'un pessimo gusto. E poi, il sentimento di rispetto e di ammirazione per Domenico Piva era, in Carducci, sincerissimo: e traspariva anche dall'altra lettera, inedita, scritta in quei giorni a Lidia (e che, con l'altra di cui abbiamo già parlato, si trova alla casa Carducci). E non era un sentimento di quei giorni soltanto, ma di sempre. Tutto il suo carteggio con Lidia lo dimostra. Prima ancora di conoscerla personalmente, il 20 novembre 1871 e il 7 febbraio 1872, le aveva parlato con ammirazione del « prode marito ». Il 20 aprile 1872, in quella che può considerarsi la sua prima lettera d'amore, egli le diceva, dopo aver ricevuto il ritratto di lei: « Certo, il prode e nobile uomo era degno di lei: come ella era stata degna ricompensa a chi libero aveva affrontato la morte per la patria ». Del resto anche Lidia gliene parlava sempre con molta stima. « Quello che dici di tuo marito è degno di te e di lui — le scriveva il 20 maggio 1872 —: io stimo già da un pezzo, per quel che me ne hai detto tu, e per quel che ha fatto e sofferto, il prode uomo; e son sicuro che l'amerei, e che diventeremmo amici... senza ipocrisia da parte mia, perché da vero, nella mia religion naturale, nella mia fede sociale, io non credo e non intendo per niente di potere offenderlo, amando te... Che colpa ho io, se ti ho visto dopo che ti ha visto egli? Del resto, egli è un prode e generoso cuore ». Poi Lidia gli manda il ritratto del marito, e Carducci scrive a lui « con molta affettuosa stima », e gli manda il proprio; e soffre delle ingiustizie che gli son fatte nella carriera militare; e in altri momenti è geloso di lui, e più tardi sentirà anche dei rimorsi; e gioirà della sua promozione a generale. Quando, nel '73, vorrebbe scontrarsi con Panzacchi, se ne trattiene perché Lina non vuole uno scandalo che comprometterebbe il marito. « Ho innanzi la figura onesta e buona di tuo marito. Perché dovrei io portare il turbamento d'un dolore e d'una rabbia fatale in quel cuore egregio? perché, nel concetto almeno del volgo, che è la maggioranza, spargere una macchia intorno al nome incontaminato d'un patriota? *Noi vigliacchi che non abbiamo mai fatto nulla,* perché dovremmo affliggere, e irreparabilmente affliggere, quel povero prode che così semplicemente ha fatto tanto per la patria! ». Non vogliamo esaminare fino a che punto questo suo dichiarato proposito di non portare offesa e pena al marito potesse conciliarsi, nella profonda sincerità della sua coscienza, col suo grande amore per Lidia. Certamente, anche di questo dissidio egli soffriva, come di tanti altri che laceravano la sua vita in quegli anni pur illuminati dall'amore: e se ne scorgono le tracce nelle sue lettere. Ma l'ammirazione per il garibaldino Piva era sincera; e sincero quel senso di tormentosa inferiorità ch'egli sempre provò per quelli che avevano combattuto per l'Italia, mentre lui *non aveva mai fatto nulla.* Il 26 giugno 1876 scriveva a Lidia che, nello scorrere un

diario di Bixio sulla spedizione dei Mille, più volte s'era imbattuto nel nome del colonnello: « e con tali parole d'onore, che, per averle meritate io co' miei fatti, darei pure, e di grandissimo cuore, tutti i miei versi e più che tutte le mie sciocchezze ». Era dunque profondamente sincera l'indignazione di Carducci per l'insulto fatto al nome del col. Piva dal conte senatore Linati, rappresentante di un mondo politico e di un costume sociale che egli detestava e disprezzava, proprio l'opposto di quel mondo di gente eroicamente votata alla patria e alla libertà, al quale il poeta sempre rimpianse di non avere appartenuto. Ma poi si accorse che non gli si addiceva troppo, di fronte al conte, la parte di paladino del colonnello, e saviamente rinunziò a spedire quella lettera.

E questo anche per un'altra ragione: aveva appena finito di ricopiarla, che gli giungeva finalmente la risposta del conte alla sua prima lettera del 7. Linati rispondeva con molti complimenti, rivolgendosi alla *ben nota cortesia* di Carducci per riavere tutti i suoi fogli, lettere e sonetti. Evidentemente non raccoglieva le frasi sferzanti, e cercava di placar la tempesta, componendo l'incidente. Carducci, ripudiata la prima stesura, ormai anche superata, rispondeva brevemente così, il 14 luglio:

« Signor conte,

Delle Sue carte Le ne rimetto una, pervenutami dopo la prima mia lettera a Lei; ma, secondo meritano la qualità e il modo delle cose che v'erano scritte a un indirizzo di persona, Gliela rimetto stracciata. Le altre sono venute bene in mano mia, stanno bene in mano mia, e tanto son curiose che non intendo cederle così facilmente. A ogni modo Le dico (mi sia perdonata la comica parodia) come quel greco, Vieni a prenderle.

Bologna, Brocca in dosso, 777.
14 l. 1875 *Giosue Carducci* »

Ormai la lezione era data, e il poeta ne era fierissimo e pago. Scriveva in quei giorni a Lidia: « Oh, guarda, che ci dovessimo lasciar pestare i piedi da ridicoli imbecilli come il Linati, per rispetto, eh, ai loro titoli di conte e a quel di senatore che impongono alle donne borghesi. Vedi: sono così lieto in questi giorni d'avere l'occasione di far cadere il ridicolo, lo scherno, l'insulto, e, se non ha giudizio, le botte su le spalle di un senatore, che non darei il caso né meno per dieci abbracciamenti tuoi. Sono lietissimo, sereno, felice.... Gran bella cosa, gran dolcezza, un po' di guerra, anche con un Linati » (*inedita*, alla Casa Carducci). L'uragano si è allontanato, e Carducci prende un tono di scherzo. Ma pure, nella stessa lettera, rimprovera e ammonisce: « Tu hai il torto inestetico di averlo incoraggiato. Io ho cercato di salvarti col dire che era uno scherzo. Bada di non smentirmi: bada bene! ».

Vuol sapere il lettore come le cose siano andate a finire? Ecco. Linati, non appena ricevuta la lettera di Carducci, si affretta a spedirne una copia a Lidia, accompagnandola con parole di compatimento per le furie, che dovevano parergli eccessive, di Carducci. E Lidia lo dice all'amico, che ha

un ultimo sussulto stizzoso: « Bisognerà pur avvertirlo, che, se continua, così poltrone come è, a seccare la gente, sebbene mi repugni mover le mani con un vecchio imbecille, andrò a batterlo. Tu non scriverai né meno un motto, lo credo, te ne prego e mi ti raccomando. *Compiangere!* Compianga un po' sé, pover'uomo, e la sua trasoneria ridicola » (Trasone è il « miles gloriosus » dell'*Eunuchus* di Terenzio). Quattro giorni dopo, il 23 luglio 1875, Carducci tira le somme, rispondendo ai rimproveri che Lidia deve avergli mossi: « Non mi pento, del resto, del mio modo di procedere con quel signore. Bisognava svellere fin la radice, perché il ridicolo non rimettesse il tallo... Altrimenti sarei stato più ridicolo e goffo del L. E basta. E tu non scrivere altro al L. o ad altri su questa contingenza. Bada bene: non scrivere altro, se non vuoi offendermi e amareggiarmi ancora ».

* * *

Ma si può almeno sapere qualcosa di quei sonetti del senatore, che avevano suscitato tanta ira in Carducci? Tra le carte Linati, non sono riuscito a trovare né l'ultimo, quello fatto a pezzi e rispedito all'autore (il sonetto con l'*acquila,* per intenderci), né gli altri. Ma ho potuto ritrovare alcune curiose raccolte di sonetti, che Linati andò pubblicando fra i sessantaquattro e i settantotto anni e che, nel loro insieme, ci fanno a un di presso intuire che cosa ci fosse scritto in quelli inviati a Lidia. Si tratta di alcuni opuscoli oggi quasi introvabili: *Affetti e dispetti. Sonetti cento,* Parma, 1880; *Sentimento e passione. Sonetti ad Irma Födelek,* Parma, 1880; *Gocce d'assenzio,* Parma, 1886; *Povera Italia! Sonetti politico-sociali,* Torino, 1894. Solo il De Gubernatis ne ha parlato, in uno dei suoi ben noti dizionari (e precisamente nel *Dictionnaire international des écrivains du jour,* pubblicato a Firenze nel 1891), come di « sonnets délicieux, écrits avec une verve satirique incomparable ». Ma direi che esagerasse. Sono gli sfoghi in rima di un vecchio, di un vagheggino impenitente, che sa di essere ben poco desiderabile, ma pur si sente un gran fuoco amoroso nelle vene, ed è felice quando ancora gli è dato di abbandonarvisi; e che, dopo gli inevitabili scorni, prorompe in amare invettive contro le donne, e cerca di consolarsi con chi non va tanto per il sottile. A volte, par di sentire l'eco del recente smacco con Lidia; qualcuno di questi versi amarognoli si direbbe scritto per lei, o per qualche altra donna che, dopo averlo un momento illuso, gli ha voltato le spalle. I sonetti a Irma Födelek (evidentemente uno pseudonimo) sono dominati dall'erotismo più acceso. Non vi si parla che di abbracciamenti e di amplessi caldi, lunghi e tenaci, « bocca a bocca, petto a petto », e del « cerchio di tue braccia ignude ». Ma per una donna che gli si dà, quante gli si rifiutano, spensierate o beffarde! Va ai bagni di mare, e si accorge che tutti vi fanno all'amore, « e chi non lo può far di farlo ha voglia ». Per un momento, spera anche lui: « *Vieni tu dunque, vienmi a consolare,* E allora anch'io vedrò come costoro, La dea di Cnido uscir di mezzo al mare ». Ma la speranza dilegua; e sono improperi per la scostumatezza delle donne, specialmente di quelle sposate. « E tutte quante a un cencio di marito

Vendono i baci e l'altre cose arcane ». Su quelle spiagge, non c'è una sola donna « d'ingegno o di giudizio ». « ... Ogni donna in cui m'imbatto Mi lascia indovinar che se mi piglia È per farmi le corna al primo tratto ». Già, per piacere alle donne, oltre ad esser bello e giovane, « bisogna essere almeno sottotenente ». L'amante ideale: « Quando l'avrai trovato un zerbinotto Di lunghi baffi e lunghi sproni armato, Pettinato, azzimato e profumato, Che in cavalcare ed in giocar sia dotto... ». Si consola pensando che questa è legge universale, e ridacchia degli sposi novelli: « E mentre andranno a messa tutti i giorni, Ella si farà un ganzo, egli una dama, E santamente si faranno i corni ». Qualche volta, in questi versi scanzonati vibra una nota di malinconia sincera. « Fatto dagli anni al fin cauto ed accorto, l'ingrato oblìo di femmine nemiche Scordar credei nei dolci studii assorto. Ma tu donna apparisti, e in un momento Mi rïarsero in cor le vampe antiche, E ogni speranza mia fu sparsa al vento ». Sente la vecchiaia, e che « col suo muto orror notte è vicina ». Chiede perdono a una cara ragazza « S'ebbi l'idea, s'ebbi la voglia pazza Di rifar sul tuo seno un vecchio sogno ». Si vergogna di quel che è stato, spera soltanto che la donna non ne faccia parola. Che direbbe mai il volgo sfaccendato « vedendo un dotto, un vate, un senatore, Fare il galante e rimaner burlato! ». Chiede alla donna di darle, se non il suo amore, almeno il suo silenzio. E si domanda: « Che cosa dunque è stato quel che è stato? Un po' di simpatia, che poi non crebbe, Un amore abortito, anzi non nato ». E un'altra volta dice (forse pensando a Lidia?): « Se un baccellone e un imbecille io sono, Tu sei giustificata pienamente D'avermi condannato all'abbandono. Solo in questo crudel tu mi sei parsa: Nel non avermi detto apertamente Che quel che recitavi era una farsa ». Qualcuno di questi sonetti si direbbe proprio dettato per Lidia: « L'ultime rime ch'ho per te dettate T'avranno messo in furia, io me n'avveggio; Ma già non può accader nulla di peggio Ad un uom ch'è scordato e disprezzato ». E ancora: « Voi m'avete scordato interamente, Né avete alle mie lettere risposto, Per questo ogni speranza in bando ho posto E il core ho messo in pace finalmente... Sperai (guardate un po' quant'ero matto!) Che questa mia sbattuta navicella Al desïato segno avreste tratto. Ma appena dell'error mi sono accorto, Mi sono anche cercato un'altra stella, E il suo bel raggio m'ha condotto in porto ». Uno di questi sonetti è indirizzato a Livia: che sia una reminiscenza della carducciana Lidia? Anche questa Livia non ha voluto saperne di lui. Ma il vate senatore cerca conforto altrove. L'amore di « due donnette » bolognesi lo ripaga di tante delusioni. Si ritrova, per fortuna, nel portafoglio i versi destinati a una donna che lo ha rifiutato. « Che far dunque degg'io de' versi miei? Ne raschierò le frasi a lei dirette E saran buoni ancor per cinque o sei ». E quando anche questi più facili amori lo avranno deluso, troverà il vero conforto nella moglie, la soave contessa Angelica, a cui dedica tutto un serto di affettuosi sonetti.

Anche i sonetti politico-sociali, che risalgono ai suoi ultimi anni, sono piuttosto curiosi: vi si riflette l'anima d'un conservatore inacidito, che ha finito per straniarsi dalla realtà del suo tempo. La vita politica è tutta in mano ai settarî. « Destri e sinistri dimmi un po' che sono? Che sono pro-

gressisti e moderati? Son tutti Senatori e Deputati E cantan tutti nello stesso coro... Tutti del pari odiano i preti e i frati... I sinistri son destri in camiciola, I destri son sinistri in guanti bianchi, Sono due tinte d'una stoffa sola ». Egli detesta il nuovo iure radicale, che ha procurato la « libertà d'esser bigamo e immorale, Libertà d'esser prete e coniugato ». Insorge contro le espropriazioni dei beni del clero, che apriranno la via ad altre espropriazioni (lo stesso argomento dell'abate Maury, al tempo della rivoluzione francese); contro la scuola laica, dominata dall'empietà ignorante; e contro le crescenti imposizioni fiscali, che lo mandano in rovina. « I bezzi che per sorte ho ereditati, Vanno in tal guisa in mano agli esattori, Che poi li danno al pubblico in mandati. E se ancor qualche tempo il gioco dura E il poco ben di Dio mi cavin fuori Io anderò a piedi e i poveri in vettura ». L'avvenire gli si tingeva di nero: « Sperate pur nell'avvenire, o genti, E avrete i calci in cul come in passato ». E questa era, direi, una cruda e pessimistica risposta al carducciano *Canto dell'amore:* « Salute, o genti umane affaticate! ... Il mondo è bello e santo è l'avvenir ».

Questi furono dunque i sonetti di Filippo Linati, fra il 1870 e il 1890. Versificatoria, non poesia; secondo i modi venuti in uso in quegli anni, quando (per riprendere le parole di Croce nei *Saggi sulla letteratura della nuova Italia*) « era poesia mettere in versi qualunque cosa passasse pel capo, e mettervela con le parole e il tono dell'ordinaria conversazione, e più ancora, degli ordinarî sfoghi e diverbî...: come se poetare fosse polemizzare o far dispetto ad altri ». Erano gli anni di Olindo Guerrini. « Specie nel ventennio tra il 1860 e il 1880, prevalsero le contemplazioni realistiche così delle volgarità e delle brutture come dei piccoli aspetti della vita ». Anche il senatore Linati aveva obliato i poemetti di tanti anni prima, e si era messo al passo coi tempi nuovi. Non ci è difficile immaginare di che tono e di che contenuto fossero i sonetti inviati a Lidia. E si comprende come Carducci, a leggere quei versi, avvampasse di sdegno. Altro che Arcadia, altro che idealismo misticheggiante! Il senatore era ben diverso da come se lo era figurato.

* * *

Passano i mesi e gli anni. Lidia — come si desume da qualche accenno delle lettere carducciane — ha cercato gentilmente di riannodare qualche tenue filo delle relazioni epistolari, così bruscamente interrotte, con Linati. E Carducci di tanto in tanto parla ancora del conte, ma sorridendone. « Sai che il tuo Linati l'han fatto presidente della Deputazione di storia patria per le province di Parma?... Diavolo, esso non è senatore per nulla. Così che ora, oltre i sonetti, le tragedie che leggeva alle maestrine, i waltzer e gli opuscoli politici e i poemi medioevali, farà anche... le frasi retoriche della presidenza. Bel tipo quel cavalier gerosolimitano. Son capace di mandare alla Deputazione *parmense i documenti storici* di certe lettere e di certe poesie. Anzi, potrei portargliene quando dovrò vederlo in un abboccamento prossimo per affari della Deputazione nostra. Voglio godermelo ». È da ritenersi che si siano effettivamente incontrati, allora o poi. Forse Lidia, il

senatore e il poeta sentivano di essersi spinti troppo oltre in quel malaugurato episodio (l'una per superficiale frivolezza, l'altro per galanteria e speranze mal riposte, l'ultimo per eccesso di furore) e cercavano saggiamente di dimenticare e farsi perdonare i rispettivi torti. È probabile che a riavvicinarli fosse una persona estranea e forse anche ignara di quell'episodio: la contessa Angelica Linati, entrata in buoni rapporti con la signora Piva e con Giosue Carducci (al quale ancora nel 1889 offriva un suo libro di versi, come si ricava da un biglietto di ringraziamento del poeta a lei).

E poi gli anni, col rimarginare questa ferita, affievolivano anche l'amore di Lidia e di Giosue. Attraverso altri sospetti, e rabbuffi, e brevi ore di gioia sempre più pacata, la grande passione si spegneva, nell'uno e nell'altra. Alla fine del 1878, Lidia scompare dalle lettere di Carducci. Vi ricomparirà, ma per poco, all'inizio del 1881. Lidia è a Bologna col marito, gravemente malata. Il 1° gennaio Carducci parla a Vittorio Betteloni della « tristezza inconsolabile del misero stato a cui è ridotta la povera signora Lina. Non c'è più speranza ». Il 21 febbraio scrive a Giuseppe Chiarini: « Anche a me tristi pensieri e casi svolazzano intorno al capo ed al cuore, e il febbraio è grigio, e il marzo non sarà lieto, e l'aprile non è più per me. Che importa? Lavoriamo e pensiamo e consumiamoci per il grande ideale ». A questo stesso giorno risale la seguente lettera inedita di Giosue Carducci alla contessa Angelica Linati:

« Gentiliss. Sr. Contessa,

La signora Piva protrae quasi insensata o tra dolori atroci i pochi giorni che la dissoluzione procedente le lascia e che bisogna pregarLe da Dio o dagli Dei o dalla Natura pochissimi. Le partecipai ieri sera la sollecitudine con la quale la S. V. mi aveva chiesto notizie di lei, e la povera ammalata mi diè il grato incarico di renderLene affettuosissime grazie e di raccomandarla alla gentile e buona memoria di Lei. Sono, illustrissima signora Contessa, con piena osservanza devtm. suo *Giosue Carducci* ».

Bologna, 21 febbraio 1881.

Quattro giorni dopo Lidia moriva. Il 27 febbraio Carducci scriveva alla contessa Clara Maffei: « ... La povera amica era pur troppo condannata al fato ultimo da molti mesi. Ella non credeva, che a pochi e brevi intervalli, di dover morire; e niuno osò torle l'illusione. Ma nelle due o tre settimane il dissolvimento cresceva di rapidità ogni giorno. Il 24 ebbe un prete, e non a confessarla, ma come dicono, a confortarla. Io andai poco dopo: mi domandavo: "morirà?". La lasciai poco prima dell'una. Non stava di peggio: m'avea parlato di più cose; e poi espresse che avea bisogno di riposare. Alle 6 della mattina mi svegliano per un biglietto del generale, che diceva: Carolina morta alle 5. Io ho fatto tutto quello che era da me per alleviarle i mali ultimi, ho cercato fin di indovinarne i desideri. Ed ella mi si mostrava così buona! Dopo la morte, mi recai io stesso a sceglierle il luogo dell'ultimo riposo; tornai a vederla. Questa mattina il Generale ed io l'abbiamo vista benedire, abbiamo veduta l'ultima volta la cara sembianza, estenuata ma

non contraffatta dalla morte; abbiamo udito i colpi dei chiodi della cassa: e la cassa ce la siamo veduta disparire a poco a poco nella nicchia che si andava chiudendo. Alle otto e un quarto ella era separata dal mondo vivente, dall'aria, dal sole: ma non mai non mai dal nostro pensiero. Il generale ed io siamo [stati] col capo scoperto dinanzi alla bara fino all'ultimo. Il generale piangeva piangeva. Né io potevo raffrenare l'impeto dell'angoscia. Ora non mi resta che racchiudermi fra i miei studi e nel pensiero di lei ».

Ci par bello chiudere questa storia di piccole miserie umane con la visione di Carducci e del marito, affratellati nel dolore e nel pianto, sulla tomba di Lidia.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

NOTA — Le lettere inedite di Carducci del 7 e 14 luglio 1875 e del 21 febbraio 1881 provengono dalle carte della famiglia Linati in mio possesso. Ho potuto inoltre consultare, per gentile concessione della casa Carducci, le due lettere dell'11 luglio e della seconda decade di luglio del 1875, indicate nei regesti del 1875 a p. 113 del vol. X dell'edizione nazionale delle Lettere, Bologna 1943. Gli altri brani di lettere riportati nel testo sono tutti tratti dai volumi di questa edizione, dal VII al XIII. Su Filippo Linati cfr. *Memorie autobiografiche del Conte e Senatore Filippo Linati e compendiosa rassegna de' suoi scritti per R. B.*, Parma 1896. Su Filippo Linati senior, cfr. A. GALANTE GARRONE, *Il conte Filippo Linati Capo del Governo Provvisorio a Parma nel 1831*, estr. dal vol. XXXII dell'« Archivio Stor. Parmense », Parma, s. d. ma 1932. Su Claudio Linati, cfr. A. GALANTE GARRONE, *Alcuni chiarimenti su Claudio Linati e le società segrete*, e, del medesimo, *Poesie politiche di Claudio Linati e di Gabriele Rossetti* nel volume su Claudio Linati (Vol. IV delle Memorie Parmensi per la storia del Risorgimento, Parma 1935), oltre agli studi, ivi contenuti, di M. BATTISTINI, G. MICHELI, F. MARCHI, A. BARILLI.

IL CASO DE FILIPPO

Il titolo di questa nota sorto ad un punto col primo intimo impulso a redigerla, ha un'intonazione polemica, non più del tutto consona al carattere della nota stessa. Sia l'uno che l'altro nascevano infatti da un'istintiva reazione alle quasi incondizionate lodi, che alcuni critici e giornalisti teatrali di buona fama e altrimenti (se pur non sempre) giudici cauti e sensibili di manifestazioni teatrali, quali il d'Amico, il Repaci, il Pandolfi, il Costa, seguiti dal Lucignani, dal Calendoli, dal Franci, dal Palmieri, prodigavano, particolarmente dall'inizio di questo dopoguerra in poi (e cioè dalla comparsa delle opere sue più impegnative e ambiziose), all'attività letteraria di Edoardo De Filippo, celebrando la lieta scoperta di un nuovo grande autore drammatico e diffondendo il fausto evento di un felice rinnovamento del teatro italiano, mediante un fecondo ritorno alle sue origini popolaresche e improvvisative, integrate e trasfigurate da corroboranti linfe ideologiche, per merito del commediografo-attore napoletano; lodi, le quali, contrapponendosi, nella nostra mente, all'effettiva consistenza artistica delle commedie, da noi attentamente lette, in gran parte nel testo definitivo offertocene da Einaudi, col lambiccato titolo di *Cantata dei giorni dispari*, ci apparvero così iperbolicamente eccessive da indurci ad assumere (con, forse, ridicola pretesa) la funzione di paladini dell'equilibrio critico e del meditato giudizio. Pretesa ridicola, diciamo, poiché, compulsando, con maggiore accuratezza, la stampa teatrale degli anni fra il '45 e il '52, non tardammo a scoprirci dei precursori, in tale nobile funzione, nelle persone del Fabbri, del Grassi, del Castello, del Prosperi e del Mila, sebbene in questi due ultimi la distinzione fra periodo realistico e intellettualistico, nella attività del De Filippo, sembrasse voler implicitamente riscattare la validità artistica del primo, con una benevolenza che ci apparve eccessiva; sicché un nostro intervento bellicosamente eterodosso rischiava di recare le tradizionali nottole ad Atene. Ciononostante non c'è sembrato inutile porre ugualmente in carta le nostre osservazioni, le quali, anziché il presuntuoso tono della scoperta, avranno (sotto il titolo immutato, rimasto a rammentare la primitiva intenzione) quello più pacato, ma forse più costruttivo, d'una ricapitolazione critica, meglio opportuno forse, oggi che il ritmo dell'attività del commediografo rallenta e la

valutazione più cauta mettono una pausa in quello che sembrò dapprima un vertiginoso cammino ascendente; e recheranno, o ci lusinghiamo, qualche chiarimento ulteriore non inopportuno all'analisi di un « caso » teatrale dei più caratteristici e bizzarri.

Per comprendere chiaramente quale sia stata la formazione artistica di Edoardo De Filippo, conviene risalire almeno all'epoca in cui egli, insieme al fratello Peppino (anche questi, come si sa, commediografo) e alla sorella Titina (collaboratrice, a quanto scrive il Palmieri, di Peppino, per la commedia *Quaranta, ma non li dimostra* e autrice di opere figurative, di cui non discorreremo ora) faceva parte di una compania di riviste Molinari, svolgente la sua attività al « Teatro Nuovo » di Napoli, con un repertorio formato da M. Mangini (*Kokasse*), Galdieri (evidentemente allora alle sue prime armi; si parla del 1931) ed altri autori celantisi sotto gli pseudonimi di *Sly* e *Mauro*. Non ci è stato possibile ritrovare precedenti tracce dei tre fratelli in una *Stabile napoletana* di Vincenzo Scarpetta (anch'essa realizzatrice di riviste e numeri di varietà) di cui parlano il Consiglio e il Repaci attingendo presumibilmente la notizia a fonti dirette e donde essi si sarebbero allontanati fra il '28 e il '29 per un primo tentativo di autonomia; ma basta seguire la loro breve vicenda nel complesso Molinari, ove già la stampa locale li saluta « grandi attori » per individuare le sorgenti prime della musa drammatica di Edoardo (definito, in occasione della sua serata d'onore, con qualche meridionale iperbole, interprete « *fra i maggiori, che conta il teatro d'oggi* »), sorgenti in verità alquanto torbide, inquinate d'improvvisazione e di deteriore effettismo spettacolare, in cui senza dubbio i caratteri del lazzo farsesco e pochadistico e quelli della scurrilità rivistaiola dovevano intrecciarsi ai primi segni d'una osservazione poeticamente realistica, delicata insieme e incisiva. Né ci si opponga (credendo ribattere un'accusa e senza alcun riguardo alla risibilità del paragone) l'abusato esempio shakespeariano e molièriano; ché nel caso del De Filippo fu proprio l'infedeltà alla sua nascita popolaresca, che ne corruppe l'arte, la sconfessione di quelle impure e gagliarde origini plebee mai rinnegate dai due grandi. In un tale clima di buffonerie, macchiette e improvvisazioni, a colloquio col rumoroso e cordiale pubblico partenopeo (clima, onde più tardi il sottile fiuto di un Simoni avvertirà un sentore, nel repertorio milanese dei De Filippo) nacquero i primi copioni di Edoardo, rivelatosi di buon ora come il più intellettualmente ambizioso del trio (sebbene di una tale vernice si trovino segni anche nell'attività letteraria di Peppino; vedi *Per me, come se fosse*), copioni per lo più negati alla stampa dalla gelosa vigilanza dell'autore, le cui nuove aspirazioni rifiutavano di riconoscersi in quelle, che ne erano in definitiva le prime radici, ed ove l'ingegno dialettale, il vigile spirito d'osservazione e quei tocchi di melanconica ironia, che sono forse le qualità più perspicue del Nostro, si palesano in forma ancora embrionale ma indiscutibilmente chiara: *Sik Sik, l'artefice magico* (nato, a quanto comu-

nicano il Consiglio e il Repaci, in funzione di *sketch*, per una rivista della compagnia Scarpetta e divenuto poi uno dei simboli dell'umorismo edoardiano, nel segno del quale avvenne il fatale incontro col capzioso intellettualismo pirandelliano), *Quei figuri di trenta anni fa, Farmacia di turno, L'ultimo bottone, La voce del padrone, Addio Nicò!, Gennariello* e quel primo gioiello (se pure non privo di difetti) della sua maniera giovanile, *Natale in casa Cupiello*, che poi, prolungato da uno in tre atti, Simoni troverà ricco di « *ottima osservazione umoristica* ».

Così provvisto, Edoardo De Filippo (già divenuto semplicemente *Eduardo*, nome che egli porrà poi con ambigua intenzione, fra di pseudonimo e di caratteristica « *maiestatis* » in testa alle sue ultime opere) tenta insieme all'attore Salvietti, alla fine del 1931, l'avventura del capocomicato, staccandosi dal Molinari e inaugurando al *Cinema Kursaal* di Napoli, in un avanspettacolo, il suo *Teatro umoristico*, in cui agirà come interprete e autore, sotto gli pseudonimi di *Tricot* e *Molise*. Già in quella qualifica di *umoristico* affiorano vagamente le velleità letterarie di colui, che ancora appariva al Consiglio privo d'ogni « *cultura di letteratura teatrale* » esibitore d'una « *comicità fatta di lazzi, scurrile e violenta* », velleità onde saranno documento anche le nuove definizioni, imposte a quelle composizioni sceniche, in un primo tempo ingenuamente esibite senza denominazione alcuna, ma implicitamente riconosciute, per quello che in realtà erano, bozzetti farseschi di maggiore o minore efficacia comica, di « *scene parodistiche* », « *scene umoristiche* », « *vana lusinga* » e più tardi (spiccato il volo verso lo snobistico pubblico di S. Remo) « *24 incisioni umoristiche* », mentre si affaccia, con qualche ritardo sull'ora teatrale, il termine, che ha sostituito per qualche poco il tradizionale « atto », sulle nostre scene, il cinematografico « tempo ». Ciò hanno probabilmente fatto certi pubblici riconoscimenti di stampa, personalità teatrali e autorità politiche (sicché si vedranno nella platea del *Cinema Reale* attori e letterati e in quella del « Teatro Sannazzaro » commissari prefettizi e federali), primo fra tutti quello di Bontempelli, non costituito per verità da un intero articolo (come alcuni biografi dei De Filippo raccontano) ma da un esplicito periodo della sua rubrica *Cose che accadono*, nel « Mattino » di Napoli, ove, com'è noto, si augura che « *i De Filippo... risalgano... le vie d'Italia, allegri ambasciatori del più felice e benaugurante spirito di Napoli* ». In realtà l'acuto Bontempelli intendeva, con tale augurio, mantenere l'arte di Edoardo, sia attore che commediografo, nei modesti ma genuini limiti della comicità, sia pure raffinatamente, paesana, con pittoresche varianti improvvise (limiti un poco angusti, anche per chi intenda disapprovare le malaugurate deviazioni che seguirono) e alla stessa tendenza sembra arieggiare il tono di una breve nota, onde *L'Eco della Riviera* (San Remo, 1933) accompagnerà più tardi il passaggio del *Teatro Umoristico*, in cui si parla di copioni-canovaccio, di tentativo interessante e di Commedia

dell'Arte (i De Filippo tornarono con maggiore coscienza culturale a tale indirizzo, in una esibizione scenica del 1935 *La scampagnata dei tre disperati*). Ma intanto i tre fratelli, passati rapidamente dal « Teatro Sannazzaro » di Napoli ai palcoscenici di Milano, ampliando nei contatti con pubblici sempre più smaliziati le proprie esigenze artistiche, avevano fatto nel 1932 la conoscenza personale di Pirandello, che era stato loro spettatore al « Sannazzaro », ed Edoardo (suo ammiratore, come egli stesso dichiara, non sappiamo quanto comprensivo, fin da una rappresentazione dei *Sei personaggi* avvenuta nel 1921) ottenne da lui il permesso di ridurre in napoletano *Liolà*, che veniva poi bene interpretato da Peppino.

Il contatto con la mentalità pirandelliana (avvenuto nel riflesso di una delle sue opere più artificiose e formalmente macchinose) fu per Edoardo De Filippo assai più negativo, che non per la Duse quello con D'Annunzio, poiché più che le facoltà interpretative ne deviò e snaturò le capacità creative, che, pur dopo aver lottato a lungo per la sopravvivenza in sé di una feconda polla di realismo napoletanamente melanconico e sorridente, cedettero all'incalzante e puntigliosa dialettica dello scrittore siciliano. È facile seguire il processo del morbo, dal bozzettismo ancora genuinamente dialettale del *Natale in casa Cupiello,* ove, fra le tracce avvertibili del copione « su misura » e i primi timidi sintomi di un incipiente contenutismo, si manifesta la mano delicata di un pittore teatrale felice soprattutto in certi dettagli, incapace della foga coloristica di un Di Giacomo, ma ricco di una crepuscolare sobrietà di tocco; a *Uno dai capelli bianchi,* opera di transizione, fallitissimo tentativo di innestare la commedia episodica sullo schema di una tesi preordinata e insieme di esprimere quest'ultima nella struttura classica del carattere; all'atto unico *La parte di Amleto,* in cui l'analogia generica (s'intenda bene) o piuttosto la generica derivazione dal tchekhoviano *Canto del cigno* (da Tchekhov Titina trasse a sua volta una poco nota commedia *Una creatura senza difesa*) è un elemento orientativo di più per identificare l'intenzionale ascesa intellettuale di Edoardo; all'impegno supremo delle « grandi commedie » in tre atti, fra le quali — mentre *Napoli milionaria* rappresenta ancora, sebbene su scala assai più vasta e perciò con un carattere più disperso e frammentario, una dichiarazione di fedeltà agli antichi studi regionali, ora però corsi da brividi d'ambizione analizzatrice e introspettiva — *Questi fantasmi* è il primo vero tentativo di assumere le figure e gli ambienti dialettali d'origine verista a espressione di una concezione etica, allo stesso modo che Pirandello dibatteva nelle scene provinciali e macchiettistiche di *Così è se vi pare* e *Il piacere dell'onestà* i problemi della realtà soggettiva e di vita e forma. Le due commedie così antagonisticamente esemplari e pur legate da qualche elemento comune, meritano perciò di essere più minutamente considerate, poiché in esse sono rinvenibili i germi, sia di ciò che vi possa essere, nel teatro del De Filippo, di pur limitatamente positivo,

riaffiorante più tardi nelle zone vive di *Le bugie con le gambe lunghe*, *Le voci di dentro, Filomena Marturano,* sia di quelle lambiccate elucubrazioni pseudo-filosofiche, fatte di male amalgamati imparaticci ed espresse in faticose contorsioni, nonché improprietà linguistiche, che precipitano a totale rovina artistica opere quali *La grande magia,* o *La paura numero uno,* il cui sostanziale insuccesso crediamo abbia aperto gli occhi a più di un avventato laudatore, se pure preconcetti extra-artistici non gli abbiano vietato la manifestazione di un giudizio sereno. In *Napoli milionaria* accanto a una certa molesta pretesa di psicologismo raffinato (per cui il commediografo, esagerando una nativa tendenza alla descrizione minuziosa di tipi e luoghi, su modelli pirandelliani e shawiani, s'illude di chiarire prolissamente sentimenti e situazioni di solito elementari e chiarissime), accanto al sopravvivere di facili motivi comici, si notano una pregevole capacità tipicamente napoletana (si veda *Assunta Spina* del Di Giacomo e *Napoli* del Murolo) di realizzare drammi ambientali, ove l'assenza di un protagonista dominante ed il vivace svolgimento corale sono tanto più lodevoli, quanto più raffrenano la naturale tendenza dell'attore a prevalere; e il complesso, se pure un poco disperso, intreccio di una architettura teatrale intesa a dipingere l'azione corruttrice della facile ricchezza postbellica sull'organismo familiare, sinché l'umile energia del padre non ne riassuma la guida, in una scena sobriamente intensa, piena di molteplici risonanze. In *Questi fantasmi* invece Edoardo, il quale già, dopo l'interpretazione di *Il berretto a sonagli* pirandelliano, aveva collaborato col drammaturgo (collaborazione, in cui, a detta dello stesso De Filippo e contrariamente all'attribuzione del Ferrieri, la funzione di questi si limitò al suggerimento di una trama) a quell'*Abito nuovo* mai, pensiamo, dato alle stampe e che s'ebbe a suo tempo un aspro giudizio negativo del Rocca, nonché uno leggermente più favorevole del Ferrieri, con la significativa limitazione di una scarsa analogia fra lo schema concettuale e lo svolgimento drammatico, intende caricare l'ambiente spesso buffonescamente scarpettiano di significati presuntuosamente trascendenti, senza enunciare chiaramente questi (il che gli accadrà poi assai spesso) né trasfigurare convenientemente quelli. Lo iato fra intenzioni ideologiche ed espressione artistica, in questa storia dell'innocente umiliato credente in un soprannaturale mondo di bontà e di amore, al di là della brutale realtà sensibile, ove una serie di intrighi ed equivoci farseschi pretende concretare drammaticamente uno spunto etico e metafisico alquanto confuso (dacché in certe scene il protagonista appare esemplificazione del concetto di realtà soggettiva e relativa, in altre addirittura dell'inesistenza di ogni realtà, o infine, il che è più probabile, dell'assoluta impossibilità di concepire e formulare un principio astratto), si rivela patentemente nell'assenza di ogni coesione fra i suoi elementi psicologici individuali e uno schema teorico generalizzatore, che, mentre non dà alcun frutto positivo nel campo concettuale, dissecca, meccanicizza, scolora quegli elementi co-

stretti a sistemarsi nei binari del malaugurato assunto pseudo-filosofico (si veda ad esempio lo stucchevole insistere sulla parola « anima » nell'elenco dei personaggi e i puerili espedienti, laboriosamente escogitati, per mantenere Pasquale nell'equivoco dei fantasmi). *La grande magia* accentua e precipita l'errore del commediografo definitivamente compromesso nel disperato tentativo di dibattere problemi filosofici e scientifici riguardanti i concetti di spazio e di tempo e naturalmente quello di realtà (e basta leggere un'intervista concessa da Edoardo a *Dramma,* ove i termini di *giuoco, illusione, fede, destino* son irresponsabilmente mescolati in un indefinibile guazzabuglio, per rendersi conto con quale preparazione culturale egli s'acconciasse alla bisogna), sintetizzandoli nella rappresentazione di un carattere patologico, la deformazione cioè di una naturale debolezza umana esasperata fino all'assurdo (un marito geloso, suscettibile custode della propria dignità e quindi costretto a non palesare la propria gelosia, ingannato da un giocoliere ciurmadore, che gli impone di credere alla presenza della moglie fuggita, in una magica cassettina, pena il palesare implicitamente la sfiducia in lei) e riducendo sia il protagonista che gli altri personaggi a sgorbi privi assolutamente, nella loro evoluzione psicologica, del minimo nesso logico, sia pure irrazionale (poiché vi è una logica dell'irrazionale), che fra le fittizie manifestazioni di una comicità spesso scatologica, forse reminiscenza molièriana, aspirano vanamente a nobilitarsi nell'esemplificazione di quei contenuti, nel modo più incongruo e involontariamente comico interpretati. È facile provare come i protagonisti delle due commedie, di qualche parziale interesse e consistenza, se individualmente considerati, appaiono del tutto inconseguenti e inconsistenti, se visti sotto l'aspetto simbolico. Il *Pasquale* di *Questi fantasmi* rappresentato, per due terzi della commedia, quale uomo normalissimo e solo disarmato di fronte alle necessità dell'esistenza (la scena con la moglie, al terzo atto, è una delle meglio riuscite artisticamente) non fa mai, nelle sue manifestazioni quotidiane, sospettare quelle doti di « *ispirato... asceta... predestinato* » (come, con linguaggio improprio avverte la didascalia) dell'uomo cioè, per esprimersi correttamente, destinato a vedere oltre le apparenze e che (ma temiamo di andare oltre le intenzioni del commediografo) sotto il velo di una candida credulità coglie, forse meglio di un cinico esperto, l'intima essenza non guasta della natura umana; le due parti di questo fittizio personaggio scenico non si fondono né combaciano esattamente, ma mostrano chiara la fenditura psicologica che le divide. Peggio il *Calogero* di *La grande magia;* muovendo dalla violenta stilizzazione di un istinto primigenio di derivazione crommelynckiana, il personaggio pretende affrontare e assommare in sé il problema della relatività, dell'universo come apparenza o sostanza, della vita umana come proiezione di un intelletto superiore e così via (il tutto accompagnato da pretenziose ma vuote e mal formulate disquisizioni sul « *terzo occhio* » ora inteso come veggenza spirituale, ora come coscienza della

propria vita morale, sulla memoria costituita di « *immagini mnemoniche della coscienza atavica* » il che presuppone un succedersi di eventi nel tempo e l'esistenza di una realtà obbiettiva, in contraddizione a quanto si è sopra accennato). Ma lo spunto iniziale manca di ogni giustificazione umana (Calogero poteva avere mille ragioni per aprire la scatola, salvando insieme la sua dignità) e tanto più ne mancano i complicati e contorti sviluppi teorici, che avvolgono e soffocano la vicenda in tal modo, da impedire qualsiasi sviluppo a gli scarsi spiragli di poesia che vi si manifestano.

Spiragli, s'intende, di natura sempre episodica e circoscritta, ché in realtà l'arte drammatico-letteraria di Edoardo De Filippo non è nemmeno in grado di affrontare l'edificazione complessiva di un carattere, sia nella sua, per ora, penultima fatica *La paura numero uno* (1), ove un modesto luogo comune (le sventure sono più angosciose nella previsione, che non in atto) esemplificato al solito mediante un complicato intreccio (in queste trame si sente l'influenza dei famosi antefatti pirandelliani) viene come in *Questi fantasmi* sostenuto da puerili coincidenze ed equivoci verbali, sia nella precedente e quasi unanimemente lodata *Filomena Marturano*, ove la struttura dei due protagonisti appare freddamente predisposta a fini ora moralistici ora effettistici ed è quindi umanamente incongrua, caratteristica di cui troviamo un precedente in quell'*Uno dai capelli bianchi*, ove i due motivi psicologici della malvagità fine a sé stessa e dell'esteriore dignità senile mascherante l'effettiva frivolezza, giustapposte ma non amalgamate tolgono attendibilità al personaggio, ambiziosamente progettato come grande carattere satirico. Né altro può attendersi da un commediografo istintivo, che, traviato da miraggi intellettualistici, nonché dalle smaccate lodi di giornalisti e ahimè critici (vi sarebbe una interessante antologia dell'iperbole da mettere insieme con giudizi sul « *grandissimo Edoardo* » [Luongo], sul « *nostro teatro, che sorge all'orizzonte* » [Pandolfi], sul « *maggiore scrittore italiano di teatro* » [Lucignani] e perfino sulla « *parola nuova* » pronunziata da Edoardo [d'Amico]; e non indugeremo sugli assurdi accostamenti, fortunatamente anonimi, tentati da qualche rivista, con O'Neil e Eliot), s'è staccato dalle spesso delicate impressioni dei suoi primi tentativi, per penetrare in territori ad esplorare i quali gli mancano, oltre tutto, la preparazione sociale e culturale, onde gli errori di osservazione e di espressione facilmente avvertibili da un orecchio appena esercitato (2).

Duole veramente veder traviato da megalomania o da sogni di bayreuthiana memoria (si è riparlato recentemente del « Teatro di

(1) Dei tre atti unici *I morti non fanno paura, Amicizia, Il successo del giorno*, rappresentati in lingua, a Roma, nel '52 dalla *Compagnia del Ridotto*, non diremo perché non ne abbiamo conoscenza diretta.

(2) Non ci tratterremo troppo sugli errori del primo tipo, rinvenibili ad esempio in *Uno dai capelli bianchi* (per gli usi della grassa borghesia), *La parte di Amleto* (per la vita di palcoscenico), *La grande magia* (per i

Edoardo » da erigersi in Napoli) (3) una tempra di attore quanto mai varia, fine e comunicativa, delle doti di commediografo, se non tali da saper erigere strutture sceniche elaborate, almeno da cogliere e rendere quadri ambientali precisi e delicati, sì perfino da esemplificare un piccolo concetto morale, come avviene in *Le bugie dalle gambe lunghe*, forse la migliore commedia del secondo periodo, dopo *Napoli milionaria,* ove un frutto del buon senso popolare (l'uomo indifeso deve, se vuole avere ciò che gli spetta, mentire, dicendo solo bugie gradite agli altri e utili a sé) viene, a parte certi fuori-opera farseschi e certe divagazioni di un moralismo troppo didatticheggiante, drammatizzato con arguta sobrietà in un tono quasi favolistico e (sebbene in assai minor misura a causa delle persistenti pretese pseudo-filosofiche) in *Le voci di dentro,* nella cornice del pittoresco ambiente dei fratelli Saporiti « *apparatori di feste* », cui solo l'episodico intervento di zio Pasquale e del suo linguaggio pirotecnico, dà, per l'eccessivo peso concettuale impostogli, un tal quale carattere simbolico e dove il vivace dialetto, spesso messo in non cale dallo sconoscente commediografo, s'acclimata perfettamente; e infine in *Io, l'erede,* che abbiamo nominato per ultimo, poiché trattasi di un caso veramente unico nel teatro del De Filippo, una commedia cioè, in cui l'influenza pirandelliana s'avverte solo nella forma moderata d'una lieve stilizzazione dei personaggi a fine apologico e moralizzatore, qualcosa di simile, in scala minore, di quanto era avvenuto nell'opera del maestro per *Così è, se vi pare* e ancor meglio, per *L'uomo, la bestia e la virtù,* prima che questi calcasse la mano nell'ostentata eccentricità formale e sistematizzazione ideologica dei *Sei personaggi,* o precipitasse nelle secche dei « miti ».

Ma una rondine non fa primavera e la felice eccezione di *Io, l'erede* non fa certo di Edoardo De Filippo un successore di Pirandello ed un eguale di Salacrou, Priestley, Wilder, Anouilh, o comunque giustifica le solenni interpretazioni e apologie, che di lui va facendo il Pandolfi (quel Pandolfi, il quale, fra parentesi, s'è permesso di scrivere che Ugo Betti « *ha un'andatura piuttosto grossolana e divulgatrice* ») quando a proposito, ad esempio di *Questi fantasmi,* scrive « *di qui possiamo prendere l'avvio per un nuovo cammino* », o sostiene

---

rapporti coniugali borghesi); ma ne citeremo alcuni del secondo tipo, manifestantisi naturalmente, quando Edoardo scrive « in lingua », « *gli attaccavi l'ombrello* », « *i sentimenti... sono sensibili* » (*Io, l'erede*) « *occuparsi di cose ovvie* », « *fatalità imponderabile* », « *un tono di fatalità* », « *riesce sempre a farsi coscienza delle proprie azioni* » (*Napoli milionaria*), « *posa statica* », « *personaggi, che formano dei gruppi allegorici, simili a quelle oleografie che presentano le anime del purgatorio* » (*Questi fantasmi*), « *un aspetto voluto, ingenuo e svagato* » (*Le bugie dalle gambe lunghe*), « *e contro la quale il mare... frange contro di essa le sue onde* » (*La grande magia*).

(3) Mentre correggiamo queste bozze, E. De Filippo ha inaugurato (21 gennaio 1954) la sua Stabile Napoletana al « Teatro S. Ferdinando » di Napoli, completamente ricostruito, con *Palummella* di Petito.

che l'arte del De Filippo rappresenta, vedi un poco, « *l'italiano di qualsiasi ceto, che non si accorgeva del cammino che stava percorrendo ad occhi chiusi, fino a che non vide approssimarsi la guerra* » e conclude che il messaggio (chi non ha un messaggio oggigiorno?) di Edoardo è l'« *amore alla vita* » dell'uomo oppresso, umiliato, sconfitto, che deve ribellarsi e trionfare. Ottimismo materialistico, come si vede, di ben chiara provenienza.

Ché anche una tale ventura è toccata al De Filippo, di essere per un certo tempo portato sugli scudi da critici di opposta formazione morale e politica, il d'Amico e il Pandolfi e questo parve a molti segno e prova di novità e d'eminenza artistica così evidente, anzi prepotente, da trionfare di ogni preconcetto e conquistare trionfalmente il gusto di spiriti antagonistici, purché aperti alla comprensione del bello. Ma la verità è che il suo teatro, sorretto inoltre da una indiscutibile virtù interpretativa, intimamente connessa con esso, abbagliò transitoriamente i giudici più prevenuti, con un complesso più di difetti che di virtù, atto oggi come prima, ma forse più di prima, ad affascinare la nostra critica teatrale, tediata dalla sbiadita mediocrità dei molti Viola, Tieri, Gherardi, Cantini, imperanti nel ventennio sulla scena italiana, cioè con un empito espressivo, dal fondo spontaneo e colorito, di natura dialettale, spesso indulgente alla retorica predicatoria, con una certa ostentata spregiudicatezza ed un vivace, spesso preciso, se non sempre profondo, disegno di tipi e macchiette. S'aggiunga a questo l'infusione, in tali caratteristiche popolaresche, della dialettica pirandelliana, col sorprendente risultato di nobilitare apparentemente quelle e di spogliare, sempre apparentemente, questa dalla ormai invecchiata vernice di snobistica eccentricità, travestendola da persuasiva, spontanea eruzione di un'arte ingenua, ove la problematicità è implicita nelle forme di un istintivo realismo.

Ma, come osserva il Fabbri, in un articolo giustamente aspro, che traverso il teatro dialettale (tornato oggi in auge, forse per reazione all'ostracismo fascista) colpisce indirettamente il caso De Filippo, la natura del riso e della commozione su quelle scene « *è deteriore e spuria* » e il teatro dialettale stesso « *si rivolge e tocca e solletica la parte meno consistente e meno personale del nostro essere* » ne può perciò ovviamente assurgere a strumento di grande arte distruttrice e rinnovatrice. Il fenomeno De Filippo del resto, malgrado superstiti focherelli d'entusiasmo, dopo un transitorio ed illusorio ingigantimento, è già rientrato nei suoi giusti limiti. L'articolo di G. Castello in *Sipario* del 1950 concludeva pacatamente che « *un Edoardo altrettanto valido e meno viziato da eccessive pretese intellettualistiche e letterarie era riscontrabile nelle opere migliori del periodo prebellico* ». Crediamo infatti, che nelle opere di quel tempo (purtroppo in gran parte ricordate a memoria, sulla base dell'interpretazione scenica) e in quelle posteriori, che di esse serbino le migliori doti, essendosi d'altra parte liberate, in gran parte, dalle scorie della farsa scarpettiana e della comicità

pochadistica e da varietà, sia da ricercarsi il meglio del teatro di Edoardo De Filippo. Un'arte limitata ma genuina, di cui l'intenditore può cogliere l'essenza, liberandola accuratamente dalle soprastrutture estranee, che, per colpa di scarsa coscienza autocritica e di male ispirati laudatori, sono andate sempre più velandola.

EMILIO BARBETTI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Biografia di E. De Filippo

Nato a Napoli il 24 maggio 1900. Iniziata la carriera d'attore a sette anni, recita in varie compagnie di diversissimo carattere (E. Scarpetta, B. Villani Carini, Falconi, V. Scarpetta). Nel 1929 entra a far parte, insieme col fratello Peppino, della compagnia stabile di riviste Molinari, del « Teatro Nuovo » di Napoli, dove già si trovava la sorella Titina. Nel 1931, con un complesso ancora embrionale definito « Teatro Umoristico » da lui diretto, recita in avanspettacolo al « Cinema Kursaal » (oggi « Filangeri ») di Napoli ove debutta col proprio atto unico *Natale in casa Cupiello,* indi passa al « Cinema Reale » e infine, con una compagnia regolarmente costituita, al « Teatro Sannazzaro » di Napoli, raccogliendo sempre più vasti consensi di pubblico e di critica, di cui è singolare documento l'articolo di Massimo Bontempelli nel « Mattino » del 16 giugno 1932. Nello stesso anno la compagnia del « Teatro umoristico » svolge una breve stagione al « Casino Municipale » di San Remo, recandosi in seguito a Torino, Genova e Bologna. Nel 1934 è all'« Odeon » di Milano, di dove, valutata in modo lusinghiero da Renato Simoni, inizia la sua fortunata carriera non ancora interrotta, nel corso della quale Edoardo De Filippo si separa in un primo tempo dalla sorella Titina (con la quale più tardi si riunisce) e dopo il 1944 dal fratello Peppino che prende la direzione di una propria compagnia, sempre più volgendosi alla recitazione in lingua. Contemporaneamente all'attività di attore e capocomico Edoardo svolge e sviluppa quella di commediografo, che dagli scherzi e farse del primo periodo, passa a tentativi di commedie più complesse come *Non ti pago* e *Uno coi capelli bianchi,* ove si tenta lo studio di carattere, d'ambiente, come *Napoli milionaria,* dialettiche e ideologiche, come quelle dell'ultimo periodo. Nel luglio 1950 la compagnia De Filippo, che reca attualmente il nome di Compagnia del Teatro di Eduardo (e per la quale si è iniziata la costruzione di un apposito teatro a Napoli) (4) è stata chiamata al Festival teatrale di Venezia per recitarvi *La paura numero uno.* Accanto alla attività di attore e commediografo E. De Filippo ne svolge anche una di interprete e regista cinematografico; fra i suoi films citeremo *Napoli milionaria, Filumena Marturano* e (composto appositamente per lo schermo) *Napoletani a Milano.*

Scritti generici sui De Filippo attori e commediografi

F. Petriccione, *Nuova generazione dialettale: i De Filippo* (Comoedia, giugno-luglio 1932). E. Serretta, *Scoperta dei De Filippo* (Scenario, novembre 1933). A. Consiglio, *I De Filippo* (Scenario, ottobre 1934). E. Bertuetti, *Appunti sui De Filippo* (Dramma, 15 agosto 1935). M. Pompei, *I De Filippo recitano a soggetto* (Scenario, luglio 1935). E. Bertuetti, *I De Filippo*

(4) V. nota precedente.

(Dramma, 1° marzo 1938). E. F. Palmieri, *Teatro italiano del nostro tempo*, pag. 249 (ed. Testa, Bologna 1939). L. Repaci, *Umorismo tragico dei De Filippo* (Scenario, agosto 1940). L. Repaci, *Irresistibilità di Edoardo e Peppino De Filippo* (Illustrazione Italiana, 30 giugno 1940). E. Bassano, *Edoardo e Peppino senza equivoci* (Dramma, 1° febbraio 1941). M. Mila, *Edoardo attore* (Teatro, 5 maggio 1950).

Scritti su E. De Filippo commediografo

R. Simoni, Recensione a *Chi è più felice di me* (Corriere della Sera, 16 marzo 1934). R. Simoni, Recensione a *Ditegli sempre di sì* (Corriere della Sera, 24 marzo 1934). R. Simoni, Recensione a *Natale in casa Cupiello* (Corriere della Sera, 16 aprile 1934). R. Simoni, Recensione a *Parlate al portiere* (Corriere della Sera, 20 aprile 1934). G. Rocca, Recensione a *L'abito nuovo* (Dramma, 15 aprile 1937). G. Rocca, Recensione a *Non ti pago* (Dramma, 1° gennaio 1940). L. Repaci, Recensione a *La parte di Amleto* (Illustrazione Italiana, 28 gennaio 1940). E. Ferrieri, Recensione a *L'abito nuovo*, in « Novità di teatro », pag. 12-18 (Garzanti, 1941). L. Repaci, Recensione a *Uno coi capelli bianchi*, in « Ribalte a lumi spenti », 1938-40, pag. 49-50 (Garzanti, 1941). C. Giachetti, Recensione a *Io, l'erede* (Dramma, 1° aprile 1942). V. Pandolfi, *Teatro di Edoardo, àncora di salvezza* (Dramma, 1° maggio 1947). R. Simoni, Recensione a *Filomena Marturano* (Corriere della Sera, 15 maggio 1947). G. Prosperi, Recensione a *Filomena Marturano* (Sipario, febbraio 1947). V. Pandolfi, *La tradizione popolare di Eduardo* (Dramma, 1° maggio 1948). G. Guerrieri, Recensione a *Le bugie con le gambe lunghe* (Sipario, genn.-febbr. 1948). L. Ridenti, Recensione a *Le voci di dentro* (Dramma, 15 gennaio 1949). S. Quasimodo, *Le voci « realizzate »* (Dramma, 1° aprile 1949). P. Grassi, Recensione a *La grande magia* (Dramma, 15 gennaio 1950). M. Mila, *Edoardo attore* (contiene interessanti giudizi anche sul commediografo) (Teatro, 5 maggio 1950). S. D'Amico, *Cantata dei giorni dispari* (Teatro, 15 giugno 1951). G. C. Castello, *Lo spettacolo di Baseggio e la paura di Edoardo* (Sipario, settembre 1950). G. Calendoli, *Edoardo De Filippo dietro le quinte* (vi si parla dei recenti atti unici) (Teatro, 15 maggio 1952).

Opere teatrali di E. De Filippo

Ho fatto il guaio? Riparerò (3 atti); *Prova generale* (1 atto); *Uomo e galantuomo* (3 atti, 1925); *Sik Sik, l'artefice magico* (1 atto, 1928); *Natale in casa Cupiello* (1ª versione in 1 atto, 1930); *Ditegli sempre di sì* (2 atti, 1931); *Farmacia di turno* (1 atto, 1932); *L'ultimo bottone* (1 atto dallo spagnuolo, 1932); *Quei figuri di trenta anni fa* (1 atto, 1932); *Requie all'anima soia* (1 atto, 1932); *Noi siamo navigatori* (1 atto, in collaborazione con Mangini, 1932); *Il tè delle cinque* (1 atto, in collaborazione con Maria Scarpetta, 1932); *Il dono di Natale* (1 atto, 1939); *La voce del padrone* (1 atto, 1932); *Addio, Nicò!* (1 atto, 1932); *Gennariello* (1 atto, 1932); *Cuoco, cuoco della mala cucina* (1 atto, in collaborazione con Macario [Maria Scarpetta], 1932); *Chi è chiù felice e' me!* (3 atti, 1933); *Natale in casa Cupiello* (2ª versione in 3 atti, 1934); *L'abito nuovo* (3 atti, da una trama di Pirandello, 1936); *Non ti pago* (3 atti, 1940); *La parte di Amleto* (1 atto, 1940); *Io, l'erede* (3 atti, 1942); *Napoli milionaria* (3 atti, 1945); *Questi fantasmi* (3 atti, 1946); *Filomena Marturana* (3 atti, 1946); *Le bugie con le gambe lunghe* (3 atti, 1947); *Le voci di dentro* (3 atti, 1948); *La grande magia* (3 atti, 1948); *La paura numero uno* (3 atti, 1950); *Amicizia* (1 atto, 1952); *I morti non fanno paura* (1 atto, 1952); *Il successo del giorno* (1 atto, 1952).

Della maggior parte di queste commedie non ci è riuscito di trovare un testo stampato. Notiamo qui quelle di cui abbiamo l'indicazione bibliografica:

Sik Sik, l'artefice magico (Napoli, ed. Tirreno, 1932); *Uno coi capelli bianchi* (Scenario-Comœdia, marzo 1938); *La parte di Amleto* (Dramma, 1° giugno 1940); *Io, l'erede* (Scenario, ottobre 1942); *Natale in casa Cupiello* (versione in 3 atti; Dramma 1-15 marzo 1943); *Non ti pago* (Firenze, Libreria del Teatro, 1943; versione in lingua); *Napoli milionaria* (Torino, Einaudi, 1950); *Questi fantasmi* (Torino, Einaudi, 1951); *Cantata dei giorni dispari* (contiene: *Napoli milionaria, Questi fantasmi, Filomena Marturano, Le bugie con le gambe lunghe, La grande magia, Le voci di dentro;* Torino, Einaudi, 1951); *La paura numero uno* (Dramma, 15 maggio 1951).

E. De Filippo ha anche pubblicato un volume di liriche dialettali (ove il meglio è dato da un tono di sorridente malinconia descrittiva e meditativa e il peggio dalle solite ambizioni ideologiche) intitolato *Il paese di Pulcinella* (Napoli, Casella, 1951). Citeremo inoltre fra i suoi scritti alcuni soggetti cinematografici: *Casanova farebbe così* (Roma, Cines, s. a.) e *Non ti pago* (Roma, Cines, 1942).

Scritti autobiografici di E. De Filippo

Colloquio con Pirandello (Scenario, aprile 1937); *Io e la nuova commedia di Pirandello* (Dramma, aprile 1936).

ATTRAVERSO IL TAVOLIERE

(Continuazione v. n. 10-12 1953)

IV

Forse chi viene dal nord, per poco che sia stato a scuola, crederà che noi pugliesi altro non abbiamo per la testa che occuparci sempre dell'Ofanto e delle sue battaglie. Io per me, lo confesso, non riesco a liberarmi, ogni volta che ci penso, da poche pagine di splendida passione storica che a proposito Armando Perotti, gentil ramo di Piemonte trapiantato fra noi, ebbe a fondere come metallo incandescente. Ma le acque del fiume prestigioso non per questo mi fu facile trovarle là dove dovrebbero scorrere.

Chi segue normalmente la ferrovia Barletta-Spinazzola può darsi che, a scrutare intensamente, distingua a destra, prima di Canosa, una striscia di terreno cretaceo, gonfio di golene, una specie di letto abbandonato, che gira fra mezzo ad altre terre pianeggianti, distinte però per il loro colore verdino o bruno o grigio, uliveti e mandorli ed erbe pallide al sole. Forse, chi sa, sarà questo l'ex-Ofanto... Chi sa se esiste davvero un fiume di questo nome, voglio dire un vero corso d'acqua... O dove mai si sarà cacciato? Passa ancora da queste parti o non è che un ricordo?

Verso nord biancheggiano lontano come striature Margherita di Savoia e San Ferdinando dalla parte opposta, e subito l'orizzonte, in fondo, si trova chiuso da una linea alta e distesa, il Gargano. Quand'ecco all'improvviso qualche strisciolina di azzurro per terra, un nastro di cielo caduto giù; poi ecco qua e là pozze lustreggianti, che immediatamente il paesaggio assorbe nella corsa del treno; poi ancora qualche conca acquosa per le grandi storte, e subito sempre l'immensa uniformità del piano. Sarà questo il fiume famoso?

Son balzati sul treno a Barletta uno stormo di ragazzetti stracciatelli, in vacanza, con gran chiasso di assalto ai sedili; una specie di sacrestano li accompagna. Subito s'inchiodano ai finestrini con le loro braccine tese, e sbocconcellando avidamente un tozzo di pane guardano, guardano in cerca del campo cartaginese, guardano e cinguettano di Annibale: la stazioncina sperduta di Canne è deserta, è inutile scendere. E del resto, ragazzi, a Canne tutto è in abbandono: il sepolcreto, scoperto anni fa, è stato debitamente violato durante la

guerra e spogliato; gli scavi sulla collina, sì, han dato considerevoli avanzi, ma sarebbe più facile a voi pescarli nel museo della vostra Barletta, se proprio non potete scendere a Taranto. Forse per questo abbandono, la stessa strada da Canne-Scalo a Barletta, pur affidata alla Cassa del Mezzogiorno, così riboccante di miliardi, non è stata mai completata...

Su, ragazzetti, su, uccellini scappati di gabbia, non vedete il sole che sorge? O che cercate quaggiù? Qualche segno, nella terra, del dolore umano? E che ne sapete voi, di dolori? Invece altri tesori serba la terra, a chi sa operare. Avrete anche voi, più grandi, un pezzo di terra al sole...: si tratta solo di conquistarselo. — Vogliamo vedere, vogliamo curiosare! — Certo, sta bene; ma non da qui, da qui non si vede niente. C'è, mi pare, un'alta specola qua vicino, a Canosa, una specola fra le nuvole, frequentata per ora da altri uccelli, bambinette e giovani come voi. Di lassù dicono che l'occhio spazi sul fiume e su tutta la pianura, dal Gargano al Vulture. Ma perché non scendete? Troveremo insieme la strada.

Può parere strano, ma proprio a Canosa, cioè a sud dell'Ofanto, dove questo si trovi non si sa, non si vede: la città volge le spalle al fiume per ripararsi dal tramontano, si cela in una selletta, a 4 o 5 decine di metri di altitudine, salvo quel tanto di abitazioni che dilatandosi ne sgorga ai due lati. Nello stesso abitato, la città moderna, la città borghese, in piazza, la mattina sino al tardi dà una impressione di soffocamento continuo. Soffocate nell'afa le strade e le case come in una fossa; soffocata l'antica chiesa di San Sabino per entro un'orribile costruzione borbonica, e per arrivare all'antico ambone bisogna scendere; soffocato il minareto di Boemondo, dove per fortuna l'eroe dorme inviolato: un alto muro opprime il sepolcro e bisognerebbe spostarlo 5 metri più lontano.

Bisogna dunque spostarsi da queste strade e raggiungere la periferia per scoprire ciò che nessuno si aspetta, un'altura grigia e petrosa, « la collina del castello », che pur si eleva di 154 metri. E nemmeno è facile arrampicarcisi su, per la ragione che costituisce la città antica, la città dei poveri, quella parte cioè da cui i civili fuggono e che tutti trascurano, abbandonano, negano. Succede qui in breve quello che succedeva ad Ostuni e a tante altre roccheforti, che viavia che i borghesi rifacevano le ossa mettendo un gruzzolo da parte, non aspiravano che a sciamare a valle, nella libertà dei dintorni, lasciando l'altura al suo destino di miseria. Qui per fortuna, al capo opposto alla cattedrale, attraversata la via centrale di S. Sabino, una strada si erge girando faticosamente verso l'alto, e intorno è tutto un pullulare di case e di casette sempre più piccole, che finiscono col soffocarla spezzandola in vicoli e vicoletti tortuosi, inestricabili, e si fanno sempre più basse, sempre più sporche, come un attendamento di zingari, senz'altra luce all'interno che quella della porta. Qua e là poi si slarga un piccolo spiazzo, dove le donne seggono al sole, fra larghe ruine prodotte da

qualche bomba, e tutte queste stamberghe ne son rimaste lesionate e quasi scontorte. Una donna si lamenta che il suo tugurio sta per rovinare; il proprietario è assente, nel lontano Texas, dove continua ad accumulare ricchezze, ma il Comune non può intervenire, la proprietà privata è sacra. E dunque lerce casupole intralciano il passo con le loro travi messe di fuori, a sostegno; qualche muro è gonfio come per idropisia e non c'è più modo di contenerlo. Son ben 1800 le case dichiarate inabitabili dal Comune, e fra queste 650 ancora sotterranee. Il fenomeno di Foggia e di tutte le città del Mezzogiorno. Non uno degli abitanti poveri è andato altrove, può andare altrove. Dove li allogherebbe l'amministrazione? È già molto se questa non si vergogna dei propri cittadini più disgraziati, non li nasconde, non li sottrae alla vista, e mostra coscienza fattiva di tali problemi.

In cima in cima dunque, su su, senza scale, senza più strada, tirandosi a braccia, aiutandoci l'un l'altro, finché raggiungiamo un largo molto più grande, quasi nudo, irregolare, tagliato a picco. Oh, l'immensa Puglia, in tutta la sua lunghezza e larghezza! Ma chi è che ci viene ai calcagni, in silenzio, passo passo? Sono bambine, molto piccole, e non han paura e guardano con curiosità stupita questi nuovi venuti. Due giovani uomini invece si sono arrampicati, chi sa come, sulla punta di due ruderi, misero avanzo dell'oppressione baronale dei Minutolo. Di lassù appollaiati come falchi, fissano la campagna, dove, fra il verde, biancheggiano due grandi ghirigori di acqua, l'Ofanto finalmente!

Ma soltanto alla stazione di Rocchetta Sant'Antonio lo potemmo quasi toccar con mano, torrentaccio fangoso, qualche mese fa in una gita da Bari, per Gravina, sino a Gaudiano, dopo Venosa, nell'imboccatura dell'Appennino, dove sta sorgendo una borgata nuova a cura dell'Ente Riforma. Il letto infatti, in cui si smarriscono di solito quei 0,16 metri cubi di acqua al secondo che vi si raccoglie, in quei giorni di piogge invernali si era di prepotenza allargato a più di 600 metri e avanzava gonfio per 6 metri di altezza, travolgendo villanamente tutto in un impeto pauroso. Anche la traversa, che si sta costruendo vicino alla stazione, era ormai sormontata dalle acque lorde, sì che nient'altro ne emergeva che qualche ciuffo d'erba nera, stecchita, e solo ai margini. A destra, dalla nostra parte, ancora sorgeva dalle onde una costruzione non finita, mentre dirimpetto, poco sopra al livello delle acque, si allungava una piatta distesa di terra. Le ondate, a fianco a fianco, come cavalli impennati, correvano a gara, senza freno, lanciandosi verso il cielo coperto, altissime, minacciose, e da tutto quel mare di fango, sino al lontano orizzonte, non emergeva, non molto distante da noi, che uno strano olivo antidiluviano, un povero tronco senza rami, nero e secco, con le ferite infertegli nei secoli dalla cattiveria e dal capriccio degli uomini, solo e duro a metà della corrente. Ma tutte le fatiche dei contadini ormai giacevano sprofondate, sommerse sotto le acque paludose, per chilometri e chilometri: le recenti

piantagioni di vigne ai nostri piedi, presso la sponda, le migliaia di orti alla foce, presso Margherita, e dovunque, lungo il corso, i piccoli appezzamenti che la fame dei contadini instancabilmente cerca di strappare alle acque. Dove c'è un palmo di terra non manca un poveretto che si arrischia a piantar cavoli, cipolle, fave, talché qualche orto giace fra due rami della corrente. Ma poi, quasi ogni anno, scendono dall'Appennino le piogge torrenziali a trascinar tutto al mare; solo i grandi pascoli degli agrari si salvano, non ne ricevono danno. Così in quel luogo, come lungo fiumiciattoli spregevoli, il Celone, il Cervaro o il Carapelle; così allora, come il 12 gennaio 1940, come sempre.

È incredibile quanto lo studio delle cose nostre, e delle stesse condizioni geografiche, resti avulso da ogni attenzione pratica al nostro ambiente e come campato in aria. Tutti possiamo leggere che proprio qui, nel basso Tavoliere, la popolazione scende a meno di 50 abitanti per chilometro quadrato, come presso i laghi di Lésina e Varano, non meno soggetti a straripamenti, e poi sul versante meridionale del Gargano e sulla falda sub-appenninica, da Biccari ad Ascoli Satriano. Povertà del paese, scarsezza di uomini, chi non lo sa? Appena 74 abitanti secondo il censimento del 1936, poco più che la metà di Taranto o di Brindisi, 132 e 138, e molto meno della metà di Lecce e di Bari, che salgono a 191 e 197. E qui abbiamo anche i più grossi comuni d'Italia, per estensione di territorio, Manfredonia, Foggia, Cerignola e, l'abbiamo visto, anche i più distanti fra loro.

Se il quadro, che dipinse ai suoi tempi il Galanti, può parere troppo fosco oggi, di alto interesse restano sempre le sue conclusioni a proposito di ciò che egli chiama il « disertamento della specie umana nella Daunia. La desolazione della campagna è la cagione principale dell'insalubrità e della spopolazione, come questa è la cagione reciproca di quella. Dove prima erano città, giardini, vigne e campi da sementa, oggi sono deserti: vi si rinvengono sterpi di vigne, olivastri, peri selvatici, che sono residui delle antiche popolazioni. Mancata la popolazione alla quale erano unite le forze e le premure per regolare lo scolo delle acque; i fiumi e i torrenti hanno dappertutto impaludato. La pianura ha perduto il suo antico declivio sul mare per le continue deposizioni, che quelli vi hanno fatto. Esse sono continuamente respinte al lido dalle maree, e si sono raccolte in dune, che, non solo rendono ostruite le foci dei fiumi, ma vi hanno formato molte barriere, tra esse parallele e più alte della pianura. Quindi le acque che scolano dai luoghi superiori, trovando qui un argine, sono obbligate a stagnare e a spargersi per le campagne... Le bonificazioni sono impossibili e non sperabili, finché questa parte sia disabitata, e il cui difetto forma ancora quello delle spese opportune a tali opere ».

Ma lasciamo da parte i pregiudizi che corrono sulle nostre popolazioni rurali, che ai più sembrano eccessive. Comunque sarebbe difficile sostenere che la bonifica nel Foggiano sia stata eseguita in modo

tale da attrarre la popolazione rurale nelle campagne. Ah! ci sono le buone intenzioni, lo so. Nove borgate si son costruite dal '34 ad oggi, ma una sola, guardate un po', ha preso piede, quella di Siponto, e non già per straordinario sviluppo di famiglie contadine, di case contadine, ma perché la bonifica, vedi combinazione! si è rivolta a promuovere una bella spiaggia da bagni, con villini per signori! Sempre intelligenti i nostri borghesi, sempre pronti a pensare a sé, com'è giusto, e a dimenticare gli altri, come non è giusto. Il destino infatti delle altre borgate costruite è tutt'altro che sicuro se, come ammette lo stesso ing. Colacicco, « i Comuni sono riluttanti a prendere in consegna queste borgate » (1). Ma c'è qualcos'altro.

Non meno di tre piani, in breve volgere di anni, per non risalire a quello iniziale del Pantanelli, son parsi necessari a sistemare, o non sistemare, il Tavoliere, l'uno dopo l'altro. Il primo di questi fu formulato da un noto tecnico del posto, l'ingegner Roberto Curato, e risale allo stesso 1934, a poco dopo cioè la creazione, da parte del governo, del grande Consorzio. Senonché, appena l'opera di questo competente fu approvata, secondo ogni regola, dall'alto, cioè da quelli stessi che l'avevano suggerita e diretta, ecco un nuovo piano viene improvvisamente sostituito, « per imprimere alla bonifica — assicura il Merendi — un ritmo e un indirizzo più rispondente alle esigenze politico-sociali del momento » (2). Quali mai potevano essere queste improvvise esigenze? Fare alla svelta, forse, la guerra era imminente. Anche questo secondo piano, anzi più del primo venne affidato a grandi luminari delle scienze agrarie, ai maggiori tecnici del tempo, accozzati insieme alla bisogna, nientedimeno che il senatore Medici, il Carrante, supremo moderatore del Ministero di Agricoltura e, come se ciò non bastasse, al Perdisa. Senonché, finita appena la guerra, un nuovo e maggior cataclisma: non più tre ma uno solo arbitro di tutto, fra i grandi maestri di tecnica agraria, il Mazzocchi Alemanni. Parrebbe dunque che, con questo provvedimento radicale del '46, tutto dovesse essere finalmente sistemato...

Senonché, appena 4 anni dopo, avemmo la sorpresa che Francesco Curato, figlio e continuatore di quello stesso ingegnere, cui era stata affidata la prima direzione, non esitò a constatare, udite, udite, che a 16 anni di distanza, « ancora nel 1950, la situazione dei comprensorî di bonifica delle regioni meridionali doveva definirsi caotica. Un mosaico di cose fatte e non fatte, di opere efficienti e abbandonate, di tentativi iniziati e non completati, di trasformazioni avviate e di territorî interi in assoluto letargo, di pochi enti funzionanti di fronte a una generale carenza di idonea organizzazione ». Disordini veramente non troppo rari nel nostro paese.

Voi penserete forse che tutto ormai si sia messo a posto, che tutto

(1) *Le borgate di bonifica del Tavoliere*, ne « Il Mezzogiorno », Roma, gennaio 1953, a. II, n. 1.

(2) *Bonifica e trasformazione Fondiario-Agraria del Tavoliere di Puglia*, Laterza, Bari 1952, p. 168.

oggi proceda a dovere. Senonché ci mette qualche brivido quell'ingegner Tramonte, di cui si è detto sopra, e che già ebbe a scrivere con la solita franchezza: « Errata è a nostro avviso l'impostazione unilaterale della bonifica foggiana... Errata perché, allontanandosi dalle necessità vere del nostro popolo, dimentica il dovere sociale e antepone l'interesse privato all'interesse collettivo, rivelando un sordo egoismo di parte, camuffato come saggezza di moderazione a difesa della terra e del mercato, con il permanere del latifondo a prodotto incerto, spesso esuberante, per cui deve sottostare anche all'alea del mercato » (3).

Ragioni ognuno come vuole intorno al pensiero di questo onesto borghese; ma la denuncia precisa di egoismo di classe resta lì, come una sbarra nella strada, bisogna fare i conti con essa. « Gran ritrovato politico » diceva Voltaire, « far morire di fame quelli che coltivando la terra dàanno da mangiare agli altri! ». C'è però qualcosa di più grave, mi pare, da un altro punto di vista, e sempre nell'interesse generale. All'ingegner Merendi è affidato oggi tutto il peso del Consorzio, si sa. Ebbene, proprio costui viene ad una ammissione straordinariamente grave, come se la cosa non toccasse proprio a lui stesso, al segretario. « Purtroppo » egli confessa ad un certo punto, « in tutta la regione collinare del Comprensorio, come, del resto, in quasi tutta la zona sub-appenninica e montana della Capitanata, le opere di sistemazione idraulico-agraria sono pressoché assenti, o, se sono presenti, appaiono del tutto insufficienti ai fini della regolazione dei deflussi e della difesa del suolo » (4). È chiaro? Dice il Merendi che tutta la zona montana insomma, anche la parte chiusa nel Comprensorio, tanto più poi quella che ne resta fuori, si trova come esclusa senz'altro dall'attività del Consorzio, abbandonata a sé stessa, al suo triste destino. E come mai? Come può farsi una cosa così destituita di senso, che cioè il subappennino sia stato tagliato fuori dall'attività bonificatrice dello Stato? Come mai anche per questa zona non si è costituito sin dal bel principio un Consorzio, il primo e più importante dei consorzi, per le necessità del luogo? Senza ripetere poi che, anche nella zona facente parte del Comprensorio, a regolare le acque non ci si mette, pare, con quella organicità ed efficacia, con quel senso del reale che sarebbe richiesto. Chi mai vuole questo? E chi ne è responsabile?

« Paesi poveri », esclamò a un tratto, sotto la pressione delle mie domande, il dottore in scienze agrarie che mi avrebbe il lunedì accompagnato nei pressi di Foggia per la campagna. E poi subito aggiunse: « La proprietà vi è troppo spezzettata ». D'accordo! così è. Udiamo al riguardo il dott. Longo, che scrive: « Il subappennino dauno comprende la parte più povera della Capitanata, i cui terreni, scoscesi e minati dall'erosione in conseguenza del disboscamento, sono lontani

---

(3) *Op. cit.*, pp. 8-9.
(4) *Op. cit.*, p. 117.

dai maggiori centri di attività economica. Quivi, soprattutto nella parte occidentale, si riscontra un frazionamento della proprietà che è intensissimo, specie se considerato in rapporto alla scarsa produttività dei terreni. Infatti, la metà della superficie produttiva è occupata da proprietà inferiori a 10 ettari, e proprietà superiori a 1000 ettari se ne hanno solo nella media montagna di Cervara » (5). Dunque, chiarita questa situazione della zona montana, cosa significa l'abbandono da parte del governo? Una politica a vantaggio esclusivo della grande proprietà? Ma, in queste condizioni, l'opera di sistemazione idraulica e agraria, quale si vien eseguendo a valle, nella distesa del Tavoliere, potrebbe ridursi a nient'altro che una fatica di Sisifo. Così come si trova ora, resta sospesa per aria, attaccata sì e no alla foglia di una lattuga, come la manna di S. Pietro, sotto la continua, assillante minaccia delle acque che, piene di detriti, piace all'Appennino rovesciare giù a suo capriccio... Chi vorrà sostenere che questa sia opera di accorgimento e di saggezza?

Ogni nuova politica corrisponde a nuovi propositi della classe dominante e l'avere il governo fascista messo da parte i vecchi organi periferici dello Stato liberale, Genio Civile, Ispettorati Agrari e Provveditorati alle O.O.P.P., per imporre i Consorzi di Bonifica, significa che mirava a stringere un contatto più intimo con la provincia, coi ceti agrari, e non così in astratto, per amor dell'arte, non per assegnar loro nuovi doveri, nel campo delle trasformazioni agrarie, per il bene generale della nazione! Per quali scopi dunque? Anzitutto si può riconoscere che non era interesse di nessuno allargare il Consorzio alla zona di collina che più ne aveva bisogno: non del governo, non dei proprietari. Chi dice Granduca dice Tedeschi, chi dice Consorzi dice Ministero. Dunque quali interessi scaldano il cuore del patrio governo? A Rossi Doria avvenne una volta di scrivere spiattellatamente che « la bonifica era la nemica dei proprietari, la nemica che bisognava contrastare e scacciare: molta della storia dei consorzi e delle imprese è la storia di questa ostilità, ora larvata ed ora aperta » (6). Ci siamo? Ancora una volta, fra consorzi che aspettano gli ordini del Ministero e Ministero che dirige i consorzi, fra grandi proprietari e governo, le responsabilità si palleggiano, si volatizzano, spariscono. Questo, fra popolazioni diffidenti e governi bramosi di puntellare il loro potere di carta, sembra il sommo della saggezza! In tal modo, a dir di Mazzocchi Alemanni, nei consorzi si attua « una nuova sintesi concettuale, che supera lo jato fra le due attività, pubblica e privata, che la dottrina liberale concepiva come nettamente distinta e separata » (7). Lo credo! Ma a vantaggio di chi?

---

(5) *Op. cit.*, p. 17.

(6) *La terra: il latifondo e frazionamento,* in « Dati storici e prospettive attuali della questione meridionale ». Tip. Canfora, Bari 1946, p. 48.

(7) *La depressione meridionale e la Cassa per il Mezzogiorno,* Ist. Edit. del Mezzogiorno, 1953, p. 23, n. 2.

Cosa mai siano tra il Fortore e l'Ofanto quei torrentacci di stagione che si acquattano nelle bassure, il Candelaro col Triolo, il Sàlsola e il Celone, poi il Cervaro e il Carapelle, che non sempre spingono le acque pantanose sino al mare, non è facile dire. Durante le siccità estive, tra il fulgor delle ristoppie, dal treno stesso vi par trovare a volte, così, d'improvviso, come un botro, pieno di anfrattuosità, mascherato da secche sterpaglie, chiuso da rami intricati, dove per poco par di ruzzolare con tutti i vagoni. Più in là si rasenta una voragine senza sponda, qualche cava, forse, di tufi abbandonata, o forse il capovento invisibile di una grava... Certo è che nessuno ha mai esplorato sul serio il fondo di questi scoli disordinati, sicché nella stessa valutazione dell'acqua che portano seco d'inverno, i tecnici ben di rado si trovano d'accordo! E quasi ogni anno si ha la sorpresa che dal fondo oscuro di questi letti, in poche ore di pioggia, balzano fuori, serpenti distruttori, mille corsi d'acqua, che straripano subito dilagando in lungo e in largo, che tracinano gli argini sino a romperli e spazzarli via, che abbattono ponti, scavalcano strade, sommergono seminati e vigneti, tutto insomma divorando con furia all'intorno, anche greggi in fuga e povere vite di pastori, di guardiani... Resistono o non resistono ponti, ferrovie, strade elevate: una enorme quantità di materiale vien trascinato dalle colline, sinché le acque morte si addormentano in paurosi pantani, sotto cui muoiono isteriliti i terreni più fertili. La zona più soggetta a tali ruine, della vasta pianura, senza parlare del Nord, si trova compresa fra la strada da Cerignola a Foggia e S. Severo, a sinistra, e, a destra, i piedi del Gargano e il mare. Ancor oggi, secondo la carta aggiornata dell'ing. Colacicco (8) più di 15 mila ettari di terreno sepolto danno l'impressione desolata, irreparabile, del mare morto di una terra maledetta.

« La natura si vendica dell'ardimento umano », diceva romanticamente tempo fa il prof. Bottini, che occupa ora la cattedra già del Pantanelli, e alludeva al Polesine. Stavamo attraversando appunto allora una delle zone più paurose della Lucania, fra Matera e il mare: sotto una luce violacea, irreale, una fungaia di calanchi brulli, una serie irregolare, folle, di coni e di conetti d'ogni grandezza e d'ogni posizione, dalle pareti sfarinate, laggiù, dietro Montalbano Jonico, « il paese destinato a sparire ». Terribile diventò la suggestione di morte nel luogo, per quanto non mancasse qualche giovine scienziato a sostenere che anche la zona dei calanchi si può redimere, è stata già redenta altrove, nelle Marche per es. Ma girando e rigirando per uscire da quel fantomatico paese, si sentiva come se da un momento all'altro dovessimo essere inghiottiti dal paesaggio, dovessimo sprofondare e sparire in un incubo di apocalisse. Ma no, ma no, qui, amico scienziato,

---

(8) *Cenni sullo stato attuale delle sistemazioni idrauliche, sulle esondazioni e sulle rotte dei principali torrenti del Tavoliere*, Pescatore, Foggia 1952, pp. 24-26.

appena ora si mette mano a opere idrauliche, senza gran senno pare, poiché gli uomini hanno l'anima spezzata, sono rassegnati in precedenza al rinnovarsi periodico dei disastri. La natura insomma non c'entra, intenzionalmente nemica del genere umano! Lo stesso Colacicco ammette che « sinora si è eseguita soltanto una sistemazione parziale » dei corsi d'acqua (9). Si tratta di correggere i propri errori e far meglio: *sempre l'uomo può ritornare sui propri passi, rigirare gli* ostacoli, dominar la natura. Invece... ciò non si è fatto, o si è fatto male; invece, « di allagamenti nel Tavoliere nell'ultimo venticinquennio (il computo è dell'ing. Tramonte) purtroppo se ne sono avuti ben 16, in dipendenza delle piene verificatesi il 12 dicembre 1925, poi il 6 novembre 1926, il 18 novembre 1929, il 12 dicembre 1930, il 29 dicembre 1930, il 31 gennaio 1931, il 26 dicembre 1933, il 22 dicembre 1934, il 24 febbraio 1935, il 27 febbraio 1938, il 20-24 gennaio 1940, il 5 gennaio 1941, il 18 gennaio 1944; poi dal 12 al 22 dicembre 1946, il 22 gennaio 1947 e il 2 ottobre 1949; a ciò bisogna aggiungere gli straripamenti del dicembre 1952 e ancora del 2 e del 27 gennaio 1953 ».

Cosa pensano di ciò gli uffici competenti? I consorzi? Il Genio Civile? Rimandano le questioni da Erode a Pilato? Aspettano ordini? Troppo giusto! Gli uffici aspettano ordini dai consorzi, che alla loro volta aspettano ordini dai Ministeri, i quali poi non vogliono, per nulla al mondo, recare un dispiacere al cuore dei proprietari, i quali in fine... quale interesse è da credere consultino?

Non conosco altri pareri a riguardo, ma l'ing. Tramonte sostiene, con la solita franchezza, che tutti gli sforzi, compiuti dai consorzi o dal Consorzio per sistemare le acque scendenti dal subappennino, non raggiungono lo scopo a causa dell'opposizione e dell'ostruzionismo dei cosiddetti « competenti per territori ». Oh! come mai? E che cosa fare? Ahimè, a dar retta al vecchio ingegnere, povero travetto incanutito nelle sue ricerche idrauliche, egli avrebbe scoperto la volpe traditora in quei competenti, e li accusa senz'altro di poca onestà, come se chi comanda non c'entrasse per nulla, ma poi lui stesso si ritrae stanco nella rassegnazione e nello scetticismo: « Io penso piuttosto ad un destino che pesa sul Tavoliere. Sino a che si tratta di costruire strade, villaggi, case coloniche, tutto può andare, ma appena si parla di sistemazione di corsi d'acqua o, peggio ancora, di irrigazione, tutto si ferma » (10). A questo punto poi, in privato, egli sarà anche capace d'imprecare alle stelle, come un eroe metastasiano.

Forse per lo stesso destino che impedisce la sistemazione idraulica in Capitanata, e a maggior ragione, è stato bellamente accantonato

---

(9) *Aspetti della bonifica idraulica nel Tavoliere*, ne « Il Mezzogiorno », maggio 1952, a. I, n. 2.

(10) *Sulla bonifica del Tavoliere*, Lettera aperta al dr. Curato, ne « Il Foglietto », Foggia 11 dicembre 1952.

in questi anni il problema della grande irrigazione per mezzo del Biferno, del Fortore, dell'Ofanto, del Celone ecc. (11): l'on. Serpieri, che estende fin quaggiù il proprio dominio, *in partibus infidelium*, ha messo a tacere le voci discordi, asserendo senz'altro che non è questo il momento. Eppure se n'è tanto parlato, nel ventennio, di « rigenerazione materiale e morale delle masse dei lavoratori, la quale realizzerà la trasformazione del bracciante in piccolo proprietario terriero » (12)! E quanto non si è insistito che, allo scopo di fissare in campagna il contadino, ci vuole l'acqua, soprattutto l'acqua, l'acqua anzitutto. Oh, eterna poesia dei campi! « Il contadino deve vivere in campagna, e la sua casa deve essere circondata dalla campagna a mezzogiorno, a settentrione, a oriente e a ponente » (13). Bene! Bravo! Precisi infatti sono i vincoli di colonizzazione nel decreto di bonifica, rivolti proprio a stabilire famiglie contadine in campagna! Minuti i decreti sull'uso dell'abitazione e dell'orto, sempre per il contadino, nonché sul godimento di un pezzo di terreno per la sua famiglia! Con estrema esattezza vengono fissati i sussidi governativi normali, da parte dello Stato, nel decreto 215 del 13 febbraio '33; ma quanti ne godono il beneficio? E non si è assunto lo Stato l'obbligo, a proprie spese, di « correggere i tronchi montani dei corsi d'acqua, di rinsaldarne le pendici », di compiere « sistemazioni idraulico-agrarie » di queste? Ebbene, come mai non lo ha fatto?

Ma c'è la legge stralcio, dirà l'ingenuo lettore, una nuova presa di posizione del governo, secondo il vostro dire, un nuovo modo di affrontare la realtà...

La legge stralcio... Chi mai è costei?

(*continua*)

TOMMASO FIORE

---

(11) MAZZOCCHI, ALEMANNI e COLACICCO, *Per l'irrigazione del Tavoliere*, Foggia 1947.

COLACICCO, *Le possibilità irrigue del Tavoliere*, Foggia 1947.

(12) TRAMONTE, *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia*, Laterza, Bari 1935, p. 13.

(13) *Op. cit.*, p. 19.

UNA STORIA DI GALLINE

(Continuazione v. nn. 8-9 10, 12 1953, 1 1954)

Siamo arrivati qui che non era ancora mattina. La città era silenziosa e quieta, ma pareva di sentirla respirare. Per le strade la ronda ci fermò due volte, guardò i documenti di Marco e i biglietti del treno, che servivano da lasciapassare notturno. La nostra casa è in via Valverde, tra ospedali, caserme e palazzi in rovina. Abbiamo salito le scale, Marco ha sprangato la porta ed ha acceso la luce.

— Ecco la nostra casa — disse. Era una piccola stanza dal soffitto basso, col pavimento di mattoni. — Tu però avrai una camera in un albergo di amici. Figurerà che tu dorma là, nel caso dovesse succedere qualcosa. — Aperse la porta e mi fece passare nell'altra stanza, simile alla prima, con un letto che l'occupava quasi per intero, ma dove ardeva una stufa elettrica, e faceva caldo.

— Hanno pensato a tutto — disse Marco. — Ti pare di poterci stare?

— Sì, amore. — Ero tanto stanca e avevo sonno.

Marco mi tolse il cappotto, mi fece sedere sul letto e mi baciò. Poi s'inginocchiò e mi levò le scarpe e le calze. Mi toccava nervosamente senza mai fermare la mano.

— Hai delle camicie? — mi chiese.

— Nella valigia grande — dissi.

Egli andò nell'altra stanza, sentii lo scatto della serratura, e quasi subito fu di ritorno con una camicia. Mi staccò le forcine dai capelli, che mi caddero giù sul collo e sulla fronte, poi mi tolse il vestito, mi sbottonò il reggiseno e m'infilò la camicia. Io lo lasciavo fare, ma avevo vergogna; mi vergognavo che egli fosse così delicato e turbato; quando mi toccava la pelle era come se tutti e due sentissimo una scossa. Poi mi prese in braccio, alzò con una mano le coperte, mi distese sul letto e mi coprì.

Io chiusi gli occhi in attesa che si spogliasse; ma lo sentii uscire di nuovo. Stette di là un poco, poi tornò con un bicchiere in mano, riempito solo sul fondo di un liquore scuro.

— Bevi — disse. — Non ho un servizio adatto.

Io gli sorrisi e bevvi. E mi prese una vampa di caldo e di stanchezza. Egli si spogliò dall'altra parte. Indossò un pigiama ed entrò nel letto. Poi spense la luce e mi venne vicino. Sentii i suoi piedi freddi scorrermi lungo le gambe.

— Passero — bisbigliò.
— Marco.

Gli strinsi la testa sul petto, mentre cominciava a carezzarmi. Così fummo ancora insieme, ancora dimenticai ogni cosa e cominciò la nostra vita.

Il giorno dopo mi sono presentata all'ufficio tedesco. Avevo un po' di paura, ma sono stati molto gentili. Mi hanno fatto un breve esame e sono stata assunta.

E da allora lavoro. Sono ormai passati tre mesi. Alla mattina mi alzo presto, molte volte prima di Marco, scaldo il caffè e glielo porto. Mangiamo seduti sul letto, poi vado in ufficio e comincio il mio lavoro.

Così sono andate le cose, e questa è ora la nostra vita. Adesso non so più vedere come fosse stata prima, se fossimo vissuti felici o no, se Dino ed io ci fossimo amati. Tutto mi appare così lontano, ora, e i giorni di prima, quando ci penso, sono dentro una nebbia, dalla quale arriva qualche voce isolata, un grido disperso, ricordi che cascano con un tonfo e mi fanno trasalire per un momento, come se fossi ancora alla Francesca. Invece siamo in questa città, per me nuova, di vecchie strade deserte. Alla domenica, quando sono sola, vado un poco in giro, fra queste alte case scolorite e le piccole piazze, dove le bombe hanno aperto buche piene d'acqua e sollevato cumuli di macerie. Poi, quasi ogni volta, finisco sugli argini del fiume e resto lì per un poco, a guardare l'acqua gonfia e fangosa, che si rompe contro i piloni del ponte, e scorre giù verso il mare. La stessa acqua della Francesca, di dove passerà tra qualche ora o forse stanotte, senza fermarsi un momento, come qui non si ferma. Dò un'ultima occhiata e ritorno a casa, ad aspettare Marco che alla domenica è sempre in giro per i paesi e spesso non torna neppure a dormire. Accendo la stufa e subito si fa caldo, coi vetri che cominciano a sudare e a mostrarmi attraverso i rigagnoli che vi scorrono sopra, i muri grigi del palazzo di faccia, vecchi e rugosi, la mia compagnia in questi giorni di solitudine.

Ogni tanto sulla strada passa qualcuno, curvo e infagottato, che il vento prende dentro di sé, come una grossa foglia pesante, tagliata dal freddo, e porta lontano, fuori dalla mia vita. Sì, Dino è stato bravo; non ha mai scritto in tutto questo tempo, né si è fatto vivo in altro modo. A quest'ora sarà anche lui vicino al fuoco, e certo pensa a noi; e lo so che patisce, però è bravo e non parla. Marco invece sarà in giro per la campagna, giù nei casolari abbandonati, o sulle barche dei canali, se ancora non sono gelati. Anche Marco è bravo, e lavora giorno e notte, con una specie di silenzioso furore, come se si sentisse ad ogni momento inseguito. Solo io sono un po' stanca di questo modo di vivere, e certi giorni mi sento smarrita e vuota. Sto ore ed ore senza far niente, seduta accanto alla stufa dell'ufficio, a guardare fuori della finestra la piccola strada dove non passano che soldati. Certo non mi pento di quello che ho fatto, e come potrei? e se dovessi ricominciare non esiterei un momento. Ma non posso impedirmi di pensare a quello che accadrà tra qualche mese, quando la guerra sarà finita. Che cambiamento! Prima non si aspettava altro, Dino ed io; ci pareva che la fine

della guerra sarebbe stata il principio di ogni cosa, che tutto sarebbe ricominciato e la vita avrebbe preso un sapore nuovo; adesso, se non fosse che i pericoli a cui Marco va incontro in certi momenti mi fermano il cuore, e se non temessi anche per Dino che forse non sarà più capace, ora, di aver prudenza e di guardarsi, vorrei che questo stato di cose non avesse più fine. Mi abituerei alla città, al buio di notte, al lungo orario d'ufficio, a mangiare all'albergo, senza avere una casa, ai bombardamenti e alle paure. Ho provato qualche volta a parlare a Marco di quello che faremo quando la guerra sarà finita e potremo metterci a vivere in modo normale, ma egli, che di solito è così affettuoso e sembra sempre in attesa che io gli parli, non ha risposto niente, ha detto solo che intanto bisognava pensare ad ora, e ce n'era anche troppo. Così tra paura e speranze il tempo passa. Siamo ormai arrivati al cuore dell'inverno, e da una settimana non si vede il sole. Il vento spazza le pietre grige dei selciati, raccoglie qualche carta e la porta a sbattere contro i muri, di qua di là dalla strada. Anch'io mi sento, quando mi trovo a passare per le strade, una carta scricchiolante e vuota; mi par di resistere solo per un peso di gioia, ancorato nel fondo di me, che mi tiene ferma. Quando, dopo una giornata di ansia, vedo Marco arrivare, o sento il suono particolare del campanello secondo il segnale che abbiamo accordato, non mi reggo in piedi. Egli entra, ed io mi trovo tra le sue braccia con tutta la faccia piena di pianto e una felicità che mi sale dal cuore come un volo e mi lascia tremante e incapace di parlare.

Così passano le mie giornate, così strane e irreali, paura e gioia, lunghi vuoti che durano ore ed ore, e poi il suo arrivo, con la faccia nera di neve e gli occhi che ridono, mentre abbracciandomi dice: — Ho la fame di un mese. — Allora mi vesto in un attimo e andiamo al ristorante, e mangiamo parlandoci più con gli occhi che con le labbra; poi torniamo qui, in questa nostra stanza che ci serve per dormire e per tutto. Spegniamo la luce e ci teniamo stretti baciandoci e parlando fino a che l'amore ci prende. Poi Marco casca in un sonno pesante e immobile, e io resto sveglia per ore a pensare a quello che succederà, a quello che è successo, a Dino talvolta, alla Francesca... Sento le ore rincorrersi da un campanile all'altro, poi mi stringo a Marco e anch'io dormo finché non suona la sveglia.

Di quello che fa durante il giorno, Marco non mi parla mai, credo per non farmi stare in pensiero, ma qualcosa sono riuscita a sapere una sera che ha portato qui un ferito per fargli passare la notte. Mentre egli era fuori in cerca del nostro dottore, il ferito mi ha raccontato tante cose di lui che il cuore non mi batteva. Da allora non posso scacciare il pensiero che Marco voglia morire prima che la guerra sia finita per togliermi a questa situazione che egli crede costituisca per me una sofferenza o forse un rimpianto per la vita di prima. Di questo non abbiamo mai parlato, non sarebbe possibile, ma pochi giorni dopo è accaduto qualcosa che mi è parso confermare il mio timore. Stavamo mangiando quando a un tratto vidi che il cucchiaio gli si era fermato nel piatto e aveva gli occhi lucidi e la faccia magra e tirata. Mi guardava come fosse per l'ultima volta e io gli dovessi perdonare qualcosa. Anch'io lasciai cadere il cucchiaio e gli dissi: — Buono, Marco —; e gli

posai una mano sulla sua. Allora sorrise e continuò a guardarmi: — Non riesco a persuadermi di tutto questo — disse dopo un poco. — Che sia così semplice e sorprendente. Siamo qui, stiamo mangiando insieme; io dico « Angela », e tu rispondi. — Caro — gli dissi e gli strinsi la mano, e anch'egli me la strinse, e mi parve che la sua stretta fosse un saluto e un addio. Poi continuammo a mangiare senza dirci più una parola. Ma da allora vivo tremando e quando sento il suo passo su per le scale mi prende il batticuore.

L'ufficio è la mia sola distrazione. Per lo più il mio lavoro si limita a tradurre le conversazioni che il comandante di piazza ha con le autorità italiane e con privati. Talvolta mi prende con sé e facciamo in macchina lunghi giri in provincia. Da queste conversazioni vengo quasi sempre a sapere qualcosa di buono per Marco, specialmente quando mi capita di ascoltare discorsi tra ufficiali. Di me nessuno ancora sospetta. Mi trattano con grande cortesia, usandomi ogni gentilezza; qualcuno ha anche provato a spingersi più in là, ma senza forzare. Se li conoscessi solo per quello che fanno in ufficio, mi sarebbe impossibile credere alla loro crudeltà. Eppure so che qualcuno di loro assiste e dirige personalmente interrogatori e torture.

A mezzogiorno mangio quasi sempre sola, perché Marco è in giro; poi vengo a casa un poco, ascolto la radio e leggo; e torno al lavoro. Alla sera, quando c'è Marco, usciamo insieme, poi egli va alle sue riunioni e io lo aspetto a casa. Sul tardi è di ritorno, e andiamo a dormire.

Eppure, anche con una vita così, potrei essere felice, se non avessi sempre nel cuore il morso della paura. « Dove sarà ora? », mi chiedo ad ogni momento. Nelle notti in cui so che non ritorna, ascolto le ore passare senza poter dormire. Si sentono, qua e là, scoppi e pattuglie che girano, e mi pare, dentro quel buio, che tutti siano alla caccia di lui, che la sua vita sia appesa a un tenue filo, sempre sul punto di rompersi.

Nascondo la faccia sul guanciale e mi metto a pregare; ed è una cosa meccanica, più una ricerca di distrazione che altro. Non so più se credo in Dio, se posso ancora pregarLo, se Egli mi ha abbandonata. Sono così sola, sepolta in questa casa, nel buio pauroso di queste notti. Talvolta, in questo silenzio, si accende improvvisamente il fischio della sirena d'allarme. Quando c'è Marco, ci vestiamo in fretta e andiamo nel rifugio; ma quando sono sola, non ho forza di alzarmi. Resto nel letto, col cuore che mi batte, e comincio a pregare a voce alta. Spesso sono solo aeroplani di passaggio, e dopo un poco arriva il cessato pericolo; ma qualche volta è qui che vengono. Mi chiudo le orecchie con le mani, ma li sento lo stesso, sembrano tutti sulla nostra casa; le bombe che vengono giù fischiando sempre più forte mi stringono la gola; poi è come se tutta la casa stia per crollare sotto lo scoppio, scossa dalle radici; ma è solo il tremito dei vetri e delle porte. Allora c'è un momento di quiete, e mi riprende il pensiero di Marco; forse la bomba che ha risparmiato me ha preso lui; o magari è ferito e mi chiama, senza che io possa sentirlo. Mi alzo, perché non posso più stare distesa, e mi metto a passeggiare, mentre continua il rumore degli aeroplani e il fischio delle bombe. In quei momenti vorrei gridare, chiamarlo così forte che egli mi possa sentire dovunque sia; invece continuo a pregare a voce alta. Lo so che le mie

preghiere non contano, ma esse mi aiutano a far passare il tempo, sono come un esercizio, come quando, bambina, avevo paura di passare per una strada dove un giorno un ubriaco mi aveva inseguito, e mio padre mi diceva di recitare una poesia e di pensare solo a quella. Certe volte, appena suonato il cessato allarme, sento il passo di Marco che sale le scale a quattro gradini per volta. Corro ad aprirgli e poi sono aggrappata a lui, mentre egli mi accarezza e mi rimprovera per non essere andata in rifugio. — In rifugio — dice — se non altro c'è della gente; è una distrazione. — Qualche volta egli viene qui mentre il bombardamento dura ancora, ed io sono a letto. Allora mi si distende vicino, così vestito, e mi tiene contro di sé, chiudendomi le orecchie con le mani. Ma più spesso devo aspettare fino al mattino per sapere qualcosa. Di solito viene Bill, che è la sua staffetta e gli corre dietro come un cane; batte i due colpi e subito dice: — Tutto bene. — Quando lo sento mi pare che ancora un momento e cadrei senza forze, perchè il passo di Bill può significare ogni cosa: egli mi può portare il bene come il male.

Non so quel che mi resterebbe da fare, se Marco morisse. La mia vita ormai è tutta qui; tornare da Dino è impossibile, lo stesso affetto ne sarebbe un impedimento; e poi ritrovarmi alla Francesca, vedere l'argine senza più la figura di Marco che vi cammina sopra, il rifugio, i campi... Neanche a casa mia forse potrei tornare. Non credo che mia madre potrebbe riprendermi senza sottomettermi alla tortura delle sue domande, della sua condanna. La mia vita è qui; puntata tutta su Marco; ed egli lo sa. Spero che mi vorrà tanto bene da ricordarsene.

La gente qui mi odia. Mi vede insieme ai tedeschi, in giro con loro; in ufficio è venuta qualche madre di arrestato a raccomandarsi e mi ha visto seduta vicino al comandante, discorrere con lui, mentre lei piangeva silenziosamente. Vedo dai loro occhi come mi odiano. Solo i pochi amici di Marco, Bill, Africa, Tigre, Ascanio, sanno qual è il mio vero lavoro, e mostrano per me comprensione ed affetto.

A Natale abbiamo fatto una piccola festa in un paese vicino. Il tenente dell'ufficio mi aveva chiesto di partecipare ad un ballo del comando, ma ho potuto rifiutare dicendo che sarei andata a trovare mia madre; e invece sono stata con Marco e i suoi amici, in una grande casa abbandonata in mezzo alla campagna, che mi ha ricordato la Francesca. C'erano le mogli e le staffette dei nostri compagni, e siamo stati tanto allegri e felici. È stata una bella sera. L'ultimo dell'anno invece Marco era fuori con le squadre ed io l'ho passato chiusa in camera, ad aspettarlo senza sentirlo venire.

Da pochi giorni è incominciato l'anno nuovo, l'ultimo di questa vita, dice Marco. Pare che a primavera ricominceranno ad avanzare e per l'estate tutto sarà finito. Saremo ancora vivi allora? Sarà vivo Dino? Che cosa succederà?

Fuori ha preso a nevicare; è una neve triste, avara, che il vento fa mulinare e sbatte contro i muri. Non la neve morbida e calda della bassa, così quieta e silenziosa che, improvvisamente, vedevamo la mattina, spalancando le finestre. Marco sta girando, sotto questa neve, chino sulla sua bici-

cletta. Amor mio! È così vuota questa giornata di festa senza di lui, così ansiosa e vuota.

Qui dentro fa caldo; ma ho rimorso di questo calore umido, buono, che non possiamo dividere. Sono qui, in attesa, con un occhio alla finestra ed uno alla porta. E mi pare di essere ancora alla Francesca, la notte dopo il lancio, quando, per la prima volta, ci siamo amati, ed egli si è addormentato di colpo, senza dire neanche una parola. « Sii buono, Marco. Nevica, adesso; e potrai restare in casa qualche giorno, a riposarti ».

Il vento è sempre più forte; lo sento scendere dal camino e far tremare le imposte. Ma qui si sta bene. Mi siedo alla finestra, a covare con gli occhi la strada. Ma non vedo nessuno; non arriva né una voce, né il rumore di un passo. Allora le solite parole tornano su da sole. « Fa' che ritorni; Signore, fa' che ritorni »; e mi ritrovo con le mani giunte; e le labbra che riprendono a pregare.

III.

Angela partì da casa la sera del 3 ottobre. Stavamo discutendo in comitato la questione della tassazione volontaria, quando sentimmo il campanello suonato secondo il segnale. Io pensai che fosse lei di ritorno da scuola e mandai Vespa ad aprire; invece egli tornò di corsa e ci disse:

— È Macchia.

Tutti ne furono elettrizzati. Dopo il successo del lancio e la sua partenza era diventato popolare, e gli uomini delle squadre chiedevano spesso di lui, così ognuno pensò che probabilmente era venuto a dare degli ordini. Solo io capii che egli era qui per me e che veniva a parlarmi di Angela. Si può dire che non ne fui nemmeno sorpreso: era una cosa che ormai sentivo vicina e inevitabile. Del resto, bastava guardare Angela. Come tutto era cambiato, da un momento all'altro, nella nostra vita! In principio, dopo le rivelazioni che Marco mi aveva fatto il giorno della sua partenza, ero rimasto come fulminato, e non avevo sentito quasi dolore; forse non ero nemmeno riuscito a crederci. Poi la verità mi si era spalancata davanti, così tremenda e improvvisa. In tutti quei giorni non mi ero mai accorto di niente. Non avevo veramente pensato all'eventualità di una simile cosa; vivevo con Angela da anni, e mi ero ormai abituato a considerarla qualcosa di mio; mi pareva che tutta la nostra vita fosse stata così senza segreti, così piena e felice, tanto avevo amato Angela in tutti quegli anni, si può dire ora per ora, che mi pareva un fatto assurdo questo suo improvviso mancarmi, senza che qualcosa lo avesse prima annunciato, o che fra noi due ci fosse stato un litigio o un raffreddamento. Eppure ormai questo era accaduto; e non me ne sentivo ferito o offeso; era una cosa troppo grande e schiacciante per pensare che sotto ci fosse un'ingiustizia o una colpa. Solo mi sentivo addosso un'infelicità quale non avrei mai pensato di poter provare: il cuore a pezzi. Quanto fossi innamorato di lei lo vidi allora. Non potevo più pensare a niente; misuravo, sul mio stato presente, la vita di prima, quando tornare a casa, ritrovarla

dopo un'assenza di poche ore, mi pareva in certi giorni un immeritato privilegio, un'avventura strana e preziosa.

Marco era partito e me l'aveva lasciata vicino, ma essa, lo vedevo, non era rimasta per me. Vedermi, sentirmi vivere e muovere accanto a lei, la faceva soffrire e non aveva altro effetto che staccarci di più. Questo mi fu chiaro fin dai primi giorni, come pure la certezza che se egli l'avesse chiamata, sarebbe partita senza un'esitazione, senza voltarsi. Eppure, anche nella disperazione in cui ero caduto, in quel sentirmi inutile e trovare priva di significato e dolorosa ogni cosa dovessi fare, sensazioni che non avevo mai provato nella mia vita precedente, saperla a casa nostra, pur così lontana da me, era ancora un barlume di speranza in una possibilità, non di ritrovare gli anni perduti e le parole di un tempo, ma di creare un'altra abitudine, soprattutto di non perderla completamente, come sentivo che l'avrei perduta nel caso che Marco l'avesse portata via. In certi momenti in cui l'immaginazione, dopo ore di attività e di fatica fisica, si liberava fingendosi, secondo le pazze speranze del cuore, una vita futura rinsaldata che ricordasse, come un sogno rimasto nella memoria a brandelli, le vicende di questi giorni, io mi pensavo ferito in uno scontro, dopo ore di battaglia e di fuoco, ritornare a lei trascinato dai compagni insanguinato e sorridente; la vedevo chinarsi su di me con l'apprensione dell'amore, ritrovare i gesti e le carezze del passato; oppure era lei in un mortale pericolo, con la casa in fiamme e circondata da nemici, e nel momento in cui, perduta ogni speranza, stava per uccidersi con un'arma o gettarsi dalla finestra nel vuoto, ecco che le giungeva il mio grido di guerra, ed io arrivavo coi miei fedeli, sbaragliando ogni avversario e portandola in salvo. Ma poi tornavo in me, alzavo gli occhi, e, guardandola, vedevo il suo pensiero fermo in altri luoghi, su altre vicende, verso un'altra persona. Avrei voluto scambiare con lei parole e discorsi, farmi raccontare la storia che già Marco mi aveva narrato; anche la sofferenza di sentire dalla sua stessa voce il racconto di un altro amore, tanto diverso dal nostro che era cresciuto quietamente e come per un naturale sviluppo, aveva un suo bene; mi avrebbe dato una specie di aspra consolazione, avrebbe raspato la ferita facendomene sentire ad un tempo dolore e sollievo. Ma poi questo non accadeva mai; sul punto di aprire bocca per farle una domanda, quando già mi ero chinato in avanti fissando un punto qualunque della stanza un po' lontano da quello ove lei sembrava attendere solo che il tempo passasse, me ne mancava il coraggio; pescavo nella tasca una sigaretta e mi mettevo a fumare. La radio portava notizie che volevo fingermi importanti e decisive ma che in realtà ora avevano perduto quella loro carica elettrica, la fervida emozione che prima sprigionavano. Cercavo di porvi attenzione, ma non mi arrivavano che parole, un piccolo groppo ogni tanto, al quale era impossibile legare il pensiero. Tentavo di aggrapparmi ad esse, riaprivo l'atlante come ai bei tempi, cercando di fissare l'attenzione solo sui luoghi della nuova avanzata; ma poi tra le strisce di pallido colore che dividevano i territori, mi apparivano le labili ombre di un passato ancora così vivo, memorie di parole o di luoghi; e allora bastava un segno qualunque, l'abbassamento casuale della voce della radio, l'ombra volante d'una falena sulla tavola, un rumore

leggero e breve che mi rivelava vicina la presenza di Angela, perché quei brandelli di ricordi si riunissero e prendessero corpo, rimettendomi dentro il corso pieno e caldo della vita di prima con una forza d'illusione che poi, rotta da un altro segno qualunque, si disfaceva e spariva, lasciandomi più debole e quasi sopraffatto dal senso di quello che ora significava la nostra vicinanza. Allora, incapace di pronunciare ogni altra parola, o di correre ad abbracciarla e sfogarmi piangendo stretto a lei, buttavo la sigaretta, dicevo, senza guardarla: — Buonanotte —, e prendevo le scale. Il suo buonanotte di risposta era neutro e lontano come il mio, eppure, gradino per gradino, non cessavo di dirmi: — Ora mi richiama, ora ci spieghiamo e tutto torna come prima. — Ma poi mi trovavo davanti alla porta della mia nuova camera senza che alcuna voce o un qualunque rumore potessero significare un richiamo o giustificare un ritorno, e allora aprivo e mi chiudevo dentro in attesa che il mattino mi portasse al mio lavoro e a preoccupazioni che almeno mi assopivano i più dolorosi pensieri.

Poi cominciai ad andare a casa il meno possibile, quantunque il desiderio di almeno vederla, almeno accertarmi che essa era ancora presso di me, nella mia casa, si facesse ogni giorno più vivo, fino a diventare un bisogno come il soddisfacimento di un vizio. In quel resistere e starmene lontano c'era forse anche la paura di tornare e trovarla partita, ma molto di più: era qualcosa di superstizioso e di magico, come da bambino, quando cercavo, tenendo gli occhi alti, di non pestare, camminando sui marciapiedi, le connessure delle pietre, promettendomi, ove vi fossi riuscito, il realizzarsi d'una speranza o l'allontanamento di una minaccia, così ora quel rinunciare a correre da lei tutte le volte che il lavoro me ne dava la possibilità, mi pareva fosse una condizione necessaria perché avvenisse il miracolo, o che addirittura proprio il restarmene lontano avrebbe fatto sì che lei stessa fosse venuta a cercarmi e con un bacio avesse rotto il sinistro sortilegio di quei giorni.

Ma questo non accadde mai; passavano i giorni e niente mutava; anzi quella situazione che forse in un primo momento si sarebbe potuta rompere per ritrovare, se non il nostro amore, che in lei pareva finito per sempre, almeno una familiarità e un'amicizia che sentivo necessarie alla mia vita, si andava indurendo e facendosi stabile. Ero certo che avrei perduto Angela del tutto, senza più speranza di rivederla, solo che Marco avesse deciso di venire a prenderla e portarsela via, e sentivo che quel tempo si andava ogni giorno avvicinando. Mi pareva che anche Angela lo sentisse e che fosse pronta e in attesa.

Così quella sera, quando egli entrò, sapevo che l'ora era suonata e che Marco era venuto a dirmelo. Certo egli aveva già visto Angela e concordato con lei quel che avrebbero fatto.

È strano, da quando egli era partito, solo raramente ero riuscito a pensare a lui come al nuovo amore di Angela, e, anche quando questo accadeva, non sentivo per lui odio e quasi nemmeno gelosia. Prima avevamo passato insieme tante ore, egli in breve si era reso così utile e indispensabile, aveva preso il mio posto in tutte le faccende più pericolose, ed era riuscito a tenere unita tanta parte della bassa. Poi aveva salvato tutto il lancio, e

portato gli uomini a casa, quando ormai pareva che i pochi rimasti con lui fossero accerchiati e perduti: eravamo diventati amici, io lo stimavo e gli volevo bene, di lui mi piaceva il suo modo di fare distratto e noncurante, ma nel quale si sentiva subito il fondo di un animo vivo e compresso non appena si toccassero certi tasti, il suo attaccamento alla propria indipendenza e libertà, e come si trovava bene in campagna al sole e al vento, senz'altro pensiero che guardare il fiume e lasciar correre il tempo. Poi mi aveva detto quelle cose, e quasi mi ero dimenticato di lui, preso solo dal fatto, che mi sembrava in se stesso così spaventosamente assurdo e crudele, da non far nemmeno nascere il pensiero di cercare delle responsabilità, come quando un fulmine rompe nel cielo e si abbatte e non resta all'occhio che la contemplazione della rovina. Non era che un ragazzo, tanto più giovane di me; pareva così distaccato da tutto; e c'era capitato in casa in quello strano modo...

Ci salutò uno a uno, e si diresse verso di me.

— Fabio, posso due parole? — disse.

Andammo in un'altra stanza ed egli mi parlò dei progetti che aveva per sé e per Angela.

— Io so — concluse — quello che ti ho fatto e quello che ti faccio; come ti ripago di tutto. Fosse solo per me non mi sarei più fatto vivo. Ma credo che per Angela sia meglio così.

Avrei voluto gridargli di no, ma invece gli dissi:

— Sì, qualunque cosa possa succedere credo anch'io che sia meglio così. Noi non possiamo più vivere insieme.

Sentivo quanto fosse falso ciò che dicevo; pure non me lo potevo impedire; ne provavo una gioia acuta e dolorosa, e insieme sentivo lo strazio delle mie parole. — Posso vederla? — chiesi. Allora mi condusse in stazione. Angela era già là. Ci salutammo e me ne andai. Non avevo fatto niente per trattenerla. Sapevo che era assurdo sperare che lei si fosse fermata se io glielo avessi chiesto, e del resto Angela sapeva quanto questa separazione mi costasse, come essa fosse il crollo della mia vita; però non avevo fatto niente.

Correvo sulla strada piena di ombre che portava alla Francesca e mi accusavo ed insultavo per non aver fatto niente per trattenerla. « Nemmeno provato », mi dicevo. Aggrapparmi a questa finzione era un modo di distrarmi, per non pensare di arrivare a casa e ritrovarmi solo, per la prima volta, fra cose che avrebbero soltanto detto il suo nome; poter aprire l'armadio dove erano i suoi vestiti, gettarmi sul nostro letto, toccare le sue cose su ogni mobile, i suoi libri, le scarpe, la biancheria, le boccettine del lavabo. Questa sarebbe stata ora la mia vita, incapace di persuadermi e di dimenticare.

A casa trovai il suo biglietto; lo lessi e lo baciai, e, chiudendo gli occhi, la vedevo a due passi da me, china sulla tavola mentre stava scrivendolo. Andai di sopra, nella nostra camera, e pareva che Angela fosse nascosta in un angolo; il suo profumo era su ogni cosa e nell'aria, sul letto, dentro l'armadio, alle pareti. I suoi vestiti, allineati e flosci, mi recavano viva la testimonianza di stagioni e di luoghi, d'una felicità comune, fitta, che allora

pareva intramontabile e ferma. Li staccavo dalle loro grucce, vi tuffavo dentro la faccia, e ne avevo un'impressione di fresco e di riposo, risentivo il suo odore, il profumo del suo seno, la sensazione del suo corpo caldo e fervido. In quella camera era rimasta di lei ogni cosa, solo Angela non c'era più.

Mi spogliai e mi stesi sul letto, spensi la luce, e il desiderio che in tutto quel tempo non mi aveva quasi toccato, mi prese e mi sopraffece, e fu una cosa intensa e rapida, un battito di tempie e di cuore. Poi fui molle di sudore, e stanco, e, a occhi socchiusi, nella penombra della stanza, mi pareva di vedere tutto ciò che era stato fra noi due allontanarsi e disfarsi come una nuvola sempre più piccola in un cielo sterminato. Ma ricominciò quasi subito.

— Angela, quanto sono infelice — gridai; e per la prima volta potei piangere in un lungo sfogo singhiozzante. Alla fine mi addormentai.

Poi, giorno dopo giorno, sono passati tre mesi.

Alla madre di Angela avevo detto che il giorno prima, temendo un arresto, avevo mandato in segreto mia moglie, che era coinvolta con me nelle stesse faccende, presso i miei parenti, in un piccolo paese della Lombardia; che vi era arrivata e vi si trovava bene. Bisognava tuttavia non scriverle, perché non fosse possibile rintracciarla e anzi le raccomandai, al fine di persuaderla di più, di non parlarne con nessuno e, nel caso a casa sua ci fosse stata una perquisizione o un'inchiesta, rispondere che nulla sapeva e che venissero da me. Ne restò convinta e spaurita, e mi raccomandò di essere prudente e di farle avere notizie ogni volta che ne avessi avute.

— Ho un amico che va e viene ogni quindici giorni — le dissi. — Tutto quello che saprò verrò a raccontarglielo subito.

Anche fra i compagni feci spargere la stessa voce e tutti ne furono contenti.

— Hai fatto bene — mi dicevano — ad allontanare tua moglie. Non che temiamo niente, ma non si sa mai. Non era giusto esporla, e col suo temperamento, a questi pericoli.

E ricominciarono le riunioni alla Francesca. Restare solo in casa non mi era possibile, e mi portavo dietro ogni volta qualcuno con cui dividere il pranzo e la solitudine. Ernesta veniva sempre con sua sorella, ora che in casa c'era un uomo solo, e quando tutti se ne erano andati, restavamo qualche ora, le due donne ed io, a parlare dei campi e della guerra; o anche in silenzio. Ernesta sapeva la vera ragione della partenza di Angela, ma della sua discrezione potevo fidarmi; e stare con lei, l'unica persona che fosse legata a me da quel segreto, mi faceva bene, anche se mai toccavamo quel-l'argomento.

Alla fine di ottobre le squadre cominciarono ad entrare in azione. Avremmo preferito non compromettere la preparazione e l'organizzazione delle nostre forze, ma il proclama di Alexander che consigliava di deporre le armi e tornare a casa aveva portato un duro colpo alle speranze che nel corso dell'estate erano venute crescendo sulla prossimità della fine, e bisognava reagire alla delusione che prendeva gli uomini, tenendoli impegnati. Per me quella era la distrazione migliore e partecipai a quasi tutti i colpi di mano che in quel periodo facemmo. Ci furono rappresaglie: case incen-

diate e cattura di ostaggi, ma anche questo ci servì; la popolazione era ormai dalla nostra parte, stanca di una guerra che cresceva ogni giorno in patimenti ed estensione.

In quello stesso periodo cominciarono i bombardamenti. Legnago era diventato un nodo importante perché su una strada secondaria ma buona che serviva a decongestionare il traffico troppo forte delle vie principali, e a smistare i convogli ormai ininterrottamente battuti sulla nazionale. La stessa importanza aveva la ferrovia, e i bombardamenti cominciarono contro i due ponti sul fiume. Ma ebbero più un effetto di disturbo che di distruzione; erano troppo imprecisi e lasciavano i ponti intatti abbattendo mezzo paese. Ci furono parecchi morti, e tutto il mio cantiere fu adibito a liberare le macerie e a disseppellire i sepolti. Fu un lavoro estenuante e macabro, eppure mi servì: vivevo. Si trattava, è vero, di una vita completamente meccanica e disperata, alla quale mi conformavo come un ingranaggio obbligato a muoversi e a far muovere perché spinto e regolato da altri ingranaggi, ma questo era proprio ciò di cui oscuramente sentivo di aver bisogno allora: non pensare più a niente, ammazzarmi di fatica e lasciare che il tempo facesse la sua parte. Mi alzavo ancora stanco e indolenzito per le marce che facevo alla notte, assieme a un gruppetto di ribelli, per i casolari della bassa, e correvo al cantiere; si faceva l'appello e con zappe e badili attaccavamo i cumuli di pietrame e di calce sfarinata in cui le bombe avevano ridotto le case nei pressi dei due ponti. Io lavoravo quasi quanto gli operai, o forse più di loro. Cercare i corpi schiacciati e lividi dei sepolti, ricuperare le masserizie sconquassate, era una cosa sì terrificante e angosciosa, ma anche tale da farmi sentire che quello era un lavoro fatto per noi, non per loro, e che il compierlo ci faceva bene, ci univa di più.

Quando, nonostante la fatica e tutte le preoccupazioni, il ricordo di Angela risaliva con quella sua dolorosa acutezza sotto la cui dura mano sentivo paralizzarsi ogni altro sentimento, e me ne trovavo la gola piena, andavo a trovare sua madre. Rivedevo la stanza del nostro amore di fidanzati, la mamma di Angela si sedeva vicino a me versandomi del vino, e mi chiedeva notizie di lei. Io le rispondevo che ero venuto appunto per questo, ne avevo ricevute il giorno prima e tutto andava bene, Angela la mandava a salutare e le raccomandava prudenza e silenzio. Sentivo il nome di Angela pronunciato da sua madre e questo bastava, spesso, a colmare quello strazio, a farmi ritrovare una tenerezza che sapevo inutile e pericolosa, ma che per un momento ricreava le illusioni. Parlavamo di lei, di quello che avremmo fatto dopo la guerra, della nostra vita, delle case che avremmo ricostruito appena fosse tornata la pace: erano immagini false, accarezzate solo per sfuggire alla verità, e per le quali non c'era speranza di avveramento; eppure, davanti al volto della madre di Angela, nel quale mi apparivano i cari segni del suo volto e del suo sguardo, accendevano una loro fiamma e mi scaldavano il cuore. Quando uscivo da quella casa stavo un po' meglio, e tornavo al lavoro rinfrancato.

Passarono così novembre e dicembre senza che niente di nuovo accadesse. Il figlio del capo cantiere fu trovato con le armi e fucilato il 14 di-

cembre, il 16 scomparvero dalla caserma di Minerbe quattro soldati tedeschi e non furono più trovati; li seppellimmo nell'isola, in una terra melmosa e agghiacciata. Il 23 notte saltò un'arcata del ponte della ferrovia, la cui ricostruzione riuscimmo a tirar per le lunghe fino al 4 gennaio.

L'ultimo dell'anno andai a trascorrerlo in casa della madre di Angela, e fu una sera triste, la prima, da quando mi ero sposato, che non avessi festeggiato con lei. Portai dolci e liquori, ma né lei né io ne assaggiammo.

Il 7 gennaio sorvegliavo gli uomini che riparavano la strada danneggiata dal bombardamento della notte precedente, quando vidi venire dal deposito del cantiere, con l'andatura curva e accasciata che aveva preso dopo la morte del figliolo, il capocantiere. Mi passò a fianco, e, senza fermarsi, sussurrò:

— C'è Macchia.

Macchia? « L'hanno presa », fu il solo pensiero che mi venne; e non potei cacciarlo mentre correvo verso il deposito. « L'hanno presa, ecco quello che è successo, l'hanno sacrificata e mandata sul fuoco. E adesso Macchia viene ad avvertirmi ». Fuori del deposito c'era un'auto pubblica, la vidi immediatamente, e l'autista seduto su un paracarro che guardava in giro. « Da Verona in tassì? », pensai. E fui sicuro della disgrazia.

Marco era in piedi presso la finestra della prima stanza e guardava fuori. Aveva una faccia attonita e chiusa, piena di rughe e di barba, con due occhi rossi gonfi di sonno. Era livido, e le labbra, livide e grosse, facevano tremare la sigaretta spenta.

— Marco. — Lo presi per le braccia e lo scossi.

Si voltò verso di me, ed era ancora stupito e distante. Aveva una giacca di pelle nera, con un piccolo strappo davanti. Pareva che non sapesse cosa dire.

— Marco. — Lo scuotevo con tutta la mia forza. — Che è successo? L'hanno presa?

— È morta — disse. Gli uscì come un lamento. Continuò a tenere le mani in tasca, e guardava, al di là di me, la porta spalancata che sbatteva.

— Marco — tremavo e lo scuotevo. Sperai per un momento che egli avrebbe fatto uscire la mano di tasca e mi avrebbe sparato.

— Avanti, partiamo — disse. Parlava come se gli pesasse o non ne avesse voglia. Gli occhi erano pieni di vene rosse e gli sporgevano su due palpebre violette e tirate. — Sono venuto appena è stato possibile. Partiamo subito. Su, mettiti il paltò.

Io non riuscivo più a muovermi né a pensare. — È morta — dissi. — È morta. È morta. — Cercavo di capire cosa significasse. Sentii che mi infilava il paltò e lo assecondai. Poi mi prese per un braccio e mi fece scendere gli scalini.

— Hai soldi in tasca? — chiese.

— Soldi?

Gli detti il portafogli. Egli guardò dentro, poi me lo rimise nel tascone.

— Avanti, sali.

Mi spinse dentro e mi si sedette vicino. L'autista era già al suo posto

e partì immediatamente. Attraversammo il ponte senza parlare. Gli operai che lavoravano sulla strada mi videro e mi salutarono. Non capii perché fossero lì e cosa facessero.

Quando fummo ormai in mezzo alla campagna, chiesi:

— L'hanno torturata? — Stavo lentamente risvegliandomi e il dolore mi chiudeva la gola. Strinsi i denti per poter sopportare la risposta.

— No, no — disse Marco. Aveva perduto la sigaretta. Tirò fuori un pacchetto, me ne dette una e mi fece accendere, poi accese la sua. Ma non potevo fumare e la buttai via subito. Egli affondò la testa dentro la giacca di pelle e si strinse contro il fondo del sedile. Teneva le mani in tasca e fumava senza staccare la sigaretta dalle labbra.

— Fucilata? — chiesi.

— No.

— Che cosa?

— Investita.

— Investita?

— Andava in ufficio e c'era la neve. Un camion è slittato e l'ha sbattuta contro il muro.

— Dov'è?

— Nella camera mortuaria dell'ospedale.

— L'hai vista?

— Sì.

Respirava e fumava, incassato in fondo alla macchina. Pareva distratto e che aspettasse solo che una cosa fastidiosa finisse.

— Quanto ci mettiamo ad arrivare? — chiesi.

— Un'ora, se non ci fermano.

In auto faceva freddo e mi sollevai il risvolto del paltò. Non riuscivo a collegare i fatti, ad attaccare le parole. — È morta — dicevo —, investita. È nella camera morturia —. E rividi i suoi vestiti estivi nell'armadio della Francesca, le sue scarpe bianche, i suoi leggeri cappelli. — È morta. — « Devo avvisare sua madre » pensai. « Perché non portare anche lei? ».

— Marco.

Non rispose. Alzò un po' la palpebra su un occhio rosso e gonfio.

— Com'è?

— Com'è, cosa?

— È rovinata?

— No, ha battuto con la tempia. Ha un grosso livido sulla tempia sinistra, e un ginocchio rotto.

— Quando è stato?

— Alle nove, stamattina.

« Stamattina, alle nove. Che facevo? Misuravo la strada. Sì, prendevo le misure ». Guardai Marco; tremava con lo stesso ritmo dello sportello della macchina; ballava alle scosse della corsa come un sacco.

— Chi è stato? — chiesi.

Si scosse e mi disse:

— Che?

— Ho detto, chi è stato?

— Un camion tedesco.

— Tedeschi?

— Sì. Si sono fermati e l'hanno raccolta e portata all'ospedale; ma era morta sul colpo.

La sigaretta era arrivata alla fine e la sputò per terra.

Cominciava a imbrunire e la strada era gelata, ma correvamo abbastanza. L'autista doveva conoscere la strada.

Lo indicai a Marco e gli chiesi:

— Lo conosci?

— Sì, non preoccuparti.

Di nuovo stemmo in silenzio. Egli sempre più stanco e assente; io con le tempie strette da una punta. — È morta. È morta. — Mi balenò l'idea che una preghiera avrebbe potuto cambiare ogni cosa. « Fa' che non sia — implorai; — fa' che non sia o mi butto sotto il treno. Qualunque cosa tu voglia ». Ma non potevo fissarmi in un pensiero. Anch'io distratto. Non mi sentivo lo stomaco. « Ne abbiamo parlato con sua madre proprio ieri sera » pensai. « Avevano tolto la luce ed eravamo rimasti al buio. — Speriamo che stia bene — aveva detto sua madre. Io non la vedevo, ma sapevo dov'era; avrei potuto toccarla allungando una mano. La sua voce, nel buio, somigliava a quella di Angela, solo più vecchia e grigia ». Ricordavo tutto questo e in quel momento capii che l'avevo sempre saputo, fin dal primo momento avevo saputo che Angela sarebbe morta, sarebbe morta. — ...rebbe morta — dissi.

— Che?

Si era voltato verso di me. Piangeva silenziosamente e la sua nera barba luccicava.

— L'ho sempre saputo — gli dissi.

— Cosa?

— Che sarebbe morta, l'ho saputo dal giorno che è partita.

— Non parlarne, ti prego.

Ma io volevo parlarne, magari solo per fargli male, o per soffrire di più.

— Ti amava? — chiesi. Speravo che mi dicesse di sì, che mi raccontasse di lui e di Angela.

— Non avrei più potuto tenerla con me. Qualcuno l'avrebbe saputo prima o poi anche in paese. Presto la guerra sarà finita e mi sarebbe stato impossibile portarmela ancora dietro. Non volevo rovinarle la vita.

— E lei? — chiesi.

— Forse sarebbe tornata a casa.

— No — dissi —, non sarebbe tornata.

— Come no?

— Ti amava? — ripetei.

— Credo che sarebbe tornata — disse, senza rispondere. — Magari prima solo a Legnago, ma poi anche alla Francesca.

— Che importa — dissi — se tornava?

— Gli anni — rispose. Non capivo che intendesse.

— Gli anni? — chiesi.

— Medicano. Il tempo e stare vicini. — Grosse gocce gli cadevano sulla mano.

— Ma ti amava?

— Sì — gridò. — Mi amava. Scusa.

— Ed è stata felice? In questi ultimi tempi, voglio dire.

— Sì, come si può esserlo ora.

— Non del tutto? — Perché non mi diceva: « Sì, molto felice. Molto »?

— Aveva anche tante preoccupazioni. Io certe volte non tornavo e la facevo soffrire. Poi c'erano i bombardamenti.

— Ma quando era con te?

— Sì, eravamo felici. Ma talvolta pieni di malinconia.

— Perché?

— Non so. Non era una vita normale.

— Ma quando eravate voi due? Voi due in casa, di notte.

— Lascia stare, Dino. Cosa vale parlarne?

— Ma mi fa bene — gridai. — Perché non mi dici niente di lei?

— Che dovrei dirti?

— Tutto quello che eravate voi due. Vorrei sapere di lei.

Le sue mani erano strette fra le ginocchia e piangeva. C'era buio e ci vedevamo appena.

— Era Angela — disse Marco. E questo bastò a tutti e due. « Sì, era Angela, pensai, era lei. Ma adesso non è più possibile rimediare ».

— Che dobbiamo fare? — chiesi.

— Niente; pensano loro a tutto. Faranno un po' di funerale a Verona, poi caricano la bara su un camion e la portano a Legnago dove faranno il funerale vero.

— Non voglio tedeschi al funerale.

— Non possiamo farne a meno. Angela lavorava da loro ed è morta mentre andava in ufficio. Sembra che il camion l'abbia investita per un difetto dei freni. Si sono assunti la responsabilità di ogni cosa.

— E tu?

— Io mi sono presentato come parente. Ho detto che ero suo cugino. Stasera dovremo vedere il comandante; vuole farti delle scuse e dirti che gli dispiace.

— A lui?

— Credo sia sincero. Egli non sa nient'altro che lavorava con loro. Perché non dovrebbe dispiacergli?

— Non andrò da lui.

— Come vuoi. Gli telefonerò che non puoi vedere nessuno. Mi pare un buon uomo.

— È un tedesco. Sai bene come lei la pensava.

L'automobile correva nel buio, ma poi d'un tratto vidi che eravamo in mezzo alla neve; l'auto rallentò e poi tenne l'andatura per tutta la strada. Marco non disse più niente e neanch'io parlai. Dopo l'istupidimento che mi aveva preso appena saputa la notizia, avevo cominciato a sentirmi avvilito

e deluso. Avrei voluto provare un dolore acuminato e selvaggio, ed invece la sofferenza maggiore era quella di sentirmene quasi libero. Mi pareva che vivere senza Angela, non come prima, ma adesso che era morta, mi sarebbe stato ancora possibile; pensavo alle cose che si dovevano fare, alla mia vita di ora, alla necessità di avvertire la madre di Angela, e di trovare delle bugie per la gente affinché nessuno potesse sospettare quello che veramente era accaduto fra noi due negli ultimi tempi. Pensavo anche a un piccolo monumento da elevarle in cimitero appena la guerra fosse finita; alle parole da scrivervi sopra. Poi cominciai a ripensare a lei viva, ai nostri momenti più felici, ai pochi viaggi che avevamo fatto, ai regali, a qualche notte d'amore che ci era sembrata più bella delle altre e alla quale ci riferivamo nei nostri discorsi come a una cosa perfetta e completamente felice, all'ardore che ci aveva fatto entrare nella vita cospirativa e alle gioie che ne avevamo avute. Non soffrivo del ricordo; era come se Angela non fosse morta davvero; in certi momenti mi pareva anzi che stessimo andando a trovare lei, viva e felice quantunque in un luogo ancora tanto lontano, verso il quale stavamo tuttavia correndo. Il tempo passava, ma mi pareva che fossimo sempre più lontani, io ero preoccupato, ma vedevo Angela tranquilla e sorridente farmi segno di aver pazienza. Era seduta su non so che cosa, e vestita con la sola camicia, da cui uscivano due piedi rosei e piccoli le cui dita si muovevano continuamente. E ogni tanto spariva, restavano solo le larghe spalle dell'autista, e quel bianco di neve; ma poi per un attimo tornava, sempre uguale, seduta nello stesso modo e sorridente. Ero meravigliato e deluso di non soffrire; ero pieno di freddo e i piedi mi dolevano. Guardavo ogni tanto Marco. che continuava a ballare incassato nel sedile, e piangeva con gli occhi sempre più rossi e gonfi. Poi entrammo in città, ci fermammo davanti a un palazzo e Marco mi prese per un braccio e mi fece entrare, dopo aver detto all'autista di attenderci. Ci venne incontro un ometto che camminava andando di qua e di là, e Marco gli disse che aveva portato me, che ero il marito e ci facesse accompagnare. L'ometto mi guardò e disse di seguirlo.

Percorremmo un corridoio lunghissimo, invaso da uno strano odore di minestra e medicine; poi un altro, quindi attraversammo un cortile e fummo davanti a una porta.

— È qui — disse l'ometto, e si tirò da parte per farci passare.

— L'hanno cambiata di posto — disse Marco.

Entrammo: era una camera bianca, adorna di lunghe strisce nere a ricami d'argento che ricadevano come festoni. Nel mezzo, sopra una bassa tavola anch'essa parata di nero e argento, c'era la bara.

Io avevo paura ad avvicinarmi, ma Marco mi teneva per il braccio; e non potevo restare indietro. E così la vidi. Aveva l'ultimo vestito che le avevo visto acquistare, un vestito blu con piccoli bottoni, e un orlo di ricamo bianco sul collo. Vidi prima il vestito, poi, man mano che ci avvicinavamo, il ventre, poi le mani incrociate e legate da un rosario, il petto. Poi la vidi. Aveva la fronte stretta da una fascia bianca che le passava sotto i capelli; e la pelle era bianca, appena un po' azzurra sulle guance, con le labbra livide e chiuse e anche gli occhi chiusi.

— Eccola — disse Marco. Mi lasciò e abbassò le mani. Io lo guardai, non piangeva più, ma continuava a tremare come se fosse ancora nell'auto. Mi avvicinai e mi parve che la sua faccia si fosse mossa, ma era solo la luce delle candele che si spostava a buttare grandi ombre sulle pareti, per via della porta aperta. « È Angela », mi dicevo. « È Angela ». Tentavo di persuadermi, ma non potevo crederci; avrei voluto toccarla ma mi vergognavo di Marco; mi voltai per vedere se mi guardava, ma non c'era più; era uscito.

Allora allungai la mano e la toccai. Le toccai le dita; erano fredde e morte; le sfiorai il seno e poi il collo, ma dappertutto era fredda e morta; anche la bocca e gli occhi. Solo i capelli parevano vivi, più sottili del solito. Mi chinai su di lei, ma era morta; ed era morta mentre la baciavo; era morta ed ebbi paura, ma non volevo uscire così subito. I piedi erano senza scarpe e sotto le calze si vedeva la sua pelle bianca, ma era una bianca pelle morta. Ed era lontana come non lo era mai stata, morta e lontana. Avevo paura ed era morta; fuggii dalla stanza e sulla porta caddi addosso a Marco e gli gridai:

— È morta. — Egli mi prese per le spalle e mi scrollò dicendomi:

— Dino. — Allora tornai in me e gli dissi:

— È morta, Marco; non ci avevo creduto. Ma ora ho visto ed è morta. Per piacere, torniamo dentro.

Egli mi accompagnò di nuovo nella stanza, sempre tenendomi per un braccio. Allora, rivedendola, mi invase l'onda di dolore che prima non avevo sentito, e cominciai a piangere. Marco mi disse: — Domani non potremo più vederla! questa è l'ultima volta. — Io piangevo e mi chinai a baciarla, sentii le lagrime sulla sua pelle. Singhiozzavo e mi sentivo scuotere come un albero. Piangevo e la chiamavo, ma questo non mi dava alcun conforto, solo che non potevo farne a meno. Marco mi lasciò sfogare, poi mi mise la mano sulla spalla e mi disse: — Càlmati. È meglio che andiamo. — Allora la baciai di nuovo, l'avevo bagnata e col fazzoletto l'asciugai; e gli dissi: — Andiamo. — Egli mi prese sotto il braccio e uscimmo. C'era un gran freddo, e il vento mi gelava le lagrime.

— E tu? — chiesi.

— Io?

— Non l'hai salutata. Va' anche tu. Ti aspetto qui. — Egli mi strinse il braccio e poi entrò.

Stette dentro un poco; poi uscì, e aveva la sua faccia dura di sempre, solo ancora più stanca. Insieme attraversammo il cortile e i due corridoi. Fuori dell'ospedale c'era l'auto ad attenderci. Salimmo e partì.

— Dove andiamo? — chiesi. La voce mi tremava per via del pianto.

— Dove vuoi. A un albergo, credo.

— Non potrei venire a casa?

— A casa nostra?

— Sì.

— Va bene.

Scendemmo alla periferia della città, davanti a una piccola casa. La

porta era spalancata e salimmo le scale. Marco suonò e un giovane venne ad aprirci.

— Bill — disse Marco. — Questo è Fabio.

Bill mi fece un saluto, e anch'io lo salutai. La casa era calda e si stava bene. Povera di mobili e coi muri dipinti a calce. Mi pareva di sentirvi il profumo di Angela.

— Prepara qualcosa da mangiare, Bill. Dino passerà la notte qui.

— Anche tu passerai la notte qui — rispose.

— Lo sai — disse Marco — ho il lavoro, stasera.

— Non si fa più.

— Non si fa?

— No, il comando ha ordinato di sospendere tutto.

— Ma perché?

— Hanno detto che è impossibile riuscirci. Vi ammazzerebbero tutti. E poi vogliono che tu ti riposi per un poco.

— Non ho bisogno di riposo; e non occorre che si mettano a intralciarmi.

— Lascia stare, ormai. Gli uomini sono stati avvertiti. C'è altro da pensare. Vieni qui e fatti la barba; c'è l'acqua calda.

Lo prese per mano e lo condusse davanti allo specchio. Marco lasciava fare, mi parve molto debole e incerto, e che non gli importasse più di niente. Si lasciò togliere la giacca e insaponare il mento. Poi cominciò a radersi in silenzio.

Io mi ero seduto e non sapevo cosa dire. Quella era la nuova casa di Angela, così diversa dalla Francesca, eppure così uguale, ora che c'era stata lei. Avrei voluto andare nell'altra stanza, rivedere le sue cose, il letto dove aveva dormito l'ultima sua notte, poche ore prima.

Marco mi fece scrivere un biglietto di scuse per il comandante tedesco; buttai giù poche parole; egli mi dettò l'indirizzo e Bill partì per recapitarlo.

Restammo soli. Egli si stava sciacquando le guance. Era più magro, ma pareva si fosse liberato di una parte di quella stanchezza, quantunque gli occhi fossero sempre rossi e gonfi.

Si rimise la giacca e andò a sedersi su un piccolo divano appoggiato alla parete di fronte alla porta d'entrata.

— Credo che dovrei fare qualcosa — dissi. — Sono molto confuso. Dovrei avvisare sua madre, e provvedere ai funerali.

— A sua madre ho telegrafato io — rispose. — Naturalmente ho messo la tua firma. Ho telegrafato dal comando tedesco, lo riceverà domattina. A Legnago prima che da te sono andato dal parroco e l'ho messo al corrente dell'accaduto; l'ho incaricato di pensare a ogni cosa.

Mi sentii sollevato. Non avevo forza di pensare a niente; ero abbattuto e stordito, con una grossa vena di dolore che mi stringeva, come un nervo irritato. Mi tolsi il paltò e gli chiesi una sigaretta. Me la dette e accendemmo tutti e due.

— Come va qui l'organizzazione? — domandai.

Egli alzò gli occhi, e fece un gesto con la mano, senza dire niente.

— Ho visto Scotti una settimana fa; sono molto contenti di te.

Ma neanche stavolta rispose.

— Ora forse sarò libero completamente. Chiuderò la Francesca e raggiungerò quelli della montagna. — Lo dissi senza pensarci; ma immediatamente sentii che l'avrei fatto. Ormai non mi restava altro. Non avrei più potuto passare una notte alla Francesca, sapendo che lei era nel cimitero del paese, solo a un chilometro di distanza. La Francesca era così piena di lei che viverci voleva dire frugare continuamente dentro una ferita sempre più larga. Sarei andato in montagna e forse ogni cosa sarebbe finita nel modo giusto; ne morivano tanti. Non mi sentivo più attaccato a niente, ora; anche la guerra dei ribelli mi si allontanava dietro le spalle, come ogni altra cosa; pareva che Angela si stesse portando via tutto. Restavo solo e avevo solo il conforto di poter ancora parlare con Marco, che sentiva le mie stesse cose e soffriva come me.

— Credo che nemmeno tu voglia restar qui — gli dissi. Egli continuò a fumare, senza rispondermi. Le mani gli tremavano leggermente. Vedevo che pensava solo ad Angela, a qualcosa di loro due; e provai invidia per lui, io mi lasciavo distrarre così facilmente da altri pensieri, ma lui l'aveva in ogni momento davanti, e tutto il resto gli sfuggiva.

— Dove eri? — gli chiesi.

— Cosa? — Si scosse e mi guardò.

— Quando è successo — dissi.

— Ero via. Dovevo tornare ieri sera. Ieri era festa e lei era libera dal lavoro; sapevo quanto le pesasse restare tutto il giorno sola, come stesse in pensiero. Ma stasera doveva esserci un'azione, e tante cose da preparare, così non ho potuto passar la notte con lei. Mi sono fermato a dormire in campagna ed ho mandato Bill ad avvisarla che non avesse preoccupazioni e che tutto andava bene. Bill la trovò qui, seduta vicino alla stufa, da dove non si era mai mossa. Non era nemmeno andata a mangiare. Allora la forzò a vestirsi, e mangiarono insieme alla trattoria in fondo alla strada dove andiamo di solito. Poi l'ha accompagnata a casa ed è tornato da me. « Dice che le è pesato molto non vederti, oggi » mi disse. « Perché? » « C'è la neve e un vento da bufera, non sarà allegro restare così sola in camera tutta la notte ». Anch'io sentivo la crudeltà di quello che facevo, e ora avrei voluto andarci, ma era troppo tardi e lontano. Passai la notte vicino al fuoco, senza chiudere occhio. Cercavo di immaginare come lei sarebbe stata se io fossi morto, che avrebbe fatto. La vedevo prendere il treno e tornare a casa. Tornava, ma era triste e pallida; e le ero riconoscente di quella tristezza, delle lagrime che avrebbe pianto. Così sarebbe tornata libera e tu avresti fatto il resto. Forse ogni cosa sarebbe tornata al suo posto. Al mattino sono tornato in città, ma ho avuto da fare fino a mezzogiorno. A mezzogiorno sono andato a casa ad aspettarla, ma non veniva; allora sono passato all'albergo, dove lei aveva il recapito ufficiale, con un camera fissa, perché fosse al sicuro nel caso avessimo avuto dei guai. Non c'era. Allora telefonai all'ufficio. Era la prima volta che lo facevo. Chiesi se ci fosse. Mi domandarono chi ero. « Il cugino » dissi. Allora mi raccontarono tutto. Poi sono andato all'ospedale, ma

era già nella cella mortuaria. Aveva il ginocchio rotto e insanguinato e la tempia nera. L'abbiamo fasciata e messa a posto. Sono venuto a casa e ho portato il vestito blu. Poi sono venuto a prenderti.

Aveva acceso un'altra sigaretta e fumava distrattamente.

— È stato per colpa mia — dissi.

— Che c'entri tu?

— Sì, è stato tutto sbagliato in questa faccenda. Tutto fin dal primo momento. Che bisogno c'era di farla venir qui? Se anche ti amava, non occorreva farla venire qui. Avrei dovuto oppormi. E adesso è morta e non posso più rimediare a niente.

— Dino!

— Non posso rimediarci, e neanche tu puoi farci niente. Credevi di cavartela scappando o magari facendoti sparare addosso, e hai pensato solo a te, e non a lei. E anch'io ho pensato solo a me. Non le ho mandato né soldi né altro, solo perché mi vergognavo. Avremmo potuto farla felice, ma abbiamo sbagliato tutto, e lei è morta.

In quella entrò Bill. Aveva in mano un cartoccio, si tolse il paltò e cominciò a preparare la cena. Marco non parlò più. Poi mangiammo qualcosa, ma nessuno aveva fame, e ci vergognavamo l'uno dell'altro.

Dopo cena Bill accese un stufetta elettrica nell'altra stanza e ci disse:

— Avanti, andate a dormire.

Io non avrei potuto dormire, ma desideravo vedere l'altra stanza ed entrai. Sulla sedia c'era una vestaglia di Angela, quella a righe bianche e verdi. La vidi e mi misi a piangere; mi buttai sul letto e piansi, senza quasi pensare a niente, sentendo solo un gran sollievo. Dicevo continuamente: — Angela, oh, Angela, come abbiamo sbagliato, e adesso non siamo più in tempo. — Nessuno venne nella camera per qualche ora; poi Marco entrò e mi fece bere una tazza di latte.

— Adesso basta, disse, vedi di dormire.

— E tu? — chiesi.

— Io non ne ho bisogno; non preoccupartene.

— Marco.

— Che c'è?

— Raccontami di Angela.

— Ti ho detto tutto.

— Non di quando è morta, di quando era viva.

— A che serve?

— Che altro possiamo fare?

— Puoi dormire.

— Ma io non voglio dormire.

— Allora vieni di là, c'è più caldo.

Tornammo nell'altra stanza. Bill stava aggiustando un paio di calzerotti. — Va' a letto — gli disse Marco. Egli non voleva, ma Marco tornò a dire: — Ti prego, va' a letto. — Bill ci salutò e andò nella camera. Marco si sedette vicino alla stufa e anch'io avvicinai una sedia alla stufa e mi sedetti.

— A che ora fanno il funerale? — chiesi.

— Alle dieci.

— Usciremo prima. Vorrei trovarle una corona di fiori.

— È già pronta. L'ho fatta fare di garofani bianchi. C'è scritto il tuo nome. E un'altra ne ho fatta fare col nome di sua madre.

— Che ora è? — chiesi dopo un poco.

— Le due.

— C'è nessuno da lei?

— Sì, abbiamo preso delle suore. La vegliano tutta la notte, e pregano.

— Grazie, hai pensato a tutto.

— Le ultime cose. Da domattina io ho finito. A Legnago ci sarai tu solo.

Lo disse in modo che si sentiva quanto avesse il cuore amaro. Era la prima volta da quando lo conoscevo che parlava in quel modo. Accese un'altra sigaretta e cominciò a fumare in silenzio.

— Marco.

— Che vuoi?

— Ti ha mai parlato di me?

— Ne parlavamo spesso, invece. — Ogni amarezza gli era caduta, pareva che dentro di sé sorridesse un poco.

— Ne parlavate spesso?

— Tante volte.

— E che diceva?

— Ti voleva bene, credo. Non avrebbe mai potuto dimenticarsi di te. Eravamo qui in silenzio vicino alla stufa, e io vedevo che lei pensava a qualcosa; poi, di colpo, diceva: « Chi sa che sta facendo Dino, adesso ».

— Diceva così?

— Questo e altro. In principio si tormentava per quello che tu dovevi soffrire. La notte che siamo partiti, in treno non ha fatto che piangere.

— Piangeva?

— Sì, piangeva. Io non le ho chiesto niente, e ho finto di non accorgermene, ma piangeva continuamente. Le dispiaceva lasciarti.

— E dopo?

— Dopo, che?

— Raccontami altre cose.

— Che posso raccontarti? Non è successo niente di particolare. Le solite cose. Ci volevamo bene; stavamo insieme. La sera di Natale siamo stati invitati dai compagni ad una piccola festa in campagna. Abbiamo ballato e lei era così felice. Poi le ha preso un po' di paura, ed è venuta a stringermisi vicino. Allora mi sono seduto e l'ho presa in braccio. Gli altri ci guardavano senza capire. Credevano fossimo sposati e pensavano che non occorreva fare così gli innamorati davanti a loro. Io mi sarei alzato, ma lei mi bisbigliò: « Sto così bene qui; tienimi qui ancora ». E stemmo così per un pezzo, mentre gli altri ballavano e bevevano. Poi siamo andati a letto e lei è tornata a mettermisi come quando eravamo seduti e si è addormentata.

Le cose che Marco mi diceva mi facevano male e bene insieme; avrei voluto conoscere ogni cosa, ogni momento della loro vita; mi pareva, mentre

Marco parlava, che Angela tornasse a me, un passo per volta, leggermente, fino ad essere ancora fra noi due, come nelle sere della Francesca.

Continuavo ad interrogarlo e Marco parlava, e anche a lui faceva bene, A un certo momento cominciò a piangere; ma piangeva silenziosamente, sollevato; fumava meno e le mani non gli tremavano più. Ogni tanto bevevamo una tazza di caffè, versandolo da un pentolino che bolliva sulla stufa.

Le ore passavano adagio; pensavo ad Angela, distesa dentro la bara nella camera ardente dell'ospedale, alle candele, alle suore che stavano pregando su di lei, ma era una cosa che mi dava un dolore caldo e assopito, una specie di richiamo a qualcosa che avevo lasciato in qualche luogo e stentavo a ricordare. Sì, Angela era già lontana, forse perché da qualche mese non la vedevo più, l'immagine fissa e morta che avevo visto qualche ora prima cominciava a disfarmisi nella memoria, si animava lentamente, socchiudeva gli occhi, muoveva le mani liberandole dal rosario, prendeva colore e vita. Era l'Angela di sempre, che scompariva ormai dalla mia vita, che non avrei più rivisto se non nei momenti di quiete e riposo, quando il cuore avesse cercato un caro oggetto su cui posarsi, l'Angela di prima di sposarci, quando lavoravo qualche chilometro fuori del paese e, di ritorno alla sera, passavo col treno dietro casa sua, e lei era alla finestra, ogni volta, a salutarmi con la mano tesa. E anche adesso era così: attraverso le parole di Marco essa risuscitava fuggevole e ridente, impetuosa e malinconica, come per un saluto che me la facesse quale era sempre stata per me, che me ne ridesse l'affetto e l'amore, prima di sparire per sempre.

Marco parlava senza guardarmi e stava inventandomi Angela, una storia che non era mai stata, lo sentivo, e che pure avrebbe fatto sì che lei ora mi fosse completamente restituita, che potessi seguirla al funerale col cuore in pace. Oh! lo capivo, tentava di annullare, per quietare il mio dolore, tutto ciò che loro due erano stati, quanto essa l'aveva amato ed era stata sua. Parlava, e cercava nelle parole di farsi male quando poteva; ed era come se cercasse di punirsi per quanto per lei non aveva potuto fare, evitarle il dolore e la paura e infine la morte. Parlava e si percuoteva, uscendo di sotto ogni sua parola con un sorriso timido, che mi abbandonava sul volto, incapace di consolarsene.

RENZO ZORZI

(Continua)

Si avvertono i Collaboratori che — a datare dal numero di aprile p. v. — la Direzione non accetterà più articoli che superino le 10 pagine dattiloscritte di 30 righe cadauna nè le recensioni superiori alle 75-80 righe dattiloscritte.

DOCUMENTI

IL «SEGRETARIO GALANTE» DELLE RACCOMANDAZIONI

Negli ultimi mesi sono stati svolti in Italia numerosi concorsi a cattedre di scuole medie per tutte le materie e per tutti gli ordini di scuole. I concorrenti sono stati, complessivamente, centinaia di migliaia; per giudicare di questi concorsi hanno seduto continuativamente in Roma, per molti mesi, diecine di commissioni giudicatrici composte ognuna di cinque professori, sotto la presidenza di un professore universitario.

Questi esami non sono soltanto di abilitazione all'insegnamento, ma di concorso a poche cattedre disponibili: secondo l'esito delle prove scritte e orali, vien fatta una graduatoria dei candidati, nella quale può bastare lo spostamento di un voto a far perdere o guadagnare il posto (che per quasi tutti i concorrenti vuol dire il pane). I candidati sono dinanzi a giudici che decidono del loro destino, della loro vita: hanno diritto di essere trattati in partenza come tutti uguali, tutti anonimi, giudicabili solo in base ai loro meriti.

Siamo dunque d'accordo che ogni raccomandazione fatta ad esaminatori a favore di questo o quel concorrente, è, diciamo la vera parola, una porcheria: qualcuno più severo vorrebbe addirittura dire che ogni raccomandazione è un tentativo di corruzione, o, quando è fatta dal superiore gerarchico dell'esaminatore o dall'autorevole uomo politico, un abuso di autorità.

Dunque, niente raccomandazioni. Però però... questo va inteso *cum grano salis.* In certi casi si può anche chiudere un occhio, purché si salvi la forma. Quel che conta è la forma: anzi la formula....

Infatti un professore, componente di una di queste commissioni esaminatrici, si è divertito in queste settimane, amorosamente scegliendo e classificando tra le lettere che ogni giorno gli sono giunte e continuano a giungergli a diecine (le più in franchigia parlamentare), a fare una specie di prontuario delle formule che possono essere adoprate per rendere bene accetta una raccomandazione.

Questi modelli, presi dal vivo, sono qui disposti per ordine di *intensità crescente,* cioè secondo la crescente autorità del mittente.

I.

Un caro collega

UNIVERSITÀ DI....
ISTITUTO DI....
IL PRESIDE

24. IX. '53

Caro Collega,

al concorso ordinario si presenterà per l'abilitazione, a sostenere gli esami orali, il dott. È un giovane molto serio e studiosissimo che mi sta a cuore. Mi permetto raccomandarlo alla Sua benevola attenzione.

Con vivi ringraziamenti e distinti saluti

Suo

....

II.

Un Magnifico Rettore d'Università (per conto di un Ispettore Generale del Ministero)

UNIVERSITÀ DI....
IL RETTORE

6.X.1953

Egregio Professore,

il dott. , ispettore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, mi ha comunicato quanto segue:

« Il Prof. di cotesta Università fa parte della Commissione giudicatrice del concorso per l'insegnamento di . Partecipa a tale concorso il dott. . Non conoscendo personalmente il prof. , mi permetto rivolgermi a Lei per pregarLa di voler cortesemente fare una segnalazione a favore del predetto candidato.

Voglia scusarmi del disturbo, e gradire con i miei ringraziamenti, distintissimi ossequi ».

Le sarei grato se mi volesse favorire un cortese cenno di risposta (1)

Il Rettore

.....

(1) Il raccomandatore non si contenta di raccomandare; ma esige anche che l'esaminatore dia informazioni a domicilio. Questa è la regola.

III.

Un onorevole Deputato

CAMERA DEI DEPUTATI

17 ottobre 1953

Chiarissino Professore

mi rivolgo alla Sua cortesia per segnalarLe la prof.   , la quale sostiene gli esami orali del concorso a cattedre con la Commissione di cui Ella è presidente.

Le sarò molto grato se vorrà farmi conoscere l'esito ottenuto dalla predetta (2).

La ringrazio e Le invio i miei migliori saluti.

On. ..... (3)

IV.

Una onorevole Deputatessa

CAMERA DEI DEPUTATI

PROT. N. 10654 (4)

Roma, 7 ottobre 1953

Ill.mo Professore

mi permetto di raccomandare alla Sua particolare benevolenza la Signora   . La predetta Signora è candidata all'abilitazione per l'insegnamento di   e dovrà sostenere gli esami il   .

La Signora   tiene moltissimo al risultato dell'esame (5), dal quale dipende il suo avvenire e la sua sistemazione. Mi auguro pertanto che Lei vorrà porgere il Suo particolare benevole (6) interessamento verso la mia raccomandata.

La ringrazio sentitamente per quanto farà e resto in attesa di sue cortesi comunicazioni al riguardo.

......

---

(2) *v. nota precedente.*

(3) « On. » è scritto prima della firma: perché questo deputato si dà di onorevole da sé.

(4) Il numero di protocollo dimostra l'enorme lavoro compiuto da questa solerte deputatessa: quasi quasi sarebbe giusto premiarla col darle il posto di Sottosegretaria alla Pubblica Istruzione!

(5) Argomento invincibile per darle il posto: è evidente che tutti gli altri candidati al risultato degli esami non « ci tengono » affatto!

(6) È scritto così: « benevole »: errore del dattilografo?

IV.

Un Vicepresidente della Camera dei Deputati

CAMERA DEI DEPUTATI

IL VICE PRESIDENTE

Roma gennaio 1954

Chiar.mo Professore (7)

La dott.ssa dovrà sostenere nei prossimi giorni gli esami orali per l'abilitazione .

Le sarò grato se vorrà tenerla benevolmente presente, dandomi, appena possibile, qualche notizia al riguardo.

Cordiali saluti. ......

VI.

Un Ispettore Generale del Ministero (per conto, almeno così ha detto, del Ministro ?)

Ministero della Pubblica Istruzione

L'Ispettore generale
Capo dell'Ufficio Concorsi Scuole Medie

Roma, 16 ottobre 1953

Gentile Professore,

sono pervenute a S.E.(8) il Ministro vive premure nei riguardi della che dovrà sostenere il c.m. le prove orali del concorso di , la cui commissione giudicatrice è da Lei presieduta.

Le sarò assai grato, se appena la Professoressa avrà sostenuta la prova, Ella vorrà farmi subito conoscere, sia pure a mezzo telefono (9), l'esito riportato dalla predetta candidata, in modo che io possa riferire immediatamete a S.E. il Ministro.

Cordiali saluti

......

(7) Questa lettera è stata mandata contemporaneamente in cinque copie a tutt'e cinque i componenti della commissione.

(8) Non lo sa, signor Ispettore Generale, che ai ministri non compete piu il titolo di eccellenza?

(9) Ma perché, signor Ispettore Generale, tanta fretta? Forse per intervenire subito a correggere gli errori della Commissione?

Abbiamo scelto questi esemplari da molte diecine di raccomandazioni epistolari pervenute in poche settimane a un solo professore: tutti i componenti delle Commissioni esaminatrici ne hanno ricevute e ne ricevono altrettante. Se si pensa al numero dei candidati delle materie messe a concorso, non si esagera calcolando che questi ultimi concorsi per scuole medie hanno suscitato un'ondata, anzi un maremoto, di qualche diecina di migliaia di raccomandazioni. Saremmo curiosi di sapere come si comporterebbe, se fosse chiamato a fare una inchiesta su questo sconcio (come sarebbe suo ufficio) il sig. Ispettore Generale, Capo dell'Ufficio Concorsi Scuole Medie, autore della raccomandazione n. VI. Probabilmente egli ci direbbe: « Le raccomandazioni sono un mezzo innocuo per far contento e gabbato il raccomandato. Le facciamo per fargli credere che la raccomandazione serva a qualcosa: ma l'onestà degli esaminatori, di cui questo Ministero ha piena fiducia, non ne terrà conto: e questo, vivaddio, tiene tranquille le nostre coscienze. Eppoi, siccome è noto che tutti i candidati si fanno raccomandare, questo assicura che l'uguaglianza è rispettata ». Come quel giudice onesto che si faceva pagare in misura uguale da tutt'e due le parti, e poi giudicava secondo coscienza. (*P. C.*).

IL MOVIMENTO CONTRO LA PENA DI MORE IN INGHILTERRA

14 Lynton Road, Kilburn, London, NWC, 12-10-53

Cari amici,

ho letto il vostro umanitario ed eloquente appello per l'abolizione della pena di morte in tutti i paesi, riportato in un giornaletto anarchico: *Freedom.* È vero, il problema dell'abolizione della pena di morte è stato sollevato in Inghilterra dalla stampa quotidiana, della sera e settimanale, ma non come l'avete fatto voi. Questa stampa desidera soltanto sfruttare il lato emotivo e sensazionale della cosa allo scopo di aumentare la diffusione del giornale. Il tono è provocatorio, suscita risentimenti (collera, offesa al senso di giustizia, indignazione, ecc.), il che vuol dire più gente che compera il giornale. Un famoso avvocato è invitato a dire la sua opinione e alcune personalità dicono la loro. Certamente tuttociò commuove un po' la coscienza del pubblico ma, alla fine, l'apatia lascia sussistere lo *statu quo,* poiché il genere umano finora reagisce soltanto emotivamente alle crisi e ai problemi sociali e, passata l'emozione, ritorna al precedente livello d'evoluzione di coscienza e di comprensione.

Dato che molte persone vivono sotto l'impero della paura (paura del loro lavoro, delle relazioni con i loro compagni, del soprannaturale, e perfino anche del loro coniuge), credono inconsciamente che la paura (della condanna a morte o di qualche altra barbara punizione) servirà non a rimediare il delitto già compiuto, ma a scoraggiare la gente dal commetterne altri.

Uomini e donne dalla mente malata vanno sulla forca per « placare » quel crudele istinto chiamato coscienza pubblica e inconsciamente per fornire vittime da sacrificare sull'altare del senso di colpevolezza della società. Poiché tutti siamo degli assassini, finché l'umanità persiste nelle guerre e nei cosiddetti delitti di pace. Ogni violenza costituisce un'offesa non contro una persona od un'altra, ma contro l'umanità stessa. L'impiccagione, la fucilazione, la sedia elettrica si riallacciano simbolicamente ad antichi misteriosi sacrifici di una natura malvagia.

Perché la gran massa delle persone sopportano o approvano la pena di morte, delle persone normali, dei cittadini onesti? Perché i farisei moderni,

la chiesa e i suoi associati politici e giuridici, non provano una vera pietà cristiana, una comprensione per le menti malate, tristi e ossessionate, a dispetto di tutta la psichiatria.

Inoltre molti credono ancora nel primitivo (se interpretato esotericamente) « occhio per occhio, dente per dente », che, anche interpretato alla lettera, è la legge della folla, non molto diversa dal linciaggio. Vi è però un Giudice supremo, quell'assoluto che giudica entro l'anima di chi ha commesso il delitto: la coscienza.

Può una società che sostiene attivamente l'assassinio in massa, il genocidio, come fa nelle guerre, avere la sensibilità, la consapevolezza necessaria per rendersi conto che l'impiccagione, punizione inflitta da uomini, va contro tutta l'etica cristiana, la fondamentale bontà dell'uomo?

Io credo nell'umanità individualmente (come gli anarchici ed altri individualisti indipendenti) e collettivamente (come Umanità). Vorrei chiedere se gli uomini siano disposti all'abolizione della pena di morte. Essi pare che abbiano l'opinione che il delitto sia una malattia (come certamente è) e che i criminali siano delle cellule malate del corpo (o della mente?) della società. Così, come quei medici che curano gli effetti e non le cause delle malattie, l'uomo medio crede (ma questo va diminuendo) che la paura della pena possa agire sui criminali per distoglierli dal commettere il delitto. L'errore di questa tesi fantastica è anche troppo evidente. Gli uomini non imparano dalle esperienze altrui. Essi stessi devono farle. Eppoi tali uomini sono malati e non possono fare un'analisi obiettiva di ciò che è il bene, il male, il premio e la punizione. Essi sono « posseduti » al momento del delitto.

Io sono convinto che tutti i tentativi, per quanto audaci, lasciano qualche traccia. Ma l'evoluzione, e non l'altalena dell'intellettualismo o dell'emozionalismo, ha un ritmo tutto proprio basato sull'assimilazione dell'esperienza. Il lato buono dell'umanità è ancora nel suo cuore ed è destinato solo occasionalmente ad apparire sotto una pressione, una tensione, una paura o altre illusioni. In una società altresì che irreggimenta giovani e insegna loro ad uccidere, come possono tali entità irreggimentate, prive d'anima, liberare l'uomo dalle proprie leggi false e autocratiche? Soltanto coloro che ignorano la dignità e i diritti della vita umana e coloro che sono sottoposti a un regime autocratico (non democratico) credono all'utilità di far violenza all'umanità.

La pena di morte è anche una prova di fascismo, cioè del sistema delle grandi epurazioni. Se tu (« criminale » dalla mente malata) non segui il nostro sistema, sarai eliminato. Le nazioni dicono così ad un'altra nazione (Kenya, Malesia, ecc.). La pena di morte è un simbolo della spiritualità dell'uomo che muore ogni giorno.

Fate conoscere le vostre opinioni ai Pains dell'India (lo slogan del loro credo è l'Ahinsa: non usare violenza costituisce la più alta religione). Qualunque siano le loro opinioni in altre questioni, le vostre parole devono toccare ogni cuore capace di commuoversi.

Non possiamo « convertire » l'umanità alla compassione. Essa si muove secondo un ritmo in parte preordinato. Ma possiamo risvegliare ciò che è intimamente latente, che alcuni chiamano coscienza, in un modo molto simile a quello che viene risvegliato dai sostenitori del principio vegetariano.

Voi avete amici o collaboratori qui e in tutti i paesi, anche fra coloro la cui maggioranza è ancora condotta per il naso da « capi » e « autorità » con un trucco legale od un altro. Ricordiamoci che molti, uomini e donne, pur essendo buoni stanno ancora appena uscendo dallo stadio della superstizione nell'evoluzione umana. Ma ricordiamoci anche che gli scienziati ed altri individui senza cuore non devono poter fare tutto a modo loro. L'uomo ha un cuore oltre che una testa a cui ci si può appellare. I nostri sforzi, i vostri, i miei e di mentalità simili alle nostre nel mondo possono scuotere la coscienza del'umanità e così aiutare l'evoluzione dell'umanità e lottare contro la barbarie nell'uomo e i suoi riflessi nel suo ambiente, cioè le malattie sociali

(la guerra ed altri delitti contro la vita, delitti barbari delle menti anormali ecc. ecc.). Non possiamo cambiare l'uomo, ma possiamo stimolare coloro che sono in modo latente e potenziale « pronti » ad usare la coscienza e non la durezza verso altri esseri umani. Eliminare la barbarie — la pena di morte è un eccellente principio — e la guerra (all'interno della personalità umana) aprirà le porte alla Pace.

Meglio che un'altra associazione, ghilda o gruppo, è risvegliare la *coscienza, lo spirito umano che le chiese non sono state capaci di risvegliare.* Una coscienza mondiale — universale, internazionale — è quello che ci vuole, una continua protesta spontanea, sincera, organizzata efficacemente non dall'Uomo, ma dalla sua anima. Anche il maggiore impiccatore, tiranno, massacratore, autocrate, autoritario, anche lui è un uomo.

Finché vi sono sofferenze, assassinio (legale o d'altro tipo), uomini in prigione, condanne a morte, non può esservi pace, né libertà, nessuna delle belle parole che vengono tirate in ballo. La società, così, come è, crea assassini (con o senza uniforme). Le guerre non significano più (se mai lo hanno significato) un conflitto fra « buono » e « cattivo », ma rimedi puramente economici. Non si possono più ignorare le menti malate classificate per criminali, eppure vantare diritti umani, dignità, cristianesimo o altre religioni, sistema di vita migliori di quelli di altre nazioni, ecc., psicologia, cultura, benessere, ecc.

Le vostre parole riecheggiano nel mondo e nei cuori di tutti gli uomini che hanno, o anche non hanno, udito il vostro appello. Infatti esiste una latente e sempre più diffusa repulsione per la pena di morte, dimostrata, da noi, dalla inchiesta per il caso Evans di cui molta gente, fortunatamente, non è soddisfatta.

Mi piacerebbe vedere un appoggio spontaneo e non organizzato al vostro appello sorgere non da singole nazioni ma dall'umanità. È, dopo tutto, un grave problema umano che chiesa e stato appoggiano per ragioni ovvie. Come per tanti altri ad ogni momento della vita, credono che gli effetti siano cause. Se lo desiderate ho in mente parecchi giornali umanitari che ripubblicherebbero il vostro appello in Giappone, in India, in Germania, in Francia, e in Inghilterra. Intanto *Freedom* ha fatto la sua parte, traducendo e stampando il vostro nobile e insistente appello. Lo avete inviato all'UNESCO? ai governi del mondo (benché senza dubbio una perdita di tempo) e a giornali umanitari?

Il tempo è maturo perché la coscienza mondiale è scossa nonostante i gangster mondiali, gli scienziati e la loro bomba (in nome o in « protezione » dell'umanità). Vedete, l'evoluzione sostituisce all'apatia di un tempo la repugnanza. Dobbiamo aiutare questo processo.

Saluti e tutto il possibile appoggio.

Sinceramente vostro

RICHARD DALY

Alcune riviste umanitarie. Ce ne sono anche molte altre.

Voice of Ahinsa, World Fain Mission, Aliganj (Etah) U.P. India
Ananai-Kyo Headquarters, Shimizu City, Japan
World Forum, 106 Lordship Lane, London, SE 22

Ve le ho spedite.

RECENSIONI

ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana.* — Einaudi, Torino 1953.

Si tratta di un libro importante, che lascerà una traccia, a cui si dovrà ricorrere sia pure per modificarlo, correggerlo, criticarlo, ma che tocca i motivi fondamentali della Resistenza. Ne va detto, — e ne è stato detto — bene e male. Animato da grande passione politica, questa passione lo porta a volte ad alterare la verità o ad accentuare certi fatti trascurandone altri. Ma poiché tutta la Resistenza è fondata su passioni politiche vissute con una intensità di cui talvolta ci sfugge il ricordo, quella parzialità e quella interpretazione volutamente agiografica rispetto a un tipo di politica, se sapute leggere, aiutano a darci il tono di quel tempo. Inoltre il Battaglia ha la rara ventura di avere partecipato alla Resistenza nell'ambito delle idee e dell'ambiente del partito d'Azione e di scriverne la storia come comunista, servendosi anche di fonti talvolta accessibili solo ai ricercatori di quel partito, trascurando però altri archivi esistenti. Non direi che l'esperienza del partito d'Azione sia stata vissuta con chiarezza logica, ma comunque c'è stata. Le due correnti d'idee, di opinioni e di atti che più hanno contribuito a dare alla Resistenza il suo aspetto caratteristico gli sono quindi familiari. Naturalmente siccome oltre che con gli altri è in polemica con il suo stesso passato, con se stesso, l'interpretazione che dà dei fatti o degli atteggiamenti politici del P. d'A. è sempre in funzione di quella polemica. Non c'è mai un dubbio, un punto di vista personale, una sofferenza nel giudicare la politica e gli uomini del P.C.; esaltazione pura e semplice delle direttive, dei metodi di pace o di guerra, delle ragioni ispiratrici di quella politica. Anche la storia militare è in buona parte la storia o il racconto di quello che è avvenuto alle brigate Garibaldi, soprattutto nella valutazione del tipo di guerra, del tipo di organizzazione. Non c'è invece mai una adesione calda, una stima profonda nel giudicare le altre forze, o gli altri uomini, siano essi della Resistenza italiana, o siano invece forze alleate, le quali ultime sono trattate e viste sulla base della politica attuale, della divisione del mondo attuale, non della situazione di allora. Tutto quello che si può dire di male di loro nel loro atteggiamento verso la Resistenza e verso il popolo italiano, ed è senza dubbio parecchio, viene detto e anzi molto di più; tutto quello che si può dire di bene, anche cose semplici come il non avere bombardato certe città, avere aiutato la Resistenza, con riserva, con cautela, con discriminazioni (ma non sempre), ma averla aiutata sul serio, è taciuto. Senza l'aiuto degli alleati — difettoso quanto si vuole — l'armamento della Resistenza italiana sarebbe stato tale da non consentirle nessuna azione a largo raggio.

L'armamento è stato insufficiente, ragioni politiche, ragioni militari, scarsità di mezzi (di quei mezzi), incapacità di capire l'importanza che poteva avere, lentezze burocratiche, tutto questo va detto, ma va detto anche che l'appoggio alla Resistenza da

parte alleata c'è stato e, visto nel quadro d'assieme, visto sulla base dello stesso racconto di Battaglia, è stato efficace; grazie allo spirito di sacrificio, all'energia, al coraggio del movimento partigiano, ma comunque la politica alleata non è stata sempre negativa. E se discriminazioni ci sono state spesso nel fornire armamento (ma soprattutto limitate al primo periodo) talvolta invece non ci sono state affatto. In Maremma per esempio, per parlare di cose che conosco, formazioni schiettamente comuniste sono state magnificamente (rispetto ad altre) rifornite ed armate. E così è avvenuto dappertutto. Critichiamo aspramente le deficienze e le responsabilità degli alleati, ma non dimentichiamo che se avessero voluto anteporre un astuto calcolo politico alla condotta della guerra — come secondo Battaglia spessissimo o sempre hanno fatto — lo avrebbero potuto fare certo in modo molto peggiore di quello che è avvenuto. Le divergenze di opinioni fra tutti gli alleati, le divisioni politiche interne, il fatto insomma che erano pur sempre delle democrazie, se ha consentito manovre di tutti i generi, ha anche impedito che gli atteggiamenti reazionari divenissero totalitari o univoci; ha insomma permesso alla volontà popolare italiana di riscossa di ottenerne l'appoggio, anche se un appoggio condizionato.

C'è un punto nel discorso di Battaglia che qui viene a proposito, un punto che non posso perdonare all'amico Battaglia perché veramente non mi pare degno di lui. Alla pag. 423, dopo avere lodato il comando partigiano per la prudenza con cui non credette alla imminente liberazione del nord nell'estate del '44 evitando una insurrezione prematura, aggiunge: « Il tragico esito dell'insurrezione « prematura » di Varsavia è ben noto ai partigiani italiani, anche se la propaganda anglo-americana ha cercato di intorbidare le acque in proposito... ». L'implicazione è evidente con gli avvenimenti narrati: anche a Varsavia gli anglo-americani provocando l'insurrezione prematuramente sono responsabili dello schiacciamento degli insorti, quasi si direbbe lo hanno voluto. Come tutti sanno, le cose stanno in modo esattamente opposto. Lo schiacciamento degli insorti, dopo settimane e settimane di lotte straordinariamente eroiche è avvenuto in buona parte perché la Russia preferì non porgere il minimo aiuto agli insorti, senza neanche permettere che aeroplani inglesi atterrassero nel suo territorio per portare rifornimenti e appoggio ai partigiani polacchi. Confrontato con questo episodio e con altri del genere gli aiuti, i rifornimenti e i riconoscimenti dati dagli alleati occidentali ai partigiani italiani anche comunisti furono di una liberalità straordinaria. Senza poi tener conto del fatto che l'Italia era stata fino a poco prima paese nemico, che in Italia c'era anche Mussolini, mentre la Polonia aveva sempre combattuto i tedeschi, né c'era un governo fantoccio pro-tedesco.

Gli alleati hanno avuto torto a far poco e male, hanno spesso, anche se disordinatamente, cercato di fare una politica conservatrice, ma in definitiva hanno poi accettato buona parte delle richieste della Resistenza italiana. Insomma l'immagine che tutto l'eroismo, la buona fede, lo slancio fossero da una parte, che dall'altra non ci fosse che ostilità, calcolo, reazione, non corrisponde alla verità. Certamente abbiamo dovuto fare pressioni per ottenere una parte di ciò che volevamo, ma queste pressioni potevamo fare e hanno servito.

Quando Churchill venne in Italia alla fine dell'estate '44 pasando anche da Firenze è probabile che desse disposizioni per diminuire di molto gli aiuti ai partigiani. La politica successiva della Special Force (l'organizzazione incaricata di occuparsi dei partigiani) tende a dimostrarlo, anche se è possibile che essa riuscisse per proprio conto a non seguire del tutto le istruzioni ricevute. Pure, in quello stesso periodo, proprio qui a Firenze eravamo riusciti a fare accettare il riconoscimento di fatto del C.T.L.N. come organo di governo eliminando senza neanche prenderle in

considerazione tutte le proposte tendenti ad allargarlo con l'inclusione di notabili locali (vescovi, nobili, ecc.) e di conseguenza tendenti a spoliticizzarlo. Gli alleati, specialmente gli inglesi, proponevano una politica che non era la nostra, ma si poteva benissimo dire di no e farne accettare un'altra. Il guaio è stato che a Roma Bonomi non aveva probabilmente nessuna voglia di dire di no in questa materia, né si rendeva neppure conto di che cosa fosse o potesse essere il significato e l'importanza del movimento partigiano.

E già che siamo su questo argomento bisogna citare alcune osservazioni di B. che non solo non sono provate, ma che vanno contro l'elementare buon senso.

L'arresto dell'offensiva di Alexander alla linea gotica viene interpretato come un astuto calcolo politico che va d'accordo con il calcolo, per tutti i settori del fronte, di non portare a fondo l'offensiva per « il timore di 'far troppo presto', di vincere cioè la guerra in una situazione troppo favorevole non solo per l'URSS (che è il motivo più semplice e a tutti evidente) ma anche (i due aspetti coincidono naturalmente) per l'avvenire dei popoli oppressi ».

Che il timore dell'influenza dell'URSS possa essere esistito e sia esistito è evidente, ma è inverosimile che il ritardo delle operazioni in Francia e in Italia in quel momento dovesse essere derivato da quel timore. Infatti attendere voleva proprio dire permettere ai russi di liberare una porzione ancora maggiore d'Europa e portava con sé la politicizzazione sempre maggiore dei movimenti di Resistenza. Il ritardo in Italia pare essere derivato soprattutto dallo scarso interesse strategico che gli alleati credevano di avere nella liberazione dell'Italia. In Italia erano imbottigliate grandi forze tedesche che non conveniva avvicinare ai loro centri di rifornimento, inoltre il fronte alleato in Italia era stato di molto sguarnito per nutrire l'offensiva nella Francia meridionale.

Bataglia ha un temperamento e una sensibilità più di scrittore che di storico, questo non vuol dire che possa soltanto raccontarci le sue esperienze personali, ma vuol dire che gli avvenimenti storici sono afferrati, sentiti e narrati in modo convincente quando alla base c'è un'esperienza personale. Solo così si può spiegare la disparità fra la parte introduttiva, un « abregé » della storia del fascismo e dell'antifascismo di una quarantina di pagine e il resto del volume. È un peccato, perché chi legge le pagine dei due capitoli iniziali non può non sentire spesso il desiderio di buttare il libro da una parte e di ripetere quello che Petrolini diceva a quel tale che protestava per le ingiurie che gli venivano rivolte: s'informi, s'informi! E così veramente si ha voglia di dire a Battaglia: di informarsi prima di scrivere di cose che ignora, prima di dare giudizi e proporre semplificazioni che anche quando rispondono a tesi politiche determinate vengono ripetute e dichiarate con un ardore, una ingenuità e una improvvisazione da neofita che non giovano certamente alla serietà dei motivi che sono dietro quelle interpretazioni e non giovano al libro che è, non ostante tutto, molto importante.

La polemica contro l'antifascismo non comunista e in particolare contro l'antifascismo che può raggrupparsi sotto il nome di Giustizia e Libertà è un esempio tipico della superficialità di informazione del Battaglia in questa materia. Quando mai G. L. ha rinunciato al « lavoro paziente e oscuro » per correre dietro all'idea che la riscossa poteva venire « dall'alto » agitata da esigui gruppi di rivoluzionari? G. L. non intendeva che il « lavoro paziente e oscuro » di cui dètte ampie prove fosse l'unico lavoro dell'antifascismo, cioè era contro quell'attendismo che B. rimproverava giustamente a una parte dell'opposizione al regime, e a cui per lunghi periodi non sfuggirono neanche i comunisti. G. L. valutava l'importanza dell'opinione pubblica degli strati sociali indifferenziati.

Vengono poi grandemente sopravvalutati alcuni fatti di lotta di classe

o di resistenza all'autorità avvenuti sia nel nord che nel sud, specialmente quelli nel sud in occasione della guerra d'Etiopia. Come viene poi sopravvalutata la nuova ondata di terrore fascista che sarebbe avvenuta in occasione della guerra etiopica. In realtà il fascismo ebbe in quel momento assai poco bisogno di far del terrore. In generale B. vorrebbe trovare un'opposizione « di classe » al regime più forte dell'opposizione strettamente politica. Credo che sia impresa disperata.

Tutt'altra, e qui ci sembra che Battaglia colga nel segno, fu la reazione alla guerra di Spagna. Ma dove ci pare che Battaglia sia più lontano dalla verità è nel giudicare l'atteggiamento degli antifascisti di fronte alla guerra incombente. Che l'antifascismo italiano non riuscisse a impedire la guerra si può spiegare in molti modi, ma certo non si può spiegare per il fatto che una parte dell'antifascismo desiderasse « accelerare... i tempi della guerra e quindi della liberazione ». Il giudizio sull'inevitabilità della guerra e il giudizio che il fascismo non sarebbe crollato a breve scadenza se non sotto l'urto di una sconfitta militare era esatto e siccome era non solo esatto, ma evidente, era condiviso anche dai comunisti, anche se la resistenza alla guerra fascista costituiva il motivo dominante non solo della propaganda comunista, ma di tutto l'antifascismo. Qui Battaglia è male informato o tenta una spiegazione *ante litteram* delle ripercussioni dell'accordo Hitler-Stalin. Siccome dopo quell'accordo tutto l'antifascismo non comunista continuava a credere che solo la resistenza all'aggressione nazista, cioè in pratica la guerra combattuta contro Hitler, potesse abbattere il fascismo, gli antifascisti non comunisti erano per la guerra *contro* il fascismo mentre l'attendismo comunista era per la pace, ma una pace che era non-resistenza a Hitler; in realtà non era pace, ma capitolazione.

Il voler scoprire in precedenza un atteggiamento pacifista di comunisti italiani, di fronte a un tale atteggiamento bellicista degli antifascisti tipo G. L. non fa molto onore al senso storico di B. E ha perduto un'ottima occasione di tacere laddove ha detto (pag. 45): « le correnti dell'antifascismo italiano, che già avevano propugnato la guerra come la migliore soluzione per abbattere la dittatura, affermarono senz'altro che si era prodotto l'urto tanto atteso, che si era finalmente iniziata la guerra democratica contro il fascismo ». Gli antifascisti italiani non comunisti, che non avevano sulle spalle nessun patto Hitler-Stalin, dicevano semplicemente questo: che Hitler e Mussolini andavano battuti e combattuti dall'esterno e dall'interno, subito e dovunque.

Neppure persuasiva è la spiegazione dell'entrata in guerra dell'Italia come frutto della volontà dei gruppi capitalistici. Dire che il fascismo ha costituito una degenerazione capitalistica e che essendo il fascismo diretto alla guerra la guerra è frutto di quella degenerazione è una cosa, ma dire in concreto che i gruppi capitalistici italiani *volevano* coscientemente la guerra a fianco della Germania come asserisce B. è altra cosa, anche se una volta scoppiata la guerra cercarono di trarne tutto l'utile possibile. Si ha invece l'impressione che già allo scoppiare della guerra, per l'evidente rischio che questa potesse portare alla sconfitta e magari al rovesciamento di quel regime di classe che tanto premeva agli industriali italiani, molti gruppi finanziari fossero contrari e che già allora assumessero una posizione che si potrebbe chiamare pre-badogliana.

Anche qui si sente un dogmatismo ingenuo e acritico. Fonte della guerra è il capitalismo, dunque i capitalisti italiani nel '40 volevano la guerra a fianco della Germania. Un po' semplice. Perché a fianco della Germania, e non a fianco dell'Inghilterra? Non era anche questo un paese capitalista? Forse perché prevedevano che l'Inghilterra si sarebbe alleata (dopo Hitler) con la Russia? Domande imbarazzanti.

« Né è necessario ripetere qui, per amor di polemica, ciò che è stato

tante volte documentato: che il miglior aiuto alla forza militare del nazismo venne proprio dato dall'Inghilterra e dall'America, ove le forme diverse con cui la borghesia era al potere dall'una e dall'altra parte non produssero per se stesse alcun conflitto, anzi molte simpatie reciproche fino al 1939 ». Questa ci sembra veramente un po' forte. Alla Russia è lecito spartirsi la Polonia con Hitler, per gli occidentali se aiutarono Hitler e la Germania (come purtroppo accadde talvolta, ma mai senza grosse opposizioni interne) questo significa che non ci fu mai conflitto determinato dal tipo di regime diverso nei vari paesi. Come mai a un certo punto abbiano fatto la guerra gli uni contro gli altri rimane un mistero. La verità è invece che, nonostante un indubbio interesse comune a non favorire l'espansione della Russia sovietica, la differenza di regime e di concezione del mondo fu tale che costrinse gli inglesi e i francesi a dichiarar guerra alla Germania quando questa invase la Polonia.

Se ci fermiamo a questi particolari non è per fare delle troppo facili critiche, è perché questi capitoli iniziali non possono non indurre alla prudenza nell'accettare il racconto del Battaglia, e non possono non rattristare molti lettori indipendenti e nuocciono, oltre che al libro, al suo significato. Va detto subito però che il tono, lo stile, e anche la partecipazione dell'A. al racconto cambiano quando entra nel vivo dell'argomento. I primi capitoli sanno di imparaticcio, i seguenti che sono di gran lunga i più importanti, sono scritti da un uomo di parte, anzi da un uomo la cui parte attuale non è la stessa di quella avuta nella Resistenza, (e questa polemica interiore dell'uomo nuovo verso l'antico si nota, come si è detto, in tutto il racconto) ma di un uomo che è riuscito con indubbia passione a dare un quadro generale politico-militare di quel che è avvenuto in quegli anni. Nonostante la fiducia eccessiva in certe fonti, la scarsa conoscenza di altre, cioè degli archivi della Resistenza, che pure qua e là esistono, o anche a volte di una lettura troppo rapida delle fonti pubblicate, pure la Resistenza, vista in un modo unilaterale quanto si vuole, la Resistenza c'è, i problemi della Resistenza ci sono, c'è il senso di una lotta nazionale e ultranazionale che si collega al passato e alle correnti politiche mondiali. E il fatto di tentare una storia generale può permettere a tutti accostamenti, riflessioni, ricerche che prima non era possibile fare.

Il B., che è anche tempra di scrittore come ha già dimostrato nel suo libro *Un uomo un partigiano*, riesce poi spesso a portare avanti il racconto con un'efficacia e una robustezza che non sono uno dei minori pregi del libro. L'atmosfera di quel tempo, così intenso di prese di posizione politiche, forse proprio per l'eccessiva politicizzazione dell'A., è resa con evidenza.

Pur non volendo sminuire l'importanza non solo militare ma politica che ha avuto per l'antifascismo l'intervento della Russia, la scossa che ha dato la resistenza russa a tutto il mondo operaio, o l'enorme importanza di Stalingrado, prima grande sconfitta militare tedesca sul continente europeo, tuttavia questo non basta per dire che fino all'intervento russo la guerra e la Resistenza non avevano un aspetto democratico e popolare, di puro antifascismo. L'attendismo dei comunisti non era sufficiente per togliere alla lotta contro il nazismo il profondo significato di una lotta per la libertà e il progresso. Anche se i politici prudenti o reazionari tentavano di dare ad essa un altro significato.

Se il compendio della storia dell'antifascismo non soddisfa, i capitoli dedicati all'atmosfera del paese dopo lo scoppio della guerra, al progressivo allargarsi dell'antifascismo, fino al raggiungimento dell'unità di azione dei partiti antifascisti sono invece molto buoni. Qui sono cose che l'A. ha sentito, anche se, come di consueto, tende ad esagerare il peso che, sul piano nazionale, avevano o potevano avere le organizzazioni po-

litiche esistenti e soprattutto quelle del partito comunista. Le vere fondamenta di massa del partito comunista forse anche più che per gli altri partiti, poiché non poteva contare su una vera e larga organizzazione tradizionale pre-fascista, sono state messe nel periodo badogliano. C'erano stati gli scioperi, del marzo '43, c'erano stati arresti sempre più numerosi, la partecipazione alla guerra della Russia aveva naturalmente prodotto uno choc su tutto il proletariato italiano, ma la cosciente partecipazione a un movimento politico era ancora una questione di singoli individui o di ristretti gruppi operai. Non sembra esatto, come dice B., che sarebbe stato possibile un rovesciamento « popolare » del regime se l'unità antifascista fosse già stata raggiunta prima del 25 luglio; lo stato fascista era tarlato, ma era ancora in piedi, i mezzi di una vera e propria azione non esistevano per l'antifascismo, la situazione non è confrontabile con quella di dopo l'8 settembre, non solo per le diverse condizioni diplomatiche e politiche, ma anche perché il periodo badogliano è stato prezioso per la riorganizzazione politica antifascista e quel po' di libertà di stampa che venne concessa servì ad allargare enormemente gli strati che potevano essere sensibili a un'azione antifascista. Per vent'anni la gente aveva letto le stesse cose sui giornali, ora, nonostante i Roatta e gli stati d'assedio, imparava a leggere tutt'altre cose. Non credo si possa esagerare la portata di questo fatto. Milioni di persone sentirono per la prima volta parlare del regime liberale esistente prima del fascismo, ci fu un rapido riallacciarsi a quel minimo di tradizione senza di cui è ben difficile organizzare movimenti politici.

Le critiche e la valutazione che B. fa del periodo badogliano come periodo di governo dell'immobilismo, della paura, dell'inettitudine sono giuste, ma B. dimentica di dire che se quella politica, è stata in buona parte responsabile del disastro avvenuto dopo l'8 settembre, l'effetto positivo del periodo badogliano è stato grandissimo nel permettere ai partiti antifascisti di compiere in 45 giorni maggiori progressi di quanti non ne avessero o non ne avrebbero potuti compiere in parecchi anni. Senza il periodo badogliano la Resistenza sarebbe stata certamente un fenomeno molto più ristretto. Fra gli elementi positivi e fruttiferi vanno annoverati oltreché la liberazione dei prigionieri politici, il ritorno di molti fuorusciti.

Gli eventi politici del periodo badogliano per quel che riguarda i partiti sono trascurati. Non si capisce per es., perché B. non accenni al congresso del partito d'Azione tenutosi a Firenze ai primi del settembre '43 che ha costituito il vero atto di nascita del partito sul piano nazionale. Così pure sono ignorati gli eventi interni degli altri partiti italiani, salvo qualche cosa del partito comunista. Al solito le fonti sono unilaterali.

Con il capitolo sull'8 settembre ci sembra che B. cominci la parte migliore del libro, il racconto di quanto è avvenuto in Italia e insieme di quanto è avvenuto all'estero alle forze armate italiane mettendo davanti al lettore un quadro completo dei tragici eventi che sono accaduti in quel periodo e spiegando i vari filoni che sono confluiti nella Resistenza italiana. La capitolazione di gran parte degli alti quadri, pur con eroiche eccezioni, e l'abbandono dei soldati a se stessi si ripetono con monotonia esasperante. Come pure è interessante la rivalutazione della rivolta del Mezzogiorno il cui episodio più noto è la insurrezione di Napoli, ma che si è manifestata largamente anche altrove e smentisce la tesi secondo cui nel Meridione non ci sarebbe stata Resistenza; c'è stata ed è stata eroica, ma non ha avuto il tempo di prender coscienza del proprio significato politico.

I problemi interni della Resistenza nel libro di B., come si è già detto, sono affrontati seriamente, la formazione delle prime bande, l'apporto dei militari, le prime difficoltà, le varie origini delle bande stesse, l'esor-

dio del C.L.N., tutto questo è visto con molta intelligenza, anche se certi particolari possono essere non del tutto esatti. Comincia di qui quella tragica ed infinita serie di battaglie fra forze impari, di massacri, di tenace e sempre rinascente resistenza armata e civile, quella storia quasi monotona tanto è tragica, che si è conclusa con la insurrezione e la liberazione, comincia soprattutto di qui quella scuola di guerra partigiana che ha prodotto tante vittime perché uomini e donne, pacifici e senza esperienza, o anche soldati, ma abituati a tutt'altri combattimenti, non diventavano partigiani senza un tirocinio terribile e sanguinoso, senza commettere errori pagati sempre con la più grave rovina. Su questo piano i comunisti, che avevano anche quadri pieni di esperienza in questo genere di organizzazione, riuscirono certamente avvantaggiati e soprattutto riuscirono a proteggere meglio i quadri dirigenti sia politici che militari. Solo nell'estate del '44 e ancor più nella primavera del '45 si può dire che l'esperienza avesse servito indistintamente a tutti, che tutti dal più al meno avessero imparato. Se la guerra fosse continuata la Resistenza italiana avrebbe probabilmente raggiunto un grado ancora superiore di efficienza e la differenza fra le varie formazioni si sarebbe attenuata.

Ci sono molti punti in cui non si può concordare con l'A., soprattutto nella valutazione politica degli eventi o nell'attribuire certe funzioni a certi gruppi. Direi che Parri, e naturalmente con lui il partito d'Azione, ha avuto la « funzione » di rassicurare certi ambienti industriali, a cavarsela piuttosto a buon mercato. Posso assicurare B. che spesso industriali e altrettali erano rassicurati molto più dal partito comunista che da noi. E fra le due parti che si rassicuravano reciprocamente non so, in definitiva, chi sia stato il più furbo. Diversa la situazione nelle campagne dove talvolta fu impossibile al partito impedire la stretta connessione fra guerra di classe e guerra di liberazione.

Si capisce che va riconosciuto in pieno al partito comunista il merito di essere riuscito a mantenere l'unità della guerra e a evitare a forza di disciplina che lo spirito immediatamente rivendicativo sul terreno sociale delle masse producesse una rottura tale da rendere le forze conservatrici alleate dei tedeschi o puramente passive. L'indottrinamento comunista veniva fatto attivamente, ma all'interno delle bande e delle organizzazioni, non traspariva neanche nella stampa clandestina.

La discussione sulla tattica militare della Resistenza, e prima di tutto sull'attesismo, viene condotta sulla falsariga delle pubblicazioni comuniste, invece la cosa è assai più complessa di così. Non c'è dubbio che l'attesismo costituisse un grave pericolo, soprattutto perché l'esperienza europea dimostrava che i tedeschi il terrore lo avrebbero fatto ugualmente e perché è impossibile tenere oziose delle bande partigiane senza alterarne profondamente il carattere. Tuttavia il problema delle rappresaglie esisteva, e andava risolto di volta in volta, non in via assoluta una volta per sempre, senza valutare l'opportunità dei singoli atti. Non c'è dubbio, d'altra parte, che anche le formazioni G.L. avevano pensato per proprio conto a respingere l'attesismo. Ma la discussione è stata politica ed è avvenuta in ogni C.L.N. Secondo alcuni gruppi politici le bande dovevano solo prepararsi e aspettare l'ordine di attacco generale, la guerra doveva spettare ai « militari ».

L'impulso comunista verso una resistenza totale da opporre alla guerra totalitaria fu uno dei fattori fondamentali della partecipazione popolare alla guerra di liberazione.

B. è assai felice quando parla dell'ambiente contadino, dei modi e delle ragioni per cui i contadini hanno partecipato alla Resistenza, della letteratura partigiana, del clima morale e intellettuale che la Resistenza portava con sé, delle zone liberate e della loro diversa origine, quando descrive la politica del fascismo repub-

blichino; è sempre meno felice quando fa l'avvocato, e non lo storico, della linea politica del partito comunista, quando esalta iperbolicamente l'intervento di Togliatti che, venuto dalla Russia, compie l'operazione miracolosa di rimettere in moto la politica di unità facendo cadere le astuzie dei reazionari che avevano interesse a impedire quella unità e collaborando quindi senza condizioni con il re; quando afferma che, siccome i tedeschi chiamavano i partigiani « comunisti-badogliani » questa è una manovra conservatrice per dividere i comunisti dagli altri (a un ingenuo lettore sembrerebbe che l'effetto naturale fosse il contrario), oppure quando (pag. 464), a proposito della stasi delle operazioni occidentali nell'inverno '44-'45 dice: « Al di là del confine continuava la sua splendida offensiva l'Esercito Rosso, ma inspiegabilmente fermi sono gli anglo-americani del secondo fronte. O meglio, la spiegazione esiste ed è, purtroppo, il prevalere in questo momento nel loro seno dei gruppi imperialisti che non vogliono vincere la guerra troppo presto " per non fare il giuoco dei russi " ».

Di nuovo in questa frase priva di senso (poiché è chiaro che è proprio stando fermi e permettendo ai russi di avanzare da soli che gli occidentali avrebbero fatto il giuoco dei russi) appare l'ingenua volontà di sfruttare qualsiasi occasione per tentare di trovare argomenti a favore di una tesi precostituita.

Il racconto dei fatti militari è, in generale, troppo ottimista, si serve troppo delle fonti dei giornali e delle relazioni partigiane, fonti che andrebbero accettate con beneficio di inventario. Evita di mettere nel giusto rilievo certi grossi errori politico-militari come per es., il concentramento e la conseguente battaglia di Montefiorino, che invece sono ormai dominio comune, e su cui tutti coloro che vi hanno partecipato sono concordi. Tuttavia sulla base anche delle fonti avversarie appare ben chiaro che il peso militare dell'insieme dell'azione partigiana sulle operazioni tedesche è stato notevolissimo.

I capitoli dedicati all'insurrezione finale, se risentono come tutto il libro dei punti di vista particolari dell'A., tuttavia permettono di seguire il precipitare in tutta l'Italia del nord di quella valanga che era stata iniziata da piccoli gruppi diciotto mesi prima e che, nonostante tutti i rastrellamenti e le repressioni, aveva continuato il proprio inesorabile e coraggioso cammino.

Anche la valutazione della relativa entità del governo fascista repubblichino, che forse si tende troppo a considerare un semplice fatto di delinquenza politica, è fatta dal B. con serietà.

Si sente, leggendo il libro, che quello che manca sono soprattutto le varie storie regionali e locali le quali permettano di fare una storia generale veramente fondata. Il libro, se non altro per ragioni di polemica, dovrebbe servire a provocarle.

Per quel che riguarda la Toscana e Firenze, B. si tiene abbastanza sulle generali. C'è da osservare: che sul problema dell'insurrezione il C.T.L.N. si trovò facilmente e unanimemente d'accordo (dopo alcune assai comprensibili resistenze dei democristiani) su questa base: battaglia in città sì, a tutti i costi, ma non prematura, solo al momento in cui i tedeschi fossero in ritirata; che « il massiccio intervento delle forze reazionarie » per raggiungere un accordo sul passaggio dei poteri ci fu, ma ad esso, cioè a un accordo parziale, furono in un primo tempo favorevoli anche i comunisti: chi si oppose nettamente fu il partito d'Azione; che per quanto concerne la battaglia cittadina furono fatti sgombrare i quartieri delle due rive dell'Arno prima assai che gli alleati si avvicinassero alla città, e non solo una parte dell'Arno come sembrerebbe leggendo il libro. Non sempre esatte le informazioni sulla azione delle persone (vedi su questo la recensione di Francovich su « Nuova Repubblica » del 5 gennaio 1954).

Esempio particolare questo di Firenze, ma che certo mette un po' in

dubbio l'attendibilità di una « storia » che trascura le più semplici fonti di informazione. Ma non insistiamo più oltre su questi punti. Abbiamo già fatto le più ampie riserve. Nonostante questo resta vero che il libro è una opera utile e importante che apre le porte a una discussione approfondita sulla Resistenza in Italia, un'opera da cui la Resistenza appare in tutta la sua entità, in tutte le sue ripercussioni e in cui anche i fatti politici del tempo, qualunque sia l'interpretazione che ad essi dà l'A., sono presenti e vivi. È il frutto di un lavoro e di una passione che, anche da materiali incompleti, sono riusciti a delineare un dramma, un pensiero e una volontà che, apparentemente sepolti da anni di involuzione, seguitano a scavare sotto la superficie, e non è detto che attraverso quelle gallerie sotterranee in cui quel mondo si muove ,essi non arrivino, prima o poi, a ritrovare lo sbocco verso la luce, a trovare la via per tornare, in chi sa quali forme, a operare nella storia presente.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

Donne piemontesi nella lotta di Liberazione, Prefazione di Ada Marchesini Gobetti; a cura della Commissione Femminile dell'ANPI Provinciale di Torino. — Torino 1953.

Siamo di fronte a una pubblicazione veramente notevole e singolare, che non esiterei a porre accanto all'aureo volume *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (Einaudi, Torino 1952). Essa mostra un aspetto, si può dire in gran parte nuovo di questa, e vale a illuminarla tutta quanta d'una diversa e pur splendida luce. Sì, nella tremenda lotta contro i nazifascisti le donne ebbero una parte di prim'ordine, e pagarono di persona, generosamente, mostrando uno sprezzo del pericolo, uno spirito di sacrificio, una dedizione alla causa superiori ad ogni elogio. Se vanto massimo della Resistenza fu d'essere innanzitutto una ribellione morale contro chi aveva fatto sperpero del patrimonio spirituale della nazione, delle sue più nobili tradizioni, e uno sforzo generoso di rinnovamento, bisogna dire che di questo anelito di ristabilimento dei supremi valori umani le donne furono fiere assertrici, prodigandosi nelle diverse forme della lotta, dando un contributo sempre prezioso.

La bellissima Prefazione che la vedova di Piero Gobetti ha posto al libriccino, pone in evidenza, senza retorica, ma col vigore che viene dalla natura stessa delle cose narrate, l'opera delle donne piemontesi di fronte all'oppressione straniera e fascista. Quasi sempre le donne più attive e combattive appaiono dai documenti nella semplice definizione d'« informatrice e staffetta ». Ma in quelle due parole si celavano un'infinità di compiti, e quanto mai ardui e pericolosi: mantenere attraverso boschi, petraie, ghiacciai, spesso da una valle all'altra, quei servizi di collegamento, ch'erano la struttura vitale, le nervatura dell'esercito partigiano. Mantenere a fondo valle i contatti coi collaboratori civili. Scendere in città per accompagnare un ferito, portare in valle una radio trasmittente, comunicare notizie urgenti. E al tempo stesso osservare spostamenti di forze nemiche, numero e contrassegni delle macchine, raccogliere comunque notizie. E non parliamo delle staffette dei G.A.P. e delle S.A.P. cittadine: anche qui è la donna a mantenere i collegamenti, movendo da una fabbrica all'altra, da un recapito, da un Comando all'altro. Essa consegna e ritira buste, plichi, oggetti, fa incontrare e conoscere le più diverse persone, procura a uno l'alloggio, a un altro un documento falso. Nella borsa, nella cartella, ha denari, stampe, medicinali, a volte armi, ordigni per sabotaggio: « la guerra partigiana — guerra senza uniformi e senza galloni — sarebbe impensabile senza la collaborazione di queste semplici, dimesse guerriere ».

Il termine « staffetta » cela poi una infinità di tipi diversi per età, condizioni sociali, cultura, mentalità; tutti giunti alla Resistenza per vie diverse: dall'operaia che nella fabbrica già aveva acquistato una coscienza di

classe e si trovò si può dire naturalmente e subito in prima linea, alla contadina che accolse il prigioniero di guerra o il soldato fuggiasco, dopo l'8 settembre, lo nutrì, lo rivestì, lo nascose e fornì poi ai partigiani cibo, indumenti, ricovero; quindi portò nascosti nella gerla, sotto il fieno, oggetti d'ogni specie e armi per i partigiani, e si trovò a subire le conseguenze dei rastrellamenti, delle feroci rappresaglie, cogl'incendi, la perdita del bestiame, i massacri: « anche in questi momenti terribili » rileva la Gobetti, « non ci fu in tutte le nostre valli una donna che tradisse, che deviasse, che anche soltanto implorasse. Ignoranti d'ogni rettorica, le donne dei nostri villaggi caddero sostenute semplicemente dalla loro grandezza umana ». Quanto alla donna intellettuale, essa si trovò affratellata nella dura lotta con donne di più umile condizione, d'assai più scarsa cultura; eppure dalla comunanza d'ideali e di sacrifici nacque una conoscenza reciproca quale mai si era avuta e una comprensione che poneva le basi di una più elevata convivenza futura. E così nella Resistenza si trovarono accomunate le semplici donne di casa, le impiegate, le commesse, e persino, negli ospedali e nelle carceri, le suore. Donne insomma d'ogni categoria, d'ogni mestiere, d'ogni professione: e anche d'ogni fede religiosa, politica, filosofica: ma tutte animate da un'unica grande religione: la religione della libertà e la fede in un avvenire migliore. Questa unità mirabile fu il miracolo della Resistenza: ed è doveroso far sì che tale mirabile premessa di rigenerazione italiana non vada dispersa, o rinnegata o ignorata.

Molte le vittime oscure, i sacrifici silenziosi. Da ciò appunto, da parte dei compilatori, la difficoltà di raccogliere notizie, d'avere dati precisi. Ma la raccolta s'impone proprio per la forma scarna, quasi scheletrica, dei singoli dati biografici. Leggiamo ad apertura di pagina: Barbero Adriana di Bellinzago. (*Mancano i dati*). Alcune pagine oltre: Brunere Teresa in Comelli di Felice e di Pastorino Maria, nata a Rossiglione (Genova) il 18-8-1912, residente a Cafasso Torinese. *Formazione:* XIX Brig. Garibaldi - Div. Piemonte Libertà. *Periodo:* Dal 1-11-1943 al dicembre 1944. *Incarichi:* Servizio informazioni e staffetta. *Dichiarazione:* Arrestata nell'agosto 1944 veniva portata in via Asti [la terribile caserma di Via Asti!] e colà detenuta fino al 1° dicembre 1944; rimessa in libertà, appena giungeva sotto il portone di casa sua, in via Nicola Fabrizi, veniva barbaramente fucilata. *Parere del Comandante:* Prezioso elemento. E ancora, sempre leggendo ad apertura di libro: Martini Delfina Margherita fu Carlo e Zuccheri Maria, nata a Roccaforte di Mondovì (Cuneo) il 6-8-1918. *Formazioni:* Brig. Ellero-V Divis. Alpi Mondovì. *Periodo:* Dal 1-6-1944 al 14-3-1945. *Incarichi:* Collaboratrice. *Parere del Comandante:* Valorosa ed eroica. *Dichiarazione:* Catturata dai fascisti e fucilata per rappresaglia nei pressi di Magliano, il 14 marzo 1945. E così di seguito, sempre in questa forma concisa, che pur dice tante cose e lascia intravedere il dramma e l'eroismo silenzioso. Di altre seguono, in carattere minuto, alcune notizie più particolareggiate che sempre valgono a rilevare il coraggio, l'abnegazione, il martirio eroicamente e serenamente sofferto. Così di Maria Teresa Gorlier, informatrice e staffetta, arrestata e messa in una stanza della caserma di Cesana, che si gettò da un secondo piano per sfuggire agli oltraggi dei repubblichini, si spezzò una gamba e venne freddata da un Sergente delle Brigate Nere che scaricò sulla poveretta tutto un caricatore: 32 colpi!

Ben 99 le partigiane cadute durante la lotta; 38 le donne uccise barbaramente in rastrellamenti o in seguito ad azioni di rappresaglia: « cadute civili » le chiama il libro, in quanto non facevano parte di formazioni partigiane vere e proprie; e fra queste anche la piccina Maria Elisa Borgis, freddata con un colpo d'arma da fuoco dai nazisti, a Pavaglione, durante un'azione di rappresaglia, diciotto giorni prima di com-

piere i tre anni! E a questo già lungo elenco di donne cadute (la pubblicazione non si estende alle donne ferite, seviziate, imprigionate; ma si limita a quelle morte, potremmo dire, sul campo di battaglia), bisogna aggiungere un altro più lungo elenco di vittime: ben 183 donne israelite rastrellate, imprigionate, stipate alla rinfusa, con bambini e vecchi, in vagoni piombati, per finire nell'orrido campo di Sterminio di Auschwitz in Polonia, di stenti e sevizie inenarrabili o nelle atroci camere a gas. L'elenco è estremamente scheletrico: nome, cognome, età, professione. E talvolta questi ultimi dati mancano del tutto o in parte. Eppure che spaventosa eloquenza in quelle righe. Leggiamo ad esempio: Cohen Regina ved. Della Torre, di anni 79, casalinga; Guastalla Celestina, di anni 85; Portinaro Debenedetti Ernesta, di anni 86; Vitale Nina, di anni 90, casalinga. E poi: Fano Fausta, casalinga, cieca. E accanto a questi dati che bastano a documentare un'infamia senza precedenti nella storia, altri nomi e altri dati ugualmente eloquenti: Jachia Ida, di anni 6; Sacerdote Estella, di anni 9, Vogelmann Sissel di anni 9.

Ma all'elenco bisogna aggiungere due partigiane arrestate, e come ebree finite ad Auschwitz: di una, Emma Diaz, non si ebbero più notizie precise; dell'altra, Vanda Maestro, giovane laureata e partigiana informatrice, catturata dalle brigate nere e da queste consegnata ai Tedeschi, e « deceduta ad Auschwitz il 31 ottobre 1944 per camera a gas », vengono date alcune maggiori notizie, fornite da una superstite; essa ha descritto « la sua povera testa spogliata dei capelli, le sue membra presto disfatte dalla malattia e dalla fame, tutte le tappe del nefando processo di schiacciamento, di spegnimento, che in un Lager preludeva alla morte corporale »; e infine « il suo nome pronunciato fra quelli delle condannate, la sua discesa dalla cuccetta dell'infermeria, il suo avviarsi (in piena lucidità) verso la camera a gas ed il forno di cremazione ».

Il piccolo libro, diciamolo ancora una volta, non fa retorica, narra con animo pacato, senza ira, senza indignazione. Al lettore il giudizio, la commozione, lo sdegno e il meditare sugl'insegnamenti che da tanti e tali fatti promanano e s'impongono alla coscienza civile. Le dense pagine, arricchite di fotografie delle donne cadute, di fac-simili di giornali femminili clandestini, si fregiano pure di un frammento delle *Memorie* inedite di Giuliana Tedeschi, altra vittima del lugubre campo polacco, ma sopravvissuta grazie alla sua qualità di Dottoressa. E quelle impressionanti pagine terminano con un episodio, di minor rilievo a prima vista, e pure particolarmente doloroso e significativo. Una cinquantina di donne vengono una domenica destinate a un insolito lavoro: in fila per cinque, le poverette escono dal Lager, ma non volgono verso la solita strada, bensì risalgono il viale che separa il campo delle donne da quello degli uomini, viale ove termina il binario ferroviario da cui è solito scendere il carico umano rastrellato nei paesi di tutta Europa, uomini, donne, bambini, sottoposti al loro arrivo a una prima selezione fra gli esseri riservati alla lenta tortura e quelli senz'altro destinati alla morte. In fondo al viale si profilano due masse orizzontali da cui si elevano due svelti camini: i crematori dei due campi. Momento d'ansia e d'angoscia; ma la colonna sorpassa i due tristi edifici e prosegue, traversa un boschetto di betulle e si trova dinanzi a un altro crematorio, il più grande. Che sarà ora? nulla invero di quanto si paventava: le donne entrano per la gran porta: nell'atrio sono cinquanta carrozzine da bimbo; è una parte della triste preda dell'ultimo convoglio di deportati; e le infelici devono semplicemente prendere ciascuna una carrozzella, e spingerla, in fila per cinque, per tre chilometri, fino al magazzino di Brijsski, là dove viene raccolto e poi spedito in Germania tutto il materiale predato alle vittime. La tensione nervosa si attenua allora, ma su ogni volto di donna s'imprime una nuova piega di dolore: « Lo strano corteo si mosse: le

madri che avevano lasciato dei figli lontano poggiavano le mani sul manubrio cercando istintivamente la posizione più naturale, alzando dinanzi agli ostacoli prontamente le ruote posteriori. Vedevano dei giardini, dei viali, dei bimbi rosei addormentati nelle carrozzine sotto vaporose copertine rosa e celesti, dei bimbi che giuocavano sui prati. Questa visione, legata ad un'epoca e ad un luogo, non aveva per loro più nulla di reale nel ricordo. Le donne che avevano perduto i bambini al crematorio provavano un acuto dolore ai seni, lo struggimento fisico di avere un piccolo attaccato al petto. Non vedevano che un lungo pennacchio di fumo che si perdeva nell'infinito. Quelle che non erano state madri, spingendo maldestre le carrozzine, pensavano che mai lo sarebbero diventate e ringraziavano Dio. E tutte le carrozzine vuote stridevano e sussultavano, si urtavano e avevano l'aria stanca e desolata degli esuli perseguitati ».

Il breve libro da me preso in esame non è una delle solite pubblicazioni commemorative ed elogiative; non rappresenta nemmeno una delle consuete narrazioni storiche; non significa neppure una delle tante raccolte di documenti. È ben altro! Per questo ci siamo permessi di segnalarlo in modo particolare, augurandoci che venga largamente diffuso e conosciuto, e — se non dico un'eresia — letto e commentato anche nelle scuole italiane.

PIERO PIERI

WILHELM HOETTL, *The Secret Front. The Story of the Nazi Political Espionage*, with an introduction by Ian Colvin. — Weidenfeld & Nicolson, London 1953.

Verificare compiutamente l'attendibilità di questa storia del Servizio Segreto tedesco, uscita originalmente in Austria col titolo *Die Geheime Front*, è impresa forse impossibile a causa della distruzione o della irreperibilità dei documenti che la potrebbero autenticare, e comunque non rientra nei limiti della presente recensione. Si vuole qui soltanto richiamare l'interesse del lettore e l'attenzione dello specialista su alcune informazioni dell'autore alle quali sembra ragionevole attribuire una certa presunzione di veridicità.

Hoettl è un cittadino austriaco che per sette anni ha servito come agente, con funzioni direttive, il *Sicherheits Dienst*, emanazione della Gestapo e quindi organo esecutivo della politica hitleriana, nell'Europa centrale, meridionale e sud-orientale. A quanto egli stesso dichiara, l'autore eseguì zelantemente le direttive sovversive dei suoi capi, fin quando, tramontate le prospettive d'una vittoria nazista, si adoperò, d'accordo con alcuni di essi, per raggiungere una pace negoziata con gli Alleati, resa poi impossibile sia per l'intransigenza di Hitler, sia per le esitazioni dei più autorevoli seguaci di lui. Soprattutto su questi ultimi i giudizi e le osservazioni psicologiche dello Hoettl appaiono spregiudicate e talora non prive di umoristica penetrazione, sebbene le critiche al regime si limitino per lo più al carattere controproducente dei mezzi impiegati, ma non tocchino gli obbiettivi, né investano mai veramente l'essenza despotica del sistema; tal che è lecito concludere che se questo avesse retto alla prova della guerra, Hoettl sarebbe ancora tra i suoi fedeli servitori, sempre pronto a cooperare alla maggior gloria del Reich.

Chi non ha esitato a falsificare documenti e moneta, per la causa hitleriana, può anche falsificare la storia, per ragioni d'interesse commerciale se non politico. Le rivelazioni dell'autore vanno, dunque, accolte con molta cautela, senza per questo doverle considerare preventivamente inesatte o tendenziose.

Più che il Servizio Segreto tedesco durante l'ultima guerra, il vero protagonista di questa storia è quella schiuma della malavita politica che, nel decennio hitleriano 1935-45, governò pressoché incontrastata quasi tutta l'Europa satellite della Germania: i Henlein, i Horthy, gli Antonescu, i Tiso, i Pavelic e i Mussolini d'infausta memoria, tutti, chi prima chi poi, chi per debolezza criminosa

o per dappocaggine vanesia, chi per zelo fanatico o per solidarietà di ambizioni, complici e vittime insieme dell'avventura egemonica nazista. Quanto ci sia di inedito nelle notizie fornite dall'autore sui retroscena della funesta avventura, dalla feroce eliminazione dei rivali di Hitler nel partito nazista, alla ramificata azione di scardinamento degli stati europei, prima e durante il conflitto mondiale, sino agli ultimi capitoli della guerra, non sono in grado di accertare, anche perché non ho tenuto dietro alla cascata di memorie, diarii, apologie, rivendicazioni che ha inondato la stampa, a firma di non pochi personaggi di primo piano nella storia di quegli anni, dopo la fine della guerra. Forse l'unico documento nuovo che lo Hoettl porta alla luce, di qualche utilità e interesse, è un diario di Mussolini che il dittatore avrebbe scritto durante la prigionia nell'isola di Ponza e alla Maddalena nel luglio-agosto 1943, e che mi sembra autentico essenzialmente dallo stile, specchio inconfondibile dell'uomo che abbiamo tutti conosciuto, nella sua profonda miseria morale, nel suo inguaribile egocentrismo e nella istrionica esibizione della sua pseudocultura.

Se qualcosa poteva accrescere il nostro aborrimento per la struttura poliziesca dello stato nazista, il ritratto che l'autore disegna di Reinhard Heydrich, il primo luogotenente gerarchico di Himmler, ottiene pienamente questo risultato, svelandoci nella sinistra figura dello sbirro giustiziato il 24 giugno 1942 dai patrioti cechi il diabolico cervello ed architetto supremo dell'apparato repressivo hitleriano. Il capolavoro di questo genio malefico, che risulta tra i primi responsabili della liquidazione degli avversari di Hitler nel partito e nell'esercito, ed ideatore del contraffatto carteggio tra il Comando tedesco e il maresciallo sovietico Tuchacevsky, venduto alla Ghepeu per tre milioni di rubli... falsi anch'essi, fu il progetto, attuato mediante lo sterminio nelle camere a gas, per « la soluzione definitiva del problema ebraico ». A paragone con questo « virtuoso » nell'arte del genocidio, il capo formale delle SS. Himmler, che in realtà sarebbe stato interamente sospinto al vertice da Heydrich per propri scopi figura solo come una trista e grottesca marionetta, curiosamente galvanizzata dagli oracoli di occultisti ed astrologhi al suo servizio.

Sarà difficile controllare nella sua storica esattezza un episodio, riferito dall'autore all'anno 1943, nel corso della guerriglia dei partigiani di Tito contro le truppe di occupazione tedesche. Dalla cattura d'un corriere latore d'istruzioni di Stalin a Tito, e da trattative segrete condotte con il generale tedesco Glaise Von Horstenau dall'attuale ambasciatore iugoslavo a Londra Velebit, sotto il nome di Petrovic, risulterebbe allo Hoettl che Tito fosse stato autorizzato a far causa comune con l'invasore nazista contro un eventuale sbarco anglo-americano sulla costa adriatica. Il Cremlino avrebbe avuto sentore d'un siffatto progetto alleato e, geloso di qualsiasi intrusione nella sua sfera d'influenza, avrebbe deciso di sacrificare i propri alleati ideologici agli interessi di potenza dell'Unione sovietica. Il negoziato fallì perché Hitler, interpellato da Von Horstenau, non volle trattate con « ribelli », e perché lo sbarco non ci fu. L'episodio comunque, secondo l'autore, poté servire come memorabile ammaestramento per Tito, ed influire in qualche misura sulla sua decisione più tarda di staccarsi da un'assoluta soggezione a Mosca.

I doveri « professionali » condussero Hoettl, dopo un'intensa attività connessa con l'asservimento della Cecoslovacchia, della Rumenia e dell'Ungheria, in Italia, nel febbraio 1943. A differenza dei suoi colleghi, Dollman, delegato di Himmler, e Kappler, creatura di Heydrich, nonché dell'inefficiente ambasciatore presso il Quirinale Von Mackensen, egli si rese conto immediatamente della gravità della situazione interna italiana, della corruzione dilagante nell'amministrazione fascista, delle macchinazioni di Ciano, Grandi e Bottai, del declino fisico e mentale del Duce,

e cercò, insieme all'ambasciatore presso il Vaticano, Von Weizsaecker, di render edotto Hitler della crisi reale del Paese, ma senza successo a quanto pare, giacché a colpo di stato avvenuto, Hitler fece ordinare telefonicamente da Ribbentrop al Mackensen di « arrestare immediatamente Badoglio e i suoi complici nella congiura e trasportare Mussolini solennemente a Berlino ». Interessanti particolari circa la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso si ricavano da queste pagine. Senise, « uno degli uomini più efficienti del nuovo governo », non riuscì a scoprire la base delle operazioni (Pratica di Mare), dove uno speciale battaglione di SS e paracadutisti veniva addestrato per l'impresa. I tedeschi furon messi sulle tracce di Mussolini dall'ex-milizia portuaria fascista, sebbene un'indicazione approssimativamente azzeccata Himmler sembra fosse riuscito ad estrarre dalla propria *equipe* di astrologhi messi sotto pressione per la bisogna! L'autore fu poi personalmente implicato nel « rapimento » di Galeazzo Ciano sotto il naso dei suoi custodi a Roma e ci informa che l'uomo il quale poi doveva trascorrere la notte prima dell'esecuzione leggendo Seneca con una spia nazista, prima ancora che decollasse l'aereo che lo portava in Germania, iniziò rapidamente l'inventario dei gioielli di cui aveva gonfie le tasche: « persino nel momento più rischioso evidentemente non l'avevano abbandonato i suoi spiccati istinti affaristici »!

Fu durante il volo dal Gran Sasso in Germania che Skorzeny, frugando nel bagaglio del Duce, trovò il diario pubblicato in questo volume. Le pagine del quaderno furono fotografate, tradotte e sottoposte a Hitler che tuttavia ordinò la distruzione di tutte le copie, tranne evidentemente quella procuratasi dall'autore. Egli afferma che l'originale italiano è irreperibile, ma che la versione letterale ne conserva tutta la vivezza, ed è senza dubbio così!

Le *Meditazioni Pontine e Sarde* (pp. 240-70) consistono in un « rapporto riservato » sul 25 luglio, la riunione del Gran Consiglio, l'arresto a Villa Savoia e il trasferimento a Ponza, rapporto che Mussolini afferma di avere affidato alla discrezione del col. Meoli, e in 70 annotazioni, solo in parte datate, che terminano il 19 agosto alle 3 pomeridiane, con l'avvertenza, non sappiamo se dell'autore o dello stesso Duce: « qui finisce il primo volume delle *Meditazioni* ». Ho già accennato al carattere del diario, né mette conto qui analizzarlo minutamente. Non un barlume di resipiscenza, di umanità genuinamente dolorante, anche solo nell'atto di rievocare le memorie della famiglia, del figlio morto, del « tempo felice » quando « il Papa, rappresentante di Dio in terra, mi chiamò l'uomo della Provvidenza ». Quel che domina queste pagine è il rancore verso i suoi ex-collaboratori che gli hanno fatto lo sgambetto, e l'idoleggiamento di se stesso, il sentirsi ancora al centro del mondo, anzi ormai quasi al cospetto della storia eterna. « La voce infallibile del sangue » gli dice che la sua stella è tramontata per sempre, ma continua a specchiarsi nella propria presunta grandezza, con un atteggiamento da eroe byroniano tradito e respinto dagli uomini. La sua vanità è ancora solleticata dal ricordo che il 25 luglio l'ambasciatore giapponese è venuto a chiedere, « nel nome del suo governo, la mia opinione sulla situazione », dalla dimostrazione improvvisatagli l'indomani del bombardamento di Roma, a S. Lorenzo, da un gruppo di cadetti della Marina, dal busto di Federico il Grande inviatogli da Goering per il suo compleanno con un telegramma adulatorio che lo convince più che mai che « Goering è un vero amico dell'Italia », dai 24 volumi delle opere di Nietzsche donatigli da Hitler. Il « vorace lettore di una dozzina di giornali al giorno », ci tiene a farci sapere che ha letto recentemente la *Vita di Gesù* di padre Ricciotti e il *Leopardi* di Saponaro e che considera « anche Leopardi, in un certo senso, un crocefisso ». Delle tre anime di Platone, le masse non posseggono che la vegetativa e la sensitiva, non quel-

la più alta, l'intellettuale, e Talete ringraziò gli Dei per averlo fatto nascere uomo e non animale. Tuttavia, le limitazioni intellettuali d'uno dei suoi custodi « danno un solido valore ai suoi pensieri », e da quando è scemata la richiesta delle sue fotografie, egli le autografava a malincuore. « *Sic transit gloria effigiei* ».

Lamenta il lavoro di venti anni annullato in poche ore dai suoi stessi seguaci. Aveva avuto dei presentimenti: Scorza, col suo « cadere in bellezza », gli aveva fatto un'impressione sinistra, e poi voleva far parlare, dopo Gentile, Croce (« l'eterno enigma »!); Grandi, il Conte di Mordano e Collare dell'Annunziata, la cui devozione era illimitata « perché lo amava », si era rifiutato di parlare al Paese nelle giornate critiche; Bottai, « mezza casta », sbattutasi dietro la porta del Ministero dell'Istruzione, gli aveva chiesto il posto di Bevione alle Assicurazioni, o di Giordani all'IRI o un'ambasciata, sebbene poi si contentasse della Presidenza della Camera. Il suo « sistema » è crollato, ma « Dio m'è testimone degli sforzi disperati e ansiosi — ripeto, disperati e ansiosi — che feci nei fatali giorni dell'agosto 1939 per salvare la pace ». Si preoccupa delle « sofferenze morali » della GIL, le organizzazioni giovanili « ammirate in tutto il mondo » per le manifestazioni ginniche, rievoca nostalgico i suoi cavalli e i suoi cani. « In tutta la mia vita non ho mai avuto amici », ma se ne rallegra perché « oggi nessuno è chiamato a soffrire con me » (povera Claretta!).

Non vorrei concludere con queste edificanti testimonianze la segnalazione del volume dello Hoettl che indubbiamente, anche solo per queste memorabili reliquie, dovrebbe fruttare all'autore la riconoscenza dei nazifascisti, anche se essi potranno gradir meno che egli confermi (p. 295) — e sembra che a questi chiari di luna ci sia bisogno di siffatte conferme — che la liberazione e la consegna agli americani di Ferruccio Parri fu effettivamente richiesta da Alan Dulles al Gen. Wolff, nell'incontro al Consolato Generale americano a Zurigo, dei primi di marzo 1944, come prova che l'offerta di Wolff di smantellare il « ridotto alpino » in cambio di una resa negoziata era accompagnata dall'autorità di mantenerla.

Al Servizio Segreto tedesco durante la guerra va resa finalmente giustizia. E chi vorrà negargliela quando apprenderà che tra le sue benemerenze, finora ignote, vanno annoverate il rifiuto della proposta di Buffarini Guidi, il 23 aprile 1944, di sbarazzarsi della incomoda presenza del Duce consegnandolo ai partigiani — un alto ufficiale delle SS, tuttavia, preso da scrupoli, si premurò poi di chiedere istruzioni a Berlino — e la collaborazione sin dal 1940, col il Conte Wlodzimierz von Ledochowsky, Generale dei Gesuiti, il quale, valutando appieno i pericoli del bolscevismo, ed essendo in grado, grazie alla diffusa ramificazione dell'Ordine, di formarsi un quadro assai vasto della situazione politica e militare, aderì ad una comune politica anticomunista, e quando si annunziò l'attacco all'Unione sovietica, « si mostrò ansioso di assicurarsi che le operazioni della Wehermacht non sarebbero state intralciate dalle attività del prete del Collegium Russicum in quei territori che l'esercito tedesco si proponeva di occupare?

VITTORIO GABRIELI

MARIO LA CAVA, *I misteri della Calabria*. — C.E.M., Reggio Calabria 1952.

Non ha avuto solo effetti negativi il terribile nubifragio abbattutosi di recente sulla Calabria, se è valso a richiamar l'attenzione degli italiani su quella terra infelice, se il soccorso dei fratelli ai colpiti dall'alluvione ha fatto sì che le coscienze si risvegliassero ai problemi impellenti che travagliano quel settore meridionale, al di là della tragica contingenza. Dio voglia che quanti hanno avuto la ventura di attraversar la Calabria non come assonnati e distratti viaggiatori, ma come soccorritori generosi e

commossi, di raggiungere coi mezzi più impensati i luoghi più squallidi e miserevoli, tagliati fuori dal mondo e in preda alla furia delle acque, Dio voglia che non se ne dimentichino, che quel che hanno scritto sulla estrema povertà e sui primitivi costumi di quelle popolazioni non debba cadere nell'oblio.

Ecco, dunque, che riacquista attualità un libretto di Mario La Cava sulla Calabria, silenziosamente uscito nel '52. La Cava è calabrese e vive a Bovalino Marina presso Reggio. Proprio il fatto ch'egli non sia emigrato altrove, che dal suo « angolo remoto di provincia » abbia comunicato col mondo della cultura senza mai trascurare i problemi della sua terra, anzi dando spesso a giornali e riviste articoli che quei problemi agitano e ripropongono all'attenzione di chi mostra di non volersene accorgere, è un fatto che dovrebbe invogliare a leggere questi *Misteri della Calabria* non come un libro di corrispondenze da una regione più o meno lontana, ma proprio come un libro che è frutto di lunga osservazione e meditazione e di desolato amore, il libro di un calabrese colto, insomma, che, pur legato al resto della Penisola dalla sua attività di scrittore, in effetti non tradisce la sua origine e rimane essenzialmente calabrese.

Difficile prevedere il contributo di queste centocinquanta pagine alla lotta che i calabresi conducono per sopravvivere al loro quotidiano travaglio, ma non difficile dire che esse potranno costituire un notevole apporto alla conoscenza dello stivale d'Italia per quanti hanno ancora estranei gli aspetti piuttosto desolanti della sua vita economica e sociale.

In proporzioni assai più modeste, questi *Misteri* (misteri, appunto, perché noti soltanto ai calabresi) hanno per la loro terra l'importanza che per la vicina isola ha avuto *Questa Sicilia* di Sebastiano Aglianò.

« Quello che mi lusingo di non avere fallito » scrive La Cava nella nota introduttiva, « è l'accento personale che ho messo nella meditazione, frutto della mia esperienza e delle mie passioni ». Esperienza e insieme passione, dunque, amore per i costumi, le civiltà, le tradizioni della propria gente, per la severa e scabra bellezza, l'avarizia e le risorse del proprio suolo.

Non è né un economista né un sociologo, La Cava, tuttavia ne tocca e ne tratta i problemi fondamentali con l'intelligenza e la pensosità dell'uomo che vede nella politica, nell'economia, nel costume, nel colore locale, nella complessa psicologia, fin nelle diverse fattezze fisiche d'una gente e nella sua abitudine a reagire in un determinato modo ad avvenimenti di varia natura e portata, gli aspetti imprescindibili di un'unica realtà, i quali tutti concorrono a individuare la fisonomia d'un popolo e a tracciarne il preciso cammino nei secoli.

Il linguaggio di La Cava è tutt'altro che pretenzioso. Il suo tono è quello misurato di un discorso alla buona, rivolto a quanti non hanno interessi egoistici e volentieri si aprono alle pene degli altri. È un invito a considerare più da vicino il Mezzogiorno, anzi quel particolare lembo d'Italia: invito calmo e sereno, in apparenza, ma a chi sappia leggere tra le righe urgente e commosso. Le disagevoli condizioni di questa terra pressoché sconosciuta, La Cava ce le svela senza sminuire la propria dignità di calabrese, con mesta consapevolezza e insieme con un piglio fiero, come se l'isolamento, la relativa forzata inazione e la povertà del suo popolo fossero un millenario retaggio, una fatalità contro cui non valesse quasi la pena di rivoltarsi.

Avrete dinanzi, a fine libro, il profilo d'un calabrese per molti rispetti inedito, ma assai scavato e verisimile, e avrete conosciuto le ingiustizie ch'egli patisce, il lavoro in cui egli vorrebbe occuparsi non altro che per assicurarsi il pane, e che invece ogni giorno lo delude nei suoi buoni propositi; conseguentemente, l'ozio dei cosiddetti « canneggiatori », specie di « vitelloni » del sud, lo sbandare inquieto di tanti e tanti giovani; infine, vi sarete fatta un'idea del clima po-

litico e intellettuale di laggiù, della posizione dei calabresi di fronte al Fascismo e agli eventi dell'ultima guerra, dei problemi tecnici inerenti al suolo e alla sua produzione, alle industrie e alla mano d'opera, delle avvilenti ristrettezze in cui uomini e donne si dibattono e degli inani sforzi per allentare il morso della miseria, nemica perenne dei calabresi. Dovrete convenire che non è del tutto fuori luogo dire che « l'Italia è una e non può dimenticare una parte di sé, se non vuole col danno che questa ricava, perire insieme ».

Vi parrà insomma la Calabria una regione abbandonata a se stessa, come staccata dalla madre patria, arretrata nel suo sviluppo e quasi incredula di potersi inserire, un giorno più o meno lontano, nel ritmo celere in cui vivono e progrediscono le altre regioni, forse perché troppo bersagliata da crudeli avversità.

Se talune osservazioni di La Cava paiono già anacronistiche — dati gli ultimi provvedimenti del Governo a favore del Meridione — il suo studio è però nel complesso assai veritiero e scottante, giacché la Calabria resta sostanzialmente quella che egli ci ha descritto, e tale resterà per lungo tempo, anche se la sua sorte avvenire potrà essere meno oscura e triste di quella che le è finora toccata.

ENZO MAZZA

ENZO PETRINI, *Pascoli*. — « La Scuola », Brescia 1950.

— *Ariosto*. — « La Scuola », Brescia 1952.

— *Lingua e poesia di Giovanni Berchet*. — In « Studi su Berchet, pubblicati per il 1° centenario della morte », Milano 1951.

Non v'ha certo giudizio peggiore di quello che trae l'interesse di un libro dal suo formato o dalla veste tipografica; tuttavia questi elementi valgono, non di rado da soli, ad assicurare, se non proprio il successo, almeno una certa diffusione e quindi la notorietà. « La Scuola » editrice, di Brescia, va da tempo pubblicando, nella collezione « Gli Uomini e la civiltà », una serie di profili di scrittori, che tanto poco indulgono al clamore, quanto invece concedono alla correttezza ed all'impegno critico. A prima vista sul tipo di brevi manuali, essi raccolgono invece spesso dei contributi che vanno ben oltre il didattico, dei contributi che la necessaria brevità giova a meglio condurre ed illuminare. Mentre, nelle ultime pagine, una scelta bibliografia indirizza il lettore voglioso.

Enzo Petrini ha partecipato a detta collana con uno studio su Berchet (di cui si attende la ristampa), uno sul Prati, uno sul Pascoli, e l'ultimo sull'Ariosto. Sul Berchet ha inoltre scritto nel volume edito in occasione del centenario.

Pascoli ha un inizio narrativo, che ben presto si confonde con la poesia d'una fanciullezza nostalgica e serena. Nel confronto con l'Ariosto, si nota subito come il Petrini adegui agilmente lo stile, e l'atmosfera, al soggetto trattato, sì che questi conosca, prima ancora che un giudizio di valore, una precisa luce ambientale; quel « milieu » caro al Taine, come del resto a Sainte Beuve e a De Sanctis, e di cui non è per null[illegible] indifferente precisare i [illegible]miti e l'ef[illegible]ficacia. A ciò il Pet[illegible] giunge i[illegible] due modi: sceg[illegible]endo [illegible]ratamen[illegible] le citazioni, in modo da [illegible]ollegarle i[illegible] un tutto unico e definitivo; vagliand[illegible] gli episodi biografici, perché ognun[illegible] di essi tragga dall'occasione il merit[illegible] sufficiente a definire il carattere. Cos[illegible] il socialismo di Pascoli, ribelle d'am[illegible]re più che di violenza, è già in p[illegible]che pagine centrato con esattezz[illegible] appena forse esagerando la portata d[illegible] sentimento. E questo potrebbe intr[illegible]durre ad un certo difetto dell'autore (in parte giustificato dal prevalente impegno espositivo della raccolta), che è l'aderire un po' troppo all'argomento, sbalzarne i meriti velandone i peccati. La « forzatura crociana » dei « limitati orizzonti » è poi tutta una forzatura, che l'umanesimo sociale del Pascoli riesce implicitamente a superare? Oppure il Pascoli ebbe sì delle idee, dei presagi se

vogliamo, ma difettò sempre della conseguenza e dell'impeto atti a sostenerli; dilettante ed estemporaneo, come quello che dedicava alla società gli entusiasmi lasciati liberi dalla sua poetica raccolta e solitaria? Acutamente è invece delineato il senso del cristianesimo, teso ad una conciliazione « tra civiltà classica e civiltà cristiana, tra paganesimo e cristianesimo, tra scienza e fede, ragione e cuore » tramite il ponte della « carità » (p. 49). Parola quest'ultima che a mio avviso (ma non credo il Petrini accoglierebbe mai simile tesi), illumina la bontà sostanziale del poeta ma esclude, per definizione, un chiaro impegno di virtù sociali.

Certo il Pascoli, a studiarlo bene, si mostra più complesso e discontinuo di quanto ammesso da una facile opinione. Le sue poesie danno spesso il filtrato d'una esperienza dolorosa, se pur incline a non « far rumore » (p. 95), di cui il critico ha colto i momenti, le origini, ed anche quella « inconciliabilità » per cui l'artista si riflette infine nel segno distintivo dell'uomo: incerta la vita tra l'azione ed il pensiero; tesa la poesia tra una consuetudine campagnola ed una malinconia estatica, affollata ma non sopraffatta da cadenze alessandrine, tra una musa civile fervida quanto alterna d'ideali ed una stupefatta visione della natura. Non però visione trascendente, e pertanto terrei ben discosto il suo nome da quello di Novalis (d'altronde non capisco come si possa mettere insieme questo e Tolstoi), e ciò nella stessa misura in cui il « cristianesimo campestre » (Flora) del Pascoli è agli antipodi dell'idealismo magico, della sensualità mistica del Novalis, o lo smarrimento ed il rimpianto della morte sono agli estremi della speranza e dell'abbandono, o la poetica del fanciullino è solo una parente povera della divina « sehnsucht ».

Ma tolte queste, che poi non sono tanto pecche quanto interpretazioni, noi dobbiamo gratitudine al Petrini d'esser rimasto fedele alla sintesi, al disegno netto, preciso, senza lasciarsi tentare da quelle scoperte che poi talora hanno l'unico pregio di mutarsi in caricature. Nell'esperto equilibrio delle opinioni, si giunge così alle pagine nutrite e dense intorno al Pascoli stilista ed esteta, alla sua coscienza musicale del verso (fino alle vane filastrocche sonore, né importa le dicesse *Aristofane*, ch'era però un satirico) o della prosa (fino alle derivazioni di un Jahier o di un Serra). Di qui la valutazione guardinga dello studioso di letteratura, in quanto « la critica è esposizione e giudizio dell'opera altrui e non soltanto, come pare fosse per il Pascoli, abbandono ad una illuminazione soggettiva di possibili coincidenze del critico e del testo » (p. 90). Pur nella varietà dei motivi, il poeta ha una propria fisionomia ch'è compito del critico porre in evidenza; non trasferire i sentimenti propri negli altrui, facendo pensar cose che mai furono pensate, o — per dirla con Jacopone — cercando « oscura glosa dov'è piana la lettera ».

Tuttavia, a volte, tali trasferimenti avvengono senza che il lettore se ne accorga, oppure — dopo essersene accorto — senza che li voglia accettare. Così può darsi sia stato il particolar gusto che mi fa preporre, in ogni senso, Ariosto a Pascoli, ad insinuarmi la miglior lode delle pagine lusinghevoli che il Petrini dedica a messer Ludovico. Non « avvio di lettura », ma lettura sostanziosa e completa, che nettamente figura il « personaggio » (l'Ariosto, poeta e forse attore di corte, non avrebbe goduto ad esser chiamato, dall'alto del suo gran « teatro del Mundo », così?), e « l'ambiente » in cui tale personaggio ebbe vita, la civiltà che lo vide figlio, ed egli celebrò conchiudendola. Qui la sintesi è pura efficacia, e la brevità non tiene del compendio ma dell'acume. Il profilo diviene pertanto uno studio accurato e sensibile, indubbiamente tra i migliori che la collana presenti. Vita borghese e cortigiana, pur tra le intemperanze e le avventure d'un carattere estroso e d'una sensibilità ironica, quanto fascinosa poesia; nell'una ricerca dell'« aurea mediocritas » (ma è la completezza scettica dell'uomo del Rina-

scimento, e non l'impegno prosastico e riduttivo del secondo Ottocento; esperienza di sacerdote sempre, anche se laico, e non di sacrestano), nell'altra ricerca di un « aere perennius ».

In fondo è, sul piano morale, quella stessa accuratezza che, sul piano storico-filologico, caratterizza il recente capitolo sul Berchet, inteso a cogliere e documentare lo svolgimento linguistico, le risoluzioni — ed anche i tentativi, i ripieghi — per maggiormente « ancorare la lingua e la poesia ad un contenuto vivo di popolarità » (p. 269). Saggio quanto mai opportuno se, come vuole il Fusco, il Berchet è il poeta che, da noi, più attuò la poetica del Romanticismo, tramite — per ritornare al Petrini — una lingua « non logica... (quanto)... emotiva » (p. 274); una lingua cui le qualità esterne, d'improvvisazione, accrescevano grazia musicale se pur toglievano profondità.

A questo punto, per continuare, dovremmo fare un discorso sulla poetica del Romanticismo che in Italia, come più tardi le formule veriste e decadenti, giunse molto dopo le origini. In suo luogo giovi invece un'osservazione d'insieme. In molta prosa moderna, specialmente critica — per l'oscura volontà di dir troppo, ed anche le cose ed i sentimenti che i nostri padri chiamavano ineffabili — l'ingegno diviene spesso fatica; ma non fatica dell'autore, come dovrebb'essere per dar ordine alla varietà dei pensieri, bensì del lettore come invece non dovrebbe essere mai. È una prosa di gente che nacque male allo scrivere, e continua per mestiere, illudendosi che oscurità significhi segreta bellezza, e l'effetto dell'ampia citazione superi l'effettiva scarsezza d'originalità. Tenendosi a mezzo tra il richiamo erudito e l'aneddoto morale, egregiamente misurando la cosa ben detta e la cosa detta bene, il Petrini riesce insieme ad interessare e convincere. Quello appunto che una collezione di profili si deve proporre e rammentare per tutto il tempo, pieno d'inganni, della sua stesura.

Arnaldo Cherubini

Corrado Govoni, *Antologia poetica*. — Sansoni, Firenze 1953.

Se la poesia, quando è tale, potesse sempre completamente chiudersi entro definizioni e scuole, Govoni sarebbe fra i poeti che faciliterebbero di più il compito; si potrebbe classificarlo un crepuscolare, in un primo tempo, un futurista, in seguito, poi giù giù attraverso una variata gamma degli attuali « ismi ».

Senonché a leggere questa « Antologia poetica », che raccoglie una scelta della produzione di Govoni — e sono cinquanta anni esatti di lavoro — si vedrebbe che non si è detto ancora niente o almeno che non si è accennato a niente di più che a una sistemazione soprattutto cronologica.

Il realtà il poeta sembra essersi mostrato aperto a influssi, voci, tendenze, ma sempre entro certi e ben stabiliti limiti; si veda il suo crepuscolarismo: le due prime opere « Le fiabe » ed « Armonia in grigio et in silenzio » sono del 1903, cronologicamente precedono, dunque, di un anno o giù di lì il libro del Corazzini e in « Armonia » compaiono motivi, toni — per non dire del titolo stesso — che sono certamente crepuscolari, tanto da meritare al G. la definizione di « piccolo precursore della minuscola religione crepuscolare ». Ora non è a dir qui quali siano i motivi della poesia crepuscolare, e neppure quali predecessori essa abbia avuto nella nostra produzione ottocentesca (lo Stecchetti, ad es. o il Betteloni, ecc.) o quali legami con poeti stranieri (il Jammes, il Laforgue, il Rodenbach, ecc.) ma certo quel ripiegarsi della lirica crepuscolare e quel che di trito e consunto che è volutamente in essa e nei suoi toni, e soprattutto l'esasperazione fra malinconica e ironica di questi toni, in cui si potrebbe perfino vedere un certo gusto polemico, sono nel primo Govoni. Ma non sono tutto il primo Govoni; già in « Armonia » ecco fra i motivi noti dei crepuscolari, un tono, un accento insolito e nuovo, che sono soltanto di questo poeta; e quel gusto e quel tono del quadretto, della favola agreste, che avrà poi uno

LA « SCOPERTA » DELL'AMERICA

Il « Movimento de Liberación Española », ha adottato quest'anno, come biglietto d'auguri, questa caricatura, tolta dalla rivista messicana « Siempre! »: parodia del noto quadro spagnolo della scoperta dell'America, nel quale si vede Colombo, appena sbarcato dalla caravella, che si inginocchia sulla spiaggia e vi pianta la croce e la bandiera di Castiglia.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE SPAGNOLA

(M. L. E.)

Il 7 novembre 1953, da Città di Messico, un gruppo dei più autorevoli emigra spagnoli, ai quali, quando in Spagna si instaurò la dittatura franchista, la Repubblic Messicana, per volontà del suo grande presidente Làzaro Càrdenas, dette fraterna ospitalit ha lanciato agli spagnoli oppressi questo appello che riproduciamo integralmente, solo tr lasciando per ora, per ragioni di spazio, le più di cento firme, tra le quali figurar uomini politici, ex ministri e deputati alle Cortes, professori universitari, alti magistrat ufficiali superiori, diplomatici, professionisti, industriali: il fior fiore dell'intellettualii spagnola, unita per preparare la liberazione e la rinascita democratica della Spagn

Il nostro augurio è con loro: « ieri in Italia, domani in Spagna! ».

- MOVIMENTO DE LIBERACIÓN ESPAÑOLA

Presidente de Honor

GENERAL LÀZARO CÀRDENAS

¡ ESPAÑOLES!

¡ La Patria está en peligro! Un gobierno carente de las más elementale condiciones de legitimidad y de la legalidad ha hipotecado a España, espiritu y materialmente, sin consultar la voluntad de la nación.

¡ Ha llegado el momento de actuar con intensidad y energía para la re conquista de la Patria ahora martirizada y sojuzgada!

España es demasiado grande para que puedan atenazarla un individu una familia, una clase social, ni siquiera un ideal por alto que parezca: sól Ella misma, por determinación libremente expresada, puede señalar su libr destino.

Nosotros, los españoles, los emigrados políticos y los antiguos residente en el extranjero, empezamos por dejar en suspenso las diferencias ideológica que nos puedan separar, ante la necesidad de presentar un frente común en l lucha por la liberación española.

Unámonos todos los españoles libres, los que tenemos un concepto ele vado de la dignidad, los que no admitimos ninguna esclavitud, ni ningun dictadura, ni ningún régimen impuesto contra la voluntad mayoritaria de lc españoles.

Formemos el MOVIMIENTO DE LIBERACION ESPAÑOLA, que no será ni pre tende ser un partido más; que desea vivir en fraternal armonia con los partidc políticos que defienden los Derechos del Hombre, y que sus afiliados se sumei por no haber ninguna incompatibilidad, a nuestro movimiento.

Respetamos las instituciones republicanas que no son obstáculo para l realización de los fines y de las coincidencias en la acción de cuantos anhelamos

1° — Que sea derrocado el actual régimen español.

2° — Que sea devuelta al pueblo su legítima soberanía.

3° — Que se acate la voluntad popular, libremente expresada, y qu los disconformes traten de cambiar, en el futuro, lo que estimen equivocadc SOLO POR MEDIOS PACIFICOS, y

4° — Que en España vuelvan a imperar, la Paz, la Libertad, el De recho y la Cordial Convivencia entre todos sus habitantes.

¡ Español! ¡ Súmate al MOVIMIENTO DE LIBERACION ESPAÑOLA, y firma envía la siguiente adhesión! Despleguemos al viento nuestra bandera en l que inscribimos un lema sagrado: ESPAÑA, CONCORDIA Y LIBERTAD!

México, D. F., 7 de Noviembre de 1953.

sviluppo ben più largo nell'opera successiva e che costituisce qui l'inizio, ancora incerto, del lungo discorso poetico di G.

Nel terzo libro, in « Fuochi d'artificio », questo gusto si matura già, erompe attraverso l'usura dei motivi crepuscolari, si fa così vivo e ardito da diventare quasi insofferenza. Qui si cominciano chiaramente a distinguere quelli che saranno i motivi veri di questo poeta. Si veda, fra le liriche scelte per questa « Antologia », « Crepuscolo ferrarese » dove vecchio e nuovo si uniscono: nei primi sei versi, infatti, ricorrono gli accenti nuovi e più veri (« Il mao si stira sopra il davanzale... ») poi affiorano ancora modi crepuscolari con quei « ritratti che sanno tante storie... » e infine vi sono certe immagini un po' barocche, che son pur esse tipiche di questo poeta. (« dentro lo specchio tra giallastre spume — ritorna a galla il polipo del lume », ecc.), ma tutto il tono della poesia, in quella musica breve e spezzata dei versi, è singolarmente acuto, vivo, nitido, crudo persino. Non vi è più niente di tenero e sfumato, non è già più crepuscolare: e così « Nella casa paterna » e « In campagna » e « Piccole cose ». È un'altra voce: ed è la voce vera di G., è quel suo fissare le cose, cristallizzarle in quell'attimo in cui egli le ferma in sè; un discorso che diviene poesia per quella nitidezza cristallina, anche gelida, anche disperata, che si porta dentro: e sono le cose sue, gli argomenti della sua poesia: le cose della campagna, della casa. Il nucleo della poesia di G. è lì: ed è interessante vedere in questa « Antologia », come egli volta a volta se ne allontani e vi ritorni, e la disperazione di quegli allontanamenti e di quei ritorni. Così che il resto conta poco: il resto, voglio dire, ad es., il suo apparente passaggio al futurismo, perché Govoni è futurista, come è crepuscolare, con uguale insoddisfazione, se non maggiore. Egli stesso non si è mai illuso su quanto il futurismo poteva rappresentare per lui; un giuoco cioè e nient'altro. Il suo mondo rimase lo stesso, quello che si delineava già in « Fuochi di artificio » e prendeva nitida e precisa forma in « Inaugurazione della primavera »; il libro che varia i toni dell'idillio e dell'elegia, ma l'uno e l'altra sono di un modo ed una forma tutti moderni e nuovi. Si legge così « Casa paterna », dove è l'idillio, la favola agreste, ma su quali toni modulata; una poesia che è fatta di cose: cose vere e vive, non più sensazioni, non riflessi, tanto e quelle e questi hanno presto forza e sangue nel poeta. Sono i momenti ricchi e felici, in cui il poeta riesce a tradurre quella vastità di sensazioni — e profondità — in lui nelle immagini, e quando l'immagine, il sogno « è più chiaro della cosa ». Sempre nello stesso libro si veda, poi, l'elegia e con quali accenti insoliti, anche questa, di una disperazione crudele e ferma e disincantata; quel lamento per la casa paterna venduta, ad es., che è il lamento per le cose — e sensazioni e immagini — che muoiono e si spengono nel poeta tagliato fuori dalla sua casa. (« Dio, Dio non saper nulla! — non ricordare più nulla! — Non avere più nulla ») che è come sentirsi svuotare di tutto perfino del proprio canto.

Perché, si è detto, la casa paterna e la sua terra, la larga terra ferrarese, saranno l'unico supporto reale, ma come vivo e acuto e dolente, che il poeta chiederà sempre a nutrire la sua poesia, una poesia che è, sì, fra le più aeree e più ricche di modulazioni tutta levità, ma radicata in quella terra e in quell'amore, come al cuore le vene. Tutta l'opera successiva del poeta, si muoverà ormai sempre da questo nucleo, anche se con una ricchezza di variazioni che costantemente la muoveranno, quasi volta a volta rinnovandola. Vi saranno, sì, notazioni delicate e intimiste, un proseguimento, ma purificato, decantato, del giovanile gusto crepuscolare, e note e forme di un naturalismo fresco e impaziente e infine anche qualche intonazione surrealista: un intrecciarsi, dunque, di toni e modulazioni che faranno la ricchezza di questa poesia, ma il poeta seguiterà a pregare che il suo canto sia come

il « fuoco chiuso » il « fermo sangue » dei salici rossi, che ardono, d'inverno, nella piana ferrarese.

Una eccezione — se vogliamo chiamarla così — è il libro « Aladino »; il lamento del poeta su uno dei suoi due figli, ucciso dai tedeschi alle Fosse Ardeatine; è un'altra poesia, un'altra voce veramente, dura e ribelle, che viene su dalle profondità del dolore, ma quel che di aspro e contorto, che le viene da quel rigurgito gonfio di pena (« che più niente di niente... ») riesce ancora, a purificarsi nella desolazione nitida e gelida di certe immagini (« Questi giorni invernali... »). Quando questa parentesi si chiuderà — senza esser dimenticata, no, ché nelle ultime poesie di G., le inedite, riportate in questa Antologia, si trovano una malinconia, una pena di vedersi « attaccato alla vita », che non sono mai state nell'opera precedente del poeta e rappresentano il fondo — il più pesante — di quel dolore, quando, dunque, il poeta si ritroverà di fronte ancora una volta a sé e alla sua poesia, vi sarà ancora — e sempre — un ritorno. Si legga « Paese natio ». Govoni è lì, in quell'eterno ritornare a quell'eterno punto e in quella « felicità di disperazione » per questi perenni ritorni; è in questa musica, in questa gioia, in questo pianto.

Il lungo discorso poetico di Govoni ancora si aggira lì, sempre vivo e nudo e vero, e seguiterà ad aggirarvisi, sempre, finché « le vene nascoste nell'albero rosso del sangue » seguiteranno ad aver vita.

Poi resterà la voce: questa chiara dolorosa nitida voce.

GRAZIA MARIA CHECCHI

M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*. Ricordi della ritirata in Russia. — Einaudi, Torino 1953.

È questo di Mario Rigoni Stern un lungo racconto, cadenzato dal passo degli alpini che affondano e avanzano pesantemente nella neve, dove il tempo non conta più nulla, dove lo spazio non ha linee che lo determinino, dove gli uomini armati si muovono indifesi in mezzo alla bufera, senza disperazione e senza speranza, indifferenti e quasi assuefatti alla morte, eppure più forti e più ostinati della morte, in una marcia lenta e desolante, che ha come lontano orizzonte (lontano come un sogno) una baita calda, un pascolo alpino, un viso amato, un letto morbido e una scodella fresca di latte. Anche la guerra non conta più nulla, come il tempo, come lo spazio: ha la stessa ineluttabile necessità della morte, la stessa tragica forza della valanga che precipita a valle e travolge casolari e villaggi, uomini buoni e cattivi, pavidi e temerari. È una guerra senza nemici, inesorabile e incomprensibile come le forze impetuose della natura, contro le quali è inutile la bestemmia e ridicolo l'odio.

Mario Rigoni Stern non concede nulla alla retorica: parla piano, quasi sottovoce, con raccolto pudore. Si capisce subito che la fantasia creatrice qui non c'entra: è un tentativo, piuttosto, di liberare l'animo dal peso di tante croci e di tanta stanchezza, con il rispetto riverente che incute la morte e l'analisi serena di chi non vuole pronunciare condanne, ma solo capire e aiutare gli altri a capire. Lo stile è disadorno, talvolta rapido come un rapporto militare; apparentemente trascurato e conciso, ma sempre efficace. « Quel senso di apprensione — racconta — e di tensione che era in noi non ci aveva ancora lasciato. Era come se un gran peso ci gravasse sulle spalle. Lo leggevo anche negli occhi degli alpini e vedevo la loro incertezza e il dubbio di essere abbandonati nella steppa: non sentivamo più i comandi, i collegamenti, i magazzini, le retrovie, ma solo l'immensa distanza che ci divideva da casa... ».

C'è da dire, semmai, che il racconto cerca i suoi protagonisti negli alpini del Vestone, rimasti prigionieri in una sacca di neve, isolati, assediati, abbandonati da tutti. È la storia della loro lotta disperata contro il gelo, la fame e la stanchezza, dopo aver sparata l'ultima cartuccia, nell'ultimo fortino rimasto isolato: la storia della loro ritirata.

Il commento musicale, in questo deserto di neve, è la voce accorata di Giuanin: « Sergentmagiù ghe rivarem a bàita? ». Quando questa voce tace il deserto è davvero deserto e ognuno combatte, in disperata solitudine, la sua titanica lotta. « Cala la sera e camminiamo sempre nella steppa. Vediamo dei soldati italiani stesi rigidi nella neve uno di fianco all'altro... ». Ma la marcia continua, implacabile come una malattia, ossessionante come un delirio. Non è un diario: è la rievocazione di una esperienza drammatica, raccontata sommessamente vicino al fuoco, con uno stupore che ancora continua. I ricordi riemergono vivi e precisi, uno dopo l'altro e le immagini si attardano commosse intorno ai compagni perduti: il caporale Pintossi, che non rivedrà il suo fedele cane da caccia; il porta-ordini del comando che dormirà nella neve, fulminato dalla stanchezza, impietrito come una statua; il tenente ferito, morto di cancrena su di una slitta abbandonata. E poi le donne e i bambini delle isbe che ospitano i soldati irrigiditi dal freddo, anche loro travolti dalla bufera, come Giuanin che non tornerà più alla sua bàita.

Mario Rigoni Stern non giudica: racconta semplicemente con quanto coraggio abbiano combattuto i suoi alpini e li assolve tutti, anche quelli che hanno ceduto alla loro disperazione. La tragedia era più grande di loro.

Non è un diario, abbiamo detto: non ci sono date e la cronaca degli avvenimenti è talvolta confusa, ma gli uomini scivolano sullo schermo di neve e rivelano la loro offesa e delusa umanità: sono i soldati russi « che non hanno la faccia cattiva, ma solo seria, pallida, compunta »; sono i dispersi di tanti diversi reggimenti, avviliti nello spirito e piagati nella carne; sono le ragazze affamate e i bambini sperduti; sono gli amici morti, che i vivi attendono ancora. « Di Rino, rimasto ferito durante il primo attacco, non sono riuscito a sapere nulla di preciso. Sua madre è viva solo per aspettarlo... ».

« Un giorno mi accorsi che era arrivata la primavera. Si camminava da tanti giorni; era il nostro destino camminare... Il sole scaldava e sentii cantare una calandra ». Il racconto si conclude nel tepore di questa primavera, in cui si stempera l'incubo di un inverno interminabile, nell'isba calda e ospitale, mentre il bambino russo piangeva e la ragazza spingeva dolcemente la culla e cantava; dove l'uomo ritrova a poco a poco il senso della propria umanità, come in una convalescenza lenta ed attonita. « Alla sera mi chiamavano a mangiare con loro. Mangiavamo tutti nel medesimo recipiente con religiosità e raccoglimento ». Anche la guerra si risolve umanamente in questa cena frugale, dove i *nemici* riempiono il cucchiaio della medesima zuppa. Ma il racconto di Rigoni Stern non cede mai alla tentazione di soluzioni troppo facili e non si conclude in un messaggio messianico: è sereno e pacato sempre, come « Se questo è un uomo » di Primo Levi o « La selva dei morti » di E. Wiechert.

BRUNA TALLURI

JEAN-PIERRE MONNIER, *L'amour difficile*. Roman. — Plon, Paris 1953.

L'amour difficile: il titolo stesso richiede una breve spiegazione, poiché questa difficoltà può essere compresa in relazione ad un tentativo di intera « comunicazione »: « Il n'était pas absolument impossible que la vie fût vécue, disait-elle. Et pourtant, de le redire, je crois bien, l'aidait à s'en persuader... Il faudrait mettre entre nous beaucoup plus que chez tous les autres ». « Infiniment plus, reprit-elle dans son trouble. Et que nos gestes ne soient pas que du mensonge et de l'habitude, comme sont les gestes... ». Vivere la vita vuol dire preparare, attuare tale comunicazione: differire dai gesti « degli altri » vuol dire vincere la « difficoltà » dell'amore. La situazione vitale così accennata è più precisamente definita dalle parole di Martine (pp. 115-6): « Je voyais des gens, heureux, semblait-il, d'être là. Je savais qui était celui-ci et sa compagne. J'y reconnaissais de mes amies; toutes à peu près m'étaient

connues. Et pourtant comme passait la soirée, elles perdaient toutes jusqu'à leur nom; elles étaient des femmes ou des jeunes filles quelconques, et leurs cavaliers, des hommes quelconques. Je les voyais devenir des anonymes, et alors je croyais que je pouvais me choisir au hasard un danseur et sa danseuse en qui trouver l'essentiel de ce qui fait encore pour moi ce couple que j'ai patiemment créé de mes désirs... Ce soir-là, dit encore Martine, j'ai pourtant bien dû voir que leurs deux visages n'étaient jamais que le lieu d'une infinité de vaines rencontres qui, toutes, manquaient toujours d'aboutir »: « un'infinità di vani incontri », e in particolare il vano incontro del narratore e di Martine. L'epilogo tende a sminuire, in apparenza, l'« importanza » di quel tentativo, di quella comunicazione (p. 182); a rivelare la lontananza che permane fra coloro che « si amano » (p. 184). Una « poesia » che vuol farsi vita (« état de vie », secondo il foglietto di presentazione del libro) si converte e si esaurisce nell'evocazione di un'atmosfera rarefatta, di un vago incanto. La storia di Martine implica fedeltà, attraverso il presente, ad immagini di adolescenza (certo felicemente evocate, p. es., nelle pp. 100 ss.). Ne derivano accenti che non esiteremmo a definire arcadici (ad es. p. 143: « Martine désira visiter l'église de Vercorin... »): ne deriva soprattutto un radicale distacco dall'« umano nel tempo », una sostanziale vanità dell'azione (detta) drammatica. Il problema psicologico principale che sembra muovere il narratore si trova formulato a p. 58: « Je me demandais ce qu'il faut comprendre de ces appels secrets, à chaque instant déjoués, entre deux êtres ». Che questi appelli siano lanciati in un contesto patetico o no, il carattere del sondaggio così operato non muta: come i personaggi del Monnier, il mondo stesso è evanescente. In questo racconto (la cui tecnica di « récit » è lineare, schietta) sono riordinati i frammenti essenziali di una vita, di una memoria (fra cui si trovano intercalate due storie vagamente simboliche; pp. 83 ss., 119 ss.): ed è naturale che l'interesse di questi « momenti » sia ineguale. La banalità stessa di certe pagine (notevole es. a pp. 152-3) sembra essere il pegno di una costante ricerca di semplicità, di « decantazione ».

ARNALDO PIZZORUSSO

MARY PITTALUGA, *Acquafortisti veneziani del Settecento.* — Le Monnier, Firenze 1953.

L'inclinazione e la competenza per la pittura veneziana e per l'incisione che l'attività critica di Mary Pittaluga ha particolarmente coltivate, si riuniscono in questo volume, da tempo progettato, perché gli studi dedicati ai vari artisti che lo compongono si stendono dal 1934 al '52.

Sebbene i saggi già editi siano stati ripresentati nell'aspetto originario — come avverte nella premessa l'A. — essi sono stati aggiornati nelle note e nella bibliografia, né il lettore risente lo stacco cronologico degli scritti, perché l'orientamento di M. P. rispetto all'argomento, e più largamente rispetto alla critica, non sono sensibilmente mutati. Identica la concezione della critica come rivolta unicamente alle singole individualizzazioni (anche quando, a p. 193, l'A. parla di « storicità », intende il medesimo), l'analisi critica portata alla definizione — e valutazione — esclusiva degli elementi linguistici figurativi, secondo l'indirizzo dominante nella cultura italiana.

Chi scrive ha da tempo avvertito la necessità di integrare la critica con una visione storica più comprensiva e organizzata — anche per individuare meglio i problemi critici stessi —; non può perciò fare a meno di indicare, anche in un volume buono e coscienzioso come questo, opera meditata di una studiosa preparata e di gusto, i limiti di tale impostazione, per cui il giudizio è basato unicamente sulla coerenza stilistica dell'espressione, e le figure degli artisti sono accostate l'una all'altra in un'analisi individualistica.

Fatta questa premessa, indispensabile per l'onestà di questo discorso, e

restando nei termini proposti dall'opera, è molto lodevole l'assunto di considerare l'opera di questi incisori, quasi tutti *peintres-graveurs*, — troppo spesso offuscata o persino travisata da quella pittorica, — alla stregua della pittura, e badando non tanto alle conquiste tecniche, come a volte avviene da parte degli specialisti, ma a queste in quanto siano strumento di realizzazione poetica, sempre beninteso in termini figurativi.

La presenza di qualche figura di secondo e terzo piano, come Carlevaris, Marieschi, Costa, è dall'A. spiegata per ragione di completamento del quadro, e anche per risalto alle figure maggiori, e la sua tesi che « l'acquaforte originale veneziana del '700 rappresenta un complesso autonomo ed unitario, di natura schiettamente poetica » (p. VII) è accettabile e risulta dimostrata, anche se chi scrive sarebbe propenso a mettere in alcuni casi delle limitazioni o precisazioni.

Alle figure degli incisori veneziani, dal Carlevaris a Lorenzo Tiepolo, M. P. ha dato consistenza e definizioni vagliate, sia quanto al valore delle singole opere, sia dei singoli artisti e alle relazioni delle influenze. Un capitolo di sintesi, che raccogliesse in modo sistematico le suggestioni fatte nei singoli saggi, sarebbe stato utile al lettore, e anche al controllo dei giudizi, ma forse è estraneo a questa impostazione.

Gli spostamenti critici e le revisioni avvenuti per alcuni di questi artisti negli ultimi tempi sono raccolti dall'A. — anche per G. B. Tiepolo —, che presenta perciò al lettore dei ritratti, in saggi aggiornati e controllati, pur con libertà di giudizio personale, condotto sulle qualità pittoriche delle opere e reagendo all'abitudine di soffocare le figure secondarie vedendole troppo o esclusivamente nell'orbita degli artisti maggiori.

Le personalità di Marco Ricci e del Marieschi sono così come liberate dalla P., e il rapporto Marieschi-Canaletto è messo in una luce migliore. Se mai il saggio del Canaletto è quello che risente un po' della sua data, sebbene contenga alcune giustissime valutazioni, nel giudizio dato alla sua tecnica in apparenza semplicissima, e nella scelta delle opere. L'alto valore poetico, la grande originalità di opere come *La terrazza*, (fig. 49) la valutazione dell'ultimo gruppo delle sue incisioni sono veri apporti critici. L'A. amplia il problema estendendolo anche all'attività pittorica del Canaletto, che alcuni hanno veduto decadere dopo il terzo decennio; M. P. propone giustamente di considerare la diversità come mutamento di gusto, e un'estensione della ricerca su scala europea non potrebbe che confermarlo.

Anche per il Bellotto l'A. imposta rettamente il giudizio staccandolo dal Canaletto e considerandolo nelle sue qualità proprie, capace — specialmente nelle vedute sassoni — di « effetti panoramici grandiosi, che sottintendono un'emozione controllata e intensa, nascente, sì, da amore delle cose, ma anche da lirica capacità di liberarsene » (p. 97).

Per Alessandro Longhi — che coi saggi sul Tiepolo e sul Piranesi costituisce la parte più recente del libro — l'A. propone quella medesima rivalutazione che la critica ha iniziata per l'opera pittorica, e oltre la sua più nota attività di ritrattista esamina delle composizioni di avanzatissima tecnica, e alcune di poco spirito nuovo. Per la *Filatrice* (fig. 105) M. P. scrive uno dei commenti più delicati e aderenti: « le due figure femminili, plasmate di freschissimi bianchi, grandeggiano con innocenza contro il cielo che esplode attorno in nuvolette luminose; sulla terra deserta, ai loro piedi, l'uomo e il bove, s'impostano divergendo in ombra e mezz'ombra, perché più esse si esaltino, quasi dilatandosi nell'assolata atmosfera » (p. 120).

Nel capitolo sul Tiepolo, M. P. compie lo stesso aggiornamento critico per le figure minori, proponendo accanto a G. Battista l'opera personale di G. Domenico e anche quella dell'altro figlio Lorenzo, più difficile a precisare e definire, e per cui parrebbe giusto indicare insieme al « potenzia-

mento dello spazio del colore e del moto » con cui egli trasfigura le invenzioni paterne, anche l'assenza di un orientamento, che non è solo di gusto, per cui avrà espressioni diverse, e a volte anche proprie verità artistiche, come nella parte inferiore della *Santa Tecla* (fig. 144).

Per G. Domenico è bene aver accentuato il valore creativo e nuovo delle *Idee pittoresche sopra la fuga in Egitto,* nelle quali c'è più che la « potenza stilistica » della luce, tanto è vero che si staccano da altra sua produzione, più legata a quella paterna, con accenti bellissimi e veri anche in opere come la folla nel *S. Vincenzo Ferrer* (fig. 132) e la parte sinistra del *Gesù abbeverato di fiele* (fig. 130).

Per G. Battista l'A. non si stacca da un'ammirazione incondizionata, non accettando nessuna delle revisioni della figura dell'artista dell'ultima critica nè delle limitazioni dell'antica. Per M. P. in queste incisioni « non v'è elemento, per minimo che sia, che non abbia un suo valore d'espressione, che non concorra attivamente al fatto fantastico » (p. 126. Se è importante aver accentuato il senso di luminosità solare o argentea delle sue acqueforti, dove il bianco della carta intatta vale come luce vivissima, e qualche segno « arioso » è collegamento coi primi piani, mi sembrerebbe giusto distinguere maggiormente quando invece i gruppi del primo piano risultino veramente troppo elaborati, a volte modellati con ricordi manieristici, quando zone di fondo siano veramente inerti, la differenza nella stessa stampa di *Cavaliere con cavallo bianco* (fig. 106) fra la figura meravigliosa del servo, penetrata dalla luce e la cui inserzione è felicissima nel suo paesaggio appena toccato alla cinese, e la groppa veramente troppo tondeggiante del cavallo, e lo stesso cavaliere e il cane, altrimenti determinati.

Penso che un confronto coi disegni di G. B. Tiepolo, — quasi sempre bellissimi — sarebbe stato utile a determinare la misura qualitativa delle incisioni, suggerendo anche le ragioni del loro risultato più problematico, specialmente come insieme, pure con invenzioni felici e con particolari di primo ordine.

L'ultimo saggio è dedicato a G. B. Piranesi, al tempo che egli amò dirsi « Architetto Veneziano ». L'A. si propone unicamente di « dare evidenza agli aspetti veneziani delle sue acqueforti »; convincente è la sua formazione, con le molteplici ispirazioni che egli raccoglie, oltre quella di Marco Ricci. Il valore nuovo di un'opera come *Vestigia del Tempio di Giove Statore* (fig. 155) è indicato con finezza da M. P.; ma quando si passa all'edizione del '60 delle *Carceri,* alla loro « formidabile impalcatura luministica, come per il *Carcere XIII* (fig. 158), Venezia non basta più veramente, né come tecnica né soprattutto come spirito, ed è a Rembrandt che si deve pensare.

Con la suggestione che il Tintoretto anche possa aver agito sul Piranesi, in « rapporto di spiriti », M. P. chiude il suo interessante chiaro e controllato discorso, che le copiose illustrazioni permettono di seguire bene nel suo svolgersi.

GIUSTA NICCO FASOLA

ERRATA CORRIGE

La recensione al libro di A. M. Crinò, Antologia del pensiero politico inglese apparsa nel numero di gennaio è dovuta a F. Villani anzichè Villari.

RITROVO

Consensi e dissensi. — « La nostra lotta », organo dell'Unione Socialista dei Lavoratori, di Capodistria, ha pubblicato nel numero del 19 gennaio u. s. una *Lettera aperta* a « Il Ponte », che qui riproduciamo.

Agli amici de « Il Ponte » - Firenze.

Nel numero di dicembre della V/s rivista è apparso un « Manifesto » nel quale un gruppo di democratici italiani auspica la ripresa di cordiali rapporti italo-jugoslavi. Aderendovi con una nota introduttiva, « Il Ponte » ha fatto propria l'iniziativa. Vi preghiamo, a tale proposito, di voler pubblicare questa lettera di adesione ad un appello che, come italiani antifascisti, salutiamo con soddisfazione anche se facciamo alcune riserve. Però, di fronte alla iniziativa, nell'attuale clima politico italiano, coraggiosa e positiva, ciò che ci divide ha poca importanza mentre quello che ci unisce ne ha molta.

Ognuno di noi, da più o meno lungo tempo, in Jugoslavia, o nella Zona B del TLT, vive ad immediato contatto con la realtà jugoslava. Tale contatto venne da noi rinsaldato proprio nei giorni della crisi triestina nella convinzione di servire così la causa dell'antifascismo e della fraternità tra i popoli. Allorché nelle piazze d'Italia e nella vita politica italiana ritrovavano espressione, facendosi sgabello di Trieste, forze, nostalgie e retorica di un passato, che tanto danno già fece al nostro popolo, sentimmo il dovere di parlare, attraverso i nostri Circoli Italiani di Cultura, i contatti personali ed alcuni articoli di stampa, per scindere la nostra responsabilità di italiani, democratici ed antifascisti, dalla responsabilità di coloro che, sulla stampa in parlamento e sulle piazze, conducevano la cagnara antijugoslava falsando i sentimenti del popolo italiano e tradendone i reali interessi.

Ci furono di conforto in quei giorni, e le portammo a dimostrazione del nostro asserto, le parole che su « Il Ponte » di novembre scriveva Riccardo Bauer — vecchio antifascista che conobbe lunghi anni di carcere fascista — il quale scriveva fra l'altro: « Il problema di Trieste, che nel 1918 era stato risolto secondo i principi, allora dominanti, dettati dalla concezione nazionale della politica, si è riproposto, dopo la meritata sconfitta nella guerra '40-'45 — criminosa conclusione della lunga umiliante avventura fascista — nei suoi termini ovvii, naturali; né poteva avvenire diversamente dato che l'Italia fu nel novero dei vinti dopo aver scelto quello degli aggressori. Quei termini sono chiari e semplici: Trieste non è città italiana o jugoslava; è il

punto d'incrocio di popoli diversi per ciascuno dei quali la invocata supremazia nazionale è pura pretesa. Trieste è lo sbocco naturale dell'Europa Centrale e le sue fortune sono legate a quelle di questa parte del continente. Il carattere nazionale ha nella città contesa fra slavi ed italiani un valore accidentale o, se si vuole, morale che non viene distrutto da un ordinamento politico amministrativo e territoriale conforme ai dati economici e politici concreti.... ». « Si è smarrito ogni senso di misura e l'Italia ha cercato a più riprese di strappare agli alleati nuove concessioni che soddisfacessero a scopo elettorale il sentimento nazionalistico che va facendosi più caldo di mano in mano che il bruciore delle botte, raccolte con la pazza sfida fascista al mondo intero per l'avvento del secolo del littorio, si attenua e svanisce nel ricordo. Qual meraviglia se i nostalgici dell'impero universale mussoliniano abbiano, nella speculazione per Trieste, trovato un motivo di facile e proficuo spaccio ai fini della loro riscossa?.... ». « Comunque l'errore o meglio la stortura, non è solo dei fascisti o dei loro utili idioti; l'errore è delle forze politiche di ogni conclusione favorevole alle speranze italiane... ».

Voce autorevole di antifascista e di italiano. Voce che ci confortò e ci aiutò, anche se isolata, a mitigare gli effetti pericolosi della campagna di odio condotta dalla stampa italiana. Purtroppo, però, apriva lo stesso numero di novembre de « Il Ponte » un articolo di Piero Calamandrei dove, nella emotività del momento, si parlava di « giovinetti antifascisti che applaudivano alla bandiera italiana, fulminati dal piombo della polizia inglese... ». Siamo convinti che fu solo l'emotività di quei giorni ad impedire all'onorevole Calamandrei di comprendere che, se non tutti i dimostranti a Trieste il 4, 5 e 6 novembre furono fascisti, fasciste furono indubbiamente, nello spirito e nei metodi, le manifestazioni con le quali gli antifascisti non potevano avere nulla in comune. Comprendiamo l'emotività, ma essendo Piero Calamandrei noto come democratico ed antifascista quel suo scritto non poteva essere positivo. E non lo fu. Fu negativo anche, e principalmente, per quell'opera di riavvicinamento propugnata dalla rivista che egli dirige. Ci scusi l'on. Calamandrei la nostra franchezza, che riteniamo tanto più necessaria in quanto i massimi dirigenti jugoslavi, dal Maresciallo Tito ad Edvard Kardelj, non mancarono mai in scritti e discorsi di fare distinzione fra la politica ufficiale italiana e gli antifascisti, fra i quali è senz'altro Piero Calamandrei, oggi come ieri espressione del popolo italiano. Nello stesso spirito dell'osservazione fatta allo scritto di Calamandrei non possiamo non notare nel testo coraggioso e positivo del « Manifesto » una scarsa conoscenza della realtà jugoslava ed alcuni punti che denotano nei suoi estensori l'influenza dell'atmosfera antijugoslava che ammorba la vita dell'Italia ufficiale e piazzaiola. Sacrosanta la conclusione del « Manifesto », dove si scrive: « Quando Mussolini calpestò l'indipendenza e la libertà della Croazia noi non potemmo esprimere la nostra indignazione di fronte al mondo intero. Noi non abbiamo il diritto di indignarci per la perdita di Trieste se non abbiamo alzato una voce di deplorazione per la guerra combattuta sotto il fascismo contro la Jugoslavia. Sorga dunque un gruppo di italiani che riconosca coraggiosamente il malfatto e spiani la via a una riconciliazione futura.

Tacendo il passato o peggio, esaltandolo, non si contribuisce a distendere gli animi, ma ad esasperarli dall'una e dall'altra parte. In una atmosfera rasserenata, tra animi disintossicati, anche le questioni di confine potranno essere sdrammatizzate ».

Seguire il « refrain » della « dittatura di Tito » attesta la poca conoscenza della realtà sociale della Nuova Jugoslavia e il parlare di « foibe come rappresaglia jugoslava » significa ignorare che le foibe, in quanto ben poca cosa, furono un fatto particolare dell'Istria e delle terre slovene del Carso; di quelle terre cioè che subirono per vent'anni l'oppressione fascista e dove perciò le foibe rappresentano il fatto storico della giustizia del popolo. Lo stesso atto storico di giustizia di piazzale Loreto e delle giornate insurrezionali del popolo italiano. Ciò è confermato dal fatto che foibe non si ebbero in Croazia ed in Montenegro dove, come è detto sul « Ponte », gli Italiani depredarono, taglieggiarono, massacrarono popolazioni inermi ».

Questa, amici de « Il Ponte » la realtà che bisogna conoscere, e far conoscere, per operare nello spirito di un riavvicinamento italo-jugoslavo. Far conoscere la realtà e la verità senza indulgere né al sentimentalismo patriottardo, né alla terminologia controproducente che appare là dove nel « Manifesto » per indicare i partigiani jugoslavi si usa il termine non certo felice di « bande di Tito ». Anche noi sui monti della nostra Patria fummo « banditi » per la libertà del nostro popolo e per la fraternità tra i popoli! Non è così, eroico comandante partigiano Bruno Segre, il cui nome leggiamo tra i firmatari del « Manifesto »? Se così è, come è, non bisogna mai dimenticare l'apporto dato dai partigiani jugoslavi alla libertà dei popoli dal fascismo. Non bisogna mai dimenticare che per questa libertà i popoli jugoslavi hanno dato un milione e 600 mila morti su poco più di 16 milioni di abitanti. E che a far salire quella spaventosa cifra di vittime concorsero mani ed armi italiane.

LIBERO VERARDO
a nome del Circolo Italiano di Cultura
« Paolo Morgan » di Lubiana

Cominciamo con il metter da parte una questione teminologica. « Bande di Tito » non ha in italiano nessun significato dispregiativo. Noi dicevamo e diciamo andare « in banda » per dire andare nelle formazioni partigiane e queste si descrivevano come « bande ». Si possono trovare molto spesso frasi del genere: « Le prime bande si costituirono... ecc. ». Perciò « Bande di Tito » vuol dire soltanto « formazioni partigiane di Tito » che facevano « la guerra per bande ». Quanto alle foibe siamo pronti a riconoscere che sono un fenomeno geograficamente localizzato. Che esse si possano giustificare come semplice e furibonda reazione popolare resta da vedere. A piazzale Loreto c'erano i cadaveri dei fascisti, nelle foibe sono rimasti vittime non solo fascisti, ma anche gli antifascisti, cioè coloro che si erano sempre opposti alla politica di Mussolini.

Veniamo alle dimostrazioni triestine. Siamo perfettamente convinti che la politica delle dimostrazioni di piazza, in Italia e a Trieste, in quanto sia stata favorita dal governo italiano, come in Italia è stata certamente favorita e tutte le questure lo sanno, è una politica buffonesca e diseducatrice, specialmente se fatta servendosi dei ragazzi che vanno a scuola; le responsabilità della politica governativa italiana sono grosse anche a Trieste. Ma detto tutto questo e ripetuto che alla base di ogni politica verso la Jugoslavia ci deve essere la coscienza delle passate responsabilità italiane, e che non si deve aver paura di proclamarlo, resta il fatto che l'atteggiamento della polizia alleata a Trieste è stato brutale e irragionevole, come spesso assai poco intelligente e

corretto è stato il regime di occupazione della città, preoccupato quasi unicamente di essere anticomunista, pronto, in certi momenti, a favorire quegli ambienti che erano legati ai fascisti.

Descrivere ogni manifestazione rivolta ad affermare che Trieste è città italiana come una manifestazione « fascista » sarebbe altrettanto sbagliato quanto descrivere ogni opposizione jugoslavia alla politica italiana come dovuta alla dittatura di Tito. Ci può non piacere il regime interno jugoslavo, tuttavia il moto nazionale dei popoli jugoslavi diretto da Tito ha probabilmente gettato le basi di una nazione jugoslava che costituirà un dato permanente dell'Europa e con cui gli italiani hanno ogni interesse a stabilire rapporti amichevoli. Questi rapporti è impossibile tentare di stabilire finché le affermazioni di italianità di Trieste sono fatte da quegli stessi uomini che sostenevano il diritto dell'Italia ad occupare ed opprimere popolazioni non italiane.

Bauer ha ragione nel dire che una soluzione del problema di Trieste non si può trovare su base nazionale. Bisogna però aggiungere che non si può trovare neanche su base nazionale jugoslava. Se l'italianità di Trieste è soprattutto un fatto culturale e morale, la sostenuta appartenenza di Trieste alla Jugoslavia che cosa è?

Una buona soluzione del problema triestino potrebbe solo trovarsi allargando i termini del problema, includendovi altri stati, una organizzazione europea che, tuttavia, per ora non esiste.

Che cosa possiamo fare intanto, di qua e di là dalla frontiera? Cercare di non concentrare i rapporti italo-jugoslavi su quel problema. Che gli italiani riconoscendo i propri torti, riconoscano che anche per gli jugoslavi il problema è difficile e cerchino di stabilire relazioni economiche, culturali e politiche più amichevoli, con il paese vicino sforzandosi, insieme con quanti in Jugoslavia sono desiderosi di uscire da quel punto morto che nuoce ad ambedue i popoli, di riconoscere e rispettare il diritto dei singoli e delle minoranze che ancora esistono di qua e di là dalla frontiera.

La lettera che abbiamo riportato esprime un desiderio di colloquio che a noi non può che far piacere. Continuiamolo. (N. d. R.).

LA « SAGRA » DEL LIBRO AL CAIRO. — *Ne « La Rassegna », pubblicata a Pisa, sett.-ott. 1953, A. E. Breccia ha richiamato l'attenzione (di chi voglia essere attento) su lo scempio che si fa del denaro italiano e della cultura italiana, nell'organizzare le mostre del libro italiano all'estero. Queste mostre vennero di moda nel famoso ventennio. E naturalmente sono sopravvissute in regime democratico-cristiano insieme coi parassiti, più o meno dannunziani, che ci vivevano sopra.*

Ecco, per esempio, la « mostra », o « esposizione », o « sagra », con cui è stata letificata la città del Cairo, secondo una relazione ufficiale. Stampati, « cassoni come case », « sistemazione architettonica decorativa », serie complete di francobolli (chiamati « grafici contrassegni che amalgamano continenti »). Il catalogo dei libri esposti, fu dato non solo in italiano ma anche in francese, nonché in arabo. Giustissimo. In Egitto gli analfabeti sono il 90% della popolazione nel pubblico, e perciò si sapeva che molti non leg-

gevano neanche l'italiano, e perciò non avrebbero comprato libri italiani: quindi era opportuno spiegare in arabo di che si trattava. Quanto al francese, non avrebbe fatto male a nessuno. S'intende che la traduzione francese formicolava di spropositi, nebulosità, oscurità, gonfiori. Che cosa sia avvenuto nella traduzione araba, il cielo solamente sa.

Molti editori, scottati da esperienze anteriori, non hanno partecipato alla « sagra ». A questa perciò mancarono « numerose opere significative ». Il Breccia fa notare che rimasero latitanti dalla « sagra » Pietro Bonfante, Vittoria Scialoja, Bernardino Varisco, Carlo Morandi, e mille altri.

Ma c'era nella « sagra » L'arte e il Duce; Canti armati, preceduti da un esordio sulla poesia eroica in Italia; « La Phalange, numéro consacré à Rome »; La bibliografia coloniale tedesca; *i* Fondamenti della politica razzista; *una* Storia romana in versi.

Gli egiziani hanno appreso che « traiettoria dell'arte narrativa italiana consegue diritta » « dalle amorose follie che accesero il Decamerone, *al fervido delirio della* Storia di una capinera *di Giovanni Verga »; e « custodisce autoctone armonie »; « è una specie di saldo tremore che interroga il fato e vuol dominarlo: codesto saldo tremore è nostra caratteristica essenziale, talora prerogativa felice ». « Meditazione e trascendenza immergono Guido Manacorda nell'alone d'una virile pazienza religiosa, come astro in un cielo seminato di stelle ».*

La Città del Cairo sorse « dal genio unicamente espansivo e dominatore d'Alessandro Magno ». L'Egitto è « santa contrada che è anche coesivo crocicchio di tradizioni ora antitetiche ora vagamente concordi ». In questa « santa contrada » gli autori del catalogo affermano « la pienezza non contestabile del prestigio intellettuale italico », e fanno sapere che a loro « garba di rendere più palesi e reiteranti i rapporti di studi, scoperte e provvidenze d'ogni sorta largite da connazionali illustri o industri alla storia e alla vita » della contrada sullodata.

È inutile continuare a raccogliere corbellerie in quella foresta di scempiaggini.

A quanto sia ammontato il costo della « sagra » non si dice. Sappiamo solamente che vi furono 22 tonnellate e mezza di carta stampata; sistemazione architettonica decorativa « allestita » in Roma (proteggere il prodotto nazionale); 342 metri lineari di pareti costruite sul posto; 514 metri quadrati di pareti da addobbare; 490 metri lineari di vetrine; 189 metri quadrati di vetro; stoffe, bandiere che hanno gonfaloneggiato *nei 300 metri quadrati dell'edificio, stampa della guida con ottanta illustrazioni; un direttore generale, cinque artisti ordinatori, tre coadiutori, sei addetti al catalogo, tre segretari, un addetto stampa (dev'essere il dannunziano che ha partorito il capolavoro dal quale pompiamo qualche scemenza più significativa delle altre).*

Se la « sagra » fosse stata fatta a spese di qualche privato, non ci sarebbe nulla da dire: ognuno spende i propri denari come meglio sa e può. Ma fu indetta « dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri d'Italia ». Cioè dal Minculpop mussoliniano, che si è travasato pari pari nell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio. Dunque ha pagato Pantalone.

Qualche deputato o senatore dovrebbe domandare al Presidente del Consiglio chi volle quello sperpero quantitativo e quella sconcezza intellettuale; e se costui deve continuare ad imperversare. (G. S.).

Un congresso coraggioso. — Non è sfuggita ad alcuni commentatori politici l'importanza dell'ultimo congresso dell'Unione Goliardica Italiana tenuto a Milano sul finire dello scorso anno, anche se non sempre, ci pare, si è saputo indicare quale fosse la novità vera emersa da questo congresso. Il quale, settimo dalla fondazione dell'U.G.I., segna decisamente una svolta nella vita dell'Unione e costituisce un fatto politico degno di molta considerazione. Negli ultimi anni l'U.G.I., nella quale si raccolgono le correnti laiche della gioventù universitaria, è andata sempre più diluendo il patrimonio di goliardico agnosticismo che ne aveva accompagnato la nascita per accentuare invece il suo impegno di formazione seria e cosciente, pattuglia di punta della gioventù universitaria. Gli stessi dirigenti dell'U.G.I. amano spesso definirsi *élite,* per meglio spiegare le loro intenzioni e, perché no?, le loro ambizioni. Rimasta praticamente da sola, dato l'esiguo seguito in campo universitario dei comunisti e dei fascisti, a contendere il campo all'organizzazione cattolica, l'U.G.I. è uscita dai primi confronti rafforzata e arricchita dall'esperienza dei suoi migliori elementi. Oggi essa tiene solidamente le sue posizioni anche in situazioni molto difficili: anche quest'anno ha rinnovato a Trieste il successo dello scorso anno, conservando i suoi 19 seggi contro gli 8 dell'Intesa cattolica e i 3 dei monarco-fascisti.

Partita da una posizione genericamente apartitica e aconfessionale, l'U.G.I., a contatto delle altre correnti nell'organizzazione e negli organismi rappresentativi universitari, ai quali ha sempre dato il più valido appoggio, ha presto avvertito l'esigenza di uscire dall'indeterminatezza e dal vago laicismo dei primi anni, in una parola di qualificarsi, ma non più né soltanto negativamente nel rifiutare di essere confusa con le altre correnti, ma ben più ambiziosamente nell'imporsi come forza nuova, dotata di un proprio preciso orientamento. Ovviamente questa evoluzione dell'U.G.I. non è maturata nel chiuso di ristretti circoli universitari, ma si è determinata come reazione al diffondersi nel paese di un clima sempre più pesante, sempre meno respirabile, che avvolge il mondo politico e culturale italiano.

La singolarità della posizione dell'U.G.I., e il segno della sua maturità, consiste nel fatto che essa ha saputo tenersi lontana, pur non nascondendo molti dei suoi esponenti i loro legami di partito, dal pericolo di trasformarsi in una succursale di sezioni giovanili di partiti più o meno affini; segno dunque che ha saputo imporsi una sua fisionomia. Con una chiarezza di propositi che molti politici potrebbero invidiare, al congresso di Firenze del settembre 1952, l'U.G.I. dichiarava: « Non ci sono più equivoci, o ce ne sono ancora pochissimi. Ciascuno ha avuto tutto il tempo di scegliere e di definirsi ». Con questa dichiarazione l'U.G.I. indicava senza sottintesi il senso della sua scelta e della sua evoluzione.

Ad un anno di distanza da quella presa di posizione poteva essere interessante vedere come l'U.G.I. avrebbe reagito alla crisi politica sempre più aperta nel paese. Ebbene, il congresso di Milano è stato una prova di notevole serietà ed impegno nell'individuare i termini della situazione fallimentare dei ceti dirigenti italiani, nel denunciare le insufficienze di un ordine sociale anacronistico che rifiuta l'inserimento del mondo del lavoro tra le forze dirigenti, nel prospettarsi soprattutto il problema universitario come problema delle forze nuove che il paese deve esprimere per rinnovarsi.

All'ordine del giorno del congresso erano anche le relazioni tra l'U.G.I. e la corrente universitaria cattolica, ma più che da questo punto, risolto con una dichiarazione di non aggressione, la novità del congresso risulta dalle aperture che esso ha operato: proiezione nel futuro della comunità universitaria e superamento dei « confini formali » delle Università alla ricerca di tutte quelle forze che possano aiutare la spinta al rinnovamento della società.

Per attuare il primo proposito l'U.G.I. intende prolungare l'organizzazione della comunità universitaria al di là della laurea, per rendere operante nella società il patrimonio « dei valori maturati ed acquisiti in modo autonomo nell'Università ». L'organizzazione dei laureati non deve significare perciò assistenza nella ricerca della professione, ma il tentativo di trasferire in una società più ampia le esperienze e lo spirito della comunità universitaria. Ma la presa di posizione decisiva del congresso di Milano appare la precisa volontà dell'U.G.I. di dare ai problemi della nostra società un'impostazione capace di incidere in profondità, facendo appello a tutte le forze che operano veramente in questa direzione. « Ogni tentativo che non tenga conto dell'enorme forza morale e materiale, qualitativa e quantitativa, rappresentata dai lavoratori organizzati, sarà destinato in partenza al fallimento o costituirà un diversivo della conservazione.

« È necessario aprire un colloquio e cercare una collaborazione tra i giovani della piccola e media borghesia, disancorati dai pregiudizi delle categorie di provenienza, ed i lavoratori organizzati nei loro sindacati e nelle loro associazioni » (dalla relazione di Giulio Chiarugi). È questo un coraggioso tentativo di sganciare la piccola e media borghesia dalla sua tradizionale posizione di succube dei grandi interessi e di convogliarla invece, nel rispetto della autonomia e delle caratteristiche peculiari di ciascuna forza, verso quelle forze che, al pari di essa, soffrono della loro esclusione dalla direzione dello Stato. Un linguaggio di questo genere, è, pur nella non ancor raggiunta perfezione, per l'ambiente dal quale proviene, una cosa nuova, è l'espressione di una situazione politica aperta, indica che nel torpore generale qualcuno almeno incomincia a svegliarsi, deciso a imboccare strade non ancora battute, deciso a superare schemi ormai sorpassati, a guardare all'avvenire senza illusioni. L'U.G.I. forse sarà la riserva democratica di domani. I politici faranno bene a tenerla d'occhio. (*E. C.*).

TROPPI CRIVELLI NON FUNZIONANO. — *Egregio Direttore, a proposito dell'esame di Stato, il ministro Segni dubita, e con ragione, della sua efficacia, perché « un crivello che lasci passare l'80% della crusca, non risponde ai suoi cómpiti ». Non mi pare, però, che con ciò si sia posto il problema nei suoi termini più ampi. Perché: 1°) tutte le classi, non solo l'esame conclusivo, dovrebbero servire di crivello sempre più fine; 2°) il sostituire l'esame attuale con uno di ammissione all'università non eviterebbe, e forse aggraverebbe, il male lamentato dal ministro.*

Riguardo al primo punto, dolentissima nota è quella della cosiddetta Scuola Media, i cui insegnanti, liberi da qualsiasi preoccupazione per l'esame conclusivo fatto « in famiglia », difficilmente possono, anche se vogliono, curare la preparazione dei pochi diligenti, sperduti in classi che conclamano di non voler continuare gli studi. In realtà, poi quasi tutti gli allievi sgattaiolano

nel ginnasio, o nel liceo scientifico. Risultato? È mia esperienza che gli errori di ortografia italiana, quindici anni or sono eccezionali in quarta ginnasiale, sono adesso diffusissimi, ineliminabili in terza liceale. E ogni anno, per ogni classe, si ripresenta il problema: come respingere una così alta percentuale? Ciò è ritenuto vergognoso per l'insegnante e per l'istituto; è molesto per il preside, afflitto da reclami e proteste; è soprattutto inutile, anzi dannoso, perché l'allievo respinto, si sa, non si rassegna, non cambia strada, ma si rifugia in più ospitali istituti parificati.

Dunque, non il *crivello, ma* i *crivelli non funzionano.*

Riguardo al secondo punto: perché mai addossare tutta la responsabilità all'esame di Stato, che è solo una tappa, dato che in Italia la licenza liceale non ha alcun valore in sé, ma solo quale introduzione all'Università? Perché quest'ultima non serve anch'essa da crivello? Quale studente delle facoltà umanistiche non ne esce, entro il tempo stabilito, col magico dott. *premesso al nome? Ignoranza e stupidaggine non vi sono più d'ostacolo, salve rarissime eccezioni: come provano le relazioni allarmate, avvilite degli esaminatori di concorsi statali.*

Le cause di questa disfunzione del « crivello » universitario sono molte e varie: non ultima, quello che io definisco « il complesso di Cesare » di troppi docenti.

La sola spiegazione che io abbia saputo trovare per la clemenza di Cesare, uomo d'altronde così spietato in guerra, sta nella sua infinita superbia, che gli faceva considerare gli altri, al proprio confronto, insignificanti formicuzze da calpestare, se frettoloso, o da risparmiare con distratta benignità, in momenti d'ozio. Così vi sono professori di università che nutrono per gli altri — i mortali — solo un sentimento di lontano e mite disprezzo. Oh, il tono con cui uno di essi si lasciò sfuggire un giorno, a proposito di un assurdo commentatore di classici: « Che vuole! È un professore di liceo! ». Il tono con cui esaltava tutto, di sé: il « grado sesto », le onorificenze fasciste, il « tu » di Fedele...

Comune, tra costoro, è il disprezzo per l'Italia attuale; disprezzo che, come quello per gli studenti, impedisce che si tenti di ovviare alle deficienze, (le quali appaiono quasi un dato di natura, un decreto di imperscrutabile grazia), ma appiattisce tutti — l'Italia, i colleghi, gli studenti — allo stesso livello.

E poiché gli allievi gli appaiono tutti egualmente miserandi, il Professore, anche quando è presidente di commissione per gli esami di maturità, non esita a « salvarli » tutti — procurandosi così, s'intende, amicizie, e schivando noie. Perché saranno tutti contenti: i genitori, la scuola pubblica, ansiosa di brillare (talvolta, osiamolo dire, profittando di una specie di omertà tra colleghi...) di fronte alle scuole private; queste, che, in omaggio al principio per cui « un allievo regolare non può non aver beneficio dall'insegnamento », si vedono promuovere anche gli zucconi da loro presentati con la media del cinque.

Così si entra all'Università; così vi si permane; così se ne esce.

E poi ci si stupisce (ma è cosa su cui noi italiani chiudiamo gli occhi) che le università straniere chiedano ai nostri laureati la nostrificazione! (A. C.).

La Stampa e gli stampati. — La Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato illegale il sequestro di due films, perché « gli stessi principi di libertà d'espressione che la costituzione americana riconosce esplicitamente alla stampa, valgono altresì per il cinematografo ».

L'« Osservatore Romano » del 22 gennaio è della opinione che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dimostrato di non avere ancora capito la Costituzione degli Stati Uniti, perché equivoca fra « stampa » e « stampati ». La « stampa », che si occupa di politica, non deve esser confusa con gli « stampati », che si occupano d'altro. La libertà di stampa è una libertà politica, e su di essa l'« Osservatore » non trova da ridire (almeno per il momento). Invece la libertà degli stampati cade sotto le libertà morali. La colonna del « Mondo », ad es., gode (fino a nuovo ordine, beninteso) di libertà politica, perché è stampa; le illustrazioni, che il « Mondo » pubblica, sono « stampati », cioè sono fatti morali, che non dovrebbero godere di libertà. I films cinematografici, i libri e quotidiani e altri periodici illustrati, i manifesti murali, non sono « stampa », sono « stampati ». Quindi non possono pretendere ad una libertà, che è garantita alla parola detta o scritta o stampata alla opinione critica, polemica, in solo argomento politico. La costituzione americana del 1776 non poteva prevedere i cinematografi, e quindi non poteva consentire « ad ogni impreveduta e imprevedibile espressione di vizio e di corruzione, ai più immorali concetti, alle più impudiche esibizioni personali » del cinematografo.

Ecco, dunque, la nuova dottrina, che comincia ad essere invocata per gli Stati Uniti, ma non tarderà ad essere invocata per l'Italia, se l'« Osservatore Romano » avrà via libera. Tutto ciò che non è materia politica è materia morale, non è stampa, è stampato, e non può invocare una libertà che è assicurata alle sole materie politiche. Un film, una illustrazione, in cui la Lollobrigida mostri un piccolo bocconcino anche minimo dei suoi seni, è uno stampato immorale che deve essere proibito. Un film in cui il Papa si mostra davanti e di dietro al pubblico e all'inclita, è anche esso uno stampato, ma è uno stampato morale, e la sua libertà non può essere violata. La Venere di Botticelli, qualche anno fa, ebbe il permesso di comparire sui manifesti murali fin sopra all'ombelico, e da quel punto in giù la censura la negò al pubblico e se la tenne tutta per sé: si trattava di uno « stampato » e non di una « stampa », meglio era stampa fino all'ombelico, e diventava stampato dall'ombelico in giù.

All'organo del Vaticano non passa neanche per la contro cassa del cervello l'idea che uno stampato (o stampa che dir si voglia) vizioso, corruttore, impudico sarebbe stato condannato dagli americani nel 1776 non meno che una stampa (o stampato) che invocasse la restaurazione della monarchia inglese nelle colonie americane. Solamente le idee su quanto è vizioso, corruttore, impudico, pericoloso politicamente, variano di generazione in generazione. Il re d'Inghilterra faceva paura nel 1776, e oggi non fa più paura: perciò nessuno va in prigione, se dice o scrive che è stato un gran guaio per l'America essersi ribellati contro l'Inghilterra cento e venti anni or sono. Un paio di gambe femminili nude sarebbero state « viziose, corrotte, impudiche » — e come! — nell'America del 1776; oggi non sono più. A furia di vedere gambe di donne nude nei cinematografi, nei giornali illustrati, nei libri, in natura, la gente in questo mondo degenerato dalla castità primitiva, non se ne dà più per intesa. Non rimangono ormai che gli scrittori dell'« Os-

servatore Romano » ad essere ossessionati da quelle gambe e a non volerle vedere.

Comunque l'« Osservatore Romano » riconosce alla « stampa » il diritto di libera discussione sulle materie politiche. Ma lo riconosce davvero? Riconoscetegli la facoltà di sequestrare gli « stampati », e subito pretenderà la facoltà di sequestrare anche le « stampe », se osano mettere in discussione le teorie cattoliche sul controllo delle nascite e sulla origine della specie; si tratta, infatti, di materie morali e non politiche. E la Chiesa Cattolica le rivendica alla propria competenza. L'« Osservatore » vi lascerebbe solamente di discutere se preferite De Gasperi a Fanfani o viceversa.

Ma non dovreste discutere mai materie morali, o materie, come dicono i dottori del Vaticano, « miste »: perché sulle materie morali e miste le sole autorità ecclesiastiche possono insegnare e giudicare. E tutte le materie, con un po' di buona volontà, possono essere trasferite dalla classe politica alla classe mista. Date un dito a quella gente, e subito prenderà la mano, il braccio, l'intera persona. (G. S.).

TASSE SCOLASTICHE, BEFFA ED... ELEMOSINA. — *Il prof. Coen (« Ponte », 9, 1953, 1735-1736), ben facendo, ha voluto mettere il dito sulla piaga della forzata rinuncia, da parte delle famiglie, a chiedere l'esonero dal pagamento delle tasse scolastiche. Ma si è dimenticato di rilevare il punto più scandaloso della questione. Si sa che i fondi annui, mandati dal Ministero per le spese di cancelleria e di attrezzatura didattica sono insufficienti del tutto. Che cosa fanno i Presidi per risolvere la situazione? Perché la scuola di Stato possa funzionare decorosamente (si veda il lusso fastoso delle scuole private più abili, per sedurre i genitori illusi e incompetenti) essi chiedono, al momento dell'iscrizione, un contributo obbligatorio. Questo può variare, a libito dei Presidi, fra le lire 1000 (caso rarissimo), 2000-3000 (questa è la media corrente dei licei) e, anche, 3500 e perfino 5000 (una scuola media! di Milano). Così la tassa di lire 420 + 40 (educaz. fisica) per il liceo, si modifica, tanto per fare un calcolo modesto, in lire 2420 + 40. Non sarebbe meglio eliminare l'arbitrio (tanto più grave, perché, come si è visto, certi Presidi non conoscono limiti) ed esigere, quindi, una tassa da versarsi all'erario eguale per ogni singolo tipo di scuola? Così quello che ora è arbitrio diventerà legge e l'attuale stato di fatto verrà moralizzato.*

Seguendo questa via si eviterà un altro guaio: lo studente di condizioni disagiate ora per evitare di pagare questo contributo, è costretto a « pregare » il Preside che lo versi in vece sua la cassa scolastica. Ciò significa che un tale alunno si trova costretto a chiedere come elemosina — e l'« elemosina » è particolarmente gradita al paternalismo di un certo partito politico — quello che per legge gli spetterebbe di diritto, quando abbia raggiunto nel profitto la media prescritta: dunque, il valore morale dell'esonero, indice di un merito, come ben osserva il prof. Coen, si trasforma in umiliante e forzato gesto di pitocco. E questo gesto aumenterà la « potenza » del Preside che gli concederà benignamente e a suo arbitrio il beneficio (con quali criteri?), senza aggiungere con ciò nessun lustro alla propria « autorità », che deve essere quella di chi dirige persone eguali, non solo fra di loro, ma anche di fronte alla sua stessa persona.

Un'altra cosa voglio rilevare. I Presidi con questa somma, oltre a prov-

vedere al già ricordato funzionamento della scuola, pagano la pagella (e qui nulla da ridire), ma anche iscrivono i giovani alla Croce Rossa Italiana, alla Dante Alighieri, alla Lega Navale (ma perché queste iscrizioni — in genere — d'obbligo? E se qualche genitore, per ragioni di principio, non volesse aderire a qualcuna di queste associazioni?); provvedono all'assicurazione, caldamente raccomandata dai provveditorati, contro gli infortuni nelle lezioni di educazione fisica (ma dato che lo Stato obbliga all'educazione fisica, riconosciuta non priva di rischi, perché i genitori e non lo Stato, devono provvedere all'assicurazione?); e infine trattengono un'offerta, forzata anche questa!, per la cassa scolastica. Insomma perché la scuola dev'essere il luogo dove si pompano denari per vari scopi, raramente scolastici? (M. U.).

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL FASCISMO. — Da qualche tempo si dibatte il problema dell'insegnamento della storia del fascismo nelle scuole: recentemente è intervenuto lo stesso Salvemini (*La storia nelle scuole*, nel « Mondo » del 6 ottobre 1953), che si pronuncia in senso nettamente contrario.

Prima di entrare nel merito della questione vorremmo subito far notare all'illustre storico e al combattivo antifascista che la sua posizione è un implicito riconoscimento di impotenza: dopo aver combattuto il fascismo per stabilire in Italia un regime che assicurasse una libera circolazione delle idee e permettesse una proficua ricerca della verità, si conclude con la necessità di tacere ai giovani — *sic et simpliciter* — su tutta la nostra storia recente. La ragione addotta è sostanzialmente una: la storia recente è così presente e viva in noi che non può non suscitare violente passioni per cui la scuola si trasformerebbe o in una bolgia infernale o in una palude di ipocrita conformismo, ove quelle passioni si dovessero far tacere in ossequio alla versione ufficiale degli avvenimenti. I giovani pertanto — conclude Salvemini — restino paghi degli avvenimenti remoti e su quelli si esercitino a giudicare della storia con una certa equanimità.

Una tale posizione perpetua di fatto la più grave deficienza della scuola italiana: il suo isolamento dalla vita reale, dalla società e dalla cultura, mantenendola in quell'atmosfera di vuoto accademismo per cui i nostri studenti sanno tutto sull'arte e la letteratura del '400 e del '600 e ignorano completamente ciò che sta attorno a loro. La scuola deve servire per la vita, non è scopo a se stessa: per tornare al nostro tema, l'insegnamento della storia, fra tutti il più importante alla formazione ideologica e politica del futuro cittadino, deve servire a far conoscere al giovane la società in cui vive. I comuni, il feudalismo, il Rinascimento interessano il giovane nella misura in cui gli permettono di capire meglio il mondo in cui vive, l'Europa moderna costituita da stati nazionali, l'Italia giunta a unità dopo secoli di divisioni e di dominazioni straniere, il regime democratico che si è affermato nel nostro paese dopo una guerra perduta.

Diciamo di più — e questo è argomento ancor più decisivo —: non solo la scuola per principio non deve isolarsi dalla vita, ma di fatto oggi è impossibile isolarla. Non si studia il fascismo e la storia recente a scuola, va bene; ma ciò non significa che il fascismo e la storia recente non entrino nella scuola, bensì che vi entrano malgrado la volontà dei professori e delle autorità scolastiche: in ogni classe c'è almeno un giovane comunista, un altro che è missino, un terzo iscritto all'A.C. e tutti costoro lo sono non certo per conformismo come nel periodo fascista tutti erano iscritti alla G.I.L.

(se una differenza si vuol trovare tra la scolaresca del periodo fascista e l'attuale è il maggior legame di quest'ultima con la società e la vita che la circonda, legame dovuto in gran parte al regime democratico in cui viviamo). Dinanzi a questa realtà più viva, che chiede e preme per conoscere le cose che la interessano, noi dovremmo rispondere con un rifiuto? Salvemini dimentica la cosa essenziale: chi chiede l'insegnamento della storia recente nelle scuole non sono i professori, il ministero o gli agitatori politici, ma gli alunni. I giovani che hanno ancora un senso genuino della vita non distorto da un'inclusione senza scampo in una società disgregata e corrotta come quella in cui viviamo, sanno ancora che scopo della vita è la vita stessa, che quindi tutto, scuola compresa, deve servire a meglio conoscere la realtà per meglio vivere.

Se nella scuola parliamo di Mussolini, dice Salvemini, succede il finimondo; d'accordo e possiamo soggiungere un altro finimondo succederebbe, sia pure con toni diversi, se parlassimo di Picasso, dell'arte sovietica e dei film di De Sica. Gli è un fatto che la scuola italiana è così sterilizzata, così avulsa dalla vita che ogni contatto con la realtà la mette in crisi; è incapace — pare mostruoso, pure è così — di sostenere un vero interesse, una vera partecipazione da parte degli alunni, quindi teme ogni occasione che susciti questo interesse. Il professore vi è considerato un nume che dispensa la verità; non si sospetta neppure che debba essere un collaboratore degli alunni con i quali discute su di un piano di assoluta libertà e che è disposto non solo a tollerare le diverse opinioni degli scolari, ma anche la ingenuità e i limiti di prospettiva che solo l'età potrà eliminare. La scuola di oggi costringe l'alunno ad una posizione passiva che esso può tollerare solo nelle cose morte, per cui non ha interesse, ma tutto questo diventa impossibile per le cose in cui il giovane crede ed in cui pertanto non accetta più alcuna autorità esterna.

La conclusione di tutto questo discorso? L'insegnamento della storia del fascismo pone il problema della scuola e nella misura in cui si rivela irrea[illegible]abile svela le deficienze di quella.

[illegible]amo sinceri: è facile ammannire una qualsiasi interpretazione di Fichte o della Riforma, un po' più difficile spiegare i termini della questione giuliana o lo sterminio degli ebrei; nel primo caso l'alunno o accetterà senza beneficio d'inventario oppure dirà « quanto è difficile Fichte, non ci ho capito niente », nel secondo invece non è disposto assolutamente a fare queste rinunce, non fa così facilmente baratto della sua personalità.

L'introduzione dell'insegnamento della storia recente e non solo di quella politica, ma anche letteraria ed artistica avrebbe dunque un effetto eversivo dell'attuale vuoto accademismo e quindi moralizzatore della scuola: liquiderebbe la soffocante ipocrisia per cui gli alunni fingono di interessarsi a cose che sentono estranee e i professori continuano a credere di svolgere un'altra missione mentre invece parlano a vuoto; manderebbe in pezzi il piedistallo di artificiosa superiorità su cui i professori si trincerano e li costringerebbe a fondare la loro autorità unicamente sulla maggiore cultura e più matura sensibilità, costringendoli una buona volta a dimostrare perché è necessario, come lo è, studiare Platone e Kant, Dante e il Bandello se si vuol capire Croce e Moravia e via discorrendo, a rendere conto insomma del contenuto e della forma del loro insegnamento.

Ma un'altra obiezione si fa contro l'insegnamento della storia del fascismo: il fatto che la maggioranza dei professori e dei giovani è fascista

farebbe della scuola anziché una palestra di democrazia una serra calda del fascismo. Senza entrare nel merito delle premesse implicite in tale obiezione (che i giovani siano nella maggioranza fascisti e che il loro fascismo sia qualcosa di totalmente negativo), premesse su cui ci limitiamo a fare le più ampie riserve, vorremmo rispondere:

1°) I professori fascisti già compiono la loro azione deleteria perché il loro fascismo non è un fatto contenuto ma di forma e non hanno bisogno di parlare dell'impresa etiopica o del supposto tradimento degli ammiragli per somministrare agli alunni la loro concezione fascista e plasmarli secondo la loro mentalità: si fa benissimo del fascismo parlando del Risorgimento o addirittura di Roma antica, anzi tale azione è più subdola perché il giovane è meno difeso da un suo personale e immediato interesse come abbiamo detto all'inizio.

2°) Bisogna convincersi che la superiorità sostanziale della democrazia sul fascismo è l'attuazione della più ampia libertà. In regime democratico ciascuno può formulare ed esprimere autonomamente la sua opinione: solo questa esperienza deve agire contro il fascismo e solo questa in effetti riesce ad essere operante. Vorrei riferire in proposito un'esperienza che può illuminare. Chi scrive fu prigioniero in Egitto sotto controllo britannico nell'unico recinto antifascista di un campo di prigionieri intieramente fascista. Al termine della guerra gli inglesi permisero l'accesso al campo agli antifascisti italiani del Cairo del gruppo G.L. (Vittorelli può confermare): essi si presentarono tra la generale diffidenza, dicendo di voler svolgere un'opera politica, ma non nel senso della rieducazione — cosa che li avrebbe subito squalificati — ma dell'informazione scrupolosa della concreta situazione italiana e gettarono sui tavoli di una tenda messa a loro disposizione giornali dei partiti del C.L.N. e libri, libri di ogni genere, compresi naturalmente quelli di Mussolini. Quindi organizzarono riunioni in cui si discuteva liberamente dei più scottanti problemi e si badi bene i fascisti godettero degli stessi diritti degli antifascisti, parlarono sempre come fascisti e difesero le ragioni del fascismo. Una tale politica fu così efficace che le riunioni, volontarie, divennero sempre più numerose e scalzarono via via le basi delle posizioni fasciste al punto che i capi della parte fascista vedendo sfuggire loro di mano il controllo politico del campo, minacciarono rappresaglie e gli inglesi naturalmente cedettero e chiusero il campo agli antifascisti del Cairo. Pertanto non solo non dobbiamo temere che i giovani e gli insegnanti fascisti parlino come tali, ma dobbiamo loro riconoscere questo diritto.

In conclusione: ammesso pure che l'introduzione dell'insegnamento della storia del fascismo trasformi la scuola in una bolgia preferiamo sempre una scuola in cui, pur litigando, ciascuno serberà un minimo di sincerità su quello che pensa e su quello che vuole ad una scuola dottissima in cui gli alunni sapranno ridire su Kant e su Fichte tutto quello che ha loro spiegato il professore e sapranno pure applicare quelle formulette a falsi problemi che si porranno e tenteranno di risolvere in un puro giuoco intellettualistico; ammesso pure che l'introduzione dell'insegnamento della storia del fascismo trasformi la scuola in un centro di propaganda fascista, preferiamo sempre a una scuola conformista che crede di educare alla democrazia dando di questa il contenuto e non la forma, una scuola per principio libera in cui tutti, fascisti compresi, potranno difendere, evidentemente con la sola forza degli argomenti, le proprie ragioni.

Quando ci convinceremo che il peggior conformismo è quello intel-

lettuale e che è di secondaria importanza se il giovane esce fascista o demo-cristiano dalla scuola, mentre quel che conta è che a scuola impari ad essere se stesso e a non rispettare nessuna autorità fittizia, ma solo a sostenere le posizioni morali e culturali che avranno intimamente convinto la sua coscienza?

L'insegnamento della storia del fascismo deve essere impartito in modo pieno e libero come avviene per tutti gli altri senza nessun privilegio e senza alcun limite: niente pubblicazioni ufficiali (come si è tentato di fare distribuendo gratuitamente un opuscolo del Salvatorelli), perché anche se opera dello storico più serio ed obiettivo non solo acquistano l'aspetto di un atto di politica totalitaria, ma *sono* una violazione del principio di libertà; ancor peggio se si facesse, come pretendono taluni antifascisti, una storia del fascismo più o meno agiografica e apologetica dell'antifascismo: oltretutto sarebbe irrealizzabile perché l'agiografia suppone e riesce solo in un regime di illibertà, ora sarebbe contraddittoria col clima libero e aperto che pur si respira in Italia, i giovani ne sarebbero nauseati; non porre alcuna limitazione, come ad esempio quella di descrivere solo i fatti non politici del fascismo — ciò che si risolverebbe in una valutazione del regime — ma piena libertà e giudizio anche politico, soprattutto politico sul fascismo come si dà un giudizio politico sul Risorgimento e sulla Rivoluzione francese, cioè a dire su tutti i fatti che sono politici (L'Arcadia è un fatto letterario e chiede un giudizio letterario, il fascismo è un fatto politico e chiede un giudizio politico; altro che narrazioni di trasvolate atlantiche ed elencazioni di opere pubbliche!). Unica garanzia sia la commissione ministeriale che già per legge deve approvare ogni testo scolastico, composta soprattutto in questo caso da studiosi competenti e fermamente consapevoli della dignità e della indipendenza della cultura.

Se si continua a tacere forse non ci sarà la bolgia o il conformismo temuti da Salvemini; sicuramente continuerà a sussistere nei giovani la convinzione che la democrazia non parla del fascismo perché non sa dimostrarne la negatività, non sa sconfiggerlo sul terreno della ragione e della cultura come lo ha sconfitto su quello della forza.

Di più: non insegnare la storia del fascismo significa non insegnare la storia d'Italia, significa voler ignorare l'Italia moderna di cui il fascismo è il momento cruciale e di massima portata mondiale (il fascismo è sorto in Italia e per converso l'Italia è l'unico paese fascista del mondo che abbia avuto una opposizione antifascista di massa), significa per gli italiani venir meno al fondamentale compito di conoscere se stessi, la propria posizione nel mondo e nella storia. Se compito del cittadino è conoscere la storia del proprio paese, egual compito incombe allo scolaro per quanto abbiamo detto all'inizio: la scuola è parte della vita, non qualcosa di separato o di opposto ad essa. (*C. C.*).

La questione su cui torna C. C. fu oggetto qualche settimana fa di appassionata discussione nell'assemblea generale dell'Associazione per la Libertà della Cultura.

A Nina Ruffini, che ancora una volta richiamava l'attenzione su certi testi di scuola introdotti nelle scuole medie, nei quali si esalta il fascismo e si vilipende la Resistenza partigiana, Guido Calogero rispose che in regime di libertà democratica ogni insegnante di storia deve poter adottare i libri di testo che vuole: sicché, se c'è un professore missino che vuol adottare un

libro di testo in cui la storia è raccontata ad usum *delle sue nostalgie, bisogna lasciare che egli faccia a modo suo, dato che ci sarà un altro insegnante d'altra opinione, che sarà libero di adottare un altro libro in cui la storia sia scritta con spirito antifascista. E questa, disse Calogero, è la libertà della cultura.*

Io restai piuttosto perplesso dinanzi a questo così reciso intervento dell'amico Calogero. Anch'io malo periculosam libertatem: *e so anch'io che in una democrazia l'unico contravveleno contro le opinioni sbagliate è quello di confutarle con argomenti convincenti, e non quello di farle tacere d'autorità. La democrazia, come si sa, è fondata sulla fede nella ragione: la quale si ostina a credere che, dove tutte le opinioni sono libere, alla fine quella più ragionevole prevale su quella sbagliata.*

Ma a scuola (intendo dire alle scuole medie) si può applicare alla lettera questo principio? Il nostalgico che esalta il fascismo in un comizio o in un articolo di giornale, trova prima o poi chi gli risponde per le rime. Ma a scuola, se un professore si mette a insegnare ai ragazzi che sotto il fascismo l'Italia era un paese grande e felice, chi trova dinanzi a sé capace di dimostrargli il contrario? È vero che dalla discussione scaturisce alla fine la verità: ma i ragazzi vanno a scuola per imparare, non per discutere. Tra professore e scolari, specialmente nelle scuole medie, non ci può essere parità di livello per una libera discussione: ciò che il maestro insegna quasi sempre si iscrive nello spirito dello scolaro come su una pagina bianca. Lo scolaro non reagisce, non è maturo e preparato per reagire: e noi lasceremo che quel professore sia pagato dalla Repubblica italiana per scrivere su quella pagina bianca esaltazioni del fascismo e vilipendi contro i fondatori della Costituzione repubblicana?

Si aggiunga che la storia è in stretta connessione scolastica con quelle « nozioni costituzionali » che, in qualche ordine di scuole medie, cominciano ora ad essere materia di insegnamento (cinquant'anni fa, si chiamavano « diritti e doveri del cittadino »). La storia di questi ultimi cinquant'anni è la premessa alle istituzioni costituzionali che oggi ci reggono: esse sono la traduzione in formula giuridica di quella storia. Al professore chiamato a insegnare quelle nozioni costituzionali, non si permetterebbe certo, sotto la scusa delle libertà di opinione, di insegnare che in Italia c'è la monarchia e che la Costituzione repubblicana non ha valore: come si potrebbe allora permettere che in quella stessa scuola il professore di storia insegni la sua materia in modo da screditare la Repubblica, narrando gli eventi da cui essa è nata in modo contrastante col giudizio che di essi ha dato il popolo italiano, quando ha voluto questa Costituzione?

Amerei che qualcuno più competente di me si spiegasse se c'è qui il modo di conciliare la libertà dell'insegnamento col dovere dell'insegnante di adempiere all'incarico che la Repubblica gli affida, e per il quale lo retribuisce. (P. C.).

LIBERTÀ ITALIANE. — *Caro Calamandrei, vorrei che tu affidassi alle cronache delle libertà italiane di questi anni una modesta nota meridionale.*

Il 13 dicembre si è votato in un grosso centro della costa pugliese, Molfetta, per il rinnovo dell'Amministrazione Comunale.

La burocrazia questurina e quella clericale sono state le protagoniste, ben sostenute, di questa non singolare vicenda.

Domenica 22 novembre, le segreterie delle Sezioni locali della D.C., del P.C.I., del P.S.I., del M.S.I., del P.N.M., e di Unità Popolare furono convocate presso la Tenenza dei Carabinieri, per concordare le limitazioni da porre alle imminenti manifestazioni elettorali.

Molta ingenuità, scarso buon senso, una pletora di riserve mentali caratterizzarono il documento approvato.

I partecipanti furono invitati inoltre ad avanzare domanda per ottenere di poter installare altoparlanti e microfoni stabili e mobili nelle Sedi dei Partiti e su autovetture; per ogni altoparlante una domanda, per ogni domanda un foglio di carta bollata, per ogni foglio di carta bollata compilato un altro foglio di carta bollata in bianco, per i permessi relativi.

Una cascata di carta e di melanconiche considerazioni dei rappresentanti le liste, diciamo, meno dotate.

In data 20 novembre (non vi è errore di data; le libertà già consumate sono le più comode) i permessi vennero concessi. I poteri discrezionali del Questore avevano limitato il numero degli altoparlanti, stabilite le ore di trasmissione, anche per le zone dove non ci sarebbe stato timore di interferenze e — paradossale inciso — imponevano assoluto divieto di svolgere propaganda a mezzo dei cosidetti « dialoghi dialettali ».

La locuzione è testuale.

I « dialoghi dialettali » erano già stati utilmente sperimentati nelle elezioni dell'autunno 1952 e del giugno '53 dai nenniani, che ne avevano ricavato lo schema e la vivacità da precedenti tentativi azionisti del '48. Dai microfoni delle Sedi due « cafoni » immaginari improvvisavano un dialogo in dialetto su un argomento politico-amministrativo, chiarendo i dubbi, specificando il senso delle cose, illustrando i rapporti.

Alle trasmissioni di questo tipo accorrevano centinaia di cafoni veri, in carne ed ossa, analfabeti e lontani da ogni possibilità di assimilazione diretta dalla buona lingua toscana, sorpresi che cafoni come loro sapessero e comunicassero tante buone e brutte nuove.

Si era trattato di opera meritoria, anche se a trarre vantaggio era stata una particolare ideologia e sul piano elettorale un particolare gruppo politico.

Spaventati e disorientati ne erano stati i clericali, che trovavano « contraria all'ordine pubblico » una forma di illuminazione che non passasse per i retrobottega delle sacrestie e osasse disturbare, per giunta, il cervello del prossimo.

Per le elezioni del dicembre 1953, la Questura, con telepatico, preventivo accorgimento, proibiva i « dialoghi » ad uso cafoni, affrancando il sopruso con la formula dell'ordine pubblico.

La faccenda prese corpo spiacevolmente, allorché alcuni di noi, cafoni non conformisti, trovammo sgradevole ed anticostituzionale il provvedimento e, pur non affannandoci per i dialoghi ed i litigi che intercorrevano fra le sacrestie colorate e neutre, protestammo energicamente, chiedendo l'immediata revoca del provvedimento.

Si ottenne che la Tenenza — nel caso, un cortese, non abile ma furbo, ufficialetto — ci proibì per suo conto anche i « monologhi in dialetto ».

Proibire per proibire si poteva anche abbozzare una farsa.

Protestammo successivamente presso il Capo Gabinetto della Questura e con un documento scritto presso il Questore. L'amico Piccardi protestò presso il Ministero degli Interni. Il sorpreso e affannato Parri lo fece, con energia generosa, pubblicamente.

Ma in Italia è ben facile sommuovere labari, fischietti, intolleranze giovanili e precipitazioni di favori e corruzioni; ma è ben difficile rimuovere un atteggiamento idiota di un qualsiasi Pinco Pallino, che abbia una cannuccia di comando tra le mani.

Commenti? Nessuno.

Ad ogni buon conto sarebbe utile conoscere se questo tipo di paternalismo — che bisogna pur definire, se tonacale o manganellista — sia riservato solo alle aree depresse e non anche a quelle bonificate.

Nella prima ipotesi è possibile ottenere un soldo di solidarietà anche dai non disturbati?

È la curiosità semplicistica di un certo numero di cafoni. Tuo B. F.

Architettura americana a Venezia. — Chiamare un architetto americano a costruire un palazzo a Venezia in prossimità di altri palazzi nella via più nota ed illustre è per lo meno un rischio per quelle disarmonie che vengono inevitabilmente a crearsi tra la personalità di lui estrinsecata nell'opera e l'ambiente dove essa sorge.

Né vale il dire che in Venezia sono felicemente ravvicinate opere architettoniche di epoche diverse per giustificare la nuova intrusione, perché questo ravvicinamento è il naturale portato di una evoluzione storica ed edilizia svoltasi nello stesso ambiente e la diversità derivante dal mutare dei tempi, dal mutare dello stile non esclude la naturale omogeneità determinata dall'aspetto generale della città.

Vi è quindi un'enorme differenza tra le caratteristiche delle opere sorte in tempi diversi nello stesso ambiente e la diversità che deriverebbe dal portare in un determinato ambiente opere concepite in una civiltà e con una mentalità completamente differente, tanto più se si consideri che i progressi e le variazioni portate dai nuovi metodi di costruzione dalla civiltà meccanica, dalle nuove macchine, dal cemento armato, dalle enormi dimensioni degli edifici solo oggi possibili e che influenzano anche le minori costruzioni, hanno portato un distacco incolmabile tra l'architettura fino all'Ottocento e l'architettura moderna specie nelle città nuove e dove i nuovi mezzi hanno potuto più largamente e liberamente esplicarsi, mentre Venezia ha il suo carattere storicamente definito.

Un architetto per quanto geniale, come si ritiene oggi lo Wright, non può non risentire nell'opera sua delle influenze determinate dal genio del popolo, dalla educazione artistica e scientifica, dalle peculiari condizioni delle città dove ha lavorato, per cui l'idea di portar di peso un architetto americano a costruire a Venezia urta contro questi elementari principî, contro queste armonie storiche ed estetiche a cui specialmente Venezia non può sottrarsi dato che le costruzioni cittadine non sorgono in aree libere, ma vicine, frammischiate, addossate agli altri edifizi dello stesso centro urbano.

Vi è di più: un'artista, anche se allettato a costruire del nuovo in una città antica e desideroso di uniformarsi allo stile della città, non può mutare il suo stile personale. Un architetto non può oggi costruire in gotico e domani in rinascimento o in neoclassico, non può costruire oggi a New York e domani a Norimberga o a Parigi, come un pittore sincero non potrebbe dipingere oggi nello stile di Botticelli e domani in quello di Carrà, senza cadere nelle imitazioni insincere dalle quali tutti rifuggono, specialmente in architettura dove le imitazioni ed i rifacimenti sono unanimemente biasimati.

Si aggiunga che se si parla confidenzialmente con tutti i fautori della nuova costruzione Wright sentirete dire che il progetto (beato chi ha potuto vederlo nei suoi particolari e non in una sbiadita fotografia) sembra che non sia tanto moderno e nuovo come si crede. Ma i suoi fautori vogliono patrocinarlo, che dico? imporlo quasi con violenza per un principio di modernità e di rinnovamento da introdurre nel vecchio corpo di Venezia come un rivulsivo.

Non è un edificio, è un principio. Onde il pericolo è ancora maggiore.

Si aggiunga che il progetto non si vuol far vedere al pubblico; il direttore dell'Istituto Universitario d'architettura, che lo custodisce gelosamente come il tesoro di San Marco, dichiarò esplicitamente di non volerlo far conoscere al pubblico fino a che non siano superati certi non specificati ostacoli e certe opposizioni. Ma il mistero aumenta la diffidenza, sembra che si voglia creare il fatto compiuto come tante volte è successo, e specialmente a Venezia, malgrado la non sempre attiva vigilanza dell'autorità municipale, malgrado gli scrupoli della Commissione edilizia e della Sovraintendenza ai Monumenti.

Qualche volta è successo che mentre a Venezia si proibiva di costruire e si ordinava di demolire, Roma ha ordinato che si costruisse e non si demolisse. Non si capisce perché un progetto del genere debba essere nascosto e magari varato alla chetichella, tanto più quando chi custodisce il segreto è l'autore di un progetto di grattacielo da inserirsi nel bel mezzo della laguna tra S. Elena e il Lido.

In una materia di questo genere, è necessario prima di tutto il giudizio, sia pure sommario, intuitivo del pubblico incolto, oltre che quello degli artisti e dei competenti: diciamo dei così detti competenti perché tante volte la competenza tecnica guida o fuorvia con principii aprioristici la sensazione del buon gusto. Il giudizio della massa può esser fonte di illuminazione per i competenti, e specialmente per quelle autorità o per quelle commissioni a cui è devoluto il definitivo giudizio.

I tecnici costruiscono, i competenti discutono, ma chi giudica è il pubblico, giudicano i contemporanei e giudicheranno i posteri. E come i pittori sono i peggiori giudici delle opere dei loro fratelli d'arte perché chi ha la personalità creatrice non può avere la serenità del giudizio dell'opera altrui che risponde ad una diversa ispirazione, così dobbiamo aspettare che il progetto sia conosciuto, sia esaminato da tutta la popolazione, magari da tutti gli stranieri che vengono a Venezia o che amano la città, prima di decidersi a demolire le vecchie case che fanno bella corona alla gloria architettonica di Ca' Foscari e di Ca' Balbi. Del resto, lo stesso Frank Lloyd Wright, in un articolo riprodotto in « Sele Arte », n. 9, 1953, combatte, sia pure per altre ragioni, il cosiddetto « stile internazionale ». (*R. L.*).

Di questo avviso sembra che non sia l'architetto Bruno Zevi nella lettera pubblicata in risposta alla nostra inchiesta; ma giova conoscere anche le opinioni contrarie. (N. d. R.).

Chi non è morto non interessa. — Il 13 gennaio, alle nove di una sera piovosa, molte automobili percorrono senza fermarsi la via Aurelia nei pressi di Pietrasanta; a un certo punto una di queste si arresta bruscamente, chi la guida ha visto una bicicletta e una figura umana distesa in mezzo alla strada. Sembra che le automobili che di poco la precedevano non si siano accorte di nulla. O almeno è lecito sperarlo. L'automobilista scende, si avvicina all'uomo

riverso, si accorge che perde sangue e che è in pessime condizioni, ferma una macchina che segue, non osa trasportare l'uomo per tema di peggiorare le sue condizioni, si precipita a Pietrasanta lasciando di guardia il secondo automobilista, entra in un bar, telefona all'autoambulanza che torna con lui sul posto, e prima di muoversi fa telefonare ai carabinieri. Chi sa, può essere che ci sia qualche dichiarazione da raccogliere dalle labbra del ferito, forse del morente, può essere che si possa chiarire qualche elemento di responsabilità che può portare alla scoperta dell'investitore o del feritore (se non si trattasse di investimento), di colui che è colpevole, per lo meno, per avere abbandonato un ferito in mezzo alla strada alla mercé del senso di umanità, purtroppo non troppo frequente, degli automobilisti che passano nella sera di pioggia sulla via Aurelia.

La risposta dei carabinieri è questa: se non c'è un morto i carabinieri non si muovono. Il ferito trasportato all'ospedale adempie, ma troppo tardi e ormai inutilmente, a questa richiesta burocratica. I carabinieri restano in caserma, le indagini proseguono.

Si domanda: carabinieri o becchini? (*E. E. A.*).

Precisazioni. — *Signor Direttore, mi riferisco all'articolo di Franco Antonicelli dal titolo « Piccolo mondo antico di Idelfonso Nieri » uscito nel numero di dicembre della Sua Rivista.*

In esso F. Antonicelli, passando in rassegna le opere dello scrittore lucchese, veniva anche a parlare dei « Caratteri », inediti stampati per la mia cura a Venezia dall'editore Neri Pozza. A Franco Antonicelli, sembrava che la lezione del testo non fosse tanto corretta, e, in una noticina a pie' di pagina 1679-80 (del « Ponte »), a difesa della sua tesi citava questi due, davvero probativi esempi: « Per esempio il carattere intitolato Astuto *(pag. 28) porta un "Zecchinetta" maiuscolo come se si trattasse di un paese invece che di un gioco... ». Se Franco Antonicelli leggesse in un giornale: « La Fiorentina ha vinto a genova» (minuscolo), potrebbe pensare che per « genova » si tratti di un nuovo gioco? Ma potrebbe restare un dubbio al lettore perché la maiuscola c'è. (A me a giocare a zecchinetta lo insegnò l'Aretino ed altri commediografi del '500).*

Ed ecco il secondo esempio: « ...in un altro Uomo astuto *(pag. 34), leggo: "un quattrino balla laccio" che, a me, riesce un mistero ». Riporto, invece di tre parole davvero così isolate sibilline e misteriose, l'intera frase* (Uomo astuto *pag. 34): « ... e a vederlo non gli dài un quattrino balla laccio e ogni cosa! ». Per l'Antonicelli dò la traduzione: « ... a vederlo non gli dài un soldo, la balla, il laccio che lega la balla e tutto quanto c'è dentro ». Si tratta di una coloritissima locuzione proverbiale, che, in Toscana, s'adopra per dir di quelli che ci sembra, molto non-costino. Provi l'Antonicelli a dirla a un qualsiasi lucchese e vedrà che il lucchese se n'offenderà.*

Quanto al racconto « I sogni » apparso nell'edizioncina curata da Mario Ferrara e stampata per conto del Comitato per le Onoranze al Nieri (Lucca, Tip. Amedei), di cui io riportavo una stesura diversa e parziale rispetto a quella accolta poi dal Ferrara, tengo a precisare che nell'edizione di questi inediti mi sono attenuto, naturalmente, ad un mio personale criterio di gusto, che mi ha impedito di accogliere certe prove o esperienze di scrittura, come nel caso dei suddetti « Sogni », che risultavano troppo provvisorie e inefficaci dal punto di vista artistico; a questo proposito quella prima redazione da me riprodotta mi pareva assai più indicativa.

La ringrazio, caro Direttore, suo G. L.

Un piede nell'inferno. — A un collaboratore dell'« Avanti! », certo P. — che, se non andiamo errati, fino a qualche anno fa andava in bestia solo a sentir parlare di marxismo — non sono andate a genio alcune nostre considerazioni contenute nell'articolo su *Arte e cultura da Marx a Malenkov*, con le quali polemizza, da buon avvocato d'ufficio di queste cause, ricorrendo al classico malcostume di chi attribuisce tra virgolette espressioni mai scritte e deforma la tesi avversata per meglio dimostrare che è quella « tipica di larga parte della critica borghese ».

Lasciamo il povero Marx in quella soffitta dove ha trovato sì noiosa compagnia, non senza ricordare un vecchio racconto popolare lucchese, narrato dal Nieri, che ci rappresenta efficacemente un predicatore simile a P. « Convertisciti, figliolo, convertisciti — diceva una volta in mezzo alla strada un Prete Nòccolo a un certo Bùrico, — perché sei con un piede nell'inferno! — E Bùrico subito, tun tun: — Basta che mi rimanga fuori quell'altro per dar dei calci nel deretano a lei la prima volta che mi ritorna a fare certi discorsi... ». (*P. V.*).

Bollettino della libertà della cultura, delle informazioni e delle opinioni. — *Città del Vaticano, 2 gennaio.* Prospettive nuove per la televisione. Contro « i pericoli di abuso e profanazione cui potrebbe essere condotta dalla debolezza e dalla malizia umana », il Sommo Pontefice esorta clero e cattolici a segnalare alle pubbliche autorità ogni « degenerazione » degli spettacoli televisivi. Non basta tuttavia far sì che la televisione sia « moralmente incensurabile ». Ci vuol altro. È necessario curare « la preparazione dei programmi », e cioè « costituire un ufficio centrale competente che abbia la funzione di imprimere sui punti essenziali un carattere uniforme all'azione dei singoli, di raccogliere le segnalazioni e i consigli specialmente dei pastori delle anime, e nello stesso tempo rappresenti presso chi di dovere la voce e il pensiero stesso dell'Episcopato italiano ». Intanto, il vescovo di Assisi, mons. Placido Nicolini, propone di proclamare Santa Chiara patrona della radio e della televisione: ella per prima, infatti, « gustò del beneficio dell'una e dell'altra nella notte di un Natale, quando, inferma a letto a S. Damiano, poté sentire e vedere la cerimonia natalizia della basilica di S. Francesco ».

Lipari, 9 gennaio. — Per disposizione dell'autorità, è rimossa la targa posta nel 1944 dal C.L.N. a ricordo dei confinati deceduti nell'isola durante il ventennio fascista.

Carpi, gennaio. — Nel « Libertario » del 16 novembre u.s. leggiamo solamente oggi: « È accaduto a Modena, più esattamente in quel di Carpi, il 20 ottobre scorso. Un operaio del luogo, l'imbianchino Ferdinando Gualdi, è stato processato per *direttissima* per aver detto a un amico, scherzosamente, « ti benedico ». L'imputazione era quella di « vilipendio alla religione »... Il processo, svoltosi in pretura, si è concluso, *con la sentenza di un anno e due mesi di reclusione*».

Mosca, 12 gennaio. — I cittadini sovietici in possesso dei volumi pubblicati finora della « Grande Enciclopedia » sono invitati a staccare le pagine relative alla voce « Beria Lavrenti » ed a sostituirle con altre che non contengono alcun riferimento all'ex-ministro degli interni, giustiziato per

alto tradimento il 23 dicembre 1953. Con l'emissione del 21° ed ultimo volume della « Grande Enciclopedia Sovietica », inviato in questi giorni agli abbonati, l'Istituto Editoriale Scientifico dello Stato pubblica a parte le quattro pagine che devono sostituire quelle relative a Beria.

Milano, 13 gennaio. — La formazione del nuovo Governo non è poi tanto difficile come si dice. In una pubblica notificazione, il Cardinale Schuster ricorda che è sufficiente costituire un « governo solido, stabile, di personalità tecnicamente competenti, con un provvido programma di riforme sociali che tolga ai partiti avversi ogni pretesto per sostituirsi loro ». La cosa è semplice. Basta « rinnovare a favore dei poveri la condanna di Gesù Cristo contro il ricco Epulone, e tuttavia non andare contro i ricchi, perché il capitale ha la sua missione sociale, e senza i capitalisti i poveri per primi morirebbero di fame ».

Roma, 14 gennaio. — I grandi ritorni. Sta per riapparire sugli schermi italiani, comunica l'agenzia *Publiservice*, il film *Giarabub*, « che per cause belliche fu tolto dai cartelloni, e riappare dopo non brevi difficoltà burocratiche, rinnovando l'esaltazione dell'epica difesa italiana nella seconda guerra mondiale ».

Roma, 19 gennaio. — Trenta studenti missini, penetrati nel febbraio del 1952 nei locali del Consiglio di Interfacoltà dell'Università di Roma dopo averne allontanato di forza la segretaria, sono assolti dal tribunale. Ragazzate...

Napoli, 19 gennaio. — La Repubblica in pericolo. Durante una rappresentazione di varietà, salta un bottoncino del reggiseno della *soubrette* Gilda Marino. I vivissimi e compiaciuti commenti del pubblico sono interrotti dalla prontezza del capitano dei carabinieri Lang, presente in sala, che in nome della legge denuncia la ballerina all'autorità giudiziaria per oltraggio al pudore. (Il Pretore di Napoli condannerà l'esuberante ballerina a ventimila lire di multa. La Repubblica è salva).

New York, 19 gennaio. — L'Ordine degli avvocati chiede alla Corte Suprema che l'avvocato Emanuel Block, difensore dei coniugi Rosenberg, sia espulso dall'Ordine e cancellato dall'Albo per avere « recato oltraggio al Presidente degli Stati Uniti ». Nell'istanza, si lamenta che il Block, in occasione del funerale dei Rosenberg, accusò Eisenhower e il ministro della giustizia di avere « commesso un assassinio a sangue freddo e con premeditazione ». Il processo contro Block si svolgerà a porte chiuse. (Anzi, non si farà più: Block sarà trovato morto il 30 gennaio, nella vasca da bagno del suo alloggio).

Roma, 20 gennaio. — Tentativi costituzionali di soluzione della crisi governativa: l'ambasciatore degli Stati Uniti, signora Clara Boothe Luce, riceve successivamente gli onorevoli Reale (P.R.I.), Covelli (P.N.M.), Saragat (P.S.D.I.) e Villabruna (P.L.I.).

Torino, 23 gennaio. — Il consigliere comunale Massimo Invrea, del M.S.I., chiede in una lettera al Sindaco che l'Amministrazione civica provveda a far cancellare, dalla lapide collocata sul palazzo comunale nel primo anniversario della Liberazione, le parole « resistettero per venti mesi alle violenze dei traditori fascisti e del loro padrone tedesco ».

Roma, 28 gennaio. — Elevato dibattito alla Camera dei Deputati sul programma del nuovo Governo. FANFANI: Che cosa farebbe l'on. Nenni se fosse al mio posto? ALMIRANTE: Farebbe tutt'altra cosa: ad ogni modo, io

non starei qui a vederlo. PAJETTA: Scappereste un'altra volta. ALMIRANTE: Siete scappati voi per vent'anni... PAJETTA: Io non sono mai scappato. ALMIRANTE: Nemmeno io!

Milano, 28 gennaio. — Al processo contro Attilio Pontieri, imputato di omicidio, il commissario di P. S. Taddeo conferma che l'accusato (il quale ora si protesta innocente) confessò spontaneamente, in Questura, di essere autore del delitto. « Perché non invitaste il giudice istruttore ad accorrere immediatamente in Questura per farsi ripetere la confessione? », chiede il Presidente della Corte di Assise. « Lo feci », risponde il Commissario, « ma il giudice disse che non intendeva lasciare il Tribunale per venire in Questura ». La Corte decide di promuovere un'inchiesta sul comportamento del magistrato. (Art. 109 della Costituzione: l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria...).

Roma, 31 gennaio. — Le interrogazioni parlamentari del mese. 1ª) Il sen. Terracini chiede al Ministro di Grazia e Giustizia se gli risulta che « i signori Gaspari Luigi e Ziniti Paolo, magistrati in servizio, sono attualmente oggetto di un grave procedimento penale istituito presso il Tribunale di Forlì a carico dei componenti di una corte speciale repubblichina che in quella città ebbe a pronunciare numerose condanne a morte regolarmente eseguite, corte della quale essi erano componenti; e in caso positivo perché esponga i motivi per i quali non si è provveduto per intanto, a scanso del pubblico e giustificato scandalo, ad allontanare questi giudici giudicandi dalle loro attuali ed eccezionalmente responsabili funzioni ». 2ª) L'on. Failla chiede se risponda a verità « il fatto che il dott. Giammarra, segretario provinciale della D.C. di Ragusa e incaricato di filosofia presso l'Istituto Magistrale di Modica, non abbia partecipato nel giugno scorso al consiglio dei professori di detto istituto per le operazioni di scrutinio finale ed abbia anzi preteso di comunicare per telefono i voti assegnati, asserendo che doveva accompagnare l'ex-ministro Scelba in giro elettorale per la provincia di Ragusa ». (È vero, risponderà il Ministro della P.I., che il Giammarra non partecipò al consiglio dei professori; ma egli aveva chiesto « regolare permesso » al Preside, perché desiderava « di esser presente, quella mattina, alla visita che l'onorevole Scelba faceva alla città di Ragusa ». Falso è tuttavia che egli abbia dettato i voti per telefono: li aveva invece comunicati prima di andare incontro all'on. Scelba, ed inoltre « aveva lasciato espressa facoltà al consiglio di apportare ai voti le opportune modifiche ». Il prof. Giammarra, conclude il Ministro, « è ritenuto insegnante serio e ben preparato, ligio al suo dovere verso la scuola nonostante le sue attività private »).

Roma, gennaio. — Leggiamo oggi nella « Relazione del Consiglio direttivo dell'Associazione ex-alunni dell'Istituto Massimo » dei PP. Gesuiti (Roma, Novagrafia, 1953, pag. 4): « Ci è doveroso rivolgere un sentito ringraziamento alla Presidenza del Consiglio, ed in particolare al Sottosegretario, S. E. Giulio Andreotti, per il generoso contributo di L. 300.000 erogato in questi giorni in favore della nostra sezione sportiva ».

La notizia sarà gradita ai contribuenti. (*A. P.*)

A questo RITROVO hanno partecipato: LIBERO VERARDO, GAETANO SALVEMINI, ENZO COLLOTTI, ANNA COLOMBO, MARIO UNTERSTEINER, COSTANZO CASUCCI, PIERO CALAMANDREI, BENIAMINO FINOCCHIARO, RAFFAELLO LEVI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, GIUSEPPE LISI, PAOLO VITTORELLI, ALESSANDRO PREFETTI.

C A N T I E R E

La mozione della *A. I.* per la libertà della cultura. — L'Associazione italiana per la libertà della cultura, riunita a Roma in assemblea generale il giorno 31 gennaio 1954, ha votato all'unanimità la seguente mozione redatta da Piero Calamandrei.

« L'A.I.L.C.

convinta

che le libertà fondamentali del cittadino sono tra loro congiunte e indivisibili e che basta la minaccia ad una di esse per rimetterle tutte in pericolo; convinta inoltre che, ad assicurare le libertà individuali, non basta che esse siano scritte sulla Carta costituzionale, se mancano gli organi per farle valere e se il loro rigoroso rispetto da parte delle autorità non ingenera nell'opinione pubblica la certezza della loro intangibilità,

rileva con crescente inquietudine

lo stato di cronica provvisorietà e di voluto abbandono in cui la Costituzione della Repubblica italiana, a distanza di sei anni dalla sua apparente entrata in vigore, continua ad esser lasciata dagli organi che avevano ed hanno la responsabilità della sua attuazione,

ed in particolare rileva:

1°) che, al pari di un edificio lasciato a mezzo che ogni giorno sempre più si deteriora sotto le intemperie, la Costituzione attende ancora che siano costruiti i coronamenti strutturali indispensabili per il funzionamento normale della democrazia, quali (per limitarsi a un nudo elenco delle più ingiustificabili carenze): la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della Magistratura, il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro, l'ordinamento regionale (premessa indispensabile per la seconda elezione del capo dello Stato), l'ordinamento del referendum, il riordinamento delle giurisdizioni speciali, l'assoggettamento del Tribunale supremo militare al sindacato della Corte di Cassazione per violazione di legge, la riduzione della competenza dei Tribunali militari;

2°) che questa sistematica inerzia costituzionale degli organi responsabili ha lasciato scadere, senza mostrar di darvi importanza, tutti i termini che la Costituzione aveva prefisso per la rapida attuazione dei più importanti ed urgenti istituti costituzionali: quale il termine di un anno dall'entrata in vigore della Costituzione per le elezioni dei Consigli regionali; di un anno, per la revisione delle leggi costituzionali; di un anno, per il riordinamento del Tribunale supremo miiltare; di tre anni, per l'attuazione delle autonomie locali; di cinque anni per la revisione delle giurisdizioni speciali, e così via;

3°) che in mancanza delle leggi ordinarie, che già avrebbero dovuto essere emanate in esecuzione della Costituzione, le libertà del cittadino si

trovano ancora alla mercé del potere esecutivo, o sotto la disciplina di leggi fasciste, espressione tipica di autoritarismo poliziesco che si credeva definitivamente superato. Basta ricordare, anche qui, che non una delle libertà fondamentali scritte nella Costituzione ha ancora avuto nella legislazione ordinaria il suo definitivo riconoscimento: la libertà di religione è oggi ancora nuovamente disconosciuta e minata in ogni suo aspetto dall'azione del governo; la libertà di stampa attende ancora una legge che escluda gli arbitri ed attui la pubblicità del finanziamento della stampa periodica; la concessione e il ritiro dei passaporti sono ancora soggetti a discriminazioni di carattere politico; la libertà personale è ancora minacciata da metodi investigativi di carattere medievale e ad un procedimento penale di schietto tipo inquisitorio che conseguentemente limita o nega diritti e libertà costituzionalmente garantite; il diritto all'istruzione elementare gratuita per almeno otto anni rimane una promessa irrisoria; la libertà dell'arte e della scienza sono ancora sotto la minaccia di forme arretrate e spesso ridicole di censura; la parificazione giuridica dei sessi nell'accesso ai pubblici uffici e nella equiparazione delle mercedi è di fatto disconosciuta; si attendono ancora le leggi sui sindacati e sui consigli di gestione, garanzie indispensabili del diritto al lavoro.

Movendo da tali rilievi

l'Associazione per la libertà della cultura

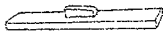
si domanda con viva apprensione

se così numerosi e ripetuti inadempimenti costituzionali non siano l'espressione, più che di una impotenza governativa e parlamentare che sarebbe già di per sé umiliante, di un preciso disegno politico che mira a far cadere per desuetudine i più tipici istituti dell'ordinamento repubblicano, e in questo modo vuol arrivare alla trasformazione in senso autoritario della Costituzione o addirittura alla sua soppressione;

e mentre riafferma

che ogni progresso sociale, per essere definitivo, non può compiersi che attraverso il rispetto e il rafforzamento delle libertà fondamentali che sono la base della legalità democratica,

denuncia all'opinione pubblica

i pericoli di questo sistematico dilagante disfattismo costituzionale, che da sei anni scredita la democrazia, rinnega i sacrifici della Resistenza e apre il varco al totalitarismo.

☞ *Il mondo letterario elvetico reca ancora il lutto per la morte di* WALDEMAR JOLLOS, *avvenuta a Melide (Ticino) lo scorso anno. L'avevo visto in primavera a Zurigo nella sua tranquilla casa accanto alla sua congeniale consorte, la nostra Lavinia Mazzuchetti, in mezzo a libri, ma non soffocati da essi; ovunque i segni di un'intensa attività, non mai tale da strozzare il piacere della conversazione che si svolgeva calma e oltremodo distensiva. Fu il mio primo e, ahimè, ultimo incontro con il proprietario della sigla W. J. che da trent'anni avevo, con chi sa quanti altri, seguíto sulla prima o terza pagina della « Neue Zürcher Zeitung » per conoscere i fatti e eventi russi nella loro sostanza reale, né annacquata né inacidita da approssimazioni fan-*

tasiose o prevenute. La sua autorità era fondata sulla conoscenza del mondo russo (egli era nato nel 1886, figlio di un deputato e pubblicista assassinato da un gruppo di « Centuria nera » al servizio delle famose « 300 famiglie » di latifondisti, a Mosca), sulla profonda cultura storica di respiro europeo, sulla versatilità e signorilità del suo pensiero e stile.

Fatti gli studi in Germania, e raggiunta la Svizzera nel 1914, egli la scelse, fin dal 1918, sua dimora definitiva, acquistando la cittadinanza di un paese nel quale le più belle tradizioni dello zweighiano Mondo di ieri *sembravano tutt'ora rinnovarsi e confermargli la speranza in un avvento di t u t t e le autonomie, inestinguibile nostalgia dei socialliberali o socialisti umanistici, ai quali doveva appartenere per ambiente, educazione e affinità elettiva.*

Giornalista fu Waldemar Jollos nel senso più alto della parola: un appassionato dell'informazione esatta. In tempi ormai lontani se ne avvantaggiò anche la stampa italiana, fra il '20 e il '26 « Le opere e i giorni di Genova », nel 1946 « La Libertà » di Janni, e sul « Ponte » apparve una sua acuta nota sulla Germania. Non mai però egli concepì lo scrivere come servizio alle esigenze del giorno solo, ma tutte le tribune — quotidiani, riviste, libri — servirono al suo instancabile bisogno di avvicinare, senza settarismo alcuno, le culture dei due mondi, di cui si considerava cittadino. Allo stesso compito erano dedicate le sue traduzioni di Dostojewskij, Gontscharow, Tolstoij, e la sua riduzione a due volumi dei molti tomi della « Storia russa » del Kljutschewskij.

In occasione della sua morte la « Neue Zürcher Zeitung » ha ristampato in un volumetto una ventina dei più significativi articoli che Waldemar Jollos vi aveva pubblicato fra il '20-'49. Dalla morte di Kolciac a quella di Lenin e Trotzki, alla guerra passata e all'ascesa di Malenkow, gli eventi — politici, militari, culturali — di un trentennio vi si susseguono e costituiscono un'oltremodo gradita ultima testimonianza delle alte qualità interpretative di Waldemar Jollos, il cui ricordo rimarrà incancellabile fra tutti coloro che lo avevano conosciuto.

SANTE DAVID

È MORTA ZIA MARIÙ. — *A Torino il 23 gennaio, Paola Carrara Lombroso ha chiuso la sua lunga giornata; ma noi preferiamo dire che Zia Mariù ha messo la parola « fine » alla favola bella della sua vita. Ora che se n'è andata, ora che possiamo pensare al suo passaggio come a qualcosa di concluso e di perfetto, possiamo riavvicinarci a Lei come a un bene che è stato nostro, che sarà per sempre nostro, perché l'abbiamo conosciuta e amata per questo non vogliamo dire che non c'è più. È ancora qui, presente a noi, con il suo sguardo limpido e interrogativo, con la sua anima candida e intrepida, miracolosamente giovane nel fluire del tempo; e il confronto in quest'ora di distacco ci viene soltanto da Lei, da quello che di sé ci confessa sottovoce, ignara di dare una grande lezione a noi che ancora le chiediamo il segreto della sua vita. In uno dei suoi libri più intimi e rivelatori, c'è la fiaba della Fata Poverallegra, dall'allegoria gentile; e in quella fata si riflette Zia Mariù. « Tu sei una vera fata, tu conosci il mezzo di trar* la gioia, *la bellezza, la bontà dai più umili elementi che altri disprezza e trascura... tu sei una vera fata, perché il miracolo lo ritrai da te stessa, foggiando tesori dal nulla... ». La gioia: Zia Mariù la cerca e la trova nel miracolo quotidiano della vita, con immediata spontaneità, senza sforzo, senza enfasi, e ne fa la tacita compagna delle sue giornate. Da quando, bimba ancora, « scopre » la montagna, nella solitudine dei duemila — e com'è prodigiosa la vista del mondo, di lassù, « così grande e piccolo insieme »! — a quando si curva, trepida, sul rametto di ederina che d'improv-*

viso rifiorisce — e la giovinetta fremente intuisce un simbolo arcano in quel messaggio di vita insperato « non c'è desolazione o aridezza in cui non possa rifiorir la speranza », sempre Zia Mariù scioglie il suo inno « alle semplici primitive gioie della vita » e confessa di esser pronta a vibrare ad ogni suo richiamo anche sommesso. Più tardi, il contrasto tra la serenità luminosa del suo temperamento e l'angoscia segreta di tante profonde sofferenze sue e degli altri, nel mondo così bello e così spietato, si placa in un'offerta di tutte le sue energie per soffocare quanto è di crudele nella vita e per convertirlo nel più grande bene. Da questo interiore imperativo tutte le sue risorse migliori si illuminano al fuoco della grande fiamma, ispirano ogni atto, ogni pensiero della sua giornata, ed ecco il meraviglioso dono che trasforma il dolore nella gioia, ecco le fantasie poetiche delle sue fiabe, ecco le sfolgoranti realtà delle Bibliotechine e della Casa del Sole. Il mondo incantato dei suoi libri per l'infanzia ci rivela la poesia del suo spirito e la scrupolosa reverenza per l'età prima: « Nessuna cosa torbida o menzognera devi scrivere, o amica del re sole! »: e fioriscono, così, miti di bontà, acquerelli limpidissimi; bimbi, uccelli, fiori, farfalle, un mondo intatto, innocente, dove Zia Mariù si muove leggera, attenta alla voce delle cose, senza ipocrite unzioni, senza sdolcinati languori, con il suo sorrisetto indulgente ed arguto. E dopo le fiabe, « la Fiaba », la bella avventura, com'Essa candidamente diceva: i miracolosi pacchi di libri per le Bibliotechine dei borghi sperduti, delle scuolette rurali; e Zia Mariù vuole che siano proprio quelli che hanno tutto, a pensare a quelli che non hanno nulla, e che s'ingegnino con le inesperte mani, con i colori ingenui, a dipingere cartoline « per far soldi », a trasformare la loro opera in moneta, la loro moneta in un libro: perché così questo non è un « dono », è un « lavoro », non è un passatempo, è un'offerta ed ha un valore morale ed è « la riparatrice opera » di bontà a cui anelava il suo animo. Ma non basta ancora! I bimbi che non hanno altro che la miseria e la febbre, derelitti, raminghi in un mondo che li ignora, cominciano a conoscere — dallo scoppio della prima guerra mondiale — la piccola Signora dall'anima grande: ed ecco a Torino la Casa del Sole spalancare le sue porte ad essi, perché è Lei sempre Lei, che così vuole, che così fa, senza cercare plausi, non mai sgomenta dai contrasti di uomini e di eventi, convinta che nessuna cosa « deve essere raggiunta senza lavoro e senza sforzo mai », paga — prima come una mamma, come una nonna poi — a vedere i bambini della sua Casa da macilenti farsi arditi, da dispersi e disperati farsi « uomini ».

Quando Paola Carrara Lombroso passava in mezzo alle aiole fiorite del grande giardino ed essi le sciamavano intorno, curiosi di vedere la loro fatina dai capelli d'argento, esultanti di farle osservare una pianticella nuova, una nidiata di pulcini, un libro, quella gioia che Essa aveva amato e donato nella vita la investiva come una fiamma; ed Essa, al riverbero, brillava. Ora se n'è andata; ma non è retorica dire che rimane in mezzo a noi, ancora, nel bene che ci ha insegnato e lasciato, come brilla ancora per noi, nei cieli, la luce delle stelle già spente. (V. G. G.).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze